This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 10171 1897

Digitized by Google

Digitized by Google

Croce
NND

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEDETTO CROCE

SCRITTI DI STORIA LETTERARIA E POLITICA

XXI

UOMINI E COSE

DELLA

VECCHIA ITALIA

SERIE SECONDA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

Digitized by Google

Digitized by Google

SCRITTI

DI

STORIA LETTERARIA E POLITICA

XXI

NND

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEDETTO CROCE

UOMINI E COSE

DELLA VECCHIA ITALIA

SERIE SECONDA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
316713A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1927 L

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

Digitized by Google

XII

L'elemento italiano nella società europea del settecento

Lingua, letteratura, pensieri, costumi, e gli uomini stessi d'Italia con le loro particolari attitudini e abilità, tennero ancora molta parte nella vita sociale e culturale europea nei secoli della decadenza politica italiana, e fin quasi alla vigilia della Rivoluzione francese: una parte assai piú larga che non quella che essi ebbero dipoi nel periodo del Risorgimento e della conseguita unità.

Di rado o assai fuggevolmente gli storici nostri hanno fermato l'attenzione su questo persistente e operante italianismo fuori dei confini della patria, quando gli italiani, se non erano piú come i fiorentini del tempo di papa Bonifazio VIII il « quinto elemento del mondo », pure entravano un po' dappertutto e in taluni campi ancora primeggiavano. Manca finora una trattazione in proposito, un « quadro », come si dice, e le indagini documentarie intorno agli « italiani fuori d'Italia » sono parziali e insufficienti, o superficiali e compilatorie.

Chi vorrà un giorno approfondire quelle indagini e disegnare e dipingere il quadro desiderato, nel primo piano porrà certamente gli artisti delle arti figurative e architettoniche, grandemente reputati e ammirati, che dappertutto mandavano le loro opere ed erano chiamati a lavo-

Digitized by Google

rare dappertutto, e dappertutto formavano scolari: dal Bernini, che andò alla corte di Francia e da Luca Giordano, che andò in Ispagna (e ivi anche furono il Giaquinto, l'Amigoni, il Procaccini, il Tiepolo), a coloro che per tutto il corso del sei e settecento edificarono e decorarono in Germania chiese e palazzi, e altresí fortezze, a Vienna e a Salisburgo, a Monaco e a Dresda e a Berlino, e in molte città della Boemia, della Slesia, della Franconia; e non solo in Germania, ma in Polonia, come Giovanni e Bartolomeo Belotti e l'Altomonti e il Bacciarelli a Varsavia, e il Dandini a Cracovia (che nel seicento era quasi una città italiana), e altri perfino nella Moscovia. Non senza ragione gli italiani si vantavano, allora, di essere « gli architetti di tutta l'Europa ». Roma, con le sue colonie di artisti e di amatori d'arte, formava un centro d'irradiazione internazionale; ma anche nelle altre città d'Italia si cercava dai forestieri, oltre che l'arte antica o passata, quella contemporanea e viva, e vi si acquistavano e commettevano opere di pittura e di scultura e d'intaglio.

E nel primo piano porrà anche i compositori italiani, i maestri di cappella, i poeti italiani da teatro, i cantanti, gli attori, che anch'essi riempivano l'Europa, alla quale apprestarono l'ultimo grande « genere » artistico, inventato nei tempi moderni, l' « Opera », e, con l'Opera, l'arte del teatro, cosí di musica, come di prosa, con la sua tecnica di macchine e di scene, congegnata sopratutto a Venezia, e con l'introduzione delle donne nelle compagnie degli attori e cantanti, che fu innovazione dovuta ai nostri comici dell'arte. Nel settecento, ancora gl'italiani aggiungevano al grande un piccolo ma nuovo genere: all' « opera seria », l' « opera buffa ». I compositori sono legione, dal Lulli, che sull'esempio italiano creò l'opera francese, fino al Piccinni, e anzi al Cherubini e allo Spontini, in Francia; e, per prendere un altro estremo, fino al Paisiello

Digitized by Google

e al Cimarosa, in Russia. E coi compositori i poeti di corte, dei quali il Metastasio a Vienna rimane nel ricordo come il simbolo compendioso; ma lo storico della letteratura vede, prima e dopo e intorno al Metastasio, e nella sola Vienna e nel solo settecento, il Bernardoni e lo Stampiglia e lo Zeno e il Pariati e il Pasquini e il Tagliazucchi e il Casti e il Calzabigi e il Gamerra e il Da Ponte; oltre quelli che erano a Dresda, a Berlino, a Monaco, a Stuttgart, per restringere l'enumerazione alla Germania, e anche per questa lasciandola in tronco. I comici italiani non ebbero solo la parte che ebbero alla corte di Francia, dall'arlecchino Ganassa, che è della fine del cinquecento, ai Riccoboni e Balletti, che sono della prima metà del settecento, ma penetrarono nei paesi tedeschi, a Norimberga, a Düsseldorf, a Vienna, a Dresda, a Ratisbona, a Innsbrück, e comparvero quasi in ogni parte d'Europa. Come le architetture e le musiche, gli italiani fornivano, allora, le figurazioni popolari del comico.

La poesia e letteratura italiana aveva perduto la sua grandezza dopo il Tasso; e, tuttavia, i sonetti e canzoni e canzonette e madrigali italiani, anche i piú barocchi, erano accolti e imitati, particolarmente in Germania, ma anche assai in Inghilterra, e non poco in Ispagna e in Francia. Parimente, le prose, i romanzi, le storie, i trattati politici, i libri morali, i libri giocosi, col loro buono, il loro mediocre e il loro pessimo. Reca meraviglia vedere come volumi che ora nessuno piú legge, o, se li legge, non vi trova alcun pregio, allora fossero tradotti in tutte le lingue, e anche nella lingua delle lingue per gli scambî internazionali, nella latina. Uno dei piú applauditi di tali scrittori, e di quelli che meno potremmo ora gustare, il Loredano, scriveva, lui stesso meravigliato, al francese Giblet: « Io pretendo in materia dello scrivere di conoscere perfettamente me stesso, e, sebbene la benignità del secolo ha

Digitized by Google

vedute le stampe delle mie opere con centuplicate impressioni, sebbene diversi ingegni hanno sudato nel trasportarle nel greco, nel latino, nel francese, nell'ispano e nel tedesco idioma, con tutto ciò la mia modestia non mi ha portato fuori del proprio conoscimento »[1]: modestia che era bene a posto, ma fatto significante. Ci sono autori dei quali s'ignora ora da noi anche il nome, che pure gli stranieri citavano come autorità: per esempio, il Comazzi, del quale era pregiata particolarmente una *Morale dei principi*, che fu anche tradotta in francese e in inglese[2]. Altre volte si vedono le tracce della permanenza di certe reputazioni, come del Boccalini e dei suoi *Ragguagli*, che l'Addison ancora leggeva, e che si trovano ricordati, a mezzo del secolo decimonono, da chi meno si aspetterebbe, da Edgardo Poe. Certo, sul finire del seicento la poesia e la letteratura italiana soffrirono un non immeritato discredito per opera di critici francesi, la cui letteratura saliva allora al meriggio, e anche della scienza italiana fu generalmente dichiarata la decadenza. Ma la poesia e la letteratura si ripigliarono in Italia con la correzione e disciplina dell'Arcadia, e riconquistarono terreno fuori d'Italia, come può essere anche qui documentato col solo nome del Metastasio, poeta ancora europeo; e, oltre i minori e i contemporanei, il Tasso e i suoi epigoni, segnatamente il Guarini del *Pastor fido*, seguitarono a dare godimento nelle accademie e nelle corti e nella buona società: allo Sterne, quando venne in Italia, piacquero il poema del *Cicerone* e il suo autore, il Passeroni. La poesia, la grande poesia,

---

[1] *Lettres* de Loredano noble vénitien trad. en francais avec l'italien à côté par le sieur Veneroni, secrétaire-interprète du Roi et maître de langues italienne et française à Paris, nouvelle édition, revue et corrigée (à Bruxelles, 1729), p. 118.

[2] Della traduzione inglese conosco un'edizione di Londra, 1729.

Digitized by Google

dopo il Milton e il Racine, taceva in tutta Europa, e in quel mondo intellettualistico e polemico e ironico, dove solo era ammessa, insieme con la didascalica e la sentenziosità in versi, la galanteria, la letteratura italiana poteva ancora fare la sua bella figura accanto alla francese, oltreché forniva sempre una buona scuola di facili, limpide e liquide forme. E anche la scienza italiana, dopo che ne fu dichiarata la decadenza ed essa ebbe di questa decadenza la salutare consapevolezza, si rialzò; e, sebbene dovesse sovente riconoscere i suoi nuovi maestri nei rappresentanti del pensiero anglofrancese, le opere italiane di storia e politica ed economia ebbero, fino all'ultimo quarto del settecento, un posto ragguardevole nella cultura europea, coi Giannone e i Galiani, coi Beccaria, i Verri e i Filangieri, per restringerci ai nomi piú noti e alle sole scienze morali, e senza tener conto del Vico, del quale è risaputa la singolare fortuna o sfortuna. Gli amici italiani degli enciclopedisti francesi destavano spesso un sentimento di meraviglia e di ammirazione per quel che avvertivano e ammonivano, contro le facilonerie illuministiche, con l'autorità della vecchia esperienza politica e dottrinale italiana. Del Galiani si disse a Parigi che i francesi avevano lo spirito in pagliuzze d'oro ed egli in verghe, e che, se si fossero pestati nel mortaio tutti i dotti dell'Accademia delle iscrizioni, non se ne sarebbe ottenuta un'epigrafe nello squisito latino dell'abate.

La lingua italiana era una lingua non solo di letterati, ma di buona società; la si parlava in Francia nel seicento, quando ci fu ancora qualche francese italianizzante, cioè che verseggiava e scriveva in italiano, come il Menagio; e non fu messa in disparte nel secolo seguente. Il medesimo si deve dire dell'Inghilterra, dal tempo in cui Milton componeva versi italiani a quelli in cui il Baretti, e non era il solo, insegnava italiano a Londra, e colà si facevano

Digitized by Google

belle edizioni di libri italiani. A Vienna, era la lingua della cultura: nel 1675 il Magalotti notava che la parlavano in quel paese tutta la gente che vestiva civilmente e le donne, e non solo con italiani, ma tra loro; in quella città sorsero accademie italiane; l'imperatore Ferdinando III rimava versi italiani col nome dell' « Accademico occupato »; nel secolo seguente, anche per l'acquisto temporaneo del regno di Napoli, e per quello duraturo della Lombardia, l'italianismo non solo si mantenne nella corte austriaca, ma si accrebbe. Dappertutto erano centri d'italianismo, sebbene solo alcuni, come quello di Polonia, e il viennese, e gli altri di Monaco e di Berlino, abbiano trovato fin qui illustratori speciali, il Ciampi, il Landau, il Reinhardstöttner e il D'Ancona: uno dei piú importanti fu la Svizzera, e particolarmente Zurigo. Del resto, fuori d'Italia vissero e lavorarono, piú o meno a lungo, nel seicento il Vanini e il Campanella tra i filosofi, il Davila, il Bentivoglio, il Siri, il Gualdo Priorato tra gli storici, il Marino tra i poeti, e nel settecento, il Giannone, il Galiani, l'Algarotti, il Denina, il Lagrangia, il Boscovich, il Bianconi, il Baretti, il Gorani, e innumeri altri.

I grandi capitani, che l'Italia aveva fornito non solo agli eserciti di Spagna, con la quale era per tante parti politicamente unita, ma a quelli imperiali, come i Piccolomini, i Caprara, i Montecuccoli, e i ministri, come il Mazzarino e poi l'Alberoni, trovarono la loro continuazione in modo meno cospicuo negli ufficiali italiani che, nel corso del settecento, presero servizio presso i varî principi e stati, e di cui con frequenza s'incontrano i nomi, e negli amministratori e agenti diplomatici, ai quali si affidavano ufficî e incarichi in paesi stranieri. Federico II ebbe alla sua corte, non solo scienziati, poeti e ballerini, venuti dall'Italia, ma Girolamo Lucchesini che servì poi anche il successore di lui, e un napoletano Cagnoni, che

Digitized by Google

già era stato ai servigi della Russia, negoziando nel 1739 la pace con la Turchia; e lo stesso Algarotti egli adoperò in maneggi politici, come la corte di Dresda adoperava in cose diplomatiche il suo poeta da teatro, Stefano Pallavicino. La versatilità, il garbo, il tatto, l'acume degl'italiani erano qualità preziose, di cui spesso i principi stranieri sentivano la mancanza o la scarsezza negli uomini loro sudditi. Di recente è stata messa in luce la figura di Scipione Piattoli e la parte che ebbe negli affari della Polonia, e poi nella prima ideazione di un assetto europeo, che divenne quello della Santa Alleanza. Che per la deficienza di uomini forniti di tali doti e per l'abbondanza di esse negli italiani, si svolgesse, altresí allora, l'avventurismo italiano, del quale (come il Metastasio dei poeti di corte) rimane simbolo il Casanova, era naturale, ed è cosa nota.

Alla metà del seicento, il Gualdo Priorato, narrando la vita del Wallenstein e ricordando i viaggi di lui, e come sopratutto gli piacesse l'Italia, dice enfaticamente: « È l'Italia sí adattata alle tempre degli ingegni forestieri, sí acconcia ad innestar virtú nelle menti straniere, sí felice nel dispensare insegnamenti a paesani non suoi, che quegli solo ormai per gli oltramontani sembra occupare luogo di stima, che, italianato un tempo, ebbe campo di praticare la finzione tra gli adulatori della Corte, apprendere la gentilezza dai cavalieri napoletani, affinare l'accortezza nel contrattare coi genovesi, assottigliar li risparmî coll'economia dei fiorentini, ingentilire la favella con la pronuncia toscana, bandir la frode colla schiettezza lombarda, maturare il consiglio colla prudenza veneta, e, da tutte ad una ad una le provincie di questo regno scelto il fiore del vantaggio, un'epitome fabricò di buone massime, un ristretto compose di soda politica, un estratto dedusse d'esperimentato giudizio, e un lambiccato del miglior e nobil

Digitized by Google

vivere del mondo raccolse » [1]. Ma l'enfasi stilistica non deve lasciar credere che questo giudizio non si fondasse sul vero, o (per quel che qui c'importa) che non fosse tenuto vero e non rispondesse all'opinione generale. Gli italiani, osservando i paesi stranieri, sentivano svegliarsi la coscienza della superiorità della loro patria, quanto a raffinamento non solo artistico ma sociale e di costume; e le strade e gli alberghi e le osterie di quei paesi parevano loro tanto brutte e incomode quanto belle quelle e altre cose e costumanze italiane sembrarono già a Martin Lutero quando traversò il nostro paese per recarsi a Roma. Anche, nell'osservare gli altri popoli, essi si riconoscevano, quali erano in effetto, alieni dalle esagerazioni e, tra francesi e spagnuoli, inclini all'aristotelica « medietà ». L'italiano — diceva un poeta, che descrisse il carattere dei varî popoli, — « *stat rerum medio: ingenium nec mobile Galli, nec placet Hispani grande supercilium* » [2].

Assai piú enfatico, ma anche piú schiettamente commosso e meglio particolareggiato, è l'elogio, che dell'Italia scrisse, sul cadere di quel secolo, uno straniero, il conte d'Oxenstiern, nipote del celebre cancelliere, filosofo e moralista, grande osservatore del costume e dell'indole dei varî popoli: un elogio, il suo, cosí candido nell'entusiasmo, che, a noi, in piú punti, conduce il sorriso sulle labbra. « L'Italia — egli dice — è il capolavoro della natura, è succeduta al Paradiso terrestre negli incanti e nelle delizie, è il principale ornamento della terra e la corona dell'Europa.... È la patria delle scienze e la madre dei grandi uomini; nel suo seno nacque l'arte, e da lei la restante Europa ha preso la Ragione. Quel che è il leone

---

[1] *Historia della vita di Alberto Valstain duca di Frisland* (à Lion, 1643), f. 4.

[2] Cosí J. Silos, *Musa canicularis* (Parisiis, 1652), pp. 88-90.

Digitized by Google

tra gli animali, l'aquila tra gli uccelli, e l'uomo tra le creature della terra, l'italiano è tra gli uomini. Tutto ciò che egli fa, è fondato sulla ragione, tutto ciò che dice è il *non plus ultra* dell'ingegno umano, e i suoi pensieri sono cosa celeste. In tutti i suoi piaceri lo spirito ha parte maggiore che non il corpo, e a questo egli accorda soddisfazioni di somma delicatezza. Bene si dice: — *L'italiano ha il cervello nella testa e gli oltramontani nella schiena.* — Lo stesso spagnuolo, gonfio com'è, preferisce questa nazione alla sua, dicendo per proverbio: — *No hay hombre en bajo del sol, como el Italiano y el Español.* — La maldicenza delle altre nazioni verso l'italiana è chiaro segno della loro invidia, e, poiché l'invidia è l'ombra della virtú, il loro infame vizio prova la virtú dell'italiano. Il suo contegno è modesto, i suoi modi civili, la sua gravità nobile, la sua amicizia come la ricchezza, che si guadagna con industria, ma, una volta acquistata, si è in possesso di un inestimabile tesoro. Non offende alcuno ed è sommamente sensibile al minimo torto: quando il punto di una contesa non tocca l'onore, la risolve con la spada da uomo prode; ma, quando viene attaccato nella reputazione, non si soddisfa se non con la morte dell'offensore. Il grande, in Italia, non reca ingiuria al piccolo, e il piccolo non manca di rispetto al grande. Le parole villane non hanno uso in quel paese; la maldicenza, d'ordinario, si paga con la vita. La temperanza è il banchetto dell'italiano e la sobrietà lo serve a tavola: presso di loro, Bacco è infame e il ghiottone è assimilato al maiale. L'italiano non s'immischia negli affari altrui, e la prudenza gli vieta di confidarti i suoi. Insomma, esso vive come il capo d'opera della natura, e muore da uomo ragionevole, che aspetta una seconda vita » [1]. E di citazioni italiane è

[1] *Pensées* de M. L. Comte d'Oxenstiern *sur divers sujets*, avec les

Digitized by Google

costellato il suo libro, e sopratutto di detti e proverbî, riferiti nella sonora e precisa lingua italiana, nei quali gli piace racchiudere il succo delle sue analisi psicologiche e morali: proverbî sagaci, come: *Il danaro è un compendio del potere umano*; o saggi, come: *Poco mangiare e poco parlare mai non han fatto male*, o spiranti pazienza e fiducia, come: *È un gran male non poter sopportare male alcuno*; *Chi semina in pianto, raccoglie in allegrezza.*

Come questa virtú di equilibrata saggezza, riconosciuta all'ingegno italiano, cosí tutte le varie attitudini e capacità degli italiani, nelle arti, nelle lettere, nei maneggi politici, e l'estimazione che le accompagnava, erano un avanzo e un effetto dell'antica civiltà del paese e della sua gloria di un tempo: simile l'Italia a una grande casa aristocratica in rovina, che pur serba decoro e lustro e una qualche autorità sociale, e ricordi e tracce di ricchezza, e lampi di finezza spirituale e di nobiltà, se non piú di fierezza e di vigore. Ma, intanto, a grado a grado, negli altri paesi di Europa di piú forte e piú moderna costituzione politica ed economica, di piú intensa vita spirituale, e nell'Italia stessa, che dalla fine del seicento aveva cominciato a riformarsi e ad ammodernarsi, si elaboravano forme di vita, che dovevano antiquare quei resti e rimasugli della sua antica civiltà, che non parevano ancora antiquati. Cosí, nella letteratura, Goldoni metteva fine alla commedia delle maschere, e in Alfieri sorgeva l'anti-Metastasio, cioè una poesia opposta a quella superficiale e decorativa che aveva regnato dal Marino al Metastasio, e rispondente alle voci alte e passionali della grande età da Dante al Tasso; mentre fuori d'Italia si formavano il ro-

---

réflexions morales du même auteur (nouv. édit., à la Haye, 1765), v. I, 47-9. — Gabriel Thureson, conte di Oxenstiern, n. a Stocolma nel 1641, morí nel 1707.

Digitized by Google

manzo e il dramma e la lirica dei nuovi tempi, e nella letteratura francese entrava il nuovo spirito del Rousseau, e in Germania si effondeva lo « Sturm und Drang ». Di fronte a questa poesia moderna, non si sosteneva piú quella francese, classicistica e razionalistica, e meno ancora l'italiana, arcadica e canterellante. Qualcosa di simile aveva luogo col contrasto che la musica italiana incontrò nella francese e nella tedesca, e con la fine del manierismo nelle arti figurative, scacciato via dal neoclassicismo e poi dalla pittura romantica; e qualcosa di simile in tutte le altre parti della vita. Conseguenza fu la vergogna che provarono gli italiani di essere in fama in tutto il mondo per la loro abilità a far da cantanti, da istrioni e da buffoni, e da gente pieghevole, e l'apparire tra essi con l'Alfieri, del nuovo ideale, l'ideale dell' « alma sdegnosa », dell'uomo dignitoso. La lingua italiana, in relazione alle lingue della nuova cultura e civiltà, perdeva valore d'uso; gli italiani che scrivevano il francese o l'inglese, come il Galiani e il Baretti e altri, avevano segnato questa resa della nostra lingua; ché, nei secoli precedenti, gli stranieri, se mai, si onoravano di scrivere l'italiano. La stessa lingua nazionale, in Italia, si era riempita di parole straniere, specialmente francesi; e, quando volle frenarsi e rifuggire dalla china che la menava alla corruttela, si fece puristica, reagí all'internazionalismo e ricorse indietro alle origini trecentesche, straniandosi dai bisogni della età moderna e smarrendo l'efficacia pratica, sia pure per riguadagnarne poi una nuova, e sfidando sovente il ridicolo, sia pure per acquistare una nuova serietà.

E questa è l'agevole spiegazione dell'apparente paradosso, che l'elemento italiano nella vita europea ebbe piú larga parte nei secoli della decadenza italiana e dell'iniziale Risorgimento che non in quello del pieno e fervido Risorgimento e dell'unificazione politica. Nell'ultimo se-

Digitized by Google

colo, la lotta nazionale domina e dirige ogni forma di attività; il romanticismo diventa in Italia patriottico, politico e morale; la storiografia, che ancora nel seicento aveva spaziato con lo sguardo su tutto il mondo contemporaneo, si restringe alla storia italiana, dalle invasioni barbariche e dal primo germe della nuova nazione al fiorire dei Comuni, e da questi alla mancata formazione del grande Stato e alla caduta sotto il dominio e l'egemonia degli stranieri; la filosofia è anch'essa, in parte, investita da quest'impeto patriottico e politico. Non già che non si procurasse, in quel tempo, l'effettiva elevazione teoretica, la severa critica, l'alto pensiero filosofico, ché anzi l'Italia, allora, studiò con animo serio e religioso, e si mise a tutte le scuole degli altri popoli per imparare e ripigliare il tempo perduto. Ma, appunto perché ebbe bisogno di farsi scolara, non poté esercitare ufficio di maestra: i Galluppi, i Rosmini e i Gioberti sono forti ingegni, che assai giovarono agli italiani, ma poco erano in grado di giovare agli altri popoli, giacché essi ripercorrevano per proprio conto vie in generale già percorse altrove, per condurre gli italiani ai punti dove altrove si era già pervenuti. E non già che l'Italia non creasse, allora, grande poesia, assai piú grande sovente di quella che altrove a torto passò per tale; ma e Foscolo e Manzoni e Leopardi, come piú tardi Carducci, non rappresentavano sentimenti e concetti sostanzialmente nuovi nella vita europea, come avevano fatto e Goethe e Chateaubriand e Hölderlin e Byron e Walter Scott e Platen e Heine, e soltanto pareggiavano o superavano taluni di questi scrittori con la purezza e la classicità della loro arte: che veramente è ciò che solo importa nella poesia, ma è anche ciò che poi trovava ostacolo all'accoglimento e riconoscimento in Europa per la trascuranza in cui era caduta la tradizione italiana a cui essi si legavano e la nobile lingua in cui poetavano. Non

Digitized by Google

mai, come nel Risorgimento, l'Italia, cosí aperta a tutti gli influssi stranieri, restò per un altro verso tanto chiusa nella sua cerchia, perché quegli influssi stranieri vi erano ricevuti per essere convertiti in forza nazionale per fini nazionali. Anche gli esuli italiani, in Inghilterra, in Francia, in Isvizzera, non somigliavano piú agli esuli della Controriforma, o alla gente variamente capace in molteplici arti, professioni e ufficî, che entrava a servigio delle corti straniere nel seicento e altresí nel settecento; e molto meno agli avventurieri del tempo dell'*ancien régime*. L'esule italiano, checché ascoltasse, checché scrivesse, checché facesse, aveva « sempre la patria in cor », come disse uno di quegli esuli patrioti, il Berchet. Anche coloro che si recarono a militare all'estero, non militarono piú indifferentemente negli eserciti dei varî stati, ma combatterono soltanto in difesa delle cause nazionali e liberali, in Grecia, in Ispagna, in Polonia o nelle lontane Americhe. D'altra parte, sopratutto nell'ultimo secolo, gli stranieri presero a cercare e contemplare e ammirare quasi esclusivamente il paesaggio, l'arte e la storia passata d'Italia, ignorando o spregiando la società italiana del presente e la sua produzione culturale e pratica, come cosa d'imitazione e di riflesso.

Solo forse ai giorni nostri l'Italia viene o verrà ripigliando una parte originale nella vita europea; ma dalle cose discorse di sopra si vede chiaro che questo non accade e non accadrà perché essa si ricongiunga o sia per ricongiungersi alle tradizioni dell'Italia precedente alla Rivoluzione francese e all'illuminismo, dell'Italia della Controriforma, cioè della decadenza, o (come vuole una risorta rettorica) all'Italia romana, ma per aver compiuto il suo corso preparatorio in quel periodo di scuola e di rinnovazione intellettuale e morale, e di generosa modestia, che si chiama il Risorgimento; per essere riuscita

Digitized by Google

(giova sperare) ad ammodernarsi e a raggiungere il grado nel quale è dato gareggiare degnamente con gli altri popoli. Nel Risorgimento, i rampolli della grande casa aristocratica in rovina smisero le pretese nobilesche, e non vollero vivere piú sulle briciole dell'antica ricchezza e dell'antica reputazione; si riconobbero, quali erano, poveri, e coraggiosamente si rifecero apprendisti operai, contentandosi del poco ma solido, e, invece di adagiarsi nel passato e di cullarsi nei vanti del passato, guardarono all'avvenire.

Digitized by Google

XIII

Sentenze e giudizi di Bernardo Tanucci

I

Del nome di Bernardo Tanucci, ministro dei re Carlo e Ferdinando di Borbone e per lungo tempo effettivo capo del governo del Regno, sono piene le pagine della storia napoletana nel settecento; ed esso risuona anche oltre di questa cerchia, tra quelli dei maggiori campioni della lotta che allora si combatteva dai monarchi contro il potere ecclesiastico, la curia di Roma, i gesuiti. Nondimeno, la figura del Tanucci ci rimane alquanto estranea e lontana: del suo pensiero si ha notizia assai sommaria; il suo carattere morale non ci si disegna con nettezza, offuscato dalle accuse mossegli di ambizione, di durezza, di oscuri raggiri per mantenersi al potere. Toscano, egli svolse la sua opera politica a Napoli, dove morí vecchissimo e già da piú anni fuori degli ufficî, senza lasciare famiglia ed eredità d'affetti; mentre, d'altro canto, si era straniato del tutto dal suo paese d'origine, dove nessuno della nuova generazione lo ricordava. Cosí né in Toscana né a Napoli vi fu chi prendesse cura di raccogliere i documenti che lo riguardavano, di ritrarre o fare ritrarre la sua immagine secondo verità, di tener viva la tradizione intorno alle sue idee e ai suoi sentimenti; e da ciò, forse, la poco intima conoscenza che, nonostante la grande notorietà e fama del

Digitized by Google

suo nome, si avverte di quel che egli veramente sentí e volle.

Come avvicinare a noi la sua figura, come conoscerla meglio e piú in particolare, se non procurando che egli stesso ci informi di sé e delle cose proprie, e dei proprî concetti e dei proprî ideali, e ascoltandolo parlare? Se il Tanucci non scrisse le sue memorie, come par che ne avesse qualche volta il fuggevole pensiero [1], scrisse per altro innumerevoli lettere, alcune delle quali sono a stampa, e moltissime altre inedite; e queste lettere giova interrogare, come finora non è stato fatto [2].

---

[1] Al Galiani, 26 maggio 1764: « Come? dirà Ella. Lo dirò e farò la storia di cose minutissime, quando, indebolito piú il sillogismo, mi entri in corpo la pazzia di credere che nei venturi possa essere alcuno che sia tentato di conoscermi. Per ora, mi par bene il sommergersi, e l'*unda supervenit undam* » (I, 142).

[2] Il Tanucci faceva trascrivere le sue lettere da un segretario, e trentuno volumi in quarto di questa copia (mancanti di quelli relativi agli anni 1765-69), furono visti da P. Calà Ulloa, che dié alcuni estratti a casaccio di poche lettere e per poche annate nel suo volumetto: *Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi* (Napoli, 1875). Sembra che questa copia fosse poi acquistata dalla direzione degli Archivî spagnuoli, perché il carteggio del Tanucci, a cominciare dall'anno 1736, è dato come esistente colà, e di frequente citato, da M. Danvila y Collado, *Reinado de Carlos tercero* (nella *Historia general de España*, Madrid, 1892-3). Una parte del carteggio del Tanucci col Galiani ha pubblicata il Nicolini (*Lettere a Ferdinando Galiani*, Bari, Laterza, 1914, due voll. estr. dall'*Arch. stor. nap.*). Ma di gran lunga piú importanti sono le cinquecentosettanta lettere inedite, dal 1750 al 1775, scritte dal Tanucci al Viviani, che col titolo: *Raccolta di lettere del cons. B. T..... al senatore Luigi Viviani, ministro di S. M. Cattolica in Toscana*, si serbano nella Biblioteca nazionale di Napoli (XV. F. 100-1), da nessuno fin oggi studiate. Importanza hanno, per le faccende ecclesiastiche, le *Lettere autografe del marchese B. T. a monsignor Giovanni Bottari*, dal 2 novembre 1732 ai 24 ottobre 1764, che stanno nella Biblioteca Corsiniana di Roma; delle quali buon numero ha trascritto la dott. M. T. Sposato, in appendice a un suo lavoro sulle relazioni tra la Santa Sede

Digitized by Google

Sono scritte in istile, piuttosto che conciso, nodoso e involto, e fittamente cosparse di citazioni classiche, da storici, filosofi e politici latini, e da poeti latini e italiani, specialmente quelle indirizzate a uomini di qualche cultura e che hanno piú spiccato carattere personale. Il Tanucci, che era forse allora il solo dei primi ministri di Europa che venisse dalla cattedra[1], aveva insegnato ragion civile nell'Università di Pisa; e colà, dal 1729 al 1731, sostenuto una fragorosa controversia, di cui restano a documento quattro suoi volumi, col matematico Guido Grandi, a difesa della provenienza pisana delle *Pandette*, e piú tardi composto, per incarico del giovane Carlo di Borbone, alcune memorie sulla indipendenza dell'Italia verso l'Impero, e in particolare sulla non soggezione feudale della Toscana. Versatissimo in istoria, rigurgitava di ogni sorta di erudizioni, e si compiaceva di ravvicinamenti storici, e volentieri li introduceva nelle sue lettere insieme con le citazioni dottrinali e poetiche.

Ma non sarebbe giusto riportare quello stile e l'abbondanza dei richiami eruditi, a semplice abito di professore o a vezzo di vanitoso ornamento, perché la stessa familiarità, con cui egli vi faceva ricorso, dimostra che in quei detti solenni ritrovava il suo mondo ideale, l'antica sa-

---

e il Regno di Napoli dal 1759 al 1766, che gentilmente mi ha favorito in esame. *Tre lettere di B. T.*, degli ultimi anni, e relative ai suoi lavori giovanili di storia del diritto e di diritto pubblico, pubblicò M. Mandalari (Roma, Loescher, 1884); e per altre, edite sparsamente, si veda la prefazione del Nicolini alla raccolta citata. Io mi fondo principalmente sulle lettere al Viviani, al Galiani e al Bottari, le quali rappresentano appena un'ottava parte dell'intero carteggio, ma tuttavia, anche per la qualità delle persone a cui sono indirizzate, riescono bastevoli al mio intento.

[1] J. J. Biörnstahl, *Briefe auf seinen ausländ. Reisen* (trad. tedesca, Stralsund, 1777), I, 280-1 (da Napoli, agosto 1771).

Digitized by Google

pienza della quale si era nutrito e che continuamente lo consigliava, lo confortava, lo sorreggeva. La serietà e austerità dei Romani e dei vecchi Italiani ben si confaceva al suo temperamento, che era chiuso alla gioia del vivere, poco capace di espansione e di abbandono, ipocondriaco.

Ciò riconosceva francamente esso stesso: « Quel che io son divenuto noncurante e sasso — scriveva al Galiani — è stato per mente debole, che si è imboscata in greci, latini, pezzi di scienza, pezzi di lingua, molta *Pandetta*, molta storia, poca teologia, meno astrologia; Roma, Montealegre, De Gregorio, Choiseul, San Nicandro, Antonini, Centola, ecc. ecc. Questa massa, che è stato il mio mondo, in un picciolo e fragile vaso ha fermentato, ha rotto il vaso e fattone uscire e svanire il sottile; sicché il mio mondo è rimaso un gruppo di ramenti, acidi, corrosivi, che, toccando l'orifizio dell'animo, questo si chiude, onde l'animo dentro il fodero rimane carcerato e oscuro. Dio sa quale crisalide avrà da uscirne! »[1]. Ma, quali che fossero state le sue interiori vicende, « la vecchiaia — scriveva altra volta — ha aggiunto al temperamento ipocondriaco e disperato. Ho sempre avuto piú timore che speranza... la vecchiaia ha messo nel temperamento il calcolo, che getta, per una speranza verificata, nove timori di una decina per parte »[2]. La potenza, alla quale era salito, acuiva questo stato d'animo, perché la potenza suscita invidia, odio, sospetto; ed egli ben sapeva che tutti i ricchi e i potenti, della storia e del presente, sono stati e sono sempre inquieti, sempre insoddisfatti. « Vedo ipocondriaci Francavilla[3], il re Cristianissimo; lo fu il re Filippo. Lo

---

[1] *Lettere al Galiani*, 6 dicembre 1766 (II, 7).

[2] Ivi, 27 giugno 1767 (II, 88).

[3] Il ricchissimo principe di Francavilla Imperiale, intorno al quale v. Croce, *Profili e aneddoti settecenteschi*[2], pp. 153-66.

Digitized by Google

era Tiberio, lo sono stati li piú potenti del mondo ». La verità, per gran parte, è nell'*Ecclesiaste*, a cui bisogna credere, non solamente per domma ma per dialettica, e in cui si trovano tesori su questo assunto, « senza che vi sia bisogno di cercare le caricature di Seneca, di Epitteto, di Aristotele, di Platone, o di quei tanti moderni che manda la Francia e l'Inghilterra »[1]. Frequenti le sue parole di sprezzo pel mondo e per la società. « Apparenza, ipocrisia, inganno, puerilità, questi sono ora li quattro elementi della società. Lascio il puttanesimo, perché questo è stato sempre nella favola, nella storia, nel popolo di Dio, nella teocrazia, nella monarchia, nella democrazia, nell'aristocrazia »[2]. E, con questo disprezzo, il fastidio di se stesso e la brama di sprofondare nell'oblio: « Vorrei distruggere tutto quello che mi può mostrare ai posteri. Quante carte avevo di cose o cominciate o proseguite o finite quando era nello spedale dei pazzi della letteratura, tutte ho bruciate, tutte, anche quelle di conati politici... testimoni di un'esistenza che il genere umano avrebbe voluto risparmiata e tralasciata, non essendogli stata né utile né piacevole né necessaria; e, se qualche cosa, danno, molestia e vergogna »[3].

Con l'ipocondria andava congiunta in lui, come non è raro caso, una infaticabile e quasi rabbiosa laboriosità, che è comprovata dall'enorme somma di lavoro da lui compiuto e che ora giace greve massa di carta negli archivî, ed è attestata da tutti i contemporanei: perfino dai malevoli, come l'imperatore Giuseppe II, che lo chiama « gran faticatore », giacché (cosí, a modo suo, spiegava), « essendo egli onnipotente, deve far tutto, ed, essendo geloso

---

1 Lettere al Viviani, 23 luglio 1771.
2 Ivi, 3 novembre 1772.
3 Al Galiani, 18 luglio 1767 (II, 97).

Digitized by Google

della sua autorità, si incarica di ogni cosa »[1]. Era sentimento del dovere, senza dubbio; ma è vero altresí che, nella fatica assidua e senza gioia, l'ipocondriaco cerca sovente la fuga da se stesso, e insieme vi soddisfa il suo disprezzo per la società, alla quale par che getti in faccia i comodi e i piaceri, di cui non sa che farsi, e la superiorità dell'orgoglio, che dà e non accetta.

È naturale che, con questo temperamento e con questo fare, il Tanucci producesse in certi personaggi, per giunta mal disposti, un'impressione sgradevole. Il duca Alberto di Sassonia, cognato di re Ferdinando, rimase colpito dall' « aspetto volgare » e dalla « espressione stizzosa » del primo ministro, « che lo farebbero prendere (dice) piuttosto per un maestro di scuola che per il moderatore di un gran regno »; e giudicò che « il carattere corrispondesse alla fisionomia »[2]. Ma anche i malevoli erano costretti dalla forza dell'evidenza ad ammettere che egli fosse incorruttibile e disinteressato[3], scevro di ogni desiderio di accumulare ricchezze. Né si compiaceva delle apparenze e delle dimostrazioni del potere. « Il vit sans faste et sans orgueil — scrive un forestiere, che ebbe a visitarlo al tempo della Reggenza, — avec la simplicité d'un père de famille ou d'un sage philosophe, qui n'a pour but que de faire tout le bien dont il est capable sans aucun retour sur lui-même »[4]. Quando, per la prima volta, si vide trattato di « Eccellenza » da un suo corrispondente toscano: « voi siete il primo (gli osservò) che mi trasforma coll' Eccellenza, che in cotesto popolo si è creduto fino ai miei tempi un

---

[1] Lettere pubb. in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. XXIV, pp. 418-20.

[2] Loc. cit., p. 421.

[3] Lettera cit. dell'imperatore Giuseppe.

[4] Richard, *Description histor. et critique de l'Italie* (Paris, 1770), IV, pp. 72-3.

Digitized by Google

complimento barbarico e reluttante »[1]. Allo stesso, molti anni di poi, apriva cosí l'animo suo: « Non ho temuto, non ho sperato, non ho né pur chiesto mai nulla: ultimamente al San Gennaro (cioè all'ordine di San Gennaro), datomi dal re senza chiedere, ho risposto con esprimermi che S. M. Cattolica aveva fatto tutto, il merito e il premio, e che in me nulla era stato, non merito, non speranza, non desiderio. Mi par bello, e sempre tale mi è sembrato, il *quid sis esse velis, nihilque malis*. Peggio feci al titolo di marchese, che il re mi diede di sua bocca; fui cosí sorpreso che mi venne in mente mal a proposito ch'io perdevo la reputazione coi miei paesani, li quali, non pensandosi che io avessi avuto quell'onor senza chiederlo, mi avrebbero riputato vano e imprudente: occupato da questo rammarico, né pur diedi le grazie al re »[2]. Egli parlava poco di religione, ma era fortemente religioso, e in qualche accenno si sente l'intimo ardore: « Beato — diceva a un amico — chi può, come ella ha fatto in questi giorni santi, ritirarsi dal mondo a Dio, unico bene, unico amico, sicuro refugio, sola luce della nostra mente. Del mio disprezzo della fortuna, della mia noncuranza degli onori, Dio solo è stato il mio maestro, il mio ardire, il mio riposo »[3].

Perché mai lo si addebitava di poca sincerità e di non sicura lealtà? « Mi rimetto (diceva, rispondendo a un simile dubbio sul suo « galantomismo », venutogli dalla corte di Toscana), mi rimetto al Re Cattolico, che sa la mia coscienza quanto la posso saper io e il mio confessore, al quale non dico se non quei peccati che conosco e mi ricordo »[4]. « Veramente, esaminandomi, non trovo nel

[1] Al Viviani, 12 maggio 1750.
[2] Allo stesso, 7 novembre 1767.
[3] Allo stesso, 29 aprile 1767.
[4] Allo stesso, 1 novembre 1768.

Digitized by Google

corso della mia vita altro che abbia potuto il re di Spagna sí lungamente soffrire in me che la debolezza della mia mente, la quale non ha potuto far due atti in un tempo, cioè apprendere l'impressione della verità delle cose che occorrevano, e regolare e frenar le parole, dovendo parlarne, e sostituire alle dettate dalla stessa verità altre, che significassero diversamente »[1]. E perché mai gli si dava l'altra taccia di spietato e senza cuore, di « uomo che non faceva bene a nessuno », come di lui andava ripetendo finanche la figliuola del Re Cattolico, la granduchessa di Toscana? Se per bene i maledici intendevano la sollecitudine a sollevare il prossimo dalla povertà e dalle oppressioni, « conveniva esaminare quattro reclusorî aperti per mantenervi orfani, orfane, vagabondi, ed istruirli nelle arti nel numero di duemila; dovevano esaminar quattordici collegi, nuovamente, come li reclusorî, eretti, ove si mantengono circa trecento giovanetti nobili poveri e s'istruiscono nelle scienze e nelle arti cavalleresche; dovevano esaminare la decima delle rendite allodiali del re, che li amministra, ordinata distribuirsi in limosine ai poveri dei luoghi ove le rendite son situate; dovevano esaminar li tanti figli e vedove povere dei servitori del re, mantenuti con una spesa annuale di trentamila ducati; e, se il maligno parlatore non voleva farmi l'onore di dire che tutte queste reali largizioni sono state da me proposte al giovane monarca, doveva farmi almeno la giustizia di non mi esser opposto alla beneficenza sovrana »[2]. Se invece per sua opposizione al bene s'intendeva la « fermezza nell'evitare le inutili largizioni che Squillace proponeva per farsi amici col danaro del Re e dello Stato, ingannando il padrone col far credere che l'erario bastava a tutto, deve consi-

---

[1] Allo stesso, 4 luglio 1769.

[2] Allo stesso, 14 aprile 1772: cfr. l'altra del 27 settembre 1774.

Digitized by Google

derarsi che Squillace lasciò un vuoto annuo di quattrocentomila ducati, le strade rovinate, molto arretrato nell'esercito », e che, continuando in quel sistema, si sarebbe dovuto vessare il popolo con nuove gravezze d'imposte [1]. Poco giova allo Stato la limosina che si fa ai questuanti, e poco durevole, se anche talvolta necessaria ai principi, è una pietà straordinaria: quel che importa è « pensare ai sistemi durevoli e che vadano al sollievo di tutti gli ordini dello Stato » [2]. Le maldicenze sul suo conto si spargevano in Toscana appunto da toscani, che avevano creduto che il loro compaesano in Napoli sarebbe stato pronto, per favorirli, « a sacrificare il dovuto ai sudditi del Re »; e avevano fatto i conti senza l'oste [3]. Il Tanucci, ministro, non aveva cuore per affetti privati. « Ella dice Caracciolo [4] mia creatura; ma io non ho avuto mai creature; ho sempre servito al solo Re, e non sono mai stato *servus servorum*. Da me è venuto qualche bene al Caracciolo, e la stessa ambasceria in Francia; ma il principale oggetto mio è stato, non il bene del Caracciolo, ma il servizio del Re, laonde il Caracciolo nulla mi deve » [5].

II

Suprema forza mentale e regolatrice della vita tutta era per lui quella che chiamava il « sillogismo », e sulla quale di continuo insisteva: la ponderazione, la riflessione, il ben filato raziocinio, il saldo giudizio. Ciò gli pareva « ge-

---

[1] Lett. cit.

[2] Allo stesso, 14 aprile 1769.

[3] Allo stesso, 28 aprile 1772.

[4] Il marchese Domenico Caracciolo, diplomatico, poi viceré in Sicilia, e, in ultimo, primo ministro in Napoli. Si veda in questo volume il saggio che segue.

[5] Al Viviani, 5 luglio 1772.

Digitized by Google

neralmente mancare non solamente ai discorsi, ma ancora ai libri, e piú a quei tanti che di morale e di governo escono alla luce nella Francia, nell'Olanda e nell'Inghilterra ». E ricordava un detto di Filippo Buonarroti, che « il vero mal francese è la fretta », per la quale « coloro si fermano all'entimema e non danno tempo al sillogismo », e perciò ai francesi « si può sempre e francamente negare la conseguenza, e far trovar le porte serrate e far passar Arno a cavallo in ore non ore »; laddove « la filosofia toscana dice: provando e riprovando, ed investigando li minimi componenti e sillogismi: operazioni che non convengono con la fretta, se questa non sia quella del *festina lente* e del *sat cito si sat bene* »[1]. Quando a precettore del figliuolo del duca di Parma fu scelto il Condillac, egli si allarmò, pensando che questi, francese e metafisico, non avrebbe mai educato bene un principe italiano. « La metafisica è un vizio, non una virtú della letteratura: quando io sento lodare uno per metafisico, dico subito che egli è un senza professione o di filosofo o di medico o di storico o di giureconsulto o di teologo o di filologo ed erudito nelle lingue dotte. È, quella lode di metafisico, solita a darsi ai miscredenti, che non hanno altro nel capo »[2]. Evidentemente per metafisica il Tanucci intendeva le teorie sensistiche e materialistiche di moda, i problemi estranei alla morale, alla politica, alla conoscenza della vita umana, che erano le cose alle quali solamente riserbava il nome di « filosofia ». Per questa sua devozione alla soda ragione, come diffidava del razionalismo alla inglese e alla francese, cosí del pari, quantunque fiero antigesuita, non amava i giansenisti. « Anche i giansenisti, colla renunzia e abrenunzia al sillogismo, sono scomodi alla società.

---

[1] Allo stesso, 23 agosto 1774.

[2] Allo stesso, 7 marzo 1758.

Digitized by Google

Iliacos intra muros peccatur et extra. Chi per poco, chi per troppo sillogismo »[1]. Erano fanatici. « Suole ai giansenisti mancar l'unzione, mentre non manca la veemenza, come agli stoici e ai matematici, tutta gente persuasa troppo di aver trovata la verità e del non averla trovata gli altri »[2]. Al tirar delle somme, non valevano meglio dei loro avversarî, « ugualmente bugiardi, calunniatori e sediziosi »[3]. Li paragonava, per certi rispetti, ai Seneca, agli Epitteto, ai Marco Aurelio, agli stoici dell'antichità[4]. Di Carlo de Marco, suo collega, diceva che era « un giansenista declamatore, che credeva nell'ius canonico più assai che nel sillogismo, il quale, per la fretta, non aveva potuto mai entrare a dilettarlo »[5].

Rari sono i suoi giudizî di letteratura e poesia; ma quei pochi mostrano lo stesso abborrimento per le astrattezze e le generalità, lo stesso amore per il concreto, da toscano della grande età. « Voltaire! Oh non avesse stampato! Allora potrebbe sospettarsi in lui qualche novità. Non lingue, non scienze, non antichi sono a lui noti, e senza costoro ha sempre sulla penna qualche sproposito o è in pericolo prossimo di dirlo. Il di lui merito non è altro che la sfacciataggine di parlar di tutto contro la coscienza, cioè sapendo di non poterne fondatamente parlare: questo è quanto alla scienza. Poi viene la poesia senza immagini, cioè senza poesia; istoria senza esattezza; stile, nel quale non essendo mai la sublimità, sono spesso punte, alle quali si sacrifica la verità e il sillogismo »[6]. « Per la drammatica, credo che non vagliano precetti, e che li precetti non faranno mai

[1] Al Galiani, 27 giugno 1767 (II, 88).
[2] Allo stesso, 16 febbraio 1765 (I, 230).
[3] Allo stesso, 8 agosto 1767 (II, 105).
[4] Al Viviani, 10 gennaio 1775.
[5] Al Galiani, 20 giugno 1767 (II, 85).
[6] Allo stesso, 25 agosto 1764 (I, 172).

Digitized by Google

un buon dramma, come non lo fece Gravina [1]. Cuore è sensibilità, e immagini, e qualunque lingua ben saputa, che esprima istoricamente il cuore, il senso e le immagini, a me sembrano li partorienti dei drammi, come di altre moltissime operazioni dell'uomo » [2]. Vedeva profondamente quali fossero le condizioni favorevoli a una letteratura schietta e forte: il legame con la vita reale, la sana popolarità. « Finché il popolo reputa li studiosi o increduli o stregoni, dura il pericolo del sillogismo e sovrasta la brutalità. La cultura vera è quella di Atene e di Firenze, ove gli artisti (*artigiani*) erano filosofi e facean li *Capricci del bottaio* e la *Circe* » [3]. Come altri italiani del suo stampo, non si accomodava alla nuova prosa di tono basso e di conversazione. « Le parole si son levigate (diceva sarcasticamente), perché li moderni avessero qualche cosa da far sugli antichi, li quali usavano uno stile polputo, naticuto, significante, flagellante, maschio »; e « l'Italia e la Francia parlano ora virgineamente e trasparente e acqueo » [4].

Ma alla letteratura aveva dovuto fare rinunzia, come all'altro suo grande sospiro, la campagna e l'agricoltura, sicché anche le terre che possedeva a Stia nel Casentino, di dove era nativo, dovette lasciare a cura altrui. « Ah, io non ho potuto! Disputava mio padre con un suo fratello, lettore di Pisa, sulla mia vita, se dovessi o studiare o attendere alla campagna. ' Campagna ', diceva mio padre; ' studio ' l'altro, il quale vinse per mia disgrazia, non avendo io dallo studio ricavata la sapienza che forse avrei trovata

---

[1] Il Gravina, teorico della tragedia, scrisse, com'è noto, tragedie affatto insulse.

[2] Allo stesso, 8 dicembre 1764 (I, 210).

[3] Allo stesso, 6 dicembre 1766 (II, 6).

[4] Allo stesso, 17 gennaio 1767 (II, 20-1).

Digitized by Google

nella campagna, cioè la di lei similitudine e vicinanza, ed avendo nello studio trovato quel vento che gonfia secondo san Paolo e che mi trasportò tempestosamente alla corte, cioè alla tragicommedia e allo scompiglio della natura » [1]. A Napoli, preso dalle cure dell'amministrazione e della politica, troncati i rapporti con quello che era stato il suo centro intellettuale, l'università di Pisa, non solo interruppe i disegni scientifici e letterarî, ma fu « privato del piacere », che aveva « concepito e considerato », di « poter tenere qualche conversazione del mestiere » [2]. Ciò spiega l'attaccamento che ebbe al lavoro illustrativo intorno alle antichità di Ercolano, che si compieva sotto i suoi occhi, per precipua opera del suo fedelissimo segretario Pasquale Carcani [3], e come graditissime gliene giungessero le lodi [4], e come, a un accenno che gli parve poco riguardoso per quegli studî, costringesse, per vie diplomatiche, alla ritrattazione e all'ammenda Giuseppe Baretti [5]. Nel resto, cedeva al fato e s'immergeva tutto nella politica.

La quale altresí egli intendeva in modo conforme alla buona e classica tradizione, non lasciandosi sedurre dalle annacquature razionalistiche contemporanee, dall'astratto razionalismo e sentimentalismo e dalla *sensiblerie*. Sperimentava « sempre piú solido Niccolò », cioè il Machiavelli, che gli pareva « l'Ippocrate dei politici, il medico che, colla sola osservazione, senza ragioni, conosceva e parlava semplicemente senza provare, e diceva il vero » [6]. Perciò,

---

1 Al Viviani, 11 settembre 1770.

2 Lettera al Mehus, 8 dicembre 1781, tra quelle pubbl. dal Mandalari.

3 Si veda, tra gli altri, il Björnstahl, op. cit., pp. 280-1.

4 Tra le tante, si veda la lettera al Bottari, 24 gennaio 1761.

5 Si vedano le lettere in proposito dello stesso Baretti, *Scritti scelti inediti o rari* (Milano, 1822), II, 45-6 (lett. del 1.o febbraio 1764).

6 Al Galiani, 2 aprile 1763 (I, 22).

Digitized by Google

sebbene uomo di scienza e professore, avvertiva, al pari di ogni serio ingegno politico: « La politica non s'impara studiando: quelli, che ne scrivono e ne parlano a fondo, non sono quelli che la fanno. Pochissimi sono li casi uguali e pochi sono i simili. Un bilancio architettonico della speranza e del timore sul fatto del giorno, e un colpo d'occhio che abbia la coscienza di aver colpito piú spesso che sbagliato, è, press'a poco, quanto vi può esser in ogni luogo e in ogni tempo » [1]. E disdegnava le parole e i bei discorsi: « Un accorto né scrive né parla: opera, sterpe, svelle. Il parlare è di chi dubita che gli manchi la ragione e l'obbedienza, e ogni parola è un'arma in mano del dissidente e dei capipopoli, che mai non mancano » [2]. Degli scrittori francesi quello che piú gli andava a genio era il D'Alembert [3], e ne lodava la distinzione che soleva fare tra mente matematica e mente geometrica, alla quale ultima solamente riconosceva capacità pratica e politica. Il matematico può aver perizia tecnica e giovare in casi particolari, come un pittore, un cerusico, un agrimensore; ma un « matematico che governi, è in pericolo di ridurre un paese a qualche suo infinitamente piccolo o a qualche sua quantità negativa » [4].

Appartenente a un'età per eccellenza riformatrice e legislatrice, e riformatore e legislatore esso stesso, conobbe il pericolo delle riforme e delle « troppe leggi ». « È aurea la massima di far poche leggi e di preveder se il popolo le osserverà o no volentieri. Orazio ridusse tutte le leggi a tre: *ne quis fur esset, neu latro, neve quis adulter*; al piú, si può arrivare, come i cristiani e gli ebrei, al de-

---

[1] Allo stesso, 12 settembre 1767 (II, 117).
[2] Allo stesso, 16 febbraio 1765 (I, 230).
[3] Allo stesso, 8 dicembre 1764 (I, 210).
[4] Al Viviani, 17 settembre 1769.

Digitized by Google

calogo. Nel resto, convien la libertà: conviene educare il popolo ad avere per passione quello che sia utile alla società, e tener per fermo che contro la sua passione l'uomo regolarmente non opera, onde son le leggi inutili e talora dannose, perché suscitano liti, dispendî, malumori e amarezze. Sperar nelle leggi è cosa giovanile; il proporle è talvolta trappola di curiali o di ecclesiastici, gente nemica della società e dell'uomo »[1]. « Far leggi — diceva altra volta — è arteteca[2] giovanile: lo stesso è il mutar, nelle maremme e nelle strade, *quadrata rotundis* »[3]. « Tutto il mondo vuol codici di legislazione, ma poco è il profitto delle nazioni: *pessimâ republicâ, plurimae leges*. Le scienze e le arti, che muovono per piacere gli animi umani alla verità, sono piú utili delle leggi, che forzano senza persuadere, onde sono inutili nella maggior parte del tempo e del popolo, il quale procura di evitar la forza, e il piú delle volte lo conseguisce: *ingenuas didicisse fideliter artes emollit mores nec sinit esse feros*. Orfeo, non Ercole, si predica per fondatore della società. Mosè colle leggi poco profittò con quei suoi marrani, che ogni poco idolatravano; Gesú Cristo non fece leggi, ma insegnò la carità, che è la scienza piú sublime: li papi hanno voluto far le Decretali e hanno distrutto la religione e il costume. La verità e la consecutiva carità è opera dell'autore della natura: in ogni tempo, in ogni luogo è utile e buona: le leggi scritte son cose umane e opinioni: *opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat* »[4]. Costumi bisognano alle nazioni, non leggi. « San Paolo, Platone, Tacito danno le leggi per principio di corruttela; Zenone, Catone e tutta la setta

---

[1] Allo stesso, 13 ottobre 1767.

[2] Nel senso dialettale napoletano: irrequietezza.

[3] Al Viviani, 28 dicembre 1773.

[4] Allo stesso, 19 febbraio 1771.

Digitized by Google

stoica non vuol essere sottoposta alle leggi, dicendo non averne bisogno »[1]. « Le leggi devono esporsi in pubblico e veduto prima che il pubblico vuole la tale disposizione: il nuovo, il repentino, l'impetuoso della legge inquieta, scomoda, irrita, e finalmente non si osserva »[2]. « Quanto piú vivo (concludeva con parole che paiono anticipare in qualche parte i concetti della scuola storica), tanto piú trovo che le leggi devono nascere, come le piante, dal patrio terreno, e che la carità e l'onestà fa tutto nel governo »[3].

Simile diffidenza nutriva circa le riforme. « Dopo quarant'anni di esperienza (dice a proposito delle troppe riforme che si susseguivano o si tentavano in Toscana), e di aver vedute le male riuscite delle faccenderie di Brancaccio e di Squillace, ho concluso che tanto pel sovrano quanto pel popolo il meglio è vivere e lasciar vivere, e fuggir le novità e il dispendio piú che le vipere. Cosí qui si vive da vent'anni a questa parte, e non si vive male. Costí vedo latrocinî, inquietudini, e diminuire ogni giorni li privati e il sovrano »[4]. E a proposito delle riforme toscane dei tribunali: « Nel 1734 e '35 qui si pensò alla riforma dei tribunali per mezzo di una Giunta, della quale io fui membro; si lessero molte gerarchie di varî paesi, Francia, Spagna, Germania, Savoia, Milano; e, dopo molte dispute, si concluse lasciar correre il sistema vecchio con una leggerissima e sola mutazione, risultante dall'essere qui il sovrano, ove prima, per piú di due secoli, era stato un viceré »[5].

---

[1] Allo stesso, 14 giugno 1774.
[2] Allo stesso, 2 agosto 1774.
[3] Al Galiani, 14 gennaio 1769 (II, 300).
[4] Al Viviani, 14 settembre 1773.
[5] Allo stesso, 9 giugno 1771.

Digitized by Google

C'era in tutto ciò della saggezza, e insieme del quietismo e del pessimismo. « Omero calcola con una bilancia il bene di un buon governo, e lo riduce a molto poco; Platone si era rotto il capo con li dieci libri delle *Leggi* e fece quelli della *Repubblica*, nei quali concluse che il genere umano non si può e non si deve governare: questo significando quell'architettura impossibile che egli sola propone. Rettitudine, beneficenza, moderazione, saviezza del capo, senza leggi, fa quella dei giudici coll'esempio, e volenti obbedire alla natura li popoli » [1]. Non bisogna pretendere la regolarità e la perfezione. « Mi dispiace che il buon granduca (Pier Leopoldo) si metta in malumore per mali servizî. Ai sovrani è necessario il senso della fragilità umana, per la necessità di aver molti che servano: l'eroismo e la virtú non è nella moltitudine. L'esattezza del padre di famiglia è perdonabile al privato mediocre; ricco, anche il privato, per quieto vivere, deve chiudere molto gli occhi e bere grosso, e dir a se stesso: *exilis domus est cui non et multa supersunt et dominos fallunt et prosunt furibus* etc. di Orazio » [2]. Sul frequente cambiare i ministri: « *Alii homines, non alii mores*, per lo piú. Il fondatore accortissimo della monarchia italiana, Tiberio, perciò non mutava ministri. Laonde il buon granduca si troverà piú tranquillo soffrendo li suoi presenti » [3]. Ciò insegnano gli anni. « Il giovane e ottimo Granduca si affatica a mettere ordine e rettitudine; ma verrà il *conversis studiis aetas animusque virilis*, che *commisisse cavet quod mox mutare laboret*; onde verrà il dubitare, il *cunctari* e, finalmente, il *multa senem circonveniunt incommoda*, e concluderà con Platone che il genere umano loda la ragione,

---

1 Allo stesso, 28 dicembre 1177.

2 Allo stesso, 22 giugno 1773.

3 Allo stesso, 7 settembre 1773.

Digitized by Google

ma vive e agisce col temperamento, machina varia, eterogenea, accidentale; sicché non deve il filosofico governante rompersi il capo per ben governarlo, o governarlo con la Repubblica platonica o con la sapienza stoica, che sono due impossibili » [1]. Talvolta, con una punta di scherzo: « Neri [2] è caduto per troppo buon giureconsulto, per troppo stimato, per troppo entrato. È stato, il mondo, sempre cosí: *ne quid nimis* è sentenza antichissima. I frati domenicani hanno tre aforismi per pervenire: *Facere officium suum taliter qualiter — Sinere ire mundum quomodo vadit — Bene dicere de Priore* » [3].

In questa sua disposizione, è forse un altro dei motivi pei quali non andava a verso a un Giuseppe II, cosí audace legiferante e riformatore. « Tanucci (questi scriveva) è uomo d'ingegno e istruito, ma arcipedante (*pedant fieffé*) e pieno di misere scaltrezze e di raggiri, che egli crede essere colpi di stato, vedendo tutte le minuzie in grande e perciò troppo occupato nelle medesime, privo del coraggio di piantarle per occuparsi sul serio delle cose maggiori » [4]. Il Duclos, che venne a Napoli nel 1767, lo giudicava « bien loin de soupçonner les vrais principes de l'administration ». Per altro, la ragione di ciò non era come sappiamo propriamente quella che il Duclos supponeva, il suo mestiere di giurista. « Je le crois un honnête homme avec les meilleures intentions, mais je doute fort qu'il ait les talents du ministère. Il pourrait bien n'être qu'un légiste; et l'expérience prouve que ceux qui n'ont chargé leur mémoire et occupé leur esprit que du positif

---

1 Allo stesso, 15 febbraio 1774.

2 Pompeo Neri.

3 Al Viviani, 11 ottobre 1768.

4 Lettera citata di sopra.

Digitized by Google

des lois, sont, de tous les hommes, les moins propres au gouvernement » [1].

Fiducioso, dunque, piuttosto che nelle leggi e nelle riforme per legge, nel miglioramento dei costumi, non poteva non assegnare grande importanza al culto degli studî e della scienza. « Tutti lodano codesto Colloredo; oltre la virtú e la buona maniera, gli attribuiscono anche qualche cultura letteraria; forse questa è la base della verità e dell'umanità » [2]. Si meravigliava dell' « aborrimento nostrale », della poca stima sociale che si aveva in Napoli per la professione letteraria a petto di quella politica, sebbene ricordasse che anche presso i Romani « il consolato era l'estremo della sublimità: *si fortuna volet, fies de rhetore consul; si volet haec eadem, fies de consule rhetor* » [3]. Notava i cattivi effetti in Toscana dell'esser finita l'accademia del Cimento: « ove non è piú sillogismo né studio, non può essere né verità né virtú » [4]. La letteratura, che promuoveva o avrebbe voluto promuovere nelle accademie, non era piú quella versaiola, amorosa o giocosa, petrarchesca o bernesca, per la quale « tutte le nazioni culte si ridono degl'Italiani », ma « discorsi scientifici, storici, naturali, osservazioni sulla natura e sul costume e sulli fasti del mondo » [5]. Contro le accademie di agricoltura, sempre troppo teoriche, provava la solita ritrosia del buon senso; e di quella istituita in Firenze prevedeva che avrebbe fatto « fallire qualche volenteroso, come avvenne al padre degli Albizzi pisani, il quale, volendo coltivare il suo Montefalco con Varrone, Plinio, Columella, guastò per sempre

---

1 *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie*, opera postuma (À Lausanne, 1791), pp. 153-4.

2 Al Viviani, 14 giugno 1774.

3 Al Galiani, 2 aprile 1768 (II, 186).

4 Al Viviani, 14 maggio 1775.

5 Allo stesso, 17 aprile 1770.

Digitized by Google

la fattoria, ed esso col dispendio fallí e lasciò molto stretti li figli. Plinio non lascia d'avvertire che la troppa agricoltura impoverisce, particolarmente nei latifondi, che sarebbero le nostre fattorie. Mi aspetto qualche guaio con quella macina d'olio di faggio a Stia » [1].

Al sovrano e al governo inculcava di attendere, innanzi tutto, alla giustizia: alla giustizia piú che all'azienda, cioè alle provvidenze economiche, da « lasciarsi in mano de' privati, dopo avere stabilito il quanto e il modo de' tributi » [2]. « La giustizia è una volontà costante, perpetua, uniforme di distribuire a ciascuno il suo. Quando l'uomo è ministro, deve e avere e mostrare in sommo grado tal volontà e disinteresse e indifferenza. Rucellai, che nella causa propria ha domandato al granduca un insolito, qual è il termine di un mese da prescriversi ai giudici e di tre mesi ai nuovi giudici per terminar la causa, si fa sospetto di aspirare a una distinzione che le leggi tutte aboliscono nei giudizî e non può accordarsi senza cadere nella disuguaglianza, che in buona lingua si chiama iniquità, ed offende non meno la parte contraria che il sovrano a cui si chiede, e scandalizza il popolo, il quale non è piú obbligato a reputar tal ministro per giusto, e quanto può, cioè colla reputazione, lo degrada » [3]. « Se il faraone è vietato, non deve permettersi né pur ai familiari. Il bello della giustizia è l'uguaglianza; senza questa, è oppressione e soverchieria, figlia e sorella della viltà » [4].

Quanto all'economia, l'essenziale stava nel non schiacciare o vessare i popoli con le imposte e i balzelli. « La corda cruda (scriveva a proposito della Toscana) sono le

---

[1] Allo stesso, 15 dicembre 1767.
[2] Allo stesso, 31 marzo 1767.
[3] Allo stesso, 17 ottobre 1769.
[4] Allo stesso, 27 settembre 1768.

Digitized by Google

contribuzioni, perché il primo passo deve essere la parsimonia e la frugalità del sovrano nel suo trattamento, la niuna spesa e prodigalità superflua, per l'aforisma infallibile di Tiberio: *si aerarium inutilibus largitionibus exhauserimus, per scelera supplendum erit*, cioè coll'aggravare il popolo; non si può evitare con questo vizio il pentimento, che è il veleno piú tormentoso dell'uomo » [1]. Non approvava che fosse stata fatta ai Lorenesi una pensione annua di cinquantamila zecchini, simile, a suo avviso, a « una delle vaste benedizioni di quel vescovo della *Secchia rapita* trinciate sí che pigliassero un miglio di paese. È, per la Toscana, troppo gestire: non credo che arrivi a tanto la rendita dell'ordine di Santo Stefano: può bastare a se stessa la Toscana ben amministrata, ma non è essa in quella ricchezza che la liberi dalle regole della povertà » [2]. Ma si confortava che, per grazia di Dio, lo spirito di economia venisse penetrando nelle corti, « onde li popoli italiani saranno meno aggravati » di quel che fossero pel passato. « Quel santone di Cosimo III, che facea il grazioso, impose il mezzo per cento, il paolo e mezzo paolo per scudo ai salariati, aumentò il diritto delle lettere, impose due volte il venti e il dieci per cento, il dritto sulle perrucche, e spesseggiò col contaparte sugli estimi; perseguitò li dotti, calò sempre vilmente le brache a Roma e a quanta ipocrisia gli veniva alle mani; fece vescovi ignoranti e satelliti di Roma; pusillanime, non entrò nella guerra di Spagna, nella quale spese piú che se avesse fatta la guerra, e non ottenne come poteva lo stato dei Presidî, quello di Piombino e, forse, o la Sardegna o Perugia in compenso dei dritti sullo stato di Urbino. Questo fa il sovrano pro-

---

[1] Allo stesso, 5 marzo 1771.

[2] Allo stesso, 19 gennaio 1768.

Digitized by Google

digo e incontinente del danaro dello Stato »[1]. Per sua parte, era stato fermissimo durante la Reggenza a rammentare ai colleghi la massima di Tiberio, e a serbare o introdurre la rigida economia per non mettere « nuove imposizioni alli poveri popoli ». E cosí gli era poi riuscito di « far per le nozze regali seicentomila ducati di spese necessarie al decoro con l'esempio inaudito di non esiger donativo; di far la strada di Roma, la piú bella di tutta l'Europa, con la spesa di trecentomila ducati; di regalar alle corti, nell'occasione del re padrino, con tanto decoro che li regali della corte di Napoli sono stati li piú sontuosi »; e di « soccorrere alla penuria miserabile degli anni 1764 e '65 »[2]. Ma quanto scrupolo e quanta diligenza! All'acquisto di un troppo costoso diamante pel re si rifiutava, perché « il valore dell'acquisto deve aver sempre qualche mistura di bene pubblico con qualche proporzione ai sudori e dolori che hanno prodotti. E qual proporzione tra quel diamante e i tormenti di settemila famiglie per un anno intero, li quali il Regno voglia permutare con quella pietra? »[3]. Certo chi, sulla lapide che nella chiesa di San Giovanni dei fiorentini in Napoli copre le ossa di Bernardo Tanucci, scrisse per unico elogio: « *cum per annos plusquam quadraginta huius regni clavum moderasset, vectigal nullum unquam imposuit* »[4], non poteva meglio propiziare i suoi mani.

---

[1] Allo stesso, 5 novembre 1771.

[2] Allo stesso, 14 aprile 1772. Si vedano anche quelle degli 8 marzo 1768 e 24 dicembre 1771.

[3] Al Galiani, 17 marzo 1767 (II, 73).

[4] Celano, *Notizie di Napoli*, ed. Chiarini, IV, 354-5. La lapide fu posta nel 1844, a cura dal parroco, Francesco Consigli; ma l'iscrizione incisavi era stata composta già nel secolo innanzi, e, secondo una tradizione, dallo stesso Tanucci. Cosí in un cenno biografico, scritto da un Rocco Girolami e accompagnante un ritratto del Tanucci (s. d., ma Napoli, circa 1844).

Digitized by Google

Rientrava anche questo suo sentimento nel concetto dell'amministrazione casalinga e paterna. Egli guardava quel che si faceva in Toscana con l'introdurre la libera esportazione, udiva celebrarne i beneficî, ma non ne rimaneva persuaso. « La legge Giulia della savia Roma non approva cotesto libertinaggio di commercio d'annona, che è quel *vexare*, che Roma puniva »[1]. « Il commercio libero è francesismo e dogana. Gli Austriaci *maiorum gentium* non parlavano francese, né erano tanto doganieri. Loreni e fiorentini hanno nuovo metodo. Era da vedersi da tutti facilmente quel che noi della Reggenza vidimo subito, che il commercio è monopolio dei ladri danarosi, cioè dei mercanti, e il monopolio è carestia, o sia prezzo alto della cosa; sicché pel povero popolo il commercio libero, padre del monopolio, viene a esser avo della carestia »[2]. I « mercanti » formavano uno degli oggetti del suo odio. « Che deve importare al Granduca la decadenza del commercio di Livorno? Promuova le arti, tolga il lusso, e dorma. Quanto piú scarso sarà allora il commercio dei ladroni livornesi, sarà la Toscana piú doviziosa. A questo basta che, compensato il danaro che esce con quello che entra, rimangano ogni anno cento scudi esterni in Toscana. Questo è il solo calcolo, su cui deve pensare il Granduca. Francia, Inghilterra, Roma sono li veri nemici in questo della Toscana, come lo sono di tutta Italia e del settentrione cattolico »[3]. Dai mercanti si teneva lungi come dalla peste. « Quelli che non devono ascoltarsi, sono li mercanti, li quali, essendo ladri per essenza, sono anche bugiardi, che è la ragione per la quale i mercanti sono dai filosofi esclusi dalla nobiltà »[4]. « Un ministro di azienda e di

---

[1] Al Viviani, 25 gennaio 1774.
[2] Allo stesso, 24 maggio 1774.
[3] Allo stesso, 5 marzo 1771.
[4] Allo stesso, 12 marzo 1771.

Digitized by Google

politica, che tratta con mercanti, è come un povero diavolo, che va carcerato e dice allo sbirro le ragioni »[1].

III

Con tali concetti di governo paterno, non si può aspettare (e sarebbe stato d'altronde anacronistico nell'Italia di quel tempo) che il Tanucci mostrasse simpatia e intelligenza per sistemi parlamentari o democratici. Negli esempî della storia, come nel vivo presente, li osservava quasi come casi patologici. « A sangue freddo, a cose quiete, niun legislatore ha stabilito la democrazia, che è o di un sistema principiante o spuma di un bollore sedizioso e scampo provvisionale dalla tempesta, che si va riformando nel miglior modo, e col fatto, quando non si può con leggi, com'è avvenuto in tutte le democrazie, delle quali Roma è la piú celebre. Firenze può anch'essa mostrarlo »[2]. Talora, come nel caso dell'Inghilterra, la Repubblica gli pareva l'effetto e la causa insieme di un mostruoso e spietato utilitarismo ed egoismo. « L'Inghilterra è una repubblica: non ha perciò cuore, ma raziocinio, diretto unicamente al suo utile, e utile di calcolo. Dunque, non affetti, non verità, non rossore, forse neppur virtú secondo il domma di Platone... Dunque, qual rimedio colle repubbliche? Far quello che esse fanno, sillogismo e calcolo inesorabile, e procurar che sia infallibile prima di agire. Cerimonie, cortesie, amori, favori, tutto è gittato colle repubbliche »[3]. I disordini che vi accadevano gli facevano pensare che quella forma politica non potesse durare; ma il caso che moveva il suo scandolezzamento, quello del Wilkes

---

[1] Al Galiani, 25 aprile 1767 (II, 60).
[2] Al Viviani, 10 agosto 1773.
[3] Al Galiani, 8 marzo 1763 (I, 14).

Digitized by Google

(uomo, in verità, poco degno, ma assorto a simbolo di violata legalità e offesa libertà) è, invece, una prova della forza del sentimento giuridico e politico inglese, e rimane memorabile come episodio di una lunga lotta vittoriosa per l'assodamento del regime costituzionale e parlamentare. « Una nazione, nella quale possono gli uomini come Wilkes interessar tanti e tanti è in quello stato della corruttela, la quale è un principio di sfacelo. Li Gracchi furono onesti, e nondimeno da essi principiò la serie che spense la libertà. Wilkes mi par piú vicino a Catilina che a' Gracchi; eppure Catilina ancora affrettò la ruina della repubblica. La plebe è sempre plebe, ed in tutte le nazioni è sempre agli antipodi del sillogismo, sul quale si sostiene tutto il bene del genere umano, in quanto alla morale e alla politica appartiene » [1]. E metteva a contrasto l'avvedutezza delle monarchie con l'avventatezza dei governi parlamentari. « Rido di chi minaccia che il re di Sardegna andrà a cominciar la guerra italiana, con l'invasione di Parma. Torino non è la Camera bassa, ove talora vale l'inganno dell'eloquenza. Li gabinetti delli sovrani procedono con sicuro raziocinio » [2]. E pur tuttavia egli notava con meraviglia che quelle democrazie sapevano all'occorrenza spiegare una forza indemoniata. « Non ci addormentiamo sulla lusinga che l'Inghilterra abbia poco danaro onde far la guerra. Manca talora il danaro ad un governo dispotico per far la guerra ch'ei voglia; ma non manca ad un popolo che voglia farla, purché danaro sia in tutta la nazione, come certamente è nella nazione inglese » [3]. Tuttavia, i parlamenti gli sembravano resti di medioevo, che andavano sparendo e sarebbero spariti affatto innanzi alla

---

[1] Al Caracciolo, 6 agosto 1763: pubbl. dall'Ulloa, op. cit., p. 93.
[2] Al Pignatelli, 18 maggio 1762: in Ulloa, op. cit., p. 92.
[3] Al Galiani, 24 novembre 1764 (I, 207).

Digitized by Google

monarchia assoluta; cioè, vedeva in essi quel che c'era di antiquato rispetto a tale monarchia, ma non quel che c'era di nuovo e pieno di avvenire; vedeva il di qua e non il di là; i parlamenti e gli Stati generali e non le assemblee costituenti e legislative, che da essi si sarebbero svolte o che li avrebbero sostituiti. Le magistrature napolitane, per fortuna (egli diceva), non avevano un « nome », come quelle francesi, « che somministri titoli di conquiste ». « Il re *aequat quadrata rotundis*, e li parlamenti, nel regno della prima Sicilia, sono masse di polvere, che ogni aura disperde. In Sicilia è tuttavia il gran parlamento, ma ristretto alla materia tributaria, e nel resto non entra se non chiedendo qualche grazia quando ha concluso qualche straordinario donativo alla corte » [1]. Il medesimo gli pareva dovesse venire accadendo altrove, e al Galiani che diceva aristocratico il governo della Francia e il re uno *statholder* che comanda i soldati mentre i parlamenti comandano i birri, controsservava: « Forma perfetta è difficile in ogni nazione. Su qualunque forma germogliano scabrosità, anche quando sia stata già bene spianata e levigata l'area. Il genere umano non era fatto per la società, quale ora usa, con tante leggi e galatei e liturgie. Dunque, lasciamo esser coteste toghe feudali, che comandano agli sbirri, mentre il re comanda i soldati. Questo secondo comando è in pericolo di sconficcare il primo, e per lo piú lo ha sconficcato. Io conto per miracoli la Polonia, il Belgio collegato e l'Inghilterra. Non parlo della Svezia, perché prende varie forme spesso » [2]. Pure, quel che ribolliva in Francia gli dava pensiero. « Se in Francia prende piede la toga, sarà per la nausea che è venuta ai re di far il sovrano, dopo tanti secoli della medesima

[1] Allo stesso, 7 aprile 1764 (I, 126).
[2] Allo stesso, 10 marzo 1764 (I, 118-9).

Digitized by Google

casa sovrana. Tutto nausea, anche la ricchezza, anche la libertà, anche la sovranità; e *omne animal post coitum contristatur*, e gli stoici si uccidono, ed i duchi di Modena si fanno cappuccini, e le regine di Svezia cattoliche, e piú di un merovingio o carolingio, o per virtú o per inganno altrui, è entrato in un monastero »[1]. « Questi signori Borboni, — ripete altra volta con forza — veramente *maiorum gentium*, si sono stancati e sono stufi della sovranità, e sembra loro piú bella cosa un gran cavaliere che un gran monarca »[2]. Sperava, per altro, che riuscissero a riaffermare il loro dominio sopra e mercé di quei contrasti stessi. « Conviene alla tranquillità del re quell'equilibrio tra le forze parlamentarie e le ecclesiastiche, e il mantenersi la sussistenza di quei contrarî, che vivono della stessa contrarietà: . . . la discordia, dopo i dogmi del Rousseau, copiati da Milton, principe dei monarcomachi, è un arcano, se non necessario, certamente utile *augustis domibus*... Necessario è al tiranno, utile alla maggior parte, che Machiavelli dice, degli uomini e dei sovrani, cioè misti di virtú e di vizî: superfluo ai pochi, che *aequus amavit Iupiter* e con un complesso di virtú senza lega alcuna di peccato »[3]. Non gli spiaceva, in certa guisa, la libera amministrazione dei comuni, già raccomandata dal D'Argenson in Francia e conciliabile con la monarchia e col governo paterno, tanto piú che questo avrebbe situato in ogni terra o castello « un benestante savio, che sia segretario perpetuo, al quale la segreteria di azienda dirigga gli ordini e il quale regoli l'estimo e custodisca le scritture »[4].

---

[1] Ivi.

[2] Allo stesso, 4 aprile 1767 (II, 53).

[3] Allo stesso, 25 aprile 1767 (II, 59).

[4] Al Viviani, 6 ottobre 1772 e 23 febbraio 1773.

Digitized by Google

Preferiva, dunque, la monarchia, assoluta o amministrativa, come anche si chiamava; e, a ogni modo, era ministro di una monarchia, legata ad altre di Europa con vincoli di famiglia. Ma, se si scruta il suo concetto, si vede che egli non pensava che il monarca dovesse essere uomo straordinario o fare cose straordinarie. Certo, assai ammirava il Re Cattolico, Carlo III, e il re di Prussia, Federico II: « due grandi e diversi originali, dei quali la posterità dovrà e potrà giudicare »[1]. Quando giungevano a Napoli cattive nuove delle cose della Slesia, osservava: « Il re di Prussia vince tutti, perché non ammette nei suoi consigli compiacenze amorose, non preferisce nella scelta dei generali i cognati, i libertini, i ragazzi agli uomini sperimentati, e, vedendo tutto da sé, tutto può muovere uniformemente e a proposito, né può essere lusingato o deluso »[2]. Ammirava altresì nell'imperatore Giuseppe II lo « spirito regolato dal giudizio », e la « consumata saviezza », e la « morale portata alla massima onestà », e la « religione ragionata », e l' « ossequio ad essa, non infetto da bigotteria »[3]. Un « tenero trasporto » e una « senile compiacenza » gl'ispirò Pier Leopoldo, nuovo granduca di Toscana. « Mi congratulo con Lei, mi congratulo con la Toscana, ringrazio Dio, anche col *nunc dimittis*, della grazia grandissima che le ha fatta... La serietà, la penetrazione, i lumi, l'umanità, la saviezza, la rettitudine, l'amor del suo popolo che ho ravvisato nel granduca, mi hanno innamorato, e la stima che ne ho concepita diviene ogni giorno maggiore »[4]. Ma già, in mezzo all'ammirazione, spuntava la riserva: « Mi è piaciuto anche il ve-

---

[1] Allo stesso, 29 ottobre 1771.

[2] Allo stesso, 17 gennaio 1758.

[3] Allo stesso, 4 aprile 1769: cfr. 18 aprile 1768.

[4] Allo stesso, 31 maggio 1768: cfr. 15 dicembre 1767.

Digitized by Google

dere in lui un non so che di fiorentinismo, che, se è vero, forse sarebbe da altri giudicato un neo sulla faccia di una bellissima donna: cioè una prevenzione per le sue massime e per le idee già formate e stabilite, sicché non abbia ad esser facile ai suoi ministri il persuaderlo talora del contrario »[1]. Egli seguí la zelante opera di Pier Leopoldo in Toscana con approvazione e consenso, ma anche col dubbio intorno a quel troppo zelo, che non poteva durare. Gli fu scritto che il granduca dormiva appena tre ore. Troppo poco! « Galeno calcolò il piú breve sonno all'età fresca dell'uomo alla quarta parte della tensione, cioè della vigilia. L'opinione di Galeno fu dai fondatori delle fraterie abbracciata. Sant'Ignazio però l'allargò, volendo che li gesuiti possano dormire sette ore. Queste sette ore, che un gesuita dorme, lo costituiscono osservante della regola. Quelli che hanno voluto far santo il cardinal Bellarmino, hanno tra li segni di perfezione portato che dormiva solamente sei ore. Se il granduca dorme solo tre, sarà il doppio piú santificabile di Bellarmino »[2]. Poco dopo gli giunse l'altra notizia che il granduca si andava stancando. « Mi aspettavo che il granduca si tedierebbe. Bisogna, essendo uno, che una cosa faccia e il resto faccia fare. Tocca a lui, padrone, lo scegliere quell'unica cosa che prenda a fare. Un'ora del giorno di udienza universale, un'ora di udienza dei ministri e un'ora in tre volte la settimana di Consiglio, sarebbero due ore e mezzo il giorno. Libri, musica, cavallo e giuoco potrebbero empiere le dieci ore che avanzassero al negozio, al cibo, al sonno. Il sovrano deve star sempre fresco e tranquillo, quale non può essere quando vuol vedere e far tutto. La repubblica è come la femmina e la cucina: l'una e

---

[1] Ivi.

[2] Allo stesso, 15 febbraio 1771.

Digitized by Google

l'altra nausea, se si vede quando si striglia e si prepara. Bisogna veder la donna vestita, la tavola imbandita, la repubblica dalla torre della sapienza, che Lucrezio descrive *edita doctrina sapientum templa serena* »[1]. Ai principi spettava, a suo avviso, non la fatica, ma l'ozio degli dèi, e con questo, altresí, la gloria, poiché la desideravano, ma, possibilmente, la gloria virtuosa. « Va bene in un sovrano il desiderio della gloria: il mancamento alle lor circostanze è solo questo rumore straniero e futuro, poiché, in casa propria e in vita, non manca lor altro. Il male suol essere la deformazione della gloria: la vera e solida non dev'esser che la virtú, né la virtú sta altrove che nella beneficenza: *fides spes et charitas, maior autem harum est charitas*, dice la sapienza infallibile di Dio »[2]. Anzi, la tòtale usurpazione della gloria a favore dei monarchi gli suggeriva un dubbio sull'efficacia della forma monarchica dello Stato a svegliare e svolgere, mercé la gara e il premio, le forze degli individui: « Non è la monarchia seminario di virtú e di sapienza dei popoli. La gloria, che dev'esser tutta del sovrano, non è stimolo per li privati. Resta a questi nello stato monarchico l'economia, e la filosofia agli onesti e savî; vanità, furberia, latrocinî alli animi vili e piccoli »[3]. Sentiva i sovrani come affatto diversi dagli altri uomini; e al Viviani, che riceveva a pranzo il granduca nella sua villa, somministrava ammonimenti: « Son troppo grandi, li sovrani, per accostarsi con piacere vicendevole alli piccoli e poveri privati; il piacere sta nell'orizzontale; scomoda quell'alzar sempre la testa e gli occhi nella conversazione con un sovrano; differiscono troppo da noi; e debbono differire. In una non mala canzone disse

---

[1] Allo stesso, 5 marzo 1771.

[2] Allo stesso, 5 maggio 1772.

[3] Allo stesso, 23 novembre 1773.

Digitized by Google

il re di Prussia: che amava la virtú, ma la sovranità lo impediva. Il Segni, storico vostro, fece un'elegia, lodando Cosimo I e attribuendogli varie virtú, quali noi le riputiamo; lesse Cosimo e, letto, disse al Segni: — Bernardo, tale dovrei e vorrei essere, se io fussi un privato; ma con queste tue virtú, sarei un principe dappoco » [1]. « Mosche, farfalle e talora cibo — ripeteva — siamo tutti li privati agli occhi, alle menti dei sovrani, e assai piú valutati da Dio, che è venuto a vivere e morir nel mondo per noi, che dai sovrani » [2]. Ma questa « grandezza » e « sublimità » dei sovrani non aveva, a mente sua, niente che vedere col pregio personale dei portatori della sovranità, pregio che poteva mancare affatto, e anzi dar luogo al contrario. E diceva, a proposito dei principi e delle corti che li circondano: « Vi si vive a giorni e a momenti: se sul discorso e sull'affare viene un uomo di merito, si loda, si stima, e, se si tratta di farne anche qualche cosa, si fa; finisce quel discorso, entra un buffone o un furbarello che rallegra, e vuole e si fa anche quello, anzi questo si fa piú, perché costui, conscio del suo demerito, ha conquistato qualche altro sorcio, che parla di lui. Tutti i sorci vi sono pel sorcio; per l'uomo di merito sarà qualche relazione del ministro, che poco sta col sovrano e non ha tempo né stimolo di pervenire. Aggiungete che i giureconsulti dicono che non si è tenuti all'evizione dei fatti dei principi, perché si paragonano ai casi fortuiti per la *L. Lucius de evictionibus*, e alla forza divina; della quale forza divina non si raccapezza il metodo di agire, avendo detto Salomone che *Deus posuit mundum disputationi hominum ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus*; e veramente questa è la piú gran similitudine che abbiano

[1] Allo stesso, 22 ottobre 1771.
[2] Allo stesso, 29 settembre 1772.

Digitized by Google

alla Podestà divina le umane Potenze »[1]. Ricordava un motto di Federico di Prussia, che cioè « vi sono uomini stolidi al segno di aver dovuto la Provvidenza farli sovrani, perché non morissero di fame »[2].

Forse questi suoi convincimenti recano qualche luce sulla piú grave accusa morale che gli sia stata mossa, di aver trascurato l'educazione del giovane re Ferdinando e impeditogli poi di occuparsi degli affari per esercitare indisturbato il proprio dominio[3]. Può darsi che egli, come molti altri uomini operosi e volitivi, s'imponesse col fatto, soverchiando il giovane Ferdinando; piú probabile è anche che da costui non si potesse trarre altro re che quel che ne venne fuori, e da quel re non piú del poco che il Tanucci gli dava a fare, lasciando che nel resto si affaccendasse in cacce e in altri divertimenti, piú o meno triviali e perfino villani[4]. Ma è certo che il Tanucci concepiva la figura del monarca come moderatamente attiva e sommamente rappresentativa; e, sotto la formola del « servizio del monarca », intendeva sostanzialmente il « servizio dello Stato », affidato al ministro dello Stato, dello Stato borghese e moderno, avverso ai privilegi.

---

[1] Allo stesso, 17 gennaio 1758.

[2] Allo stesso, 5 dicembre 1769. E soggiungeva: « Per far giustizia al re di Prussia, conviene avvertire che questo pensiero agro non è originalmente suo, ma è di Luciano, e forse di qualche altro piú antico, essendo sempre stata la pedanteria dei posteri di appropriarsi la saviezza e i parti ingegnosi degli antichi: pedanteria universale ed eterna, onde tanto risalta Cicerone, il quale nelle sue opere professa di non fare altro che regalare agli italiani nella lor lingua le opere dei greci, mentre tante belle cose e tante grazie vi aggiunge di suo ».

[3] Si vedano le lettere citate dell'imperatore Giuseppe e del duca Alberto di Sassonia; e il Duclos, op. cit., p. 154.

[4] Nelle lettere al Viviani sono accenni al « *mantear* », e all'avventura dell'abate fiorentino, che racconta il Colletta, *Storia*, l. II, c. I, § 5. Si vedano quelle del dicembre 1770, e dei 24 gennaio e 15 marzo 1775.

Digitized by Google

IV

Il Tanucci, infatti, com'è noto, si adoperò a ridurre i privilegi della nobiltà e a togliere gli abusi del feudalismo; e, sopratutto, rivolse il suo spirito pugnace contro il potere ecclesiastico e la curia di Roma. Le sue lettere, particolarmente quelle al Bottari e al Galiani, contengono su questo soggetto, a profusione, critiche storiche e dottrinali, esortazioni, satire, invettive. Roma era, per lui, « quella città dell'ateismo, che si è talora creduto non poter esistere » [1]. « La ragione abusata, la religione abusata, la pratica abusata sono li peccati del genere umano, dei quali Roma nell'occidente è la sentina, e Costantinopoli e Pechino nell'Oriente. Li nostri padri toscani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Berni ecc., questo han predicato, questo san Bernardo, questo tutti li savî del genere umano che hanno scritto dopo Ammiano, il quale, fin dal tempo di Costanza, parlò di Roma in questo tenore » [2]. « Quando mai (interrogava altra volta) hanno avuto li sacerdoti amore della patria, del sovrano, della religione? » [3]. « Qual è il sovrano cattolico, che stia bene con Roma? Dante disse bene, che ' ogni suo nemico era cristiano ', parlando di papa Bonifazio VIII » [4]. Ma ormai si avvicinavano i tempi della vendetta divina. Roma, checché i fanatici ancora sognassero e credessero, non era piú quella di un tempo: la Roma teocratica di Innocenzo III fu cancellata da Paolo II, quando favorí la stampa; la Roma politica di Giulio II fu cancellata dalle potenze protestanti; e tra le stesse potenze se-

---

[1] Al Galiani, 15 settembre 1764 (I, 181).
[2] A Monsignor Bottari, 7 marzo 1761.
[3] Al Galiani, 18 febbraio 1764 (I, 111).
[4] Al Viviani, 15 dicembre 1771.

Digitized by Google

colari il papato non era considerato piú di quel che fosse una repubblica di Venezia o di Genova [1]. Il « guelfismo » si poteva ritenere « poco men che abiurato; e la setta contraria è ora la piú universale, quale una volta era l'altra: i calcoli e il maggior uso del sillogismo, entrato nel caos della storia e degli archivî, han poco men che spento il guelfismo, nei paesi dove il sillogismo è permesso e non va carcerato » [2]. Ben Roma mandava fuori editti di proibizioni, vere violenze maomettane, e procurava di mantenersi « ignorante e di turarsi le orecchie e bendarsi gli occhi e imporre un sonno perpetuo agli umani intelletti. Cino, a suo tempo, diceva: *Purus canonista, purus asinus*; in avvenire si dirà: ' puro cattolico romano, puro asino ', e la proposizione sarà subito provata con l'editto del maestro del palazzo. Ove anderà l'argomento favorevole alla religione cristiana, tratto dagli uomini dotti, i quali nella classe dei cristiani piú non saranno? Ognuno sa che la dottrina maggiore si trova appunto in quei libri che Roma ha condannato e proibito, e che sol permett'ella alcuni libri di dottrina superficiale e favolosa, venuta a galla dal fermento della furberia e dall'ambizione e rapacità della Curia, dall'abuso della dottrina cristiana, dalla violenza sacerdotale, dall'ignoranza dei secolari. Resta che diciamo un requie a Roma, sepolta con l'editto nelle tenebre. I secolari studiano e studieranno, perché han cominciato a gustare universalmente il bene del sapere; e, siccome Roma con un'ombra di sapere suo e con l'ignoranza secolare ha fatto l'edificio portentoso, cosí questo si disfarà con l'ignoranza di Roma e con la scienza dei secolari, perché *unumquodque dissolvitur eo modo, quo colligatum est* » [3]. È im-

---

[1] Al Bottari, 22 dicembre 1759.

[2] Allo stesso, 5 gennaio 1760.

[3] Allo stesso, 14 febbraio 1761.

Digitized by Google

possibile ai gesuiti il risorgere. Non sono stati tanto screditati quanto sono ora: lo erano nel secolo passato in lingua francese e latina, lo sono ora nella italiana e nella portoghese. L'impostura, l'avarizia, l'ambizione, la crudeltà, la superbia loro sono persuase a grandissima parte del genere umano. Se Roma avesse quel giudizio che aveva una volta, si scarterebbe per non partecipare dell'infamia. Utili a lei erano quando conquistavano li sovrani e li popoli per lei. Ora le sono d'aggravio e, mutata la scena, essa deve regger loro, e, mancando anch'essa delle forze ildebrandine, *ambo in foveam cadunt*. Questo meccanismo politico regge a tutti li calcoli dei Bernouilli e dei Craeg. Ma Torrigiani ha studiati il Farinaccio, il Cavallo ed altre simili fecce della ragione umana »[1]. Quando i gesuiti furono espulsi dalla Francia, dichiarò di « non intendere la compassione », che altri ne provava. « Li paesani di Galileo, che soffrì la tirannia del Santo Ufficio per opera dei gesuiti, non possono consuonare. Non consuoneranno li perseguitati infiniti dalla crudeltà dei gesuiti; non quelli che ne hanno considerato le massime di rapacità, di ambizione, di tirannia »[2]. La tattica per battere la Curia romana nei suoi ultimi ripari era ormai bene praticata: « Fare e lasciar dire — credetemi, popoli non italiani — è con Roma l'unica via. Faremo: Roma lascerà fare, si attaccherà all'offerta amichevole trattazione sull'editto di Parma e all'offerta mediazione. Ecco transazione, forse sospensione, dilazione, oblivione, *et omnia*, finalmente, *desinentia in one* »[3]. « Con Roma non si deve mai rompere dalle corti: quel che si può, e si deve, è che Roma rompa la prima; e questo perché essa sia quella che deve dare

---

[1] Allo stesso, 31 gennaio 1761.

[2] Al Galiani, 31 marzo 1764 (I, 125).

[3] Allo stesso, 26 marzo 1768 (II, 182).

Digitized by Google

la soddisfazione. *Exequatur* e minaccia di Concilio dev'essere il mezzo della sovranità, e le spade non devono essere altro che piccioli libri di storia chiara e provata coi documenti contemporanei » [1]. Arma potentissima sopra tutte l'appello al Concilio. « A me pare che sia articolo di fede che il papa, quando decide solo, sia fallibile, poiché non è allora papa, non è nel centro della Chiesa; anzi non è allora, quale dev'essere, lo stesso centro: egli è allora nella periferia, come san Pietro nel Concilio degli Apostoli, essendosi fatto parte e periferia con la sua particolare opinione. Con questo mi sembra che si possa passar piú là, e dire che il papa è infallibile, perché, quando opera da papa, opera con la Chiesa; quando opera solo, è il vescovo di Roma, non papa. Ho sempre riso della disputa che fanno li giureconsulti, quelli ancora che si credono li piú puliti e illuminati, cioè se il principe è sciolto dalle leggi. Il principe è tale quando esercita il principato, e questo è quando fa le leggi o pel costume o per li tributi o per la guerra o per la pace: tutti questi atti sono leggi, a bene esaminarli: è poi certo che, quando si fa la legge, non si è tenuti alla legge, perché con una legge si scioglie ed abroga la contraria. Se il principe giudica, fa da magistrato, non da principe, ed è sottoposto alle leggi, come lo è il magistrato; e, se contratta, fa da privato; lo stesso, se delinquente, ecc. » [2]. Dopo la pace, che seguí alla guerra dei Sette anni, il Tanucci sperò la convocazione di un Concilio generale, « che finisse l'abbozzo di Trento » [3].

In quest'odio antichiesastico è una delle principali fonti del suo misogenismo. Se non ci fosse il « magnatismo », la nobiltà, ma, sopratutto, se non ci fossero le femmine,

---

[1] Allo stesso, 23 luglio 1763 (I, 52).

[2] Al Bottari, 3 marzo 1761.

[3] Allo stesso, 26 febbraio 1763.

Digitized by Google

frati e gesuiti sarebbero caduti piú presto, privi del loro maggiore sostegno. « Il popolo è stufo; parla come deve di frati e monaci e preti ancora; ma la femmina, agitata dalla lussuria e dal timor dell'inferno, vuol quei Laverni, che la servono nell'una e nell'altra passione » [1]. Le femmine stavano anche contro ai due grandi suoi amori, l'amore del sillogismo e quello dell'economia. La natura le ha « provvedute piú di passione che di sillogismo » [2]: ha disposto che « partoriscano con tutta la serie di quelli stenti; essa è giusta, e le ha ricompensate col moltiplicare loro il piacere della generazione, le fa pensare sempre ad una cosa e le fa schiave della bellezza maschile, perché li parti vengano proporzionati, regolari, ben disegnati, ben coloriti, quali sono li belli » [3]. Anche la granduchessa di Toscana, chi mai gli raccomandava per un uffizio di corte? Un bell'uomo: uno che non era altro che un bell'uomo [4]. E, se alla sapienza degli Stati deve corrispondere quella dei privati, dei quali dice Orazio « *serviet aeternum qui suo nescit uti* » [5]; se « chi non ha economia, non ha quiete, né decoro né libertà né virtú »; le femmine, « macchine negate alla virtú e portate al vizio », sprecano in vanità e lussi e vizî, in giochi e abbigliamenti [6]. Talvolta metteva tutt'insieme, del pari da lui aborriti, femmine e mercanti. « Agli insaziabili di Salomone — natura delle femmine, terra arida, sepoltura — conviene ai politici sperimentati ed istruiti aggiungere li mercanti, la professione dei quali è l'arricchirsi con la roba altrui, che è in so-

---

1 Al Galiani, 15 ottobre 1768 (II, 263), e *passim*.
2 Al Viviani, 22 maggio 1759.
3 Allo stesso, 1 dicembre 1767.
4 Ivi.
5 Allo stesso, 22 ottobre 1771.
6 Allo stesso, 18 aprile 1768, 4 febbraio 1770.

Digitized by Google

stanza un assassinio artificiale e simulato »[1]. Un'altra sua massima diceva: « Le nazioni sono differenti per li maschi; ma le femmine sono in tutti i paesi le medesime »[2]. Il peggio era che le femmine avevano entratura nelle corti e accrescevano gli intrighi e le insidie di queste. Si rallegrava che la granduchessa di Toscana nauseasse la conversazione delle dame, che sono per lo piú « sciocche, vane, garrule, malediche e inclinate al libertinaggio »[3]. Al Viviani scriveva: « La campagna è la vera patria dell'uomo: gli alberi, li frutici, l'erbe, li fiori, gli asini, le pecore, le capre, li bovi, gli uccelli, sono le persone migliori. Le donne in corte sono il vero diavolo: invidiose, iraconde, insofferenti; *non est ira super iram mulieris*, diceva Salomone, che conosceva bene le donne. Lasci dunque Ella graffiarsi la camerista e la cacciatora maggiore! »[4]. Quasi quasi presentiva che dalle femmine gli sarebbe venuto il colpo che lo balzò dal ministero, e dalla piú femminile, nel peggior senso, di esse, dall'austriaca Carolina, la quale presto cominciò a prenderlo in uggia, lo calunniò presso i suoi fratelli, cognati e cognate, lo accusò, persino, di aprirle le lettere[5].

V

Sarebbe particolarmente curioso conoscere che cosa il Tanucci pensasse del paese, nel quale era venuto a lavorare e governare, della sua storia passata, del suo presente, del costume e dell'indole delle popolazioni, dei timori e delle speranze che intorno ad esso nutriva. Ma in

---

[1] Allo stesso, 19 aprile 1774.
[2] Al Galiani, 18 giugno 1768 (I, 213).
[3] Al Viviani, 5 marzo 1771.
[4] Allo stesso, 12 maggio 1772.
[5] Allo stesso, 28 maggio 1771.

Digitized by Google

questa parte, e ben s'intende, egli è molto sobrio e riservato; e pochi cenni si trovano in proposito nelle sue lettere. Cominciamo, a ogni modo, dal clima. « Non è questo (diceva del soggiorno in Napoli) un paese da guarir dell'ipocondria. O molto caldo o molto freddo è il clima ove si sta allegri. Il temperato effemina le fibre e non si tritano le cose, e l'equilibrio non è corrente, onde l'ipocondria » [1]. Che è ciò che molti sperimentano; e molti anche sperimentano quel che egli diceva della cordialità napoletana, nell'esortare il Bottari a lasciar l'invidiosa Roma per l'oziosa Napoli, « affin di provvedere nel miglior modo alla sicurezza ed anche alla quiete futura. Ho visto in quella riverita lettera una tempesta che si sollevava in cotesto cielo, pieno di mali vapori ed esalazioni piú pestilenziali di quelli degli Averni. Qui è ottimo cuore, animo sincero, menti pure. Sarà piú umana l'ospitalità » [2]. In genere, si compiaceva del progresso che notava in questo, che era un « regno nascente » e prendeva forma a poco a poco; sicché gli errori stessi via via insegnavano e venivano corretti [3]. « Le arti vengon già. Per le nozze reali... tutto si è fatto qui: col risparmio verrà tra poco tanta forza da poter far leggi e sussistere almeno un anno contro qualche ciclope, che con un occhio solo guarda se stesso e la linea della sua ingordigia, senza circospezione laterale » [4]. Ma, altre volte, alla considerazione confortante del progresso prevaleva l'altra degli ostacoli, delle difficoltà, dei ritardi: « Mancano a noi il lusso, mancano le arti, manca il popolo reale nelle provincie » [5]; o, innanzi a certi ma-

---

1 Allo stesso, 13 gennaio 1767.
2 Al Bottari, 31 gennaio 1761.
3 Al Galiani, 2 maggio 1767 (II, 64).
4 Allo stesso, 26 agosto 1767 (II, 113).
5 Allo stesso, 2 aprile 1768 (II, 187).

Digitized by Google

lanni sociali persistenti, sorgeva l'amara sfiducia: « Ah! caro signor abate, son vecchio, ho servito trenta e piú anni la vostra nazione con zelo e desiderio e attenzione. Ma il furto non ho potuto spegnerlo, non la contemplazione, non l'inerzia, non l'iniquità. Lascio di questa rogna poco meno di quello che trovai »[1]. Poi tornava alle attenuanti al giudizio equo e a una sorta di compiacimento: « Non so perché Ella reputi questo governo imbrogliato. Vedo tutte le settimane quasi tutti li governi d'Europa, e alcuni fuor dell'Europa. Stento a credere che vi sia il piú tranquillo e il piú regolare di questo. Le invidie, le maldicenze, li partiti della corte interiore sono anch'essi cosa comune; e qui, perché la gente nel Re Cattolico ha *Iovem* che *coelo tonantem credit regnare*, anche tali brighe cortigianesche sono piú innocenti che altrove, benché, anche ove son piú bollenti, poca o niuna influenza abbiano sulli governi, che si esercitano dal ministero, non da cortigiani »[2]. « Qui vedo crescer arti, lettere, costumi; desidero lo stesso alla Toscana: parlo dei maschi: le femmine non si devon calcolare in alcuna nazione: sono tutte o Messaline o Agrippine, negate ad ogni virtú, e solamente, per paura, ridotte in vecchiaia alla religione materiale dei frati e dei preti »[3]. E con orgoglio: « Il savio e valoroso principe ereditario di Brunswick disse al re d'Inghilterra, che la metropoli d'Italia aveva trovata Napoli »[4].

Piú assai siamo informati di come giudicasse le cose di Toscana, sulle quali confidenzialmente s'intratteneva nel suo carteggio col Viviani. Nel Casentino, come s'è detto, aveva ancora terre e interessi. Colà viveva una sua

---

[1] Allo stesso, 14 aprile 1764 (I, 129).
[2] Al Viviani, 15 novembre 1768.
[3] Allo stesso, 12 novembre 1771.
[4] Allo stesso, 18 novembre 1774.

Digitized by Google

vecchia sorella, che non era mai uscita da quell'angolo di Toscana, « e non ha altre idee — scrive in una sua lettera del 1770 — che di una semplice religione e morale e dell'economia della sua casa. Abborrisce tanto il gran mondo, che mi stima poco dall'essermi io gettato nel gran mondo. Da pochi anni ha lasciato nelle sopracarte a me il titolo di ' auditore ', che il Re Cattolico mi diede in Toscana, benché fin da Roma facessi il segretario di giustizia per la malattia di Capredoni, che morí ed ebbe me per successore fino dal 1734. Pochi anche son gli anni che ha cessato di sollecitarmi a ritirarmi; se ora non lo fa piú, è per aver veduto che io non le mantengo le promesse, che piú volte le ho fatte, di riposarmi in Casentino, nel quale la principal sua cura è di allargarmi e ripulirmi la casa, perché io faccia finalmente la risoluzione »[1]. Al Casentino ripensava di frequente: « Io vi starei divinamente, fuggito e scampato dalla putredine del genere umano, quale è la corte, il ministero, il magnatismo, tutto quel che si dice gran mondo, e, dopo lunga esperienza ed esame, non si trova altro che sterco, piaga, canchero e tempesta contraria alla tranquilla vita. In Casentino è poca gente, non soldati, non letterati, non prelati, non patrizî, non mercanti, non cortigiani, non puttane, non gazzette, non teologi, non eretici, non inquisitori, nulla finalmente della canaglia urbana »[2]. Pareva singolarmente orgoglioso di potersi dire: « paesano del Berni », del Berni impareggiato nel suo genere. « Egli come io, era nato in Casentino: paese che, come dichiara della sua Itaca Ulisse e del suo Arpino Cicerone, non produce né cose né uomini delicati ed eleganti . . . . ma ugne dure ai cavalli e sapore ai porci. Dante fa questo

---

[1] Allo stesso, 31 luglio 1770.

[2] Allo stesso, 14 agosto 1770.

Digitized by Google

onore al Casentino, del quale coloro del paese si difendono con che Dante facesse loro tal censura per vendicarsi dell'esser stato carcerato da un conte di Dorciano »[1]. Ma, sopratutto, il suo animo e il suo pensiero andavano a Pisa, nella cui società universitaria era vissuto; e, all'udir parlare dei « bagni in Arno », gli tornavano al ricordo « gli anni sereni, che son troppo antichi »[2]. Gioconde gli erano le immagini di quei giorni, e gioconde anche quelle dei tempestosi, « quali furono quelli della disputa con quel frate insolente[3], che, mattematico nudo, portò il suo orgoglio letterario a far libri di storia e di giurisprudenza, delle quali nulla sapeva, e mostrò quanto sia falso che la mattematica sola può formar la mente uniforme e libera dai paralogismi in altre materie; difesi allora la storia pisana e napoletana, e questo pure fa al mio cuore un attaccamento a Pisa »[4]. Parlava volentieri dei vecchi dotti di colà, e di Galileo, che vi aveva insegnato, e della confutazione che la granduchessa impose delle dottrine galileane al Beriguardo, che la scrisse in latino e vi mise un V. G., o sia « Vicisti, Galilee »[5]. Quando lesse le vite o elogi del Fabroni, ne lodò il « buon latino e il giudizio »; ma soggiunse: « ad alcuni mancano alcune piccole notizie, che non poteva avere da scritture, ma dalla tradizione orale; sicché non è difetto del Fabroni, ma del paese, dove bisogna che siano mancati quelli che hanno potuto praticare con li vecchi sapienti, Averani, Giannetti, Capassi, Marchetti, Buonarroti. Il Cocchi stesso non seppe di Bel-

---

[1] Allo stesso, 11 dicembre 1770: cfr. 17 aprile 1770, e una lettera al Tanucci, edita in *Giorn. st. d. lett. ital.*, *Supplem. II*, p. 107.

[2] Allo stesso, 23 agosto 1768.

[3] Guido Grandi.

[4] Al Viviani, 31 gennaio 1769.

[5] Allo stesso, 19 novembre 1773.

Digitized by Google

lini quel che io seppi dall'Averani »[1]. Sempre egli prese interesse alle sorti di quella università e non solo delle cose dei professori, ma della vita studentesca, intorno alla quale sembra anticipare i pensieri del Giusti nelle *Memorie di Pisa*: « La scolaresca di Pisa dev'essere governata con mano languida. È, o dovrebbe essere, il seminario di tutta la morale e la politica e la dottrina toscana. Se in quella età l'uomo è prudente e moderato, ai trenta o quarant'anni è stolido e inutile »[2]. E prendeva interesse ai monumenti e all'edilizia di Pisa[3], e alle sue famiglie e alla sua storia: « Poveri son sempre stati i Borghi di Pisa. Poco può di storia pisana aggiungersi a quel che già si sapeva, se non si scoprono nuovi archivî; manca il dettaglio del suo commercio; i nemici non accordano le arti ai pisani; alla pirateria attribuiscono la potenza acquistata, e ai trasporti. Non manca con che confutare questa imputazione »[4]. Anche in Napoli appuntava l'occhio alle tracce lasciatevi da quella gente: « Li pisani poco cercano e poco scrivono: fondarono qui nel secolo duodecimo una chiesa che si è chiamata per lungo tempo San Giacomo dei Pisani; ma, da essi negletta e da altri usurpata, si disse, e si dice, San Giacomo degl'Italiani »[5].

Frequentemente, ai nomi che gli venivano innanzi di personaggi della Toscana, ricordava che erano stati suoi compagni o suoi scolari: « Bonfini Marco ha qualche anno piú di me, ma non credo ottanta. Abbiamo studiato la rettorica insieme dal padre Moniglia: coetanei erano Al-

---

[1] Allo stesso, 27 giugno 1774.

[2] Allo stesso, 19 gennaio 1768.

[3] Per es., lettere al Viviani, 17 e 31 gennaio, e 4 aprile 1769.

[4] Allo stesso, 29 marzo 1768.

[5] Allo stesso, 21 giugno 1774. Intorno a questa chiesa, v. G. Ceci, in *Arch. stor. nap.*, XVI, 743-7.

Digitized by Google

fonso Marsili e Ferdinando Nerli e il dottor Felici... »[1]. Rucellai, Corsi, il cardinale Fantuzzi, che nell'ultimo conclave aveva aspirato al papato, erano stati suoi scolari; l'arcivescovo di Firenze, Incontri, era « suo figlio in Giustiniano », e « condiscepolo di Crudeli ». « Vedete che coppia: uno poeta, e uno arcivescovo! È da consolarsi che sono stati celebri ambedue per diverse vie »[2]. Assai lo rattristò la morte del Maggi: « egli mi era rimaso nel cuore una gran parte della Toscana, la quale con lui vengo a perdere »[3]. Al Bottari rivolgeva calde parole di stima e di affetto, rare in lui: « Il ministero non mi lascia né vedere né trattar uomini, perché tutti gli uomini che mi presenta son maschere. Un uomo vedo ogni tanti anni in una di queste lettere, e, al vederlo, è tanto lo scompiglio della mia machina, che si può paragonare a quella di qualche vecchio eremita, agitato e tentato e vinto da una donna, che, dopo trent'anni, vede per la prima volta nella sua solitudine »[4]. Del marchese Folco Rinuccini diceva: « Io voglio essergli amico e servitore a corpo perduto. Vi vedo un fiorentino, *antiquis moribus*, di animo e corpo tale e quale doveano essere quei di Farinata, di Niccolò Capponi e di Palla, e anche dell'infelice Ranaldo degli Albizzi, che poté convertire in papa un pedante dei suoi figliuoli, e diceva che papa Martino non valeva un quattrino. È sempre nel mio capo quella conversazione del senator del Riccio, di Rosso Marini, ecc., che si fa in casa Rinuccini. Questa mi fa gola, e, se mi ci volessero, e io fossi in Firenze, ci starei sempre. Quella che si faceva in casa Rucellai, che fu poi dei Ridolfi in via della Scala,

---

[1] Allo stesso, 13 luglio 1773.

[2] Allo stesso, 1 dicembre 1773; e cfr. quella del 26 dicembre 1754.

[3] Allo stesso, 10 marzo 1767.

[4] Al Bottari, 14 novembre 1759.

Digitized by Google

con Zanobi Buondelmonti, Cosimo Rucellai e Niccolò Machiavelli, non me ne fa tanta »[1]. Il Tanucci, che aveva avuto molta parte nei negoziati per la successione ai Medicei (e anzi questa fu l'occasione che, legandolo al designato successore, al giovinetto Carlo di Borbone, lo condusse a Napoli), sapeva raccontare per filo e per segno come andarono quelle cose, e vi accenna anche in qualche luogo[2].

---

[1] Al Viviani, 21 agosto 1758.

[2] Al Viviani, 29 agosto 1758: « Io son così antico in questa corte, che posso dire di esserne il patriarca, perché dall'anno 1729 in qua, cioè fin da quando ella non era ancora, gli affari primi e i primi vagiti passarono per le mie mani, e Montalegre non era allora che un uffiziale della segreteria... Voi forse non eravate nato quando Vernaccini serviva la Spagna e fu, col P. Ascanio, l'autore di questo infante Don Carlo, tanto rinomato, prima ch'ei nascesse, per successore del granduca. Dico prima ch'ei nascesse, perché nel tempo nel quale tutti credevano che di accordo con la corte di Vienna un bavaro sarebbe nominato e bavari principi ronzavano ogni giorno in Toscana, il granduca Cosimo, il quale non voleva che in vita sua ottuagenaria gli fosse nato e gli si dichiarasse il successore, disse con maraviglia di tutti al duca Salviati, destinato a complimentare in Parma la nuova regina di Spagna, che pregasse la regina a partorirgli presto un successore. Era stato questo un segreto maneggio del P. Ascanio, e il P. Ascanio vi fu portato da Vernaccini, il quale nelli Scaritti (*sic*) dell'Inghirami aveva letta una notizia che ai Medici doveva succedere un principe impastato di sangue Farnese, e veramente veniva ad essere della casa dei Medici d'allora, questo principe, il primo parente; ma era ancora in Parma il principe Antonio, che poteva aver figli ed era allora pieno di gioventú e di salute. Il Zambeccari poi, col parentado del fu marchese di Monteleone, è già la terza persona che serva la Spagna, onde non è maraviglia che ne abbia delle grazie. Ha la sua casa prestato, nei tempi difficili della Spagna, servizî distinti con molto zelo e pericolo. — Perdonate la lunga storia, perché io non vi compatisca piú non informato. La fondazione e il tempo eroico di questa corte comincia dal trattato di Siviglia e finisce alla partenza di qua del conte di Santo Stefano. In quei dieci anni, i quattro che

Digitized by Google

Continui sono nelle sue lettere i richiami alla storia di Firenze e della Toscana. « Li genovesi riescono meglio nei contrabbandi e nella triste mercatura che nei trattati e nella guerra. Sono li fiorentini del Trecento: Dio li guardi dall'essere li fiorentini del Cinquecento, li quali, per troppo uso della libertà, la perderono. Resta ad onor dei fiorentini l'aver pensato romanamente a far grande il loro comune, piú che il privato loro: *privatus illis census erat brevis.* Non hanno prodotto li fiorentini li Francavilla, gli Angri, li Grilli, li Gerace, li Cassano, li Sampietri, li Los Balbases etc. fuor del paese loro; ma hanno saputo alle tre loro valli, Mugello, Valdarno, Valdipesa, cose simili ed equivalenti alle due riviere dei Genovesi, aggiungere l'ottima provincia della Chiana con le belle città d'Arezzo, Cortona, Montepulciano, San Sepolcro, Chiusi a levante, il magnifico Pisano, con Pisa, Volterra, Livorno a ponente, e all'opera loro si deve l'acquisto del vasto e fertile ducato di Siena; laonde sono morti decorosamente: ciò che forse non toccherà ai Genovesi » [1]. Vivamente sentiva la gloria dei Medici: « Li Medici potranno esser sotterrati dagli Austriaci, ma con Ennio ed Orazio potranno viver nelle lodi di tutti li secoli e di tutte le nazioni, e di Toscana sempre si dirà come di Roma, cioè che *lateritiam acceperunt, marmoream reddiderunt* li Medici; e di essi ancora si dirà,

---

operarono furono il P. Ascanio, Patigno, Santo Stefano ed io. Dopo, Sora con Montalegre introdussero una guerra di ministero, che non finí se non quando, col viceregnato di Fogliani e con la morte di Filippo V, e col non mescolarsi piú Scotti nelle cose nostre, il Re si messe in libertà. Sora, Scotti, Montalegre, Acquaviva, Spinelli furono i Barbari e i Barberini, che tutto agitarono colle loro, parte passioni, parte sciocchezze; e quello fu il tempo nel quale si ficcarono varie e diverse figure e spettacoli, che valsero col torbido ». Si veda anche l'altra lettera del 27 settembre 1758.

[1] Al Galiani, 10 dicembre 1763 (I, 87-88).

Digitized by Google

come di Ottavio, che o non dovevano essere o non dovevano estinguersi »[1]. Gli pareva che anche i granduchi medicei meritassero piú benigno giudizio che non si soleva. « Li Medicei non fecero tanti errori quanti ora se ne dicono: Livorno fu opera loro e Portoferraio; un po' meno fiorentini che fossero stati, avrebbero potuto rendere floride Siena, Pisa e Arezzo, paesi suscettibili di molto miglioramento: Roma e Firenze guastò. Conveniva opporsi alle fondazioni in Toscana dei Teatini, delli Scolopî, dei Gesuiti, dei Teresiani, dei Cappuccini, delle cappelle, che spopolano, e resistere ai tanti che andavano a Roma; conveniva metter le arti della lana, della seta, dei lini in tutta la Toscana e abolir il monopolio fiorentino; conveniva far Arezzo e Pisa vere e totali metropoli; conveniva lungo li fiumi del basso Senese fabbricar case e popolazioni, che avrebbono avuta la cura di arginare e mantenere il corso delle acque, come li celebri mattematici Castelli, Aggiunti e altri fecero nel Pisano, con una spesa mansueta, che quelle popolazioni han sofferto non solamente senza alcun aggravio, ma ancora con profitto dell'erario »[2]. Certo, usarono le arti dei principati assoluti: « Quell'arzigogolo delle commende fu uno di quei tanti rigiri medicei per mettersi in mano piú rendite che potessero e autorità, e per toglier dai fiorentini quella ricchezza che veniva dalla mercatura e colla quale potevano fare le guerre civili. Presero poi la gente per la vanità della nobiltà, che è una febbre piú vasta di tutte le altre. Tutta l'utilità delle commende è pel principe. Son destinate a far la guerra ai pirati dell'Affrica, la quale ora non si fa piú. Quei primi giudici, che giudicarono le prime cause a fa-

---

[1] Al Viviani, 9 agosto 1774.

[2] Allo stesso, 29 dicembre 1772. Si veda anche, sul governo di Livorno, lettera del 12 marzo 1771.

Digitized by Google

vore della Religione, furono o legulei marchigiani, che asinescamente andarono colle regolette dottorali, senza pensare grandemente sul bene del popolo e sullo spirito della legge, o giureconsulti simili a quelli che Ottavio Augusto si procacciò per distendere e propagare l'autorità e la potenza del principe contro le leggi vere e sincere e conducenti all'utile e alla libertà dei popoli »[1]. E, ciò nonostante, non riuscirono a evitare, nei loro ordinamenti, quelle frequenti mutazioni, che parevano dover essere proprie della Repubblica. « Il Principato, essendo nella stessa famiglia, avrebbe dovuto esser costante piú della Repubblica, ma non lo fu: la Consulta, la Ruota criminale istituita e poi dismessa, il Segretario delle tratte, il Segretario degli Otto, le Farine, il Sale, l'Ordine di Santo Stefano, la Giurisdizione, etc. furon vacillazioni medicee »[2]. I principi, che tennero il granducato, non possono essere giudicati in complesso. « Il primo fu tiranno e pensò a distruggere la libertà; il secondo fu un buon privato; il terzo pensò a rifabbricare; continuò il quarto piú lentamente, imbrogliato dalla madre lorenese e dalla moglie austriaca: con piú rigore continuò il quinto, che fu il *Gloria Patri*. Questo conto non comprende Alessandro, che non lo meritò. Gli ultimi due distrussero, uno per la superstizione, l'altro per l'incredulità. Li ministri furon quali li sovrani »[3]. « Cosimo I fu un mal uomo; Francesco, buono; Ferdinando, migliore; pochissimo, Cosimo II; grande ma non costante, Ferdinando II; nulla, Cosimo III; nulla, per diversa via, Gian Gastone »[4]. Consigliava a Pier Leopoldo, che cercava regguagli storici, di vedere i sac-

---

[1] Allo stesso, 7 marzo 1758.
[2] Allo stesso, 30 maggio 1769.
[3] Allo stesso, 24 gennaio 1775.
[4] Allo stesso, 13 settembre 1771.

Digitized by Google

chi di carte vecchie di Cosimo II, dove avrebbe trovato molto pascolo, e anche le filze che dicono delle Riformagioni e della Giurisdizione. « Le lettere del Savonarola sono una quintessenza dell'ipocrisia e dell'impostura. Vergognose e indegne di qualunque sovranità quelle delle Tutrici, che non fecero di buono altro che dar il nome di Convertite ai monasteri fondati per le meretrici, impedendo con questo che non divenissero monasteri per donzelle oneste e nobili, quali tanti altri erano divenuti; la sceleraggine piú scellerata fu la carcerazione di Galileo e di fra Fulgenzio, che permise la seconda Tutrice, rassettata quanto si poteva da Ferdinando II »[1]. « Aveva ragione Marchetti Alessandro del *Lucrezio*, quando diceva che e Firenze e Medici erano finiti con Ferdinando II l'anno 1670. L'ipocrisia venne col terzo Cosimo a perseguitar la sapienza; il libertinaggio con Gio. Gastone introdusse l'irregolarità della vita »[2]. « Le reliquie di Ferdinando II restarono nel Redi, nel Bellini, nel Magalotti, negli Averani, nel Marchetti, nel Magliabechi, nel Salvini. Buonarroti si fece in Roma: Bottari è fuggito da Firenze »[3].

VI

Nonostante queste censure, il Tanucci aveva un debole pei granduchi medicei, anche per gli ultimi, e, con la fine di quella dinastia, gli parve che fosse finita davvero l'antica Toscana, e « il costume e la regola », che erano durati fino al terzo Cosimo[4]. Col granducato lorenese, la

---

[1] Allo stesso, 22 settembre 1772.

[2] Allo stesso, 17 settembre 1767. Ricordi pisani del tempo di Cosimo III e della principessa Violante, nella lettera del 24 gennaio 1769.

[3] Allo stesso, 14 maggio 1775.

[4] Allo stesso, 28 luglio 1772.

Digitized by Google

Toscana non era piú uno stato, ma « un appannaggio di un cadetto », e il governo era « di appannaggio, non di nazione né di popolo » [1]. I fiorentini riteneva affatto decaduti. Innanzi ai mali e alle vergogne del primo governo lorenese li vedeva rimanere inerti. « Bisognava spendere e andare. I fiorentini, che tanto parlano dell'antica Repubblica e tanto ciarlano e maledicono nelle conversazioni, sono di un calibro molto inferiore al Parlamento di Francia, e molto piú a san Paolo, che *in faciem restitit* alla pietra della Chiesa. Si contentano di lodare il loro Capponi e il Ferruccio, ma non hanno stomaco d'imitare né pur l'abate Gondi, già segretario di stato, che, burlando, diceva molto vero a Cosimo III. Son tutti Guicciardini, nessuno Palla. Ora il sistema del dispotismo e della corruttela è fondato. Se il danaro non torna a circolare, tutti i rimedî saranno peggiori del male presente, il quale ha la sola speranza del rimedio nell'estremità della corruttela. Ma questa speranza anch'essa è finita, perché, fuggiti gli artisti e molta parte del popolo, quei che vi rimarranno, saranno benestanti, che permuteranno le grazie, e pochi servitori ed artisti, che le mangeranno, permutando il puro necessario. Onde la miseria abituale sarà senza stimolo e presto si adatterà all'allegria e all'indolenza » [2]. « Non *numerus*, che è la piú triste figura che faccia un uomo nelle frasi latine, ma nulli sono i fiorentini che, scordatisi dell'antica virtú, costituiscono le loro speranze nell'adorazione di qualunque sterco lorenese, e nel raccomandarsi. Il raccomandarsi è chiedere la limosina; il mendicare è di chi manca, e il mancamento non solo non è numero, ma è qualche cosa meno del nulla, poiché il numero se ne sta quieto dietro

---

[1] Allo stesso, 24 gennaio 1757.

[2] Allo stesso, 15 settembre 1757.

Digitized by Google

le spalle della natura, e non chiede e non manca »[1]. « Il Senato non è stato mai parte della Libertà, ma fu prodotto della legge del 1532, che stabilí la servitú. Se il principe lo mantiene, è per avere una curia che prenda gli odî della tirannia nei passi difficili. Per quel che mi dite del non potersi il Senato adunare senza licenza, ditemi come si adunò alla morte di Gio. Gastone, per mandare a Vienna Ginori, e come si adunano altrove tali corpi, che tengono i loro deputati alle corti dalle quali sono lontani. L'adunarsi è in ogni stato monarchico proibito senza licenza; ma questa licenza si ottiene, e non potete scusarvi, perché ogni giorno cotestò Senato si aduna per trattar cause con licenza generale. Tanta pusillanimità, tanta poltroneria, tanto poca cura del pubblico, che in cotesta sua metropoli ha la Toscana sperimentato dopo la morte medicea, ci fa poco onore »[2]. « Lasciamo adunarsi o non adunarsi, come il caso voglia, cotesto Senato, il quale ha abbandonato già da gran tempo la cura dello Stato, e non è stato altro che il deretano che ha ricevuto le staffilate, che dai tosatori si sono volute dare a cotesto gregge infelice per essere stato sottoposto ai Fiorentini, custodi ben differenti dai Veneziani e dai Genovesi, che, contemporaneamente, formarono le loro repubbliche. Dante ebbe gran ragione nei caratteri che ne fece, i quali soli restano a cotesto popolo dall'essere un tempo stato libero »[3]. « Oh quanti spropositi dicono i fiorentini sul papa! Ma essi voglion parlare magistralmente in tutte le cose, anche in quelle di politica e di affari dei gabinetti, dopo che non sono piú animali politici e hanno perduto la vista dei gabinetti, e sono i veri ebrei, che descrive Cicerone nel-

---

[1] Allo stesso, 4 ottobre 1757.
[2] Allo stesso, 18 ottobre 1757.
[3] Allo stesso, 1 novembre 1757.

Digitized by Google

l'orazione *Pro Flacco* e ai quali il Gigli veracemente li paragonò, perché, ambedue schiavi e senza repubblica, vivono superbi e orgogliosi con la memoria degli antichi lor patriarchi » [1].

Dallo stato presente spaziando su piú larga distesa di storia, il Tanucci faceva considerazioni generali sul carattere dei fiorentini. « Troppo sottili ingegni Tucidide crede non atti al governo. Sarà questo il male della Toscana dopo che ai Fiorentini toccò governarla. Medici, papi, mercanti, preti, storici, quanti se ne voleva: non mai soldati, non mai costanti, non mai umani; pieni sempre di rabbia, di malignità, d'invidia, di prosunzione, di superbia... » [2]. Era il Tanucci, come si vede da questi e dai precedenti accenni, fautore della Toscana contro Firenze; e quando, nel 1768, gli fu scritto che Pier Leopoldo prediligeva il soggiorno di Pisa, esultò come a una buona novella, e, con molteplici argomenti storici, parve volesse adoprarsi a confermare il nuovo granduca in quel principio di distacco da Firenze. « Il pisano deve piacere al granduca: aperto, chiaro, trascurato, non paga i debiti, non riscuote i crediti, non inquire, non invidia, non si vergogna della povertà, non vano, non superbo, tollerante, non industrioso, non ambizioso, senza però mancar di talento, anzi avendone molto; in una parola, cavaliere: qualità che il fiorentino e nobile monsignor della Casa, nel celebre suo *Galateo*, nega ai fiorentini. Io non ci ho colpa: se la vedano col paesano monsignor Giovanni » [3]. « Per ora, piacerà con ragione l'onore, che i granduchi lor fanno, ai pisani; accrescerà l'invidia dei fiorentini il piacer loro.

---

[1] Allo stesso, 1 agosto 1758.

[2] Allo stesso, 17 febbraio 1767. Su altri difetti dei Fiorentini, v. lettera del 15 ottobre 1771.

[3] Allo stesso, 13 dicembre 1768.

Digitized by Google

Né la povertà, né tre secoli hanno spento nei pisani la rabbia e la vergogna di essere stati conquistati. Cosimo I fece buon uso di quella rabbia e vergogna pisana nella guerra dei fuorusciti. Aretini, casentinesi e pisani componeano l'esercito mediceo, che debellò e fece schiavi li fiorentini »[1]. « Io mi glorio (insisteva, compiacendosi nel ricordo di tale vendetta toscana contro Firenze) del mio Braccella, del mio Piero, che servirono Cosimo in quella guerra. Fu grato ai pisani Cosimo. Vi stabilí l'ordine di Santo Stefano; restituí loro una parte di diritto metropolitano »[2]. « Non vorrei il mal del prossimo, ma non so dispensarmi dal piacer che mi viene dall'onore che il granduca comparte ai pisani »[3]. « Inutili riusciranno le maldicenze fiorentine contro Pisa. In quella popolazione inerte, contenta del suo poco e sincera nel mostrare anche le sue debolezze, un gran signore, qual è il granduca, si trova meglio che in una popolazione attiva, ambiziosa, sitibonda di ricchezze, inquisitora, garrula, critica. Lo stesso gran signore, che vi faccia il suo soggiorno, deve inquietarsi e inquietare. Li Medici, fino all'ottantesimo anno di Cosimo III, non stavano a Firenze che in luglio e in agosto, e talora passarono li due mesi in Pratolino. Canone era Castella, Artimino, Poggio a Caiano, Ambrogiana, i quattro mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre; Pisa e Livorno, il gennaio, il febbraio, il marzo e l'aprile, del quale si passava parte all'Ambrogiana; maggio e giugno erano Castello e Poggio Imperiale »[4]. « Veramente erano molte le querele dei pisani, contro quel provveditore dell'ufizio dei Fossi: quella carica dai gran-

---

[1] Allo stesso, 27 febbraio 1769.
[2] Allo stesso, 28 novembre 1769.
[3] Allo stesso, 7 marzo 1769.
[4] Allo stesso, 28 marzo 1769.

Digitized by Google

duchi della prima razza si dava costantemente ai pisani: tre ne ho veduti senza interruzione pisani. Quella carica ha bisogno di esser fatta con qualche mistura di amor della patria, il quale somministra quel che manca di filosofia, colla quale divien l'uomo cittadino di tutto il mondo e parente di tutto il genere umano »[1]. Era persuaso della necessità che al governo andasse « qualche savio non fiorentino », e protestava: « Parlo per la verità, non per l'interesse; questo, godendo io del fiorentinismo dal 1432 almeno, è contrario a quel che io sento e dico »[2]. Sta di fatto che « tutti li popoli della Toscana reputano li fiorentini loro nemici. Poco basta per reputarli tali. La maggior parte delle lor leggi sono ostilità al resto della Toscana »[3].

Pier Leopoldo gli riaprí l'animo alla speranza sulle sorti della Toscana; ma seguí con occhio attento di critico le riforme che quel principe veniva facendo. Anch'egli reputava necessaria l'abolizione di ordinamenti inutili e ingombranti. « La Grancia e l'Abbondanza di Firenze sono un vecchiume che non può adattarsi alla moderna; tali sono altri stabilimenti dell'antica Firenze, che ancora durano, e mentre sempre meno son giovevoli alla stessa Firenze, sono la rovina della Toscana. Ma li mali son profondi, antichi e laberintici: dubito della gioventú riformante »[4]. Quanto alla trasformazione dei collegi delle arti: « se la camera — diceva — sarà composta di periti artefici, potrà giovare alla nazione; se di giureconsulti o di leggitori di librucci francesi e inglesi, che trattano di arti e di commercio, sarà piú danno che utile e non manche-

---

[1] Allo stesso, 12 settembre 1769.
[2] Allo stesso, 9 giugno 1772.
[3] Allo stesso, 14 marzo 1775.
[4] Allo stesso, 7 aprile 1767.

Digitized by Google

ranno inquietudini... Ciascun'arte era una repubblica, e tutte insieme erano la repubblica fiorentina. Ora i conti, i marchesi, i senatori, i nobili son la repubblica; dunque, le Arti sono avvilite, putrefatte e scompigliate, e non meritano tanta cura né giurisdizione. Dunque, ben fatto il ridurle tutte a unità »[1]. « Buono è che l'ottimo principe ha conosciuto che si dovevano abolire quei tanti magistradi; per la strada aggiusterà poi la soma. Li cancellieri, ragionieri, e tanti sorci fiorentini che gridano, pensino che ora viene chi fa a loro quello che per cinque secoli hanno le arpie fiorentine fatto ai toscani »[2]. « Mille grazie per la stampa della legge sulla gabella dotale: utile e savia provvidenza. Paga abbastanza chi prende moglie. Cosí pensavano i Romani; se i fiorentini non han finora pensato cosí, sarà stata rapacità mercantile e sodomia, antico pregio della nazione, secondo Savonarola »[3]. Ma non era molto contento delle leggi relative ai contratti agrarî, delle quali esso stesso, proprietario di terre in Toscana, sentiva il peso. « Gli aggravî insoffribili, onde è oppresso il popolo, e principalmente li possessori de' terreni; la disperazione nella quale ognuno è di non dovergli, per possessore che sia o faticante, rimaner altro che il puro necessario, dovendosi tutto il resto alla sovvenzione dei contadini e ai tributi che vuol il sovrano, aggravati dalla scelleraggine dei ministri e dal capriccio loro nel fare spese, che la Toscana non ha potuto soffrire nei suoi tempi migliori; ed altre cause, tutte rimediabili, rovinano la Toscana »[4]. « Si è aumentato l'estimo... fin al doppio di quel che era nel secolo mediceo, mentre la decima dei fiorentini si man-

---

[1] Allo stesso, 3 gennaio 1769.
[2] Ivi.
[3] Allo stesso, 10 gennaio 1769.
[4] Allo stesso, 13 marzo 1767.

Digitized by Google

tiene quale fu nel 1271: giustizia e carità fiorentina! »[1]. « Adunare e chiudere il denaro è una petizion di principio; il danaro moltiplica col circolo: chi chiude, diminuisce; viene poi un giorno, che Dio manda in pena all'avarizia, nel quale la gente dice: *En queis consevimus agros!*; dice con meraviglia: *Quae parasti, cuius erunt?* Se ama il Granduca la sua Toscana, li suoi secondogeniti, deve mantener quanta truppa e quanta marina può. Adunando, disarmato, sarà sempre un cadetto e un ufficiale della sempre guerraia e sempre rapace Germania »[2]. Perfino, a coltivare lo spirito bellico, gli sembrava opportuno serbare il giuoco del ponte a Pisa. « Il giuoco del ponte deve aversi per mantener quel fanatismo guerriero, senza il quale non si possono aver buoni soldati. La ragione può fare un generale, ma non farà mai un vero e spontaneo soldato. Per questo, è necessario il sangue riscaldato e un raggio di furore. Non è sillogismo che consigli a far il soldato. Se io fussi ai piedi del Granduca, lo pregherei a non dichiararsi disapprovatore di quella pazzia popolare »[3]. Ma piú curioso è che rimpiangesse il giuoco del « sibillone », che a noi ora è noto soltanto per la descrizione che se ne legge nelle *Memorie* del Goldoni. « Il sibillone è un divertimento letterario stimabile, benché in prosa, piú del canto improvviso, per esser la dissertazione legata alla parola proferita a caso da quel bamboccio. Mi dispiace che manchi ora a Firenze chi possa esserne interprete, onde sia stato necessario mendicarlo da Pisa »[4]. Le riforme dell'università gli parevano sterili. « Il sistema antico dell'università di Pisa produsse Bartolo, Chesi, Farsetti,

---

[1] Allo stesso, 12 luglio 1774.
[2] Allo stesso, 16 marzo 1773.
[3] Allo stesso, 19 maggio 1767.
[4] Allo stesso, 26 maggio 1727.

Digitized by Google

Averani, Bellini, Malpighi, Borelli, Noris, Papa, Marchetti, Capassi, Galilei, etc. Ora, con tante riforme, il mondo non parla che di guadagno, il quale pure è un prodotto del sistema antico. Non bisogna condannar facilmente l'antichità; se si ha da riformare, deve farsi dalla vecchiaia, non dalla gioventú, la quale per lo piú non è buona che per femine e per farsi uccidere nella guerra. In Firenze soleva esser buona per un'altra cosa... »[1]. A Pier Leopoldo, verso il quale nutriva sincera stima, non mandava buona l'animo diffidente e le spie di cui, per questa diffidenza, si attorniava. « Io non mancai di pregare il Granduca — scrive, riferendosi ai giorni in cui Pier Leopoldo si trattenne in Napoli — a provvedere alla sua tranquillità con rimover da sé le spie e le delazioni. Non mi diede segno di essersi persuaso; non conveniva ad un ministro di sovrano stendere un discorso, che poteva cadere in sospetto »[2]. « Gusto di spie — diceva alla notizia che Pier Leopoldo persisteva nella sua infelice disposizione e abitudine, — — gusto di spie è gusto di pidocchi. Non è altro che la verità, la giustizia, Dio, che custodisca e feliciti li sovrani. La curiosità è una competenza femminile, puerile, indecente, inutile, pericolosa, che inquieta e vitupera *ultro citroque* »[3]. « Le spie — aggiungeva, e al solito con molte citazioni di detti classici — son vergogna triplice, di chi le fa, di chi le ascolta, di chi le merita; son segni di uno stato ostile di sovrano e sudditi »[4]: che è, infatti, quel che si vide poi in Napoli, allo scoppio della Rivoluzione francese, quando cominciata la diffidenza tra sovrani e sudditi, e le persecuzioni e le congiure, Maria Carolina di-

---

[1] Allo stesso, 1 novembre 1774.
[2] Allo stesso, 27 settembre 1768.
[3] Allo stesso, 26 ottobre 1773.
[4] Allo stesso, 6 giugno 1775.

Digitized by Google

venne la regina delle spie, e perfino fu da lei proibito di adoprare questa parola in senso di obbrobrio, e quasi avrebbe voluto convertirla in qualificazione onorifica.

VII

E l'Italia? Il Tanucci, aveva, anzi tutto, in alto grado, quella sensibilità sulla gloria e i meriti scientifici, letterarî e culturali italiani, che era germe di nuova coscienza nazionale e si acuiva alle negazioni, ai dispregi, alle ignoranze degli stranieri. Non sapeva perdonare al D'Alembert, che pur teneva in tanto pregio, il suo citare Zenone, Huygens e Newton e tacer di Galileo: contro la testimonianza dello stesso Newton, che « non era tanto avverso all'Italia quanto sono, non si sa perché, *les messieurs* »[1]. « D'Alembert è dotto uomo: è un peccato che non sia onesto. Non è onesto un nemico d'Italia, chi non la rammenta né pur quando sarebbe obbligato a rammentarla per non passare per ignorante »[2]. Come l'*Enciclopédie*, gli destava di cotesti sdegni la *Gazette littéraire*, che il Galiani gli mandava da Parigi. A proposito di un certo paragone, che questa faceva tra il Fontenelle e l'Algarotti, scattava: « Sfidano gl'Italiani il piú delicato francese a trattar l'aridissima anatomia colla leggiadria fluida e dilettevole del Bellini, nelle lezioni lette nell'accademia della Crusca. Torno a dire che *exorietur nostris ex ossibus ultor*, e che intanto *nullus amor possibilis* »[3]. « Ecco nella *Gazzetta* un altro segno della bile francese contro l'Italia. Dice, con uno sciocchérello napoletano, che ha stampato un poema in versi sciolti sul diritto pubblico, non essere in Italia l'uso

---

[1] Al Galiani, 8 dicembre 1764 (I, 210).
[2] Allo stesso, 19 ottobre 1764 (I, 195).
[3] Allo stesso, 21 luglio 1764 (I, 158-9).

Digitized by Google

di poetare filosoficamente. La *Gazzetta* rammenta soltanto Fracastoro, Palingenio, Giordano Bruno; lascia Luigi Alamanni, Giovanni Rucellai, li due bellissimi poemi dell'abbate Stay sul cartesianismo e newtonianismo, la *Filosofia vecchia e nuova* del P. Ceva, la *Diacrisi* di Quinto Lucio Alfeo, etc. etc. Vi si fanno grandi applausi a Polignac e al solito Voltaire »[1]. L'Italia ride di tali pedantelli e corre il magnifico suo corso, nel quale dura ancora molto del grande antico, convertito in natura da tanti secoli, e sdegna cotesto tanto ascitizio e artificiale »[2]. Anche nelle lotte anticurialistiche, gli italiani non avevano aspettato a imparare dalla Francia. « San Tommaso era italiano; Dante, il Petrarca, Cino, Durando, Pietro delle Vigne, tutti li ghibellini, il Sarpi, li vescovi di Toscana, che fecero il Concilio fiorentino, raccontato dal Poliziano nella storia della Congiura dei Pazzi, etc. etc.: tutti li savî italiani tengono le opinioni del clero gallicano. Se non hanno gl'italiani fatta la decisione formale delle quattro proposizioni dell'assemblea del clero di Francia del 1682, è stato perché le nazioni italiane sono divise, non hanno l'uso di tali assemblee. Fa Roma li vescovi, la corte di Roma è composta di italiani che ci campano, e non è stato mai del gusto italiano il far delle cose ecclesiastiche un affare politico »[3]. Al Galiani, che aveva preso gusto alla vita parigina e in alcuni atteggiamenti, e sopratutto nella forma della trattazione scientifica, si era francesizzato, come mostrano i *Dialogues* quando si paragonino al grave trattato della *Moneta*, moveva benevolo rimprovero: « Ho io purtroppo osservato che Parigi diverte troppo il filosofo italiano e gli mischia uno stile e un metodo che li soli

---

[1] Allo stesso, 24 novembre 1764 (I, 208).
[2] Allo stesso, 5 gennaio 1765 (I, 220-1).
[3] Allo stesso, 18 giugno 1763 (I, 39).

Digitized by Google

francesi posson praticare per la *confectam et constitutam quam habent rem*. Tornano, stornano essi come e quando vogliono, e colla forza convertono l'acqua in vino e il torto in ragione, e il non scritto, il non convenuto e il non disposto in scritto, convenuto e disposto, e una cerimonia e un complimento in ragione. Ma noi, tenui, dobbiamo attenerci alla legge, al solido, alla ragione, al rito »[1]. E chiamava se stesso: « questo povero vecchio, che non è stato mai altro che italiano »[2].

Quanto all'Italia politica, all'indipendenza e alla potenza d'Italia, egli non poteva se non rimpiangere e sospirare, e, per allora, temere piuttosto che sperare. « La casa d'Austria ha mirato molto e forse troppo, come ai tempi di Carlo II di Spagna, al possesso dell'Italia. Voglia Dio che quei tempi non tornino; perché allora avremmo gli stati italiani sotto il dominio della casa d'Austria, vittime del terrore che i greci provavano verso il re di Persia e poi verso quello di Macedonia. Piú innanzi verranno tempi in cui la sofferenza sarà al colmo in Italia, e allora, se qualche liberto di Toscana, unito col papa, implora la protezione di qualche sovrano, muterà nome, ma non avrà fine, la schiavitú d'Italia »[3]. « È una commedia di sovrani e di sovranità, questa Italia. Sono maschere di sovranità, che solo servono allo spettacolo e al teatro. Poco male e poco bene ne viene al rimanente del mondo. Regni, triregni, corni, Gerusalemme, Cipri, etc., tutte le vanità quivi sono. Il sussistere degl'Italiani può dai non Italiani chiamarsi *nostra dementia* »[4]. « Il male

---

[1] Allo stesso, 22 agosto 1767 (II, 111).

[2] Ivi.

[3] Al Caracciolo, 7 gennaio 1758. — Ritraduco queste parole dallo spagnuolo di uno dei parecchi brani di lettere tanucciane, riferiti dal Danvila y Collado, op. cit., I, 362.

[4] Al Galiani, 12 febbraio 1763 (I, 9-10).

Digitized by Google

di noi poveri toscanelli è l'obbligo che ha ogni uomo di conoscersi, come predicava quel savio greco. L'Oceano aperto e Roma tien bassa l'Italia tutta, che, piccola, divisa e lontana dall'Oceano, ha dovuto cedere e deve alle altre nazioni, particolarmente inglesi, francesi, spagnuoli. Roma, colla sua insignificante sovranità, ha impedito in Italia il farsi di una grande potenza; ed ora, coll'essere anche essa riformata, cade anch'essa nelle picciolezze dell'altre nazioni italiane. Dio sa quando risorgeranno li nostri posteri; a noi tocca l'esser forestieri ad ogni grandezza »[1]. « Vedo purtroppo e provo cotesto disordine; ma considero e tollero in pace il fatto, che non è della sola Toscana, ma di tutta l'Italia, della quale, tenendo il papa la parte migliore, non può sorgere in essa una potenza vera, nativa e pura italiana, che conservi il genio della nazione: laddove dovrà esser sempre debole, bella e, come dice l'Apocalisse, puttana degli stranieri. Quel che è fatale, non ha rimedio umano; laonde conviene tollerare, come si tollera la grandine, il vento e la mala raccolta »[2]. Non era gradevole, per altro, dover sempre soffrire prepotenze e sgarbi; e il Tanucci, nonostante il legame delle due corti borboniche, era costretto di continuo a fronteggiare l'arroganza dei francesi. « Una fermezza costante, risposte savie a sangue freddo e qualche gridata a tempo ho osservato con l'esperienza che li tiene a dovere »[3]. « Non capisco la poca cura che i ministri francesi prendono di piacere e non disgustare. Con tutta questa poca cura, pretendono tutte le cortesie »[4]. « Che necessità aveva il ministro francese di aggiungere quelle vane e intempe-

---

[1] Al Viviani, 26 settembre 1763.

[2] Allo stesso, 9 agosto 1774.

[3] All'Albertini, 13 febbraio 1763; in Ulloa, op. cit., p. 56.

[4] Al Losada, 18 ottobre 1763: op. cit., p. 57.

Digitized by Google

stive parole alle due dichiarazioni? Sempre si corre in quel gabinetto »[1]. E, in genere, circa il procedere delle nazioni settentrionali: « Pare che tutto in cotesti boreali si abbia a fare colle armi, nulla si lasci al dialogo amichevole. La dottrina di Achille è divenuta il Decalogo e l'Evangelio, ed ogni cosa torna dove Hobbes cominciò »[2]. Il peggio era che nell'Italia stessa, a causa della varietà dei centri politici e dei loro rapporti e interessi, bisognava diffidare e vigilare e contrapporre difesa a offesa; e il Tanucci diffidava sopratutto della corte di Torino: « Torino è impaziente: vorrebbe figurare ed entrare. Bisogna guardarlo ed esserne ben ragguagliato »[3].

Tuttavia egli sperava assicurata a lungo la tranquillità, non solo d'Italia, ma dell'Europa tutta, e la conservazione delle « case sovrane che vi sono allignate in luogo di quelle sparite non meno per colpa loro che per disposizione fatale »[4]. « Assicurata ormai la quiete d'Italia con li matrimonî e col trattato di Napoli del 1759 con la corte di Vienna, io mi sento un gran prurito di Zaccaria: *nunc dimittis*. Mi pare che passerei quieti quei giorni che Dio mi volesse dare, e tranquillamente anche finirei, vedendo l'Italia e forse l'Europa situate in maniera da potersi, se si vorrà, risparmiar quella tanta effusione di sangue umano, che si è sparso per otto o nove secoli per l'ambizione e malvagità dei papi principalmente, che, suscitate le guerre agli Errichi imperatori, ai Federighi, ai Lodovichi, ai Carli, e divisi i popoli in Guelfi e Ghibellini, inquietarono poi le

---

[1] Allo stesso, 15 novembre 1763: op. cit., p. 77.

[2] Al duca di Calabritto, 4 ottobre 1763: op. cit., p. 78.

[3] Al duca di S. Elisabetta, 2 marzo 1762: op. cit., p. 102; e si veda anche al Caracciolo, 3 settembre 1763, op. cit., pp. 94, 99. Cfr. Croce, *Storia del regno di Napoli*, p. 202.

[4] Al Viviani, 12 novembre 1771.

Digitized by Google

Sicilie e con esse la Francia e la Spagna fino a Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo IV, e seminarono le discordie tra Filippo II ed Errico IV; onde le guerre tra gli Austriaci ed i Borboni son durate sino ai nostri giorni, nei quali Dio ha mandato il raggio di luce, che ha unite le due grandissime case e ha dato loro la forza e l'occasione di essere, senza sangue, se vivranno e saranno ben servite, li mattatori [1] d'Europa » [2].

VIII

Di temperamento ipocondriaco, egli sentí la vecchiaia assai presto, troppo presto, al ragguaglio degli anni che ancora visse e lavorò, che furono ancora circa una trentina. Scriveva nel 1755: « La gioventú non è piú meco, la libertà si è partita. Senza patria, dunque, senza gioventú, senza libertà, non posso pensare giocondamente. Tiro gli ultimi tratti della vita, senza mai riflettere né al mio piacere né al mio vantaggio, e riguardando me stesso, mi tratto come non piú esistente o esistente come Branca Doria di Dante » [3]. E si potrebbe dalle sue lettere ricavare un trattatello *De senectute*, perché assai egli meditò sull'età in cui era entrato. « Io non so perché — diceva al Viviani — desideriate tanto gli anni dello scolare. Pensate a tutti i guai che allora vi sovrastavano e che ora avete passati, e vi troverete piú felice. Per lungo che sia il tempo che i giovani si promettono, ei deve finire; e questo basta perché non sia lungo: *ego vero*, dice Cicerone sapientemente, *nihil esse diuturnum puto quod habet extremum*. Non vedete quanti giovani sorgono che neces-

---

[1] *Matadores*, spagn.

[2] Al Viviani, 19 aprile 1768.

[3] Allo stesso, 16 agosto 1755.

Digitized by Google

sariamente hanno idee diversissime dalle vostre; andando avanti e rinnovandosi tutto, se voi persisteste, sareste un forestiero, cui niun vorrebbe conoscere né trattare. Forse sareste in pericolo di esser sequestrato nell'archivio per servir di storico del paese e dei fatti, che le nuove figure ignoranti vorrebbero da voi sapere. I figli e i figli dei figli, vedendosi perpetuare la lor suggezione, vi accuserebbero di superfluo, e finalmente otterrebbono qualche decreto da Gaetano Antinori, che vi ridurrebbe in angustie. Compliamo[1], dunque, un altro poco li nostri contemporanei, e poi esciamo dalla scena, ove altri compariscono ad esser spinti ed a spignere »[2]. « Non le dispiaccia l'inazione: è uno stato dilettissimo dai filosofi, che hanno meglio degli altri ritenuto la natura umana. Ella è da molti anni l'oggetto dei miei desiderî: sempre piú trovo il vano e il nulla, l'avverso, l'amaro della società, e verissimo sperimento l'aforisma del Petrarca: — Mille piacer non valgono un tormento. — Lascio che il tormento è continuato e il piacere è leggiero e fugge in men che non balena: — in men che non si termina un momento, — come diceva il Bellini »[3]. « Son vecchio e scassato[4] e tediato: qualità poco lusinghiere perché se ne desideri l'amicizia. Tanto piú mi obbliga Ella, che tanto gentilmente mi afferma la costanza della sua, la quale mi è stata sempre carissima. Non so perché il Vangelo e la vecchiaia abbian resa ipocondriaca la sua mente. Il Vangelo promette la misericordia di Dio; la vecchiaia insegna il nulla di questo mondo riguardo al bene, il molto male che è nella vita dell'uomo; e consiglia quel ritiro, al quale essa è piú

---

[1] *Complir*, spagn.

[2] Al Viviani, 11 agosto 1758.

[3] Allo stesso, 8 marzo 1768.

[4] Napoletanismo: sfasciato.

Digitized by Google

vicina delle altre età »[1]. « Dopo quarant'anni di dottorato, la vecchiaia viene a casa sua. Non vi spaventi. Cicerone, nel suo *Catone maggiore*, consolò molto li vecchi; ma, essendo morto di sessantatré anni, non vide per esperienza alcune altre consolazioni. Egli parla tuttavia di gloria, di repubblica, di governo domestico: segno che non era vecchio. Il vero vecchio stima piccole e puerili tutte le cure della società; stima la gloria un nulla molesto; stima insipido tutto quello che in altra età si crede piacere; e ormai poco mangiando, poco bevendo e poco perciò fermentando il materiale del suo corpo, si ritira alla sua mente depurata ed olimpica, onde può giocondamente cantare: *nil dulcius est* etc. Arrivi Ella, dunque, allegramente alla vera vecchiaia, conservi l'onestà e la vera religione, e troverà una franchezza, che non vien prima di tale età »[2]. « Le digestioni dopo li dodici lustri non hanno aiuto piú efficace del cavarsi tanti denti, sicché quelli che rimangono, non combinino. Io devo a questa caduta di denti e mole le mie digestioni, le quali sono migliori di quelle dell'età valida, che aveva denti peccatori e libertini »[3].

Era costretto, nella sua grave età, a seguire il giovane re in tutte le stagioni, per tutti i luoghi di caccia del Regno. « Veramente comincia a mancarmi la terra: questa, ove io sono stato sempre una gran parte di governo, non è stata per farmi amici. Dunque, conviene assuefarsi a finire. Con queste immagini tristi, doman l'altro devo andare col re alle cacce di Puglia: il viaggio è di Appennino, e doppio del piano Persano. È vergogna, a questa mia età, segretario di Stato. Non era tal carica al tempo

---

[1] Al Viviani, 24 luglio 1770.
[2] Allo stesso, 4 giugno 1771.
[3] Allo stesso, 13 settembre 1774.

Digitized by Google

di Ovidio, quando disse: *turpe senex miles, turpe senilis amor*. Quel poco che ve ne era, fu ricusato da Orazio, che non aveva piú di cinquant'anni »[1]. Descrive la sua vita in quei luoghi di caccia: « Aria prendo quanta ne posso a tutte le ore: in Persano ove doveva io fare tutte le segreterie, mi alzava da letto alle cinque della mattina; dalle sei alle sette dispacciava col re, quindi la messa; dopo, fino a mezzogiorno, tavolino; un'ora dopo il pranzo faceva in carrozza, per la bellissima strada di quel gran bosco, ora verso il Silaro ora verso il Calore, cinque o sei miglia, che col ritorno divenivano dieci o dodici; alle sei della sera un altro dispaccio col re fino alle otto; quindi, fino a mezzanotte, a tavolino. Tale è il riposo che a me tocca della vecchiaia »[2]. Forse quella sua partecipazione da anni a tutte le cacce regie, gli suggeriva la sentenza: « Cacciatore senza sparare significa moto e umanità: non avendo noi fatte le povere bestiole, non abbiamo dritto di ucciderle. Questo era il dogma di Pitagora, a cui non è contrario David, se ben si osserva. La carne per cibo fu un'invenzione dei sacerdoti »[3].

Gli giovava carezzare in immaginazione un ritorno « alla terra dei suoi padri », a un « campo pisano o casentinese », e ne parlò per anni e anni, e, quando fu preso da affetto per Pier Leopoldo, gli avveniva di pensare che, « vivendo fino alla stanchezza », poteva « divenirgli suddito »[4]. Ma poi ci vide difficoltà: « Sono spesso dai guai della mia età tentato di ritirarmi in Toscana; mi trat-

---

[1] Allo stesso, 10 marzo 1767.

[2] Allo stesso, 19 gennaio 1773.

[3] Allo stesso, 27 settembre 1774.

[4] Al Bottari, 11 settembre 1759; al Galiani, 19 ottobre 1764 (I, 193); al Viviani, 15 dicembre 1767, e *passim*.

Digitized by Google

tiene il gesuitismo, che resta nella corte e nella nazione »[1]. Piú volte aveva chiesto le sue dimissioni; ma Carlo III dalla Spagna e re Ferdinando in Napoli non avevano voluto saperne[2]. Giunsero, quando non le aveva ridomandate e non le aspettava, e per noti motivi politici. Narra un contemporaneo:

« La mattina del sabbato scorso (26 ottobre 1776) accadde la mutazione, ed il marchese De Marco fu quello che portò al marchese Tanucci, che stava a letto, l'ordine scritto di propria mano del Re. Il quale lettosi dal Tanucci, disse: — Ma il re Cattolico non mi ha scritto nulla di questo! — Al che ripigliò il discorso il De Marco, e disse: — V. E. l'ha tante volte ricercata e il re viene ad accordarvela. — A queste parole restò il suddetto molto sorpreso »[3].

Come passasse gli ultimi suoi anni in Napoli (dove morí il 30 aprile 1783), con quali sentimenti, in quali pensieri e discorsi, nessuno ha preso cura di raccontarci. Si era ritirato in una villa di sua proprietà in San Giorgio a Cremano; e raccoglieva intorno a sé una conversazione letteraria[4]. Possediamo lettere sue, di poco anteriori alla morte, scritte al fiorentino Mehus[5], in cui dà ragguagli dei suoi antichi lavori storico-politici. In una di esse dice: « Ho sempre desiderato quella filosofica costanza, che V. S. I. mi attribuisce, e piú di uno afferma. Li contemporanei devono giudicare, e piú li Minossi, gli Eachi, i Radamanti, cioè l'impassibile posterità »[6].

---

1 Al Viviani, 6 dicembre 1774.

2 Allo stesso, 28 maggio 1771 e 29 marzo 1774.

3 E. Greppi, in *Arch. stor. it.*, serie IV, t. VI, p. 179.

4 Nel citato cenno biografico del Girolami.

5 Pubbl. dal Mandalari, op. cit. L'ultima è del 13 gennaio 1783.

6 Al Mehus, 8 dicembre 1781. — Anche i suoi libri andarono di-

Digitized by Google

spersi, e io posseggo un Hobbes, *Leviathan*, dell'edizione di Amsterdam, 1670, con la sua firma e la data del 1727, e il volumetto dei *Comicorum Graecorum Fragmenta* di Enrico Stefano del 1569, similmente con la sua firma e la data di Pisa; questo volumetto, dopo di lui, appartenne a un altro uomo di stato, a Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, gran giudice ossia ministro di giustizia di re Gioacchino Murat.

Digitized by Google

XIV

Il marchese Caracciolo

Come « creatura » del Tanucci era considerato Domenico Caracciolo, certamente dal Tanucci spinto innanzi nella carriera diplomatica, e da lui, con istruzioni e conversazioni epistolari, a lungo indirizzato e disciplinato, e che, in ultimo, doveva tenere il posto che era stato dello stesso Tanucci, nel ministero di Napoli. Nato nel 1715 in Ispagna, dove suo padre, Tommaso, marchese di Villamaina e Capriglia, militava come tenente colonnello in un reggimento al servizio di Filippo V; educato in Napoli nel collegio detto dei Caracciolo, che accoglieva i giovinetti dei varî rami di quest'antica famiglia; cultore in gioventú di poesia e di musica e di matematica; entrò nella vita pratica dapprima come magistrato e fu giudice della Vicaria; ma, impaziente di tale ufficio e insofferente della società napoletana, ottenne nel 1752 di viaggiare con missione del governo, e a Parigi, nell'aprile del '53, gli fu dato l'incarico di supplire nell'ambasciata il principe d'Ardore. Cosí passò nella diplomazia, essendogli venuta intanto la nomina a inviato straordinario presso la corte di Torino, la quale residenza raggiunse nel luglio dell'anno seguente; e di là, dopo dieci anni, andò a Londra nel '64, e da Londra, nel settembre del '71, a Parigi, dove rimase altri dieci anni, richiamato nell'81 per essere inviato viceré in Sicilia: go-

Digitized by Google

verno che esercitò fino all'86, quando assunse le prime parti nel ministero di Napoli, e in quest'ufficio morí il 16 luglio dell'89.

Fu, dunque, per circa un trentennio e nell'età migliore della sua vita, diplomatico; e di una diplomazia che non gli dava modo di trattare grandi affari, non solo per la modestia dello stato che egli rappresentava, ma anche per la qualità dei tempi, che furono per l'Italia di relativa quiete, senza guerre e rivolgimenti.

Per altro, egli era buon osservatore e dirittamente ragionava cosí sulle cose politiche in generale, come su quelle particolari delle corti presso le quali fu accreditato. La sua dimora a Torino coincise con la guerra dei sette anni, quando il re di Sardegna si trovò come disorientato, perché la Francia e l'Impero, i due suoi potenti vicini e tra loro avversarî, del cui contrasto la politica della sua casa si giovava per combattere ora contro l'uno ora contro l'altro e promuovere i suoi fini di ampliamento territoriale verso la Lombardia, si erano alleati, ed esso rimaneva escluso dalla lotta, e senza appiglio alcuno per le proprie ambizioni. Tanto peggio pel re di Sardegna, ma tanto meglio per quello delle Sicilie, che non aveva nessuna mira d'ampliamenti e aveva interesse alla serbata pace in Italia e a non vedere accresciuta la potenza della monarchia sabauda, e perciò alla buona salute dell'Impero e alla continuazione del suo dominio in Lombardia. Ai piemontesi non restava se non sperare che quella alleanza non durasse, e intanto parteggiare idealmente per l'Inghilterra e per Federico di Prussia, il martello dell'Impero e della Francia; e in questi sentimenti erano concordi tutti in quel paese, cosa che stupiva il Caracciolo, esperto dell'anarchia delle opinioni solita altrove e particolarmente nella sua Napoli: tutti, fino le giovani donne, spasimanti anch'esse di « anglomania, » come il Caracciolo la chiama, e fervide di ammi-

Digitized by Google

razione per l' « eroe prussiano ». « È cosa stupenda — scriveva al Tanucci — che lo spirito della corte vivifichi e si dirami fino alle estreme parti di tutte le classi di persone: *mens agitat molem* »[1]. « Gli uomini delle altre nazioni sono così diversi di massime che di fisonomia, e qui paiono fatti alla medesima stampa... La città è tutta corte, e gli abitanti tutti hanno relazione diretta o indiretta con quella, e perciò si propagano i sentimenti e le inclinazioni dai grandi ai piccoli, come succede delle impressioni che si fanno nell'aria o nell'acqua »[2]. E non si trattava già di amori poetici e di « fantasie riscaldate »; gli uomini di quel paese erano « dotati di una corda lenta e di un'indole riflessiva e sagace », né sposavano le cause altrui « per nobile generosità d'animo o per geniale capriccio », ma « solo per loro proprio interesse e per spirito di patriottismo », come, « senza riserva alcuna », dicevano[3]. Certo, al colto diplomatico napoletano, proveniente da compagnie di dotti, i piemontesi, gente accorta e scaltra quale gli si dimostravano, fuori di questa « scienza di una maligna industria » gli parevano « barbari, perché, « mancando di ogni altra notizia, sono disprezzatori delle buone lettere e vivono pieni d'orgoglio e di vanità senza alcun gusto e sapore dello studio, sepolti profondamente nell'ignoranza »[4]. Ma per altri rispetti assai li pregiava, come per la loro esattezza nell'adempiere le promesse, « essendo stabilito tra essi « il principio di osservar religiosamente la buona fede affine di mantenersi il credito e di facilitarsi somiglianti aiuti nelle occasioni »[5]; e, sopratutto, poneva modello al

---

1 Corrispondenze diplomatiche del Caracciolo nell'Archivio di Stato di Napoli. — Torino, 12 maggio 1756.

2 Torino, 22 giugno '61.

3 Torino, 5 gennaio '57.

4 Torino, 16 gennaio '56.

5 Torino, 24 marzo '56.

Digitized by Google

governo napoletano l'educazione militare che in Piemonte si dava alla gioventú, dove « la nobiltà prende la maggior parte il mestiere dell'armi e si entra nell'Accademia o nella Paggeria, contandosi di là l'antichità del servizio, e tutto il rimanente della gioventú va all'università, essendo proibito con severissime pene agli ordini monastici d'insegnare e di tener scuole, e i gesuiti in Piemonte non rappresentando niente di piú che i certosini a Napoli ». Ecco (egli diceva) « un gran segno di uno stato bene ordinato e congegnato a sapientissimi ordinamenti » [1]. Anche gli andava a verso il modo piemontese di procedere verso il potere ecclesiastico: « Qui si ridono della Curia Romana, sebbene facciano sembiante di figliuolo obbidiente della Chiesa e zelante della Santa Sede; non vogliono soffrire contese astratte e dispute giurisdizionali per la cattedra, ma di pratica conservano un'illimitata autorità a casa loro, ed i vescovi non hanno né famiglia armata né carceri, e non muovono un passo senza il positivo consentimento del principe. Non può immaginarsi V. E. come sia sostenuta l'autorità del Re: questo governo è un puro dispotismo, non vi è altra legge che la volontà del sovrano. Il re Vittorio ha rimpastato le leggi, la polizia, le fortune, e finalmente tutta la costituzione interna del paese a modo suo: nelle cose ecclesiastiche ha lasciato un semplice velo apparente ai preti, ma nella sostanza ha ritenuto in sé medesimo l'arbitrio e l'autorità » [2]. E descri-

---

[1] Torino, 11 maggio '59. Si veda anche l'altra lettera del 4 gennaio '58, in cui ripete che i nobili sono tutti dati alle armi, perché la gente del paese « dimostra pochissima abilità e talento per le lettere », onde essi « non vogliono prendere la strada della penna, come si suol dire: non ve n'è nessuno nella toga, non si contano dieci galantuomini preti e non si trovano quattro persone ben nate che sieno frati ».

[2] Torino, 25 gennaio '60.

Digitized by Google

veva, affinché a Napoli se ne seguisse l'esempio, l'ordinamento piemontese del catasto [1].

Quanta era in lui la stima pel Piemonte, altrettanto il disprezzo verso la decrepita Serenissima; e l'idea di un'alleanza tra questi due stati italiani, che si attribuiva a Marco Foscarini, gli pareva cosí mostruosa come l'abbraccio di un vivo e di un morto [2]. Il Tanucci era piú indulgente verso Venezia; ma il Caracciolo replicava: « Dice V. E. che Venezia non è morta, perché vive una guerra continua di passioni private: questo disturbo interno è infermità, piaga, febbre di uno stato. Soggiunge V. E.: Sembra morta a' stranieri, perché non vive per le cose esteriori. Ergo, è morta e piú che morta, se riguardo a me debbo reputarla tale. Che importa che sia viva per lei stessa? se mai si può chiamar vita quel modo di essere. Un'acqua si chiama morta quando ristagna e non ha piú il suo corso: cosí uno stato il quale non partecipa né al bene né al male degli altri: da una somigliante indifferenza non se ne deduce probabilità di sicurezza, imperocché la durata del nostro riposo non dipende unicamente dal nostro volere, ma insieme da noi e dagli altri: si pentiranno un giorno i Veneziani di aver svelto dal petto dei loro cittadini la virtú militare. Come è possibile che in uno stato cosí torpido e languido si possano eccitare le grandi virtú e gli spiriti nobili e generosi?... Io amo la pace e la tranquillità, ma non posso approvare l'ozio assoluto, l'indolenza e l'infingardaggine dei Veneziani. All'incontro, è molto piú commendevole il sistema dei Piemontesi: almeno è piú analogo alla gloria e al nome antico italiano » [3].

Anche sugli altri popoli e stati il suo giudizio è sicuro e tocca il vero. Chi ricordi quanto prestigio avesse ancora

---

[1] Torino, 7 settembre e 5 ottobre '63.

[2] Torino, 26 novembre '60.

[3] Torino, 24 dicembre '60.

Digitized by Google

agli occhi dei napoletani la Spagna, l'antica e gloriosa Spagna, che pareva avere ripigliato dignità con Filippo V e della quale il nuovo regno di Napoli era rampollo, la Spagna che proprio allora aveva ricevuto da Napoli come in restituzione un grande e savio sovrano, Carlo III; chi sappia come il Tanucci era tutto avvolto nella luce di questo re e nella riverenza per la monarchia spagnuola; noterà che occorreva un qualche ardimento, e non solo d'intelletto, per affermare con risolutezza, come il Caracciolo affermava, il profondo decadimento di quel paese, dissanguato e spopolato dalle guerre europee e dalle colonizzazioni americane, dove sarebbe stato necessario, anzitutto, combattere vigorosamente il celibato, sbandendo il lusso, le primogeniture e gli altri impedimenti al matrimonio. « Le piaghe della Spagna piú che altrove sono difficili a saldare, e la nazione è troppo abbrutita dalla superstizione, troppo attaccata ai suoi pregiudizî, troppo contraria alle cose nuove, troppo ammiratrice di sé medesima e delle glorie dei suoi padri »; cosicché se i francesi « possono risorgere in venti anni di buon governo, a cagione della gente piú atta a cangiare e piú industriosa », non è da sperare il medesimo degli spagnuoli [1]. Lo « zelo » (egli protestava) lo faceva « parlare a questo modo ». Quel ch'era accaduto nella guerra dei sette anni, nella quale la Spagna « credette di fare gran cose e non ha fatto nulla », lo rendeva pensoso. « Non bisogna né dormire né fidarsi né lusingarsi. Il re di Spagna non teme niente in Europa, ma tutto deve temere nel Nuovo Mondo: è d'uopo spedir truppe e capi di sperienza, e spedirle prontamente. Io ho rilevato da molti discorsi tenuti con spagnuoli, e spagnuoli sensati, che tuttavia in Ispagna tengono idea che la loro monarchia sia la medesima dei tempi di Fi-

[1] Torino, 10 agosto '63.

Digitized by Google

lippo II, il quale era erede della grandezza e del nome di Carlo V; ond'essi sono sempre diminuiti di forze e di reputazione, e le altre nazioni sono sempre cresciute ed aumentate; ma, se la potenza della Spagna non è piú la stessa, è sempre lo stesso il carattere nazionale »[1]. Vi si prevede, insomma, la perdita che la Spagna avrebbe fatta, un mezzo secolo dopo, dei suoi possedimenti di America.

In Inghilterra, quel che soprattutto lo colpí fu il predominio assoluto che gli affari del commercio avevano nella politica. Per tutte le altre questioni del continente gl'inglesi si dimostravano « indifferenti », se non addirittura sprezzanti. Quando il Caracciolo aprí i negoziati per un trattato di commercio con Napoli, avvertí il Tanucci che la risoluzione dipendeva non dai ministri inglesi, ma dai negozianti di Londra. « Questo paese è diverso dagli altri e si regola diversamente ancora: nella sostanza, il governo britannico é una repubblica democratica, della quale il commercio è Dio e la Francia il diavolo: si trattano qui gli affari rispettivamente per la loro strada, e perciò alle cose di commercio si prende l'oracolo alla Borsa: quello è l'areopago e non il gabinetto del principe; onde giammai l'oggetto dei negozianti sarà di sagrificare la menoma utilità alla politica, alla ragione di stato, ed eziandio a qualunque altro particolar bene, indipendente dal commodo, libertà e guadagno del loro negozio ». Per persuaderli a intendersi con le due Sicilie non ci volevano discorsi, ma conveniva toccarli nel punto sensibile, proibendo, per esempio, l'importazione nelle Sicilie del pesce salato, delle saie e degli scottini. « Hanno qui un altro dizionario, differente dal nostro, per le virtú morali; e delle volte alcuni praticano certe strane virtú, non immaginate negli altri paesi, anzi sono feroci ancora ed ec-

---

[1] Londra, 4 settembre '64.

Digitized by Google

cessivi nella pratica della virtú, e non possono intendere che la virtú è dolce ed è modesta »[1]. La probità dei negozianti e del ceto medio era, senza dubbio, molta; ma giovava non farsi illusione sullo spirito ond'era mossa. « Gl'Inglesi hanno ottima ed intatta fede nel commercio; ma questa non è virtú dell'animo loro, ma pura necessità, perché conoscono che senza buona fede non vi può esser commercio, essendo la base ed il fondamento del medesimo la buona fede: del resto, la nazione inglese è la piú perfida di tutte. Chi dice il contrario, non la conosce »[2].

Senza spigolare piú oltre in cotesti giudizî, piacerà vedere come il Caracciolo intendesse la cultura politica necessaria al diplomatico, quella cioè ch'egli si era procurata e raccomandava ad altri. Al suo nipote marchese di Gallo (che fu poi insigne diplomatico napoletano, e servì i Borboni e i Napoleonidi, ed ebbe a negoziare per l'Austria i preliminari di Leoben[3]), quando quel giovane moveva i primi passi nella carriera e si trovava appunto anch'esso, come già lo zio, alla corte di Torino, diceva che sgombrasse dinanzi da sé « la folla dei pubblicisti e diplomatici ed altri autori politici », dei quali gli aveva sottomesso il catalogo, e si attaccasse ai punti seguenti: « *In primis*, una buona lettura di Puffendorf con le note di Barbeyrac, intendo la sua grande opera *de iure gentium*. Grozio, Seldeno, Cumberland si possono sfiorare per semplice erudizione, ma da Puffendorf imparerete da quale sorgente deriva la scienza astratta della morale, e vedrete quali sono li dritti dell'uomo, e di questi vedrete quelli dritti a cui

---

[1] Londra, 14 febbraio, 13 e 26 novembre, 4 e 18 dicembre '64.

[2] Parigi, 10 agosto '72.

[3] Si vedano le sue *Memorie*, edite dal Maresca, in *Arch. stor. nap.*, XIII (1888).

Digitized by Google

ha rinunciato per vivere in società, e quelli che possiede e deve godere sotto la protezione delle leggi civili. Indi vi bisogna sapere gli interessi dei principi, cioè non gli antichi ma gli attuali, non dei principi d'Asia, ma di quelli delle corti d'Europa; laonde bisogna leggere tutte le storie delle monarchie europee, Francia, Alemagna e l'Impero, le Potenze del Nord, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Olanda. Tuttavia, basta da Carlo V imperadore, perché da' suoi tempi cominciano a concatenarsi fra le corti di Europa certi rapporti di scambievole politica ed interessi, e da' suoi tempi fu immaginata questa che si chiama bilancia ». E gli segnava questa traccia: « L'epoche grandi da considerarsi. Il governo del cardinal di Richelieu. La decadenza della casa d'Austria dall'antica potenza. Sopratutto il trattato di Westfalia o sia di Münster, da cui, come rivoli da fonte, dipendono tutti li altri trattati. Quello dei Pirenei, poi Breda, Aix la Chapelle, Nimega, che fu l'apice della grandezza di Luigi XIV. Riswick. Poi la guerra della successione. L'opposizione degli inglesi, olandesi e casa d'Austria alla potenza della Francia. L'abbassamento della Francia. Ecco la seconda grande epoca della pace d'Utrecht. Il congresso di Soissons. La quadruplice alleanza. Poi la guerra del 1733 e la venuta dell'armi spagnuole in Italia: la pace di Vienna. Terza epoca. Il trattato di Aix la Chapelle, 1748; ed ecco sorge la potenza Prussiana, per cui si rende inutile il trattato di Münster: però la Francia non perde il suo vantaggio, perché resta divisa l'Alemagna tra due potenze, di cui sempre una di esse deve procurare l'amicizia de' francesi. La guerra del '56 non cambiò niente. Questa ultima guerra fu una quarta epoca nel sistema politico moderno, per l'abbassamento degli Inglesi e per l'influenza grande della Russia in tutti gli affari, non solo del Nord, ma ancora adesso del Mediterraneo ». Concludeva: « Tutta questa storia e questi trattati e li

Digitized by Google

negoziati pertinenti a queste ultime guerre dovete procurare di sapere bene. Ricordatevi che nella guerra che portò la pace del 1748 di Aix la Chapelle, ebbe una gran parte in Italia la casa di Savoia, ed *elle joua un grand rôle*, e fu il trattato provisionale, fatto dal marchese d'Ormea, di cui non v'è esempio nel corpo diplomatico: voi vi trovate in luogo da potervi instruire bene di tutto ciò che allora passò in Italia »[1].

Se, come diplomatico, il Caracciolo osservò e rifletté molto, ma non ebbe occasione di compiere negoziati importanti nelle corti presso le quali era inviato, egli fu in cambio assai noto e stimato nelle società di quelle varie capitali; e non tanto a Torino, paese di « crassa Minerva » e dove le sue amicizie furono sopratutto di gentiluomini e dame di quell'aristocrazia[2], e non tanto a Londra, dove per altro conviene rammentare che, amico di Vittorio Alfieri, gli stié accanto nei pericoli delle avventure amorose che il futuro tragedo incontrò colà[3]; quanto poi a Parigi, in cui trovò l'ambiente letterario e filosofico e scientifico ed economico e antipretesco, confacente alle sue tendenze e predilezioni, e frequentò i principali salotti di quel tempo, della signora Geoffrin, del barone d'Holbach, dell'Helvétius, della Lespinasse, della signora d'Épinay, e si strinse particolarmente col D'Alembert, che egli sommamente stimava. Le memorie e gli epistolarî francesi di quegli anni sono pieni del nome del Caracciolo, come di quello del suo compaesano, e altresí diplomatico, Galiani. Lo ricorda il Morellet[4]; la signora Necker lasciò scritto:

---

[1] Lettera da Palermo, 29 settembre '83, ed. dallo Schipa, nella sua monografia sul ministero del Caracciolo, in *Arch. stor. nap.*, XXI, 370-72.

[2] Ne ricordava i nomi nella lettera ora citata al nipote, p. 371.

[3] Si veda la *Vita* dell'Alfieri, epoca III, c. 10.

[4] *Mémoires* (Paris, 1821), I, 67-8, 82, 178.

Digitized by Google

« Sa conversation s'enchaînait toujours à celle des autres: celle de l'abbé Galiani ne voyait que des choses extraordinaires; Caracciolo voyait toujours les choses commes sous une face nouvelle »[1]; il duca di Levis ne rimase similmente ammirato: « On n'a jamais été plus animé et plus brillant que cet italien: il avait de l'esprit comme quatre, faisait des gestes comme huit et du bruit comme vingt. À lui seul il remplissait tout un salon; mais sa gaieté était si naturelle qu'elle n'incommodait personne; il avait une manière originale de voir et d'exprimer les choses et un fonds inépuisable de bonnes plaisanteries, où il n'entrait jamais ni malignité ni aigreur »[2]. Piú compiutamente forse di tutti lo descrive il Marmontel: « Caracciolo, au premier coup d'œil, avait dans la physionomie l'air épais et massif avec lequel on peindrait la bêtise. Pour animer ses yeux et débrouiller ses traits, il fallait qu'il parlât. Mais alors, et à mesure que cette intelligence vive, perçante et lumineuse dont il était doué se réveillait, on en voyait jaillir comme des étincelles; et la finesse, la gaieté, l'originalité de la pensée, le naturel de l'expression, la grâce du sourire, la sensibilité du regard se réunissaient pour donner un caractère aimable, ingénieux, intéressant à la laideur. Il parlait mal et péniblement notre langue, mais il était éloquent dans la sienne; et lorsque le terme français lui manquait, il empruntait de l'italien le mot, le tour, l'image dont il avait besoin. Ainsi, à tout moment, il enrichissait son langage de mille expressions hardies et pittoresques, qui nous faisaient envie. Il les accompagnait aussi de ce geste napolitain qui, dans l'abbé Galiani, animait si bien l'expression, et l'on disait de l'un

---

[1] *Nouveaux mélanges*, 1801, I, 266: cit. in Galiani, *Lettres*, ed. Asse, I, 86 n.

[2] *Souvenirs* (Paris, 1879); p. 357: in op. cit., II, 264 n.

Digitized by Google

comme de l'autre, qu'ils avaient de l'esprit jusqu'au bout des doigts. L'un comme l'autre avait aussi d'excellents contes, et presque tous d'un sens fin, moral et profond. Caracciolo avait fait des hommes une étude philosophique; mais il les avait observé plus en politique et en homme d'état qu'en moraliste satyrique. Il avait vu en grand les mœurs des nations, leurs usages et leurs polices; et s'il en citait quelques traits particuliers, ce n'était qu'en exemple et à l'appui des résultats qui formaient son opinion. Avec des richesses inépuisables du côté du savoir et un naturel très aimable dans la manière de les répandre, il avait de plus à nos yeux le mérite d'être un excellent homme »[1].

Un « uomo eccellente »; e qui il paragone col Galiani si convertiva a favore di lui, perché (soggiunge il Marmontel) « aucun de nous n'aurait pensé à faire son ami de l'abbé Galiani; chacun de nous ambitionnait l'amitié de Caracciolo, et moi qui en ai joui longtemps, je ne puis dire assez combien elle était désirable »[2]. Ché, in verità, il Galiani era troppo spiritoso e maligno; e perfino verso il Caracciolo, col quale aveva affinità di pensieri e di costume, accresciuta dal comune soggiorno in Parigi e dalle comuni amicizie e dai comuni ricordi[3], non sapeva frenare le sue punte, e su lui uscí, una volta, scrivendo alla D'Épinay, in un argutissimo ma ingiustissimo motto: « Caracciolo est toujours Caracciolo: inutile à la société,

---

[1] *Mémoires* (Paris, 1804), II, 123-25.

[2] L. c.

[3] Lettere al Caracciolo sono nel suo epistolario, ed. cit., dove ne ricorre frequentissimo il nome: le lettere del Caracciolo al Galiani si serbano nella biblioteca della Società napoletana di storia patria, e una ne fu edita in *Critica*, II (1904), pp. 134-58. Piú oltre, ci varremo di esse tutte.

Digitized by Google

agréable en société »[1]. Ma, se poi si guardi all'altro aspetto, il Galiani gli era d'assai superiore per doti d'ingegno critico e scientifico. Non solo il Caracciolo non scrisse le poche ma importanti opere che l'altro, sebbene pigrissimo, pur compose, e di lui non rimane se non un opuscolo di economia, certamente non privo di pregio[2]; non solo i suoi detti, che i contemporanei ripetono, non sono, come quelli dell'altro, profondi o fini; ma nelle molte sue lettere non si riesce a scoprire pensieri di qualche conto in fatto di filosofia e di scienza[3]. Filosofare gli piaceva, e nel carteggio del Tanucci, nelle lettere personali e confidenziali con le quali accompagnava quelle ufficiali, assai spesso discorre come da filosofo a filosofo, sulle cagioni e gli effetti delle scienze e delle arti, sulla ragione e sul senso, sulla libertà del volere, e simili, con tendenza scettica, pessimistica e fatalistica. Lo scoppiettio delle parole argute si riduce sovente, com'è noto, quando si va a metterlo in iscritto, a carboni spenti: tanto l'arte del conversare e quella del meditare, indagare e concludere, sono cose diverse.

Neppure nelle teorie generali e nei larghi ideali politici pervenne mai a concetti di molta consistenza. Egli

---

[1] Lettera dell'8 febbraio 1777: ed. cit., II, 264.

[2] *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti dalla Sicilia* (Palermo, 1785): sul quale opuscolo v. Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia* (Lugano, 1829), p. 227 e seg., e T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, II (Milano, 1888), pp. 483-88. È suppositizia la *Lettre de m. le marquis Caracciolo à M. d'Alembert*, 1781, che appartiene al conte di Grimard. Superfluo avvertire di non confondere il nostro col fecondo poligrafo in lingua francese, Luigi Antonio Caraccioli (1721-1803): sul quale è da tener presente un luogo dei *Souvenirs* del Gleichen (Paris, 1868), pp. 216-21, dov'è notizia di un terzo omonimo, un avventuriere « marquis Caraccioli ».

[3] Si vedano, tra le altre, quelle da Torino, 4 ottobre '58, 4 marzo, 1 agosto e 23 novembre '61.

Digitized by Google

aborriva il dispotismo e l'aristocrazia o « magnatismo »; ma non meno gli ripugnava la democrazia, il governo popolare, che vide in azione in Inghilterra e che gli fece presagire guai per quel paese e la rovina della stessa costituzione britannica[1]. Ai casi del Wilkes e dell'assalto dato dalla plebaglia di Londra al palazzo del duca di Bedford, egli pensava che « Iddio, avendo tolta la libertà in tutti i governi monarchici, l'aveva solamente lasciata in Polonia ed in Inghilterra per consolarci »[2], e gli pareva che « l'essenziale della tanto famosa decantata libertà britannica consistesse a darsi reciprocamente e impunemente *coram populo*, a voce e per iscritto, del baron cornuto »[3]. Preferiva, dunque, come tra le classi sociali il ceto medio, cosí nelle costituzioni quelle miste, cioè la monarchia coi corpi parlamentari, che tutelino la libertà. « Per esperienza ho ritrovato — scriveva al Tanucci, — in tutti i paesi dove sono stato, sempre il ceto medio, la classe di mezzo della società, essere la piú capace, piú costumata, piú virtuosa »[4]. Il sistema misto — scriveva allo stesso dal Piemonte — « giova molto al bene interiore d'ogni paese, perché almeno un soffio di libertà dà vigore all'animo, incoraggisce all'industria e mantiene salda la tempra naturale degli uomini; all'incontro, nei governi dispotici ed assoluti in tutte le parti della legislazione, e che non lasciano ombra di privilegio, resta ciascuno indebolito senza attività, abbattuto il coraggio e soffocati i talenti ed in una specie di letargia. Ho udito, da persone di somma prudenza ed intendimento delle cose,

---

[1] Al Galiani, Londra, 3 ottobre '65; al Tanucci, Parigi, 11 dicembre '74.

[2] Al Galiani, Londra, 2 luglio '65.

[3] Allo stesso, Londra, 6 dicembre '68.

[4] Parigi, 11 dicembre '74.

Digitized by Google

per queste ragioni disapprovare il governo attuale di questi stati, come troppo fermo, uniforme e stirato, e perciò sotto questo cielo non capono piú quelli uomini dei tempi di Carlo Emmanuele e di re Vittorio »[1]. Intendeva del sistema misto, all'antica, dei corpi privilegiati, e non di quello moderno degli inglesi: i quali (egli osservava) « vogliono Repubblica e Re, monarchia e libertà, cosa non possibile, onde io soglio dire a una persona grave di questo paese: — Volete la donna bella, manierosa, galante, e la volete ancora fedele: questo è troppo! »[2]. Altre volte, le idee gli si confondevano daccapo e confessava il suo smarrimento: « Resto indeciso sul governo — scriveva al Galiani: — uno è poco e molti sono troppi »[3]; o prevaleva in lui lo scetticismo e il pessimismo: « Da che sono uscito dalla cerchia diplomatica — cosí in una lettera degli ultimi anni al D'Alembert, — non mi frastorno piú colla politica: tutti i governi sono uguali: da quello del Gran Turco a quello dell'Inghilterra, tutti non hanno che dispotismo e tirannia »[4]. Del pari, egli non si raccapezzava nelle guerre di ambizioni e conquiste alle quali gli fu dato assistere: come quelle di Federico di Prussia, che gli parevano infrangere ogni diritto umano e divino e riportare il genere umano ai tempi selvaggi, e insieme riuscire infruttuose negli effetti e non meritare ammirazione per l'eroismo che vi aveva luogo, giacché egli non ammirava i cosiddetti « eroi », perniciosi alla umana convivenza[5]. Discuteva col Tanucci se all'Europa convenisse meglio il

---

[1] Torino, 16 settembre '61.

[2] Al Galiani, Londra, 3 ottobre '65.

[3] Londra, 2 febbraio '65.

[4] Citata dal La Lumia (v. piú innanzi), p. 589.

[5] Si vedano, tra l'altre, le sue lettere da Torino, 6 ottobre '56, 22 giugno '57, 18 gennaio '58 e 18 luglio '59.

Digitized by Google

sistema di equilibrio, che garentisce gli stati minori e piccoli, o quello dell'egemonia [1]; e, quanto all'Italia, ne lamentava la dipendenza dalle potenze oltramontane, « divisa e spezzata in picciole dinastie, di cui ve ne sono alcune disarmate e senza alcuna forza e vigore » [2], ma il suo ideale non andava oltre quello della libertà, quale si godé già nell'aureo quattrocento, senza gli stranieri; e sperava che si potesse stabilire una corte in Toscana e un'altra a Milano, perché « abbiamo veduto dall'esperienza de' tempi passati che le potenze oltramontane sono state la peste d'Italia, e solamente durante quello spazio in cui essa fu patrimonio di principi italiani, si viddero prosperare e risorgere, in tali circostanze, le lettere, le arti e le eleganze nel paese » [3].

In una delle filosofiche intramesse che si leggono nelle sue lettere al Tanucci, il Caracciolo, appoggiandosi a un pensiero del suo ministro, sosteneva che « il troppo uso o l'abuso della ragione rende l'uomo irragionevole a misura che s'allontana dai sensi, che sono la vera guida della natura », e lo rende egoista, « se la natura non avesse appoggiato alla ragione un inseparabile sentimento di pietà, mercé cui discendono tutte le virtú sociali » [4]. Si potrebbe dire che in questo sentimento di pietà e di giustizia, nell'ardore che gli suscitava, e nei correlativi aborrimenti, e non già nelle sue perplesse teorie e nei suoi raziocinî fatalistici e pessimistici, sia da riporre il vero animo e la vera azione del Caracciolo.

Egli, come s'è visto, non amava l'aristocrazia, i « gran signori », che in tutti i paesi dove era stato aveva tro-

---

1 Si vedano le lettere da Torino, 24 aprile '58, 13 luglio '59.

2 Torino, 31 agosto '57.

3 Torino, 1 ottobre '60, 29 luglio '61, 20 luglio '63.

4 Torino, 1 aprile '61.

Digitized by Google

vati cattivi, pari alla plebaglia, e perciò, diceva rotondamente, li « odiava »[1]; e, cadetto di una famiglia non ricca, si sentiva esso stesso borghese. Anche pei « gran signori » di Napoli aveva avversione, e contestava le loro pretese (le quali, in verità, erano talvolta impedimento o difficoltà a uomini come lui di ottenere alti ufficî, e, nel caso suo, le grandi ambasciate): essi si facevano chiamare « magnati » e si erano « posti in possesso di una specie di grandezza di propria loro creazione », laddove, nella costituzione del Regno, non esistevano « grandi », come in Ispagna, né « pari », come in Francia, e la differenza era fatta solo dalla maggiore o minore opulenza e da quelle giurisdizioni e feudi, che « si compravano come porci ». Il peggio è che pretendevano e ottenevano « tutti gl'impieghi comodi della capitale e della corte, e gli onori pubblici, senza servire e senza meritarli », non vedendosi « uno solo di codesti gran signori per le guarnigioni ad apprendere il servizio militare » o « rimanere per molti anni nelle commissioni straniere » (tranne il principe d'Ardore, che rimase undici anni a Parigi). E non contribuivano per le imposte; ed era uno scandalo fuori di Napoli quando si udiva che i duchi di Maddaloni, i principi di San Nicandro, i Corigliani e simili non pagavano « nulla di piú delle semplici dogane e gabelle in conformità del piú povero cittadino », sfruttando i popoli e cullandosi nella neghittosità[2].

Pur tuttavia, l'odio contro il nobilume era piccola cosa a paragone di quello che gli bolliva in petto contro i preti e il papa, che non dubitava, nelle sue lettere al Tanucci e agli altri di chiamare « bugiardo », « birba », « sfacciato », « fronte di corno », « arlecchino », di « peggior

---

[1] Parigi, 11 dicembre '74.

[2] Parigi, 17 agosto e 28 settembre '73.

Digitized by Google

fede che non il Turco », « lupo », e simili [1]. Diceva i preti pari alle femmine, « egualmente bugiardi, senza fede e senza parola, onde gli uni si cuoprono col mantello della religione, dopo vuotata la malizia, le altre si scusano con l'ignoranza quando è scoperto l'inganno, e, quel ch'è peggio, pretendono i preti a guisa di donne mancare impunemente, altrimenti si valgono di opposizione e di violenza e di poco rispetto » [2]. Stupiva nell'osservare che « i frati e le genti di chiesa, sebbene siano i nostri medesimi fratelli e nipoti, subito dopo la tonsura paiono uomini della Luna, spogliati d'ogni affetto per la patria e per la nazione, e quasi d'ogni spirito d'umanità e società » [3]. E privi li sperimentava di pudore: poteva egli dire altrimenti, quando a Parigi, nel 1771, avendo la signora Du Barry avuto il capriccio di ricevere le visite degli ambasciatori e invitarli ai suoi pranzi, soli l'ambasciatore di Spagna conte di Fuentes, spagnuolo di vecchia razza, e lui, Caracciolo, si rifiutarono, ma gli altri, per considerazioni di varia utilità, si piegarono, e, tra gli altri, proprio il Nunzio pontificio, che, tirato dalla speranza della restituzione di Avignone e dal profitto personale di una grossa badia conferitagli, si diè premura di corteggiare la cortigiana? [4]. L'odio ai preti dovette essere il motivo principale che lo spinse alla miscredenza; e di esso si accrescevano la sua stima e il suo affetto pel D'Alembert, che i preti non potevano soffrire e tuttavia non osavano attaccare, tanto grande era la riverenza di cui lo circondava « la comunanza dei savî e dei buoni » [5]; e quell'odio

---

[1] Parigi, 28 gennaio, 1, 8 e 12 settembre, 15 dicembre '72, 31 maggio e 12 luglio '73, e *passim*.

[2] Torino, 9 settembre '61.

[3] Torino, 30 settembre '60.

[4] Parigi, 20 settembre '71.

[5] Parigi, 16 febbraio '73.

Digitized by Google

lo legò all'Helvétius e gli dié la consolazione, quando questo degno uomo morí, di annunziare ai suoi amici, che nessun prete era stato lasciato accostare al letto del morente [1].

La sua mente era cosí di là da ogni vecchiume religioso, cosí luminosa della luce dei nuovi tempi, che, nei primi suoi anni, era portato a considerare i preti e la curia di Roma come in piena decadenza, resi impotenti, buoni non ad altro che a vuote parole e minacce ridicole, brandendo una spada che aveva perduto punta e taglio, screditati dappertutto [2]. Ma il piú esperto Tanucci lo ammoní e istruí in contrario; ed egli finí con l'ammettere che « sebbene non bisogna far mostra di temere i preti, non ostante è d'uopo tener molto gli occhi aperti sopra di loro, perché a tempo e luogo sanno far male e sogliono prendere le occasioni opportune acciò la cattiva intenzione possa avere il suo effetto » [3]. « Confesso che V. E. ha ben ragione — osservava qualche anno dopo — di dire essere

---

[1] Al Galiani, Parigi, 10 del '72: « Elvetius morí con gran cordoglio dei suoi amici e di tutta la comunanza dei buoni; morí con quella filosofica costanza e persuasione, da voi ben conosciuta; la sua moglie non volle consentire per niun modo alle istanze di molti amici, che gli si avvicinasse alcun prete, dicendo che lo aveva promesso a suo marito. L'affare è passato benissimo: subito che spirò l'infermo, mandarono a chiamare in fretta il parroco, il quale venne... » ; e, saputo che il defunto aveva disposto che ottocento franchi fossero distribuiti ai poveri della parrocchia, « rassicurò tutta la compagnia, fuori di madama Elvetius che non lo volle vedere, con parole pie, esortandoli a confidare nella misericordia di Dio. Il passo è stato delicato, perché Elvetius era persona *notata* e si sarebbero volute delle ritrattazioni come accadde a Monteschiú... È rimasta nelle sue mani (della vedova) la seconda parte dell'opera *L'Esprit*, che si farà stampare forse in Olanda; rimane ancora d'Elvetius un piccolo poema sul *Bonheur*, ma non è finito: dicono che vi sono cose bellissime e che il di lui massimo talento era nella poesia ».

[2] Torino, 28 aprile '56, 26 gennaio e 2 marzo '57, 24 maggio '58.

[3] Torino, 5 luglio '58.

Digitized by Google

tuttavia la potenza dei preti grande, imperocché, avendo questa il fondamento e la base su l'opinione degli uomini, il mondo è quasi tutto volgo, anzi plebe, onde Seneca dicea: *pro vulgo autem purpuratos et clamidatos intelligo*, vale a dire che non solo il comune della gente, ma le persone maggiori dello stato, e piú costituite in dignità, sono sovente le piú superstiziose ed ignoranti. È d'uopo, mi fo a credere, piú di un altro secolo, acciò la combinazione delle vicende umane porti alla testa dei grandi affari un filosofo e una mente illuminata e sapiente, come quella di cui la natura ha fatto dono a V. E. »[1]. E d'allora fu sempre ai fianchi del suo ministro, approvandolo e confortandolo alla lotta implacabile; ché, se nel regno di Napoli molto si era fatto, con l'abbandonare i metodi spagnuoli e adottarne di piú stringenti verso i preti, assai restava ancora da fare[2]. E ora insisteva a mettere innanzi l'esempio del Piemonte, dove i vescovi non avevano carcere, né famiglia armata, e *ad nutum* si obbediva alla volontà del governo[3]; ora, a proposito dei beneficî ecclesiastici, consigliava: « Fateli poveri i ministri della Chiesa, e saranno santi; fateli poveri, e saranno utili; fateli poveri, e saranno dotti »[4]; ora suggeriva di cogliere l'occasione dei contrasti, che erano sorti con la Curia, per far chiudere la Nunziatura di Napoli e « togliere quel tribunale ridicolo ed indecente alla sovranità del paese, acciò in avvenire sia il Nunzio un semplice ambasciadore, siccome è in Francia ed altrove »[5]; ora raccomandava di non restituire a niun patto l'occupata Benevento[6]; ora

---

1 Torino, 3 settembre '60.

2 Torino, 21 gennaio '57, 20 maggio '61.

3 Torino, 20 maggio '61.

4 Torino, 15 settembre '62.

5 Londra, 15 aprile '68.

6 Fontainebleau, 5 ottobre '71.

Digitized by Google

gli sembrava venuto il momento di sottoporre tutti gli ecclesiastici, secolari e regolari, al peso eguale dei tributi come gli altri cittadini e di rivendicare le regalie, tornando alle leggi dei Normanni e disfacendo l'opera degli Angioini [1]; e cosí via. Egli voleva piena l'autorità dello Stato; e temeva dei « concordati », coi quali « il furbo del Papa tirava a legar le mani » al governo di Napoli [2]. Gli pesava quel non ancora abolito omaggio della chinea: quando era stato la prima volta a Parigi, una dama inglese gli aveva spiattellato in viso, che lo vedeva malvoléntieri nel corpo diplomatico, perché « ministro di un re tributario del papa » [3]. Coi suoi amici francesi si vantò una volta: « Si je deviens jamais ministre du roi de Naples, je saurai bien le rendre indépendant du grand Muphti de Rome » [4].

Questo del « ridurre a giusti limiti la canaglia fratresca, la tirannia della Curia romana, e di far pagare gli ecclesiastici », era il punto principale sul quale stimava che convenisse battere per portare innanzi la riforma del regno di Napoli, iniziatasi con la restituita indipendenza. L'altro era di sgravare i poveri, far contribuire i ricchi e impinguare l'erario: ché nel non voler pagare quel che giustizia ed equità comandavano consisteva ormai la vera e sola « tirannia dei baroni », nel Napoletano. E il terzo era il catasto, e il quarto le strade da aprire nelle provincie per promuovere il commercio e cangiarlo di passivo in attivo [5]. Bisognava, inoltre, volgere al bene pubblico le rendite incamerate dei gesuiti; e il Caracciolo proponeva, tra l'altro, di togliere il Collegio dei nobili

---

[1] Parigi, 26 gennaio '72.

[2] Al Galiani, Fontainebleau, 10 aprile '72.

[3] Torino, 27 febbraio '60.

[4] Gorani, *Mémoires secrets et critiques*, I, 165-6.

[5] Parigi, 29 giugno '73.

Digitized by Google

dalle mani dei frati. « È possibile (diceva) che la gioventú debba essere educata dai frati? forse si ha per oggetto di farli divenire frati? ». E proponeva anche un'altra opera buona: quella di costruire un ospedale fuori di città per l'inoculamento del vaiuolo, di cui allora si cominciava, tra grandi contrasti dei medici e riluttanze di superstizione, l'uso in Europa [1]. Godé molto alla notizia dell'istituito collegio militare della Nunziatella. « Il Re e lo stato hanno bisogno di soldati, e la gioventú nobile per natura è portata al mestier dell'armi: basta solo di non si opporre con un'educazione contraria, appunto siccome quella comune dei collegi a noi noti. Non basta escludere i frati: la gente di chiesa in generale non è buona ad educar cavalieri. Il fanatismo, i pregiudizî e la viltà del pensare degli italiani derivano infallibilmente dalla loro educazione, perché gli ecclesiastici sono in tutti i collegi i soli agricoltori di quelle tenere piante. Da dove han da nascere nella mente dei giovani i sentimenti di onore, la prodezza dell'animo, il desiderio della gloria, ed una nobile ambizione, inimica dell'ozio? » [2]. Era, piú del Tanucci, favorevole alla riforma delle leggi e costumi antichi: specialmente a Napoli, dove conveniva liquidare tutta l'eredità del viceregno, il sistema formatosi da Carlo V a Carlo VI, le prammatiche e l'ordinamento delle finanze, e i congiunti vizî della vita civile, ignoranza, superstizione, orgoglio dei nobili, idee chimeriche dei potenti e dei grandi, ozio, aborrimento da ogni sorta d'industria, e altrettali. E, diversamente dal Tanucci, sentiva l'importanza delle armi [3]. Una volta, a Torino, udendo che un viaggiatore svedese aveva detto che a Napoli i depositi e magazzini di guerra erano vuoti,

---

[1] Londra, 9 febbraio '68.
[2] Londra, 15 aprile '68.
[3] Parigi, 8 febbraio '74.

Digitized by Google

s'impensierí e ne avvisò il Tanucci, ricordando che « quando (nel 1742) la squadra inglese si presentò innanzi la nostra spiaggia, minacciando di bombardare la città, la ragione migliore la quale si recava dal duca di Montalegre a scusare l'infamia del partito che allora si prese, fu, senza dubbio, non essersi ritrovato in quell'urgente bisogno né munizioni né altro che faceva bisogno alle batterie dei nostri ripari e dei bastioni » [1]. Vagheggiava per le Sicilie una forte marina militare, che le rendesse padrone dei tre mari e del Levante, a malgrado degli inglesi, dai quali non era da aspettare bene ma neanche gran male [2].

Il Caracciolo sperava di passare il resto dei suoi giorni in Parigi, non piacendogli i costumi di Napoli e non essendo disposto a usar prudenza e politico silenzio verso il pretume, che egli odiava e che lo odiava [3]. E fu per lui una grande contrarietà quando, nel 1780, ricevé l'ordine di recarsi ad assumere il viceregnato di Sicilia e dové staccarsi da quella città e da quegli amici. Indugiò per oltre un anno a raggiungere la residenza. « Pressez Caracciolo de partir (scriveva il Galiani alla D'Épinay): puisqu'il doit franchir le pas une fois, faites-le résoudre à s'y déterminer au plus vite. *Guai e maccheroni si mangiano caldi*: est le proverbe napolitain. Les Siciliens se trouvent offensés et humiliés de voir un homme marcher à reculons pour aller être leur souverain » [4]. Quando alfine nel giugno dell'81 egli venne a Napoli, indugiò ancora per oltre due mesi: « Caracciolo se porte à merveille; mais il

---

[1] Torino, 7 aprile '62: cfr. da Londra, 27 novembre '70.

[2] Londra, 12 giugno '71.

[3] Al Galiani, Parigi, 8 marzo '72. In altre, allo stesso, da Londra, 5 agosto '64, 2 luglio '65, chiama Napoli « l'arca di Noè » e parla con ripugnanza degli sconci costumi napoletani. Da Parigi, 20 aprile '78, al marchese della Sambuca: il « lazzarismo di Napoli ».

[4] Lettera del 3 febbraio '81: ed. cit., II, 363.

Digitized by Google

a tant d'aversion pour son Palerme, que je crains qu'il ne se fasse une affaire sur ce retard excessif. Son vaisseau est prêt depuis plusieurs jours. Le ministre de la marine crie contre la dépense inutile de l'armement, et je ne sais comment cela se terminera »[1].

E nondimenò quella Sicilia, a cui andava cosí a malincuore, fu il campo della sua gloria: colà, da osservatore e consigliere politico qual era stato fino allora, passò all'azione effettiva del riformatore e amministratore. La Sicilia non solo, in fatto di civiltà, era assai piú indietro di Napoli, ma presentava problemi affatto diversi da quelli dell'Italia meridionale: il baronaggio vi si manteneva potentissimo; i viceré spagnuoli avevano sempre governato d'accordo con esso; mancava un ceto medio; la classe forense, che in Napoli era stata cosí efficace strumento contro il feudalismo, e per la prima aveva accolto la nuova cultura e i nuovi concetti sociali, in Sicilia era antiquata, ignorante e affatto asservita ai baroni[2]. Cosicché

---

[1] Lettera del 27 settembre '81: ed. cit., II, 372.

[2] « È abitata la Sicilia — cosí in una delle inedite lettere al Galiani, da Palermo, 20 dicembre 1781 — da gran signori e da miserabili, senza classe intermediaria, vale a dire è abitata da oppressori e da oppressi, perché le genti del foro servono qui d'istrumento dell'oppressore. Nel regno di Napoli vi è lo stesso vizio radicale di costituzione, perché qualche negoziante ricco, che di tempo in tempo sorge, si pone anch'esso subito nel rango dei signori; e, nonostante, costà il Pagliettismo è quello che sempre per addietro si è opposto e fa argine alla violenza dei prepotenti, per la qual cosa si è piú conservato un tal quale equilibrio nell'economia civile. Vero è però che attualmente avendo le secreterie invasa la podestà legislativa esecutiva economica, ogni specie di giurisdizione alta media bassa, ponendo le mani ad ogni cosa pubblica e privata, e per conseguenza tolto ogni vigore alle leggi medesime, onde resta estinta la proprietà e la libertà civile senza niun vantaggio ed utilità del sovrano, cosí mi pare eziandio alterata questa specie di statica nel regno di

Digitized by Google

contro i baroni e a lenire i mali del popolo da costoro avvilito, maltrattato e sfruttato, dovette indirizzarsi la somma principale degli sforzi del Caracciolo. Il suo anticlericalismo passò in secondo luogo, sebbene non fosse neppure colà dolce con preti e frati e coi loro traffici pii, e sebbene gli fosse dato di provare la grande soddisfazione di abolire, proprio lui, in Sicilia il tribunale della Santa Inquisizione e di compiere la cerimonia relativa, che descrisse in una lettera al D'Alembert, nella quale non sa frenare la sua commozione: « A dirvi il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa

---

Napoli, per cui il Pagliettismo restava stabilito potenza intermediaria tra i grandi ed il popolo. Imperocché con l'occasione della viziata potenza delle segreterie, senza limite alcuno, egualmente i Nobili ed i paglietti temendo il dispotismo de' segretarî, che si estende non rare volte agli ufficiali della segreteria, ed intimoriti ed afflitti dalle battiture, le quali si dispensano *tour à tour* e bisogna riceverle senza appellazione, si sono venuti ad unire insensibilmente; o almeno, mi sembra la Nobiltà e la gente del foro meno disunita, meno opposta de' tempi passati, e piú fra loro concordi a sostenersi scambievolmente contro la forza distruttiva, dispotica ed illimitata della burocrazia, dalla quale la potenza ed il credito degli uni e degli altri ora rimane spento. Tornando alla Sicilia, non potete immaginare che qui, oltre ad un vizio grande della procedura medesima de' Tribunali, la magistratura biennale rende i giudici pensionari ed assalariati dei baroni, perché da avvocati passano a ministri, e da ministri fanno ritorno ad avvocati; inoltre, l'ignoranza del foro, in questo paese, è superlativa: sono tutti barbari, barbarissimi, uno o due soli sanno i classici latini e niuno affatto si può chiamare iurisperito, perché niuno di questi forensi vede e conosce al di là del rito di Alfonso, in cui consiste tutta la giurisprudenza sicula. Il Papa del foro siciliano è il presidente Airoldi, barbaro ed ignorante come tutti gli altri, però scaltro, *souple*, immorale, indifferente al sí ed al no... ».

Digitized by Google

grande opera »[1]. Egli si dié ad abbattere l'albagia dei baroni siciliani, che nelle loro terre tenevano sotto un baldacchino, esposte alla venerazione, le loro immagini, sia nella pubblica piazza, sia nella chiesa principale, e non quella del Re, e anzi taluni, costretti a togliere le loro, riluttarono a collocarvi l'altra, simbolo della sovranità a cui dovevano ormai ubbidire. Uno di quei baroni si arrogava il titolo di « primo conte in Italia e primo signore nell'una e nell'altra Sicilia », e pretendeva per sé e pei suoi l'esenzione da tutti i pubblici doveri in Palermo. Nei loro feudi, erano orribili carceri, e in esse una fossa, nella quale facevano calare i loro miseri vassalli per mezzo di una corda. Proteggevano altresí malviventi e omicidi, come nel Napoletano non accadeva piú da oltre un secolo. Facevano eleggere a loro scelta i giurati ossia i rappresentanti dei comuni, e con tal mezzo usavano da padroni delle pubbliche rendite, ne disponevano a loro vantaggio e imponevano tasse e gabelle sotto nome del comune e con apparenza legale. Non pagavano i loro creditori, e ottenevano dalle impotenti autorità governative differimenti e moratorie, lasciando nelle angustie fornisori, maestranze, monasteri, ospedali. Contro siffatte prepotenze il Caracciolo procedette inesorabile; e al tempo stesso animò i comuni a proporre innanzi ai tribunali i loro gravami e a rivendicare i loro diritti; incoraggiò i magistrati a giudicare, come prima non osavano, contro i baroni; ordinò che per mano del boia si bruciassero i trattati famosi di un forense siciliano che sosteneva gli abusi feudali, e dal palazzo pretorio fece togliere l'effigie marmorea di un altro di quei legulei. E poiché in Sicilia sopravviveva il parla-

---

[1] La lettera fu inserita nel *Mercure de France*, ed è riferita in italiano dal La Lumia, *Il viceré Domenico Caracciolo* (in *Storie siciliane*, IV, Palermo, 1883); v. pp. 586-7.

Digitized by Google

mento, a questo presentò il disegno di un nuovo censimento e catasto, e l'altro per la ripartizione delle pubbliche spese, cagionate dal terremoto dell'83; e nel parlamento ebbe l'opposizione, ora aperta ora subdola, dei bracci baronale ed ecclesiastico e l'appoggio di quello demaniale. Le sue provvidenze per la carestia che afflisse la Sicilia, le opere stradali da lui promosse, la costruzione dei cimiteri che mancavano, usandosi ancora con grave offesa dell'igiene il seppellimento nelle chiese, la fabbrica di un teatro a Palermo, le cure date alle scienze, alle lettere e alle arti, e il favore agli uomini che le coltivavano, non bastarono a scemare la resistenza e la guerra che gli si moveva dai molti interessati da lui colpiti e che intrigavano anche, e talora non senza fortuna, presso il ministero di Napoli, dal quale il Caracciolo non ricevé tutto l'aiuto che si riprometteva. « Come? — esclamò una volta. — Perché io non permetto e non autorizzo che duecento persone ne ingoino un milione e mezzo; perché io dico che il sovrano deve prendere parte nell'amministrazione della giustizia; perché io sostengo che il popolo è qualche cosa, sono accusato d'incredulo e di violento? » [1]. Ma, ciò nonostante, egli tenne fermo e ridusse la feudalità in Sicilia quasi a quella vana parvenza a cui era già ridotta a Napoli; e anche storici siciliani riconoscono che il Caracciolo « scosse dal letargo la nazione », e che con lui cominciò una nuova vita economica e sociale in Sicilia [2]. Vero è che altri lo taccia di aver considerato la Sicilia come un paese « barbaro », e di non avere nascosto questo suo giudi-

---

[1] Da una lettera dell'ab. Guerra del 4 aprile '87, riferita dallo Schipa, op. e l. cit., p. 356.

[2] Per es., N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia intorno al 1816*, Opera postuma (Losanna, 1847), pp. 69-71.

Digitized by Google

zio, focoso ed effusivo com'egli era, e buono bensí di cuore ma corrivo al motteggio. Senonché, era possibile che diversamente la considerasse chi veniva dalla diplomazia e dai circoli dell'affinata vita parigina? E il medesimo critico lo taccia anche di preconcetti napoletani verso i siciliani; che era probabilmente un'immaginazione del critico stesso, sopravvivenza in lui di vecchi sentimenti regionali: il Caracciolo era tutt'altro che tenero dei napoletani e sapeva vedere altresí quel che in essi difettava e nei siciliani abbondava [1]. Ma, quando il La Lumia conclude il suo studio sull'opera del Caracciolo con un raffronto tra essa e il moto costituzionale del 1812 e col censurarla come condotta con metodo d'imposizione e di violenza e non sgorgata spontanea dal seno stesso del paese, bisogna osservare che tale censura è antistorica, perché varrebbe a condannare non solo l'opera del Caracciolo ma tutta quella riformistica e rivoluzionaria del settecento, che certamente aveva insito il difetto che culminò poi nel giacobinismo, ma non pertanto compí grandi cose, e, per giunta, proprio essa rese possibile, con l'esperienza da essa attuata e vissuta, il metodo piú cauto e piú storico che si adottò nel secolo decimonono: onde quel raffronto è malamente istituito [2].

---

[1] « In Sicilia — aveva scritto da Parigi, 30 novembre '73, al Tanucci, a proposito di un tumulto accaduto in Palermo — la nazione ha maggiore nervo e vigore, e meno buon cuore dei napoletani, ed infinitamente piú unione tra la nobiltà ed il popolo; perloché il male devesi considerare anche piú grave per ragione del corpo piú robusto ».

[2] Sul governo del Caracciolo in Sicilia, oltre la citata monografia del La Lumia, e quel che piú brevemente ne dice il Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* (Napoli, 1841, II, 14-18), si vedano i documenti editi dallo Schipa, op. cit., pp. 373-76; e anche una lettera del Caracciolo al Fabroni, edita da me in *Una raccoltina di autografi* (Napoli, 1891), pp. 29-32.

Digitized by Google

Dalla Sicilia fu richiamato nel 1786 perché si ebbe bisogno di lui a Napoli, come primo ministro, a succedere al marchese della Sambuca, col carico della segreteria di casa reale, esteri, siti reali e regie poste. Quel suo ultimo periodo politico è stato ampiamente illustrato da altri [1], e qui non occorre riparlarne se non per toccare della maraviglia che allora corse tra i suoi amici italiani e francesi che egli, cosí fiero anticlericale, si fosse dimostrato propenso ad accordi con la Curia romana: il che venne attribuito all'infiacchimento della sua fibra nell'età ormai senile. Certo, egli non dimenticò il suo passato e abolí allora definitivamente, come ne aveva preso solenne impegno innanzi ai suoi amici di Parigi, l'omaggio della chinea, simbolo del vassallaggio del re di Napoli verso il pontefice; certo, nelle stesse trattative che condusse per gli accordi, tutelò gelosamente la regia indipendenza e giurisdizione e, perché non volle essere cedevole alle indiscrete richieste dei preti, non le menò a termine; ma è anche certo che si mise a distinguere, come prima non faceva, tra Santa Sede e Curia romana, dicendo di riserbare solo a questa la sua diffidenza e avversione [2], e tentò un accomodamento, uno di quei « concordati » che aveva sempre deprecati e che deprecavano ancora i giuristi napoletani, dai quali egli si aspettava fiera opposizione, opposizione che era poi quella stessa dell'antico contro il nuovo Caracciolo. Aveva le sue serie ragioni in quel mutamento di propositi: la lotta tra Napoli e Roma aveva prodotto (si diceva in un rapporto al re) « varî disturbi ed inconvenienti nel Regno », e sopratutto quello di quaranta

---

[1] Dallo Schipa, nella citata monografia, inserita nell'*Arch. stor. nap.*, XXI.

[2] Si veda una sua letterina al Fabroni, del 3 gennaio '87, in *Una raccoltina* cit., pp. 33-4.

Digitized by Google

e piú chiese senza vescovi, con pregiudizio della religione, la quale, « formando il principal costitutivo degli Stati, dove essa si trascuri non vi può essere né sicurezza, né tranquillità civile, né morale, né forma di pubblica educazione »; e c'era rischio che fra non moltissimi anni il Regno restasse « privo in tutto di pastori apostolici e in preda al mal costume e all'irreligione ». Ma non erano ragioni da ardito e radicale riformatore, quale sempre egli era stato; e se gli venivano ora imposte dalle difficoltà della situazione, dalla pressura dei fatti, da necessità pratiche, gli dovettero anche far tornare alla memoria quello di cui il Tanucci lo ammoniva in gioventú, circa l'asprezza e lunghezza e lentezza della lotta che si combatte contro la potenza e le arti della curia e dei preti, sui quali non è mai prudente cantare totali e definitive vittorie. Il nodo, che il secolo decimottavo credette di poter tagliare una volta per sempre, rimase nodo, se anche meno stretto, pei politici del secolo seguente, e rimane nel nostro, e c'è sempre rischio che, in certe occasioni e con certi aiuti, ridiventi capestro. E poi le cose umane sono varie e complicate, e in ciascuna di esse il bene e il male si mescolano; e questa complicazione e miscuglio vede assai meglio il vecchio che non il giovane, il quale, da sua parte, vede altri aspetti e opera in conseguenza. Il che importa riconoscere il loro ufficio al giovane e al vecchio, e il suo merito al Caracciolo, che fu sempre ardente promotore di bene, da giovane come giovane e da vecchio come vecchio, senza rinnegar gli ideali del giovane ma usando quella temperanza, che ora gli si dimostrava necessaria. Ricordiamolo, dunque, con onore tra coloro che contribuirono a fare o a preparare la nuova Italia.

Digitized by Google

XV

La vita religiosa a Napoli nel settecento

I

Dalla religiosità popolare ai giansenisti

Durante il settecento, nella generale opinione europea, Napoli fu il paese tipico della superstizione: il paese dove le pratiche sacre erano tanto piú frequenti e vistose, quanto meno si legavano a una realtà morale. Il viaggio a Napoli, alla classica terra della Campania, entrava allora nelle consuetudini della buona società europea, e, d'altra parte, volentieri si scrivevano e stampavano, in quel tempo, relazioni di viaggi con intenti critici e riformistici; e i piú di quei viaggiatori e scrittori, inglesi, francesi, tedeschi, erano o protestanti o illuministi e, spesso, le due cose insieme. Tutto ciò contribuiva a far dare la preferenza a Napoli, sempre che si doveva scegliere un paese che fungesse da tipo di superstiziosità e di fanatismo. Lungo tutto il secolo, non s'intermise di commiserare l'ignoranza, il sudiciume, la crapula, la bricconeria, la ferocia della plebe di Napoli, e di descrivere con beffarda ammirazione i parati sgargianti delle sue chiese, le macchine, gli altari, le nicchie, i pittoreschi e aneddotici presepi, le processioni o sacre mascherate, l'uomo sospeso alla croce e portato in giro tra due popolane a chiome passe, e piangenti e strillanti, che rappresentavano la Ma-

Digitized by Google

donna e la Maddalena; i disciplinanti, i predicatori di strada e i loro lazzi, i santi e le sante coi loro attributi, atti a compiere prodigi di grazie; e, sopra ogni altra cosa, il famoso miracolo del sangue di san Gennaro, che dava materia, da parte dei miscredenti, alle piú strane dicerie e congetture, e ai tentativi di riprodurlo artifizialmente e chimicamente. Ripigliandosi allora un motivo delle vecchie polemiche dei protestanti contro la Chiesa di Roma, si disse che cotesta religiosità napoletana non era cristianesimo, ma paganesimo; e l'Addison, tra gli altri, teneva per certo che il miracolo di san Gennaro, « the most bungling tricks », la piú grossolana gherminella ch'egli avesse mai vista, fosse copiato da quello che Orazio vide farsi nell'Italia meridionale [1]; e lo Sharp ravvicinava all'uso dei pagani quello napoletano d'ingiuriare e castigare il santo o la deità, quando tardava a compiere il miracolo o ad accordare la grazia [2]. Siffatta teoria del paganesimo dei napoletani, ripetuta da parecchi, prese ancora una volta corpo, non sono molti anni, in un operone in quattro grossi volumi, composto sull'argomento dal pastore della chiesa tedesca di Napoli, tutto pieno di pregiudizî protestanti e pastorali [3].

Quel che c'era di vero, si riduceva alla persistenza in Napoli, come o piú che in talune altre parti d'Italia e di Europa, di pratiche che altrove l'ingentilirsi e razionalizzarsi del costume aveva fatte sparire o assai diminuire;

---

[1] J. Addison, *Remarks on several parts of Italy* etc. *in the years 1701, 1702, 1703* (London, 1761), pp. 121-2.

[2] S. Sharp, *Lettere dall'Italia*, trad. it. (Lanciano, 1911), p. 72.

[3] Theod. Trede, *Das Heidenthum in der römischen Kirche: Bilder aus dem religiösen und sittlichen Leben Süd-Italiens* (Gotha, Perthes, 1889-91). Al Trede rispose R. Mariano, *L'Italia cristiana è cattolica o pagana?* (Napoli, 1891, estr. dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*).

Digitized by Google

e giustamente a questo riguardo l'Addison notava che i cattolici inglesi, e anche quelli francesi, non avrebbero tollerato le credenze e cerimonie di Napoli e ne avrebbero riso, per essersi, a causa delle quotidiane relazioni coi protestanti, introdotta in essi una « sorta di secreta riforma »[1]. Nel resto, si trattava al solito di un giudicare partigiano e superficiale, nel quale, in primo luogo, l'intera nazione veniva confusa con la plebe: confusione che non mancava di rilevare niun altro che il Voltaire, il cui buon senso si ribellava alle « invectives », che « plus d'un protestant, après avoir goûté les délices du séjour de Naples », si compiaceva nel fulminare « contre les trois miracles qui se font à jour nommé dans cette ville, quand le sang de st. Janvier, de st. Jean Baptiste et st. Étienne, conservé dans des bouteilles, se liquéfie étant approché de leurs têtes ». Tanto varrebbe — egli osservava — « mépriser le Sénat de Rome, parce que les malades, guéris par la nature, tapissaient de leurs offrandes les temples d'Esculape, parce que mille tableaux votifs de voyageurs, échappés aux naufrages, ornaient ou défiguraient les autels de Neptune, et que dans Egnatia l'encens brûlait et fumait de lui même sur une pierre sacrée »[2]. In secondo luogo, anche nei riguardi del popolino si commetteva ingiustizia, sia col non tener conto dei sentimenti morali e religiosi che spiravano in quelle pratiche, sia col porre in falsa relazione i tipi delle credenze con virtú e con vizî, che possono stare con essi e senza essi; e, in verità, non c'è proprio bisogno della fede nel sangue di san Gennaro per spiegare la tendenza della poveraglia ai furti e l'eventuale sanguinarietà delle folle. Quelle pratiche, che erano oggetto di tanta maraviglia e di tanto biasimo, rappresen-

---

[1] Op. cit., p. 122.

[2] *Essai sur les mœurs*, c. 183.

Digitized by Google

tavano pur tuttavia, in certa misura, un elevamento verso il divino, conforme alle condizioni in cui la plebe napoletana si trovava; la qual cosa anche diceva a suo modo il Voltaire: « Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile et ecclesiastique; que probablement les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la Divinité; et qu'enfin ces signes ne pourraient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère »[1]. E, in terzo luogo, come si fa a giudicare, in generale, della moralità di un popolo? Giudizio assai arduo e delicato, tanto, che in massima, è consigliabile di astenersene, anche perché non giova poi a niente o quasi a niente. Ma i piú se la sbrigano lietamente, prendendo a misura il costume del proprio popolo o quello che loro piace d'immaginare come esemplare. Avvertiva ses-

---

[1] L. c. — Tanto è vero che la radice di quelle superstizioni consisteva nel sentimento religioso, e non punto nella credulità, che fu notato da altri, che « il ciarlatanesimo non trova ospitalità in Napoli, nemmeno presso il volgo. Un famoso prestidigitatore venne da Parigi a Napoli: due giorni dopo della sua prima rappresentazione, tutti i suoi prodigi erano imitati dai lazzaroni nel largo del Castello. Quando l' 'uomo incombustibile' ebbe mostrato le sue proprietà 'non infiammabili', la metà di Napoli si trovò composta d'incombustibili e ognuno possedette la sua salamandra. La ragazza 'invisibile', mi si dice, non poté mostrare se non una volta sola la sua 'invisibilità'; perché, il giorno dopo, la marchesa *** invitò tutta la buona società di Napoli a 'vedere' la sua figliuola 'invisibile', la quale, dando gratis la rappresentazione, ebbe presto la preferenza sul suo prototipo » (*L'Italie*, par LADY MORGAN, trad. franc., Bruxelles, 1825, IV, 194-5 n.). L'osservazione è vera anche dal lato morale; e anche oggi Napoli, nonostante tutti i suoi difetti, esercita l'ufficio di sgonfiare le gonfiature di uomini e di cose, che talvolta si formano indisturbate in altre parti d'Italia.

Digitized by Google

sant'anni fa un nobile scrittore tedesco, pur testé reso oggetto di abominio ai francesi e agli italiani, il Treitschke: « Ogni sciocco si crede in diritto di negare con facilità e asseveranza ai francesi il sentimento, agli italiani la veracità; finché un gran movimento, come la recentissima rivoluzione italiana, c'insegna, facendoci arrossire, che un popolo può possedere un codice etico assai diverso dal nostro, e tuttavia godere di un'alta cultura morale » [1].

Come la religiosità popolare conviene, per intenderla, guardarla con quella benevolenza e simpatia che i protestanti e illuministi non usavano; cosí anche l'opera della Chiesa, e dei suoi ordini religiosi, e dei suoi militi regolari e degli irregolari e volontarî, merita di non essere trascurata, come si suole, nella storia civile degli ultimi due secoli. Sta bene che essa non esercitava piú, in quel tempo, sulle sorti della civiltà, l'azione che esercitò nel medioevo e altresí nell'età della Controriforma; nondimeno cooperò anche allora, per la sua parte, al reggimento delle umane società, le quali si sarebbero trovate assai male se quei sussidî e quei puntelli fossero a un tratto crollati. Prendiamo il caso dei correttori e predicatori popolari, intorno ai quali i viaggiatori, di cui si è detto, raccolgono aneddoti, che vorrebbero suonare scandalosi o ridicoli. Bisogna riconoscere che essi compievano opera di freno morale e di persuasione al bene e di sennata politica, che aiutava cose utili e impediva scompigli e danni. Descrive uno dei viaggiatori la scena, alla quale assisté in una piazza di Napoli, di un cappuccino che traversa la folla, pianta in un mucchio di sassi la croce che portava in mano, monta sopra un banco e, richiamato intorno a sé un folto uditorio, prende a svolgere il tema del peccato originale. Quan-

[1] In un saggio ristampato negli *Histor. politische Aufsätze* (Leipzig, 1886), I, 306.

Digitized by Google

d'ecco si avvede che uno degli ascoltanti si distrae a guardare una ragazza che passa: subito spianta la croce dal calvario di sassi, la dà con forza sulla testa del distratto sì da farla sanguinare, e colui si prosterna ai piedi del cappuccino, chiedendo perdono [1]. Era lo stile del domenicano padre Gregorio Rocco, il quale lo aveva appreso da un suo predecessore, il gesuita padre Francesco di Girolamo. Il Di Girolamo, nato a Taranto circa la metà del seicento, da giovane ardeva di partire missionario per l'Oriente; ma i suoi superiori gli dissero: « Le tue Indie, il tuo Giappone debbono essere il regno di Napoli ». Mescolato dunque sempre alla plebe, andava per la città col crocifisso sotto la veste e una assai grossa e lunga corona in mano, con la quale, dice il suo biografo [2], « alle volte caritatevolmente ammoniva », cioè batteva forte coloro che coglieva in fallo. Il Rocco, napoletano di Napoli, nato nel 1700, dell'ordine dei predicatori, tramezzava, nel suo atteggiamento, il « guappo » e il Pulcinella. Lo si vedeva ogni giorno per le vie di Napoli, corpulento com'era, col suo abito talare bianco e la cappa nera da domenicano e due cappucci, uno bianco e uno nero, mezzo rialzati sul capo raso, e un tondo e ruvido cappello sotto il braccio, sempre affrettato e ansante, accorrere nei varî luoghi dove c'era bisogno di lui. Dalla doppia cintura di cuoio nero gli pendeva, dal lato sinistro, una corona di quindici poste ben incatenata con fili di acciaio, e nel destro portava infilzato un crocifisso di quasi due palmi, coperto con la-

---

[1] In Sharp, ed. cit., p. 125-6 n.

[2] Di lui, come degli altri predicatori popolari dei quali qui discorro, si hanno le biografie nel raro e curioso libro di Pietro degli Onofrî dell'Oratorio, *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi, e si adoperarono pel bene spirituale e temporale della città di Napoli*, ecc. (Napoli, 1803, dalla tipografia Pergeriana).

Digitized by Google

mina di ottone, e con la mano brandiva un saldo bastone di legno dipinto nero senza pomo né fiocco. Erano le sue tre armi, con le quali minacciava e castigava; e quando una volta si recò a Roma e ottenne udienza da papa Benedetto XIV, questi volle passare in rivista quelle armi famose, rise e accordò al frate l'indulgenza che gli chiedeva per coloro che percotesse con la corona e col crocifisso. Chi non le conosceva in Napoli? Una volta, un letterato, che era nella libreria dei fratelli Terres, vide volare in aria un bastone e andare a colpire tre popolani, che sedevano a giocare sui gradini della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo: si volse e scorse dietro le sue spalle il padre Rocco, indignato, dal quale il lancio era partito. Un'altra volta intervenendo in simil modo violento in una rissa a Piazza Francese tra lazzari e sbirri, male gliene incolse, perché fu mandato in un ritiro e restò per due anni in esilio dalla sua Napoli. Le sue prediche, vivacissime, che spesso si svolgevano come racconti immaginosi, pieni di fantasia e di spirito comico, rimasero ricordevoli per piú generazioni [1]. Talvolta usciva all'improvviso in vere trovate oratorie, come quando, nel meglio di un discorso: « Orsú — disse, — voglio un segno del vostro pentimento e del vostro proposito. Chi è ben risoluto, levi il braccio! ». E tutti levarono le braccia; ed egli, rimasto un poco in silenzio, e guardato poi con lunghe occhiate espressive ora il Crocefisso ora la Madonna che aveva dinanzi: « Oh! (riprese), mio Dio, vorrei avere ora una sciabola per troncare quelle di queste mani che vi offesero coi falsi, con

---

[1] Di talune si ha cenno nel cit. Degli Onofrii e altre riferisce il Rehfues, *Gemählde von Neapel* (Zürich, 1808), III, 3-19. Una se ne trova perfino nel *Corricolo* del Dumas padre, e fu messa in iscritto probabilmente da P. A. Fiorentino, collaboratore in quella e in altre opere del celebre romanziere francese.

Digitized by Google

le usure, coi ladronecci, con gli omicidî, con le lussurie, affinché non potessero piú commettere queste male azioni! ». E subito tutte le mani si abbassarono, nascondendosi sotto i panni, e s'udí un generale prorompere di singhiozzi [1]. Sull'effetto di queste prediche il Tanucci celiava col Galiani: « Saranno (scriveva) le prediche del padre Pepe alla Giudecca, dopo le quali coloro rubavano peggio di prima, o del padre Rocco a Pontescuro, le quali facevano ridere e lavorare piú giocondamente quei furiosi per la propagazione della spezie » [2]. Ma, naturalmente, sarebbe pretendere l'impossibile se da qualsiasi oratoria si aspettasse l'istantanea e prodigiosa e durevole conversione. In una delle eruzioni del Vesuvio, quando la plebe instava per mettersi in processione con la statua di san Gennaro, ch'era come dare il segno allo sfrenamento e all'anarchia, una predica di padre Rocco, nella quale egli narrò di una sua gita in sogno al Paradiso e di un colloquio col santo, valse a sventare il pericolo [3]. A lui, tra le molte opere di devozione e di beneficenza, si dovette l'illuminazione notturna della città di Napoli, che fu opera di polizia, compiuta mercé il pio espediente di moltiplicare nelle strade le immagini sacre con lampade accese [4]; a lui l'idea del regio reclusorio o Albergo dei poveri; a lui quella di un camposanto; a lui molteplici provvidenze nella carestia del 1764. Non senza qualche ragione, dunque, il suo biografo parla delle « molte cose ideate, proposte ed ancor effettuate dal buono e vero Patriotta padre Gregorio Maria Rocco, le quali basta aver occhio per vederle girando per la città ed essere un po' inteso della patria storia » [5]. Certo,

---

1 Degli Onofrî, op. cit., p. 329.

2 *Lettere al Galiani*, ed. Nicolini, I, 161 n.

3 Vedila nel Degli Onofrî, op. cit., p. 428-9.

4 Op. cit., p. 379.

5 Op. cit., p. 274.

Digitized by Google

egli non correva la stessa strada dei riformatori illuministici: combatteva i liberi muratori, al modo stesso che l'altro predicatore popolare, il padre Pepe, riuscí a fare revocare da re Carlo Borbone l'editto che riammetteva nel Regno gli ebrei; e nemmeno lui andò esente dall'avversione della « setta moderna », che lo chiamava il « frate de' due cappucci » [1], sebbene assai piú odiato fosse il Pepe, gesuita, dal Tanucci giudicato « capoplebeo e sedizioso » [2]. Negli ultimi suoi anni, ottuagenario, andava ancora per la città e attendeva alle sue opere in un carrozzino, donatogli dal re [3]; e quando, di lí a non molto, guerre e rivoluzioni e anarchie e reazioni feroci sconvolsero l'Italia meridionale, parecchi, ricordando il suo potere sulla plebe, ricordando come il padre Francesco di Girolamo nel 1707, alla venuta degli Imperiali, e il padre Pepe nel 1744, in occasione della guerra di Velletri, l'avessero tenuta quieta e disciplinata, osservando che assai aveva potuto in Lecce in quell'anno stesso 1799 un gesuita, il padre Onofrio Paradisi, sospiravano: — Oh, ci fosse ora in Napoli il padre Rocco! — « Sono tutti di parere (scrive il suo biografo) che, se il padre Rocco fosse stato vivente nel tempo del

---

[1] Op. cit., p. 310.

[2] Lettera al Bottari, 7 marzo 1761. Si veda il Duclos, *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie* (1767, ed. di Lausanne, 1791), pp. 164-67. In un'altra lettera, al Viviani, 22 settembre 1772, il Tanucci raccontava: « Nei principî del mio soggiorno in Napoli era mio cicerone tra gli altri un fiorentino acuto e onesto e libero. Dalle mie finestre vedevamo nella strada un giorno passare una processione di confraternite, dirette dal padre Pepe. Domandai a Rapaccioli che gente era quella, che andava cantando preci intonate dal p. Pepe e da due gesuiti, che lo assistevano. Rispose, che tra tutti coloro ch'io vedevo cantare e intonare non era altra cosa buona che il Cristo, portato da uno di quelli ».

[3] Degli Onofrî, op. cit., p. 287.

Digitized by Google

passato repubblicano scompiglio e delle stranezze degl'insorgenti, il popolo napoletano non avrebbe operato quelle immanità che si videro; avrebbe egli avuto la maniera di frenarlo e di capacitarlo a non commetter delle scelleraggini e a rispettare l'altare ed il trono, e mostrarsi fedele á Dio e al sovrano » [1].

Non rimase chiuso nella cerchia di questi predicatori popolari Alfonso dei Liguori, gentiluomo, e nei suoi primi anni avvocato, finché Dio non lo volle tutto per sé; e nondimeno lo stretto affiatamento con la plebe, agevolato dalla familiarità che sempre aveva mantenuta con questa la nobiltà napoletana, si sente nei suoi atti e nei suoi detti, specie quando si legga la biografia che di lui scrisse il sacerdote Tannoia e la si legga nella dizione originale, riboccante di dialettismi [2]. Cominciò anche lui, circa il 1728, con prediche all'aria aperta, nella piazza di Sant'Agnello, presso Santa Teresa degli Scalzi, innanzi alla chiesa della Stella o a quella dei padri di san Francesco di Paola. L'adunanza si componeva di lazzari, muratori, barbieri, falegnami, « saponari » ossia cenciaiuoli, e altrettali, e si raccoglieva dal Mercato, dalla Conceria, dal Lavinaro e da altri luoghi popolari. E poiché la mistica formola, che piú di frequente ritornava in quelle prediche, era il rifugio « nel costato di nostro signore Gesú Cristo », quegli uditori ebbero nome di « assemblisti delle costatelle » [3]. Ancora alla fine del secolo si riconoscevano e ve-

---

[1] Op. cit., pp. 268-9, 459. Dello stesso avviso è il Rehfues, op. cit., III, 18.

[2] Antonio M. Tannoia, *Vita ed istituti del p. Alfonso Maria de' Liguori, fondatore e rettore della congregazione del SS. Redentore e poi vescovo di S. Agata dei Goti.* Nelle edizioni posteriori è di solito corretta e italianizzata. Ma la si veda nell'edizione originale di Napoli, 1800, o nella fedele ristampa, anche napoletana, del 1857.

[3] Tannoia, op. cit., ed. del 1857, I, 60 sgg.

Digitized by Google

neravano coloro che erano stati toccati allora dalla parola di padre Alfonso e che, senza abbandonare i loro mestieri, si erano dati a vita devota, « anime innamorate di Gesú Cristo ». Tra essi, si vedeva al Mercato un venditore di farina, denominato Giuseppe il santo; al ponte della Maddalena, un vasaio, Ignazio Chianese; altrove, un Bartolomeo d'Auria, venditore d'istoriette e libri vecchi; e altri e altri, un fabbricante di fuochi artificiali, uno stampatore, un ortolano, un sensale, e via. Andavano per la città un « Nardiello » o Leonardo Cristano, spingendo il suo somaro carico di castagne e di capperi, e un « Antuono » o Antonio Pennino, con una cesta di uova; e, cosí, spacciando quei generi alimentari, legavano discorsi, ammonivano, consigliavano, « strappavano anime all'Inferno e le guadagnavano a Cristo »[1].

Da queste assemblee all'aperto nacque un'istituzione che si allargò e ancora dura, le cosí dette « cappelle serotine », nelle quali, alla fine della giornata, dopo le ventiquattr'ore, si raccoglievano ragazzi e altra gente del popolo pel rosario, pel catechismo, per l'orazione mentale, per la confessione il sabato, e la domenica per muovere di là all'adorazione del sacramento, e trascorrere poi il pomeriggio in qualche luogo di campagna l'estate, e in qualche chiostro l'inverno, in « onesti divertimenti e discorsi santi ». Vi si accinse, per suggerimento di Alfonso dei Liguori, un maestro di scuola, a nome Pietro Barbarese, che radunò alcuni « facchinelli » del Mercato in una bottega da barbiere, e poi, visto il frutto dell'opera, nella cappella dei Barrettari; e fu presto imitato da un altro « infarinato di lettere », un Luca Nardone, e da piú persone diverse: sicché, nel corso del secolo, le cappelle asce-

---

[1] Tannoia, op. cit., I, 63-4. Di Nardiello si ha la *Vita*, scritta dal dottor Vincenzo Trino (Napoli, Pace, 1776).

Digitized by Google

sero al numero di settantacinque, e ciascuna con frequenza di cento a centocinquanta devoti [1]. Alfonso dei Liguori, finché restò a Napoli, le visitava e le dirigeva; e ancora negli ultimi suoi anni, ritirato a Nocera, ne prendeva conto; e poiché l'interpellato gli parlava del gran bene che facevano e della grande quantità di gente bassa che vi concorreva, e che vi si vedevano perfino dei « cocchieri santi », il nonagenario prelato, al quale subito passò per la mente quel che erano i cocchieri napoletani, viziosi, insolenti e bestemmiatori piú di ogni altra classe di popolo, dié un balzo, saltò in piedi e ripeté piú volte, volgendosi ora al fratello ora al servitore: « Cocchieri santi? A Napoli? Avete inteso? *Gloria patri!* » [2].

Alfonso dei Liguori da queste opere nella capitale passò poi alle missioni nelle campagne, presso i piú rozzi contadini, e fondò la congregazione del ss. Redentore, e venne chiamato all'episcopato, e compose gran numero di opere, ascetiche, apologetiche, teologiche e morali, ancora assai studiate tra i cattolici di tutti i paesi, e rimò canzonette spirituali, anch'esse cantate dappertutto, tra le quali notissima quella pel Natale: « Tu scendi dalle stelle, o re del cielo!... » [3]. Fu il nuovo dottore della Chiesa, nato nell'Italia meridionale, dopo Tommaso d'Aquino: altri santi, nati in queste terre, il taumaturgo calabrese Francesco di Paola, l'abruzzese fondatore della congregazione per l'assi-

---

[1] Op. cit., I, 64-68.

[2] Op. cit., IV, 256.

[3] Tra i piú recenti libri stranieri intorno a lui conosco quello francese del Berthe, *Saint Alphonse de Liguori* (3e éd., Paris, Retaux, 1900); e quello tedesco di Alois Pichler, *Der heilige Alfons von Liguori* (Regensburg, Kösel u. Pustet, 1922). Anche di recente è venuto in luce lo scritto di J. L. Janson, *Der hl. Alfons Maria von Liguori und die Gesellschaft Iesu in ihren freundschaftlichen Beziehungen zueinander* (Freiburg i. B., Herder).

Digitized by Google

stenza degli infermi Camillo de Lellis [1], il candido adoratore di Gesú Bambino, famoso pei suoi voli, Giuseppe da Copertino [2], non ebbero pari importanza della sua, che fu mondiale. Il Liguori protesse e salvò la ritirata dei gesuiti nella disfatta sofferta dalla compagnia nel secolo decimottavo. Era stato sempre loro ammiratore, aveva trepidato all'uragano che vide addensarsi sulle loro teste. — Se mancano costoro (egli diceva), siamo rovinati! — I gesuiti, a suo giudizio, « avevano santificato il mondo e continuavano a santificarlo, non solo con le missioni, ma segnatamente con le scuole, nelle quali buttavan la semenza della pietà e ne facevan vivai che, trapiantati nelle sante congregazioni che avevano di ogni ceto, coprivano le città intere » [3]. Gli avversarî, che il Liguori non perse mai d'occhio, erano i giansenisti, vestiti dello « specioso rigore dell'evangelica perfezione », piú dannosi di Calvino e di Lutero, perché « occulti e non evitati ». Chi si sarebbe messo in guardia contro un Arnauld, che, inculcando somma purità per accostarsi al sacramento dell'eucaristia, in effetto mira ad allontanare i fedeli da questo, che è l' « unico sostegno della nostra debolezza »? Quella « peste di gente », quel « partito di Francia », intendeva a rendere odioso Gesú e la sua legge e ad abbattere nei gesuiti un gran baluardo della Chiesa. Egli credeva perfino alla

---

1 Si veda la vita di lui scritta dal CICATELLI (ed. accresc. dal Dolera, Roma-Napoli, 1742).

2 Volò una volta sopra un olivo, all'udirsi dire da un sacerdote: — Fra Giuseppe, che bel cielo ha fatto Dio! —; e « colassú fermatosi genuflesso per lo spazio di mezz'ora, stupenda cosa fu il vedere quel ramo, che sostenevalo, muoversi leggermente come se sopra posato vi fosse un augello ». Cosí in A. BASILE, *Compendio della vita, virtú e miracoli di S. Giuseppe di Copertino, sacerdote professo dell'Ordine dei minori conventuali di S. Francesco* (Napoli, 1753).

3 TANNOIA, op. cit., IV, 188-9.

Digitized by Google

pretesa cospirazione dei primi giansenisti contro la chiesa di Gesú Cristo, svelata nel libro *La réalité du projet de Bourg-Fontaine*, opera del gesuita padre Sauvage [1]. Polemizzò contro il Muratori, e anche in quell'occasione fu parola di giansenismo [2]. Fin da giovane, aveva inclinato, nel trattamento delle anime, alla moderazione e all'indulgenza. « Non ci vuol molto a dire: — Va' dannato! Non posso assolverti ». Bisognava, invece, fare in modo che si prendesse in orrore, non la confessione e la penitenza, ma il peccato [3]. Fermamente avverso al rigorismo, che giudicava un metodo di spingere molte anime a disperare e a dannarsi, passò dal probabiliorismo, cioè dall'ammissione dell'opinione piú probabile, all'equiprobabilismo, cioè alla libertà di scelta tra le opinioni parimente appoggiate. La sua grande *Theologia moralis*, pubblicata la prima volta nel 1753, e ch'ebbe nel 1773 l'edizione definitiva, fu accolta in tutti i paesi e rimane ancora libro capitale della Chiesa cattolica. Come egli fosse poi pronunziato santo e dottore della chiesa, e quale fortuna e diffusione toccasse alla congregazione da lui fondata dei Redentoristi o Liguorini, è ben noto.

Ostile alla nuova scienza e letteratura del secolo, denunziatore del libraio Gravier e degli altri che la introducevano in Napoli, sollecitatore di proibizioni poliziesche, tutto orrore per i Voltaire e i Rousseau [4], ammiratore dei gesuiti, fondatore di una nuova congregazione, il Liguori

---

[1] Op. cit., III, 186, IV, 111, 187, 189.

[2] Op. cit., II, 251; e cfr. A. C. Jemolo, *Il pensiero religioso di L. A. Muratori*, in *Rivista trimestrale di studî filosofici e religiosi*, IV (1923), spec. pp. 75-77.

[3] Tannoia, op. cit., I, 54, III, 186.

[4] Op. cit., II, 261, 295, III, 185, IV, 72-3. Quando si sparse la diceria della conversione del Voltaire, il Liguori, che la credette vera, diresse al celebre scrittore alcune lettere (op. cit., IV, 78).

Digitized by Google

doveva incontrare diffidenze e ostacoli presso la società colta e progressista di Napoli, e anche presso gli uomini del governo, e perfino presso i sovrani. A Napoli non si voleva piú sentir parlare di nuovi istituti e case religiose, di nuovi acquisti di beni da parte del clero. Ai suoi primi tentativi di dar forma alla congregazione, egli ebbe contro un avvocato Francesco Cailò, alunno di Pietro Giannone. « Costoro (diceva dei liguorini il giannonista) saranno come tutti gli altri: lasciate che s'impinguino e si dilatino, e poi si vedrà la brutta generazione che sono, e se pensano piú a sé che all'anima » [1]. Re Carlo gli fece stentare l'approvazione della regola e gl'impose severe restrizioni. Era rimasto male impressionato quando, in un'escursione di caccia, scorgendo un castello sopra un rialto e domandato a chi appartenesse, gli fu risposto che era dei missionarî del Liguori, che avevano raccolto una grossa eredità. « Non sono ancora nati (esclamò il re), e già fanno di tali acquisti? » [2]. Aboliti e scacciati i gesuiti, i liguorini furono guardati di mal occhio, chiamati (e non a torto) « gesuiti redivivi », combattuti, accusati presso il governo. Il Tanucci, al quale pur il Liguori aveva dedicato la sua *Storia delle eresie*, entrò in sospetto contro la congregazione, e trasferí la causa, che la concerneva, dalla Real Camera alla Giunta degli abusi, e probabilmente l'avrebbe colpita e « spiantata », come si chiedeva, se, in quel mezzo, non fosse caduto da ministro. Tuttavia l'avvocato fiscale domandò la soppressione dei liguorini, considerandoli, tra l'altro, « rampolli dei soppressi gesuiti », e dichiarando la loro regola « tanto difforme da quella degli altri istituti quanto conforme alla regola dei gesuiti » [3].

---

1 Op. cit., I, 122-3.
2 Op. cit., I, 218, II, 222-3.
3 Op. cit., IV, 31-5.

Digitized by Google

Pure, si salvarono, perché avevano i loro protettori. Il loro sentire rispondeva a quello della inferiore ma numericamente maggiore parte della popolazione, e la loro opera era, per piú rispetti, utile e benefica.

La parte superiore della nazione era affatto antigesuitica, e antigesuitico altresí l'alto clero. « La curia — tale quadro delineava il Tanucci al Bottari [1] — è ringiovanita; buona parte è persuasa dei peccati dei gesuiti contro il genere umano. I preti del paese sono per lo piú gente di Spinelli [2], stradati per la via della verità, ove non incontra gesuiti se non come per le strade si trovano o serpenti o briganti o assassini. Li preti provinciali qui sono moltissimi, feccia del gener umano, viziosi per lo piú e ignoranti, e non si mescolano di teologia né di altre opere d'ingegno, e si chiamano ' mastrimesseri ', con vocabolo venuto di Sicilia. Le regole de' frati sono una babilonia. Francescani, Paolotti, Olivetani quali altrove, *fruges consumere nati*. Tali son qui anche i Cassinesi, che altrove son sí puliti. Qualche Celestino, qualche Lateranese, qualche Teresiano, qualche Domenicano si trova uomo. Teatini sono ambiziosi e gazzettanti e cavalieri: disprezzano li gesuiti, né sanno perché. La nobile gioventú legge qualche cosa, e non adora né séguita le maschere che della religione fanno li gesuiti ». Del resto, si veniva stabilendo in Napoli, in materia religiosa, una vera e propria tolleranza. « La religione (scriveva piú tardi il Cuoco, dando uno sguardo al passato) era un affare individuale, e siccome esso non interessava né il governo né la nazione, cosí le ingiurie fatte agli Dei si lasciavano agli Dei stessi. Il popolo napolitano amava la sua religione, ma la religione del popolo non era che una festa; e, purché la festa

[1] Lettera del 19 marzo 1760.

[2] Cioè del cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli.

Digitized by Google

se gli fosse lasciata, non si curava di altro. In Napoli non vi era da temere nessuno dei mali che l'abuso della religione ha propagati a tanti popoli della terra » [1]. La gente colta seguiva la letteratura e filosofia del tempo, e accoglieva le sue negazioni, e le polemiche con la Curia romana aiutavano all'uopo; e grande era la fede nella Ragione, che il Voltaire seguiva con lieto animo nel viaggio che le vedeva fare verso l'Italia, e prevedeva che avrebbe posto la sua dimora proprio a Napoli [2].

Che cosa pensassero della religione, e particolarmente del cristianesimo, gli illuministi e riformatori napoletani si può osservare, tra gli altri, nel Filangieri e nel Galanti. Il primo dei quali, che non aveva punto inteso la teoria del Vico sulle religioni (tanto piú profondamente religiosa, e insieme profondamente irreligiosa, di quella corrente presso gli illuministi, e a ogni modo rimasta senza effetto sulle menti), considerava ancora le religioni in genere come un espediente educativo, e insomma un utile inganno, che conviene usare nei tempi primitivi per supplire con una

---

[1] *Saggio storico*, c. XXV.

[2] Si veda *L'Homme au quarante écus* (che è del 1767), cap. XIV: « Il me semble.... que la Raison voyage à petites journées, du nord au midi, avec ses deux intimes amies, l'Expérience et la Tolérance. L'Agriculture et le Commerce l'accompagnent. Elle s'est présentée en Italie, mais la congrégation de l'Indice l'a repoussée. Tout ce qu'elle a pu faire a été d'envoyer secrétement quelques-uns de ses facteurs, qui ne laissent pas de faire du bien. Encore quelques années et le pays des Scipions ne sera plus celui des Arlequins enfroqués.... Si elle fait encore des tentatives pour entrer en Italie, on croit qu'elle commencera par s'établir à Venise et qu'elle séjournera dans le royaume de Naples, malgré toutes les liquéfactions de ce pays-là, qui lui donnent des vapeurs. On prétend qu'elle a un secret infaillible pour détacher les cordons d'une couronne qui sont embarrassés, je ne sais comment, dans ceux d'une tiare, et pour empêcher les haquenées d'aller faire la révérence aux mules ».

Digitized by Google

forza teocratica al difetto della forza politica[1]; e si poneva il problema del modo di comportarsi, adesso, nella civiltà progredita, verso quelle « reliquie di antiche istituzioni », che contrastavano coi bisogni razionali. E il programma da lui consigliato era d'imitare artificialmente l'andamento delle religioni, di formare « nuovi misteri », nuovi iniziati, nuovi culti, per arte di stato o di legislatore — si direbbe una sorta di simbolismo massonico; — e quando la nuova artificiale religione si fosse allargata e assodata, e proporzionalmente indebolita e ristretta l'antica, squarciare il velo e dichiarare la nuova religione « religione dello Stato e del governo ». E a quali esigenze avrebbe dovuto ottemperare la nuova religione per sradicare dalla società il doppio male dell'irreligione e del fanatismo? Nessuna collisione tra i suoi precetti e il vero bene, anzi concorso di quelli a secondare e a invigorire ed estendere questo; al bene che il legislatore può comandare, aggiungere gli altri che egli non può comandare; accordo tra i dommi e i precetti della morale; non restringersi alle sanzioni tratte dal timore di un'altra vita, ma appoggiare l'espiazione all'intima volontà di riparare il male e all'interna correzione del cuore; nessun rito, nessun culto, che avvilisca l'augusta idea della Divinità; nessuna pratica che offenda i costumi; nessuna obbligazione che dispensi da altri doveri; sgombrar via le reliquie del passato, i diritti d'asilo, le immunità, i privilegi del clero, e simili cose dannose o inutili[2]. « Ma quale è la Religione (si domandava, proseguendo nella sua indagine, il Filangieri), in cui, considerata nella sua nativa costituzione, tutti questi caratteri si ritrovano? »[3]. Queste parole interrogative furono le ultime

---

1 *Scienza della legislazione*, l. III, c. 36.

2 Op. cit., l. V, cap. 1-7.

3 Cap. 7, in fine.

Digitized by Google

da lui scritte, sovrappreso dalla morte; ma è chiaro che la sua risposta sarebbe stata che quella ideale religione coincideva col cristianesimo, purgato dei suoi abusi. Alquanto diversamente il Galanti, da buon discepolo del Genovesi, pur serbando anche lui come vera religione il cristianesimo, avrebbe voluto scuoterne giú tutte le controversie teologiche, sfrondarlo di tutte le pratiche esteriori, e ricondurlo al Vangelo e al cuore, all'unica pratica della virtú. Gesú, quando venne sulla terra, « non vi agitò niuna controversia, né v'insegnò una vana scienza di parole. La sola cosa che vi fece fu d'insegnare di essere giusti, umani, virtuosi. Noi non siamo fatti per la metafisica: contentiamoci, dunque, di adorar Dio, di coltivar la terra, di soccorrerci ed aiutarci l'un l'altro nel breve spazio della nostra vita » [1]. Ma altri di quegli illuministi napoletani andavano assai piú oltre, almeno nel loro secreto pensiero; e un loro giovane seguace, Vincenzio Russo, quando poté pubblicare la sua dottrina politica, dichiarò insufficiente l'idea di tolleranza e si sarebbe acconciato solamente a una sorta di religione di stato, la medesima per tutti i cittadini e uniforme del tutto alla politica, consistente in un « tal quale sentimento di fratellanza nel centro di un'idea sublimemente tenebrosa », di una divinità che « sarebbe l'enigma dell'immaginazione, ma forse enigma non funesto per l'uomo », se poi, meglio riflettendo e tornando sul primo detto, non avesse respinto ogni sorta di religione o di trascendenza, come tale che offende il sentimento della libertà umana (« un Dio al di sopra dell'uomo, un assoluto padrone! ») e va soggetta a

---

[1] *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (Napoli, 1787), I, 392-4. Si veda dello stesso autore: *Dello spirito generale della religione cristiana* (2ª ed. corretta, Napoli, 1782: una 3ª è del 1786).

Digitized by Google

tutti gli arbitrî delle opinioni individuali, ed è di « effetti non calcolabili » [1].

Religione anche cotesta dell'assoluto umanismo o democratismo che si dica, come religione era la massoneria, la quale anche a Napoli (anzi sopratutto in questa tra le altre parti d'Italia) ebbe i suoi templi o logge, e vi ebbe un suo sacro cantore, il Jerocades, e tendeva a una sorta di deismo o a una religione della Natura [2]. Ma, per tornare a ciò che si designa precipuamente come tale nel senso usuale della parola, conviene aggiungere che al gesuitismo e al liguorismo non mancò neppure in Napoli il contrapposto di una piú intima, semplice e severa e razionale religiosità, nascente dal seno stesso del clero e dei cattolici, nella forma che si prese allora a designare col nome, spesso assai vago e approssimativo, di giansenismo. In questa parte la storia religiosa napoletana avrebbe potuto vantare un nobile precursore in quell'agostiniano e umanista Girolamo Seripando, che, nel Concilio di Trento, difese, sul punto della giustificazione per la fede, una tesi affine a quella del Contarini e alla posteriore dottrina del giansenismo, e contraria alla tesi dei gesuiti, dai quali, e specialmente dal Lainez, fu aspramente combattuto, e soccombette, ma non senza avere presentato ai suoi colleghi legati pontificî una secreta protesta contro la deliberazione dai gesuiti fatta prendere al Concilio [3]. Si sa che, per il suo atteggiamento in quei di-

---

[1] *Pensieri politici* (1798): v. i due ultimi paragrafi, XLIII e XLIV. Aperta professione di ateismo faceva anche Francesco Lomonaco, del quale si veda la traduzione del Mably.

[2] *La lira focense* di Antonio Jerocades (Napoli, 1785). Sul Jerocades, si veda G. Capasso, *Un abate massone del secolo XVIII* ecc. (Parma, 1887); e cfr. Della Torre, *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti* (Palermo, s. a., in app. all'*Orpheus* del Reinach, II, 680-2).

[3] Si veda il Gothein, *Ignaz von Loyola und die Gegenreformation*

Digitized by Google

battiti, il Seripando venne gravemente accusato presso il papa, Pio IV, il quale ebbe a definirlo « nemico della Santa Sede », dichiarandosi pentito di averlo elevato alla porpora [1]. Di giansenismo si bucinò a Napoli già sulla fine del Seicento; e l'Aletino, ossia il gesuita De Benedictis, nelle sue polemiche col Grimaldi e gli altri cartesiani, gettava questa taccia sugli avversarî [2]; e di giansenismo furono tacciati l'Avitabile per le *Lettere Apologetiche* e il Ciaffini per l'*Apologia*, e di esso fu altresí sospettato nel 1704 propagatore il prelato Casoni, quando fu Nuncio a Napoli [3]; giansenisti talora furono detti, fin dal 1715, i pubblicisti napoletani, che trattarono di cose ecclesiastiche [4]. Simpatie giansenistiche si attribuivano, com'è naturale, agli agostiniani, dei quali un meridionale, il frate Fulgenzio Bellelli di Buccino, pubblicava tra il 1737 e il '40 la *Mens Augustini*, che dié luogo alle solite accuse e difese [5]. Il volgo, eccitato dai predicatori contro questa « eresia di Francia », qualche volta maltrattò preti francesi, capitati a Napoli, scambiandoli per giansenisti [6]. Ma di un movimento, al quale possa dirsi all'incirca appropriato

---

(Halle, 1895), pp. 484-90, 505; e anche il recente volumetto di GINA ALGRANATI, *Girolamo Seripando* (Napoli, 1923). « Mann kann sagen — scrive il Gothein, — er hat durch diese Stellungnahme es allein möglich gemacht, dass in der katholischen Kirche später noch einmal der Jansenismus entstehen konnte » (p. 487).

[1] PHILIPPSON, *L'Europa occidentale nell'epoca di Filippo II*, ecc., p. 172.

[2] POLI, *Supplementi al Tennemann* [2], IV, 609.

[3] Secondo una notizia data dal LE ROY, *Le gallicanisme au XVIII siècle* (Paris, 1892, I, 303), cit. da M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII: C. A. Pilati* (Firenze, 1923), p. 196.

[4] Si veda RANKE, *Storia dei papi* (trad. it., Napoli, 1862, III, 242), che cita KEYSSLER, *Neueste Reisen* (1740).

[5] MAZZUCHELLI, *Scritt. d'Italia*, II, 665-6.

[6] RICHARD, *Description de l'Italie* (ed. di Paris, 1770), IV, 252.

Digitized by Google

questo nome, non è da parlare per Napoli se non nella seconda metà del settecento, quando vi spiegarono la loro attività non pochi giansenisti o semigiansenisti in relazione con gli altri focolari del giansenismo italiano, coi circoli di monsignor Bottari in Roma, di Scipione de' Ricci in Pistoia, e del Tamburini in Milano.

Come, in genere, gli altri giansenisti italiani, anche quelli di Napoli si versarono piuttosto nella difesa di quel complesso di richieste circa la costituzione della Chiesa e i suoi rapporti con lo Stato che si designano come « regalismo », e nell'opposizione al gesuitismo, che nelle questioni piú propriamente teologiche. In fatto di religione, la diversità era non tanto nei dommi quanto nel tono, come si è detto, nel bisogno di piú intima, semplice e severa religiosità; ma, sostanzialmente, fu poi mai altro il giansenismo che questo tono diverso, che si procurava far prevalere nella Chiesa cattolica, e si poté mai convincerlo di eterodossia ed eresia? [1] salvo che non si pensi (e non sarebbe un pensiero privo di buon fondamento) che eresia era appunto questo fervore cristiano, in contrasto col politicismo della Chiesa cattolica e dei suoi gesuiti. Non che i giansenisti italiani non agitassero alcune questioni dommatiche, combattendo le soluzioni che ne davano scolastici e molinisti, e non avessero in proposito una certa somma di opinioni a un dipresso loro propria [2]: se cosí non fosse stato, si sarebbero dimostrati privi d'interessa-

---

[1] Anche il piú recente storico del giansenismo, e giansenista esso stesso, A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis les origines jusqu' à nos jours* (Paris, Champion, 1922), lo fa consistere piú che in altro, in una disposizione di mente e d'animo, avversa al gesuitismo.

[2] Su di che, si veda il Jemolo, *Dottrine teologiche dei giansenisti italiani dell'ultimo settecento*, in *Rivista* cit., I (1920), pp. 431-69; e lo stesso, *Il giansenismo italiano*, in *Rivista storica italiana*, N. S., I (1923), pp. 268-84.

Digitized by Google

mento religioso, confondendosi affatto coi razionalisti e con gl'illuministi, i cui presupposti intellettuali e sentimentali erano assai diversi e che perciò, quando non addirittura miscredenti, come i Pagano e i Russo, erano cattolici e cristiani assai tepidi, come i Filangieri e i Galanti. Vero è che l'atteggiamento pratico, al quale li portava il loro tono religioso antigesuitico, spiega le simpatie, le spontanee alleanze, le necessarie collaborazioni che furono tra essi e gli illuministi, e la comunanza delle vicende cui andarono incontro, e spiega anche come, per le ripercussioni della pratica sulla teoria, in certi casi e in certe persone sia talora assai difficile distinguere tra giansenisti e razionalisti.

Se il ministro Tanucci provava quasi eguale insofferenza per gesuiti e giansenisti, aborrendo le sètte e il fanatismo di ogni sorta [1], al suo fianco era il ministro per gli affari ecclesiastici, il marchese Carlo di Marco, che il Tanucci stesso qualificava talvolta, celiando, di risoluto « giansenista ». Scrisse, anni dopo, un giansenista che la rigida virtú del De Marco gli aveva procurato quel nome da parte dei monaci napoletani, che non si avvedevano che in tal modo non biasimavano, ma lodavano il giansenismo [2]. Il Tanucci, per altro, era in attiva corrispondenza col Bottari, e da quelle sue lettere si ha particolare notizia di una delle prime manifestazioni del giansenismo napoletano, che fu la traduzione e stampa fatta in Napoli nel 1758 del *Catechismo*, ossia della *Exposition de la doctrine chrétienne* (1744) del Mésenguy: traduzione riveduta e approvata da due ecclesiastici napoletani, il padre Sacchi e il padre Co-

---

[1] Si veda il suo carteggio col Galiani; e cfr. di sopra in questo vol., pp. 24-5.

[2] Il Forges Davanzati, nella *Vita del Serrao*, che citeremo piú oltre, p. 126.

Digitized by Google

bianchi, ma che irritò a tal segno i gesuiti che, prima, indussero il papa a scrivere in proposito una lettera di rimostranze all'arcivescovo di Napoli, e poi fecero condannare nel 1761 quella traduzione col breve *Dum inter gravissima*. Ma il governo napoletano, su consulta del Fraggianni, tenne duro e non permise la pubblicazione del breve nel Regno; e il suo esempio fu seguito dalle corti di Spagna, di Francia e di Austria [1].

Il personaggio piú noto tra i giansenisti napoletani è Giovann'Andrea Serrao, nato nel 1731 a Castelmonardo (ora Filadelfia) in Calabria, e istruito in Napoli e in Roma, dove ebbe la guida dei prelati Bottari e Foggini. Tra le sue prime opere è una trattazione di luoghi teologici e morali, ch'egli dedicò al marchese Fraggianni, colui al quale si dovette la definitiva abolizione del Sant'Ufficio in Napoli; e dello stesso Fraggianni scrisse poi, nel 1764, in latino, i *Commentarî* della vita. Levò rumore, nel 1769, il suo trattato in dialogo, *De claris catechistis*, nel quale, censurando i gesuiti, altamente lodava il catechismo del Mésenguy. Esaminato dai tre teologi di corte, Francesco Conforti, il domenicano padre Maroni e l'abate olivetano don Chiliano Caracciolo, il libro del Serrao fu riconosciuto irreprensibile; ma il padre Mamachi lo attaccò violentemente nello scritto *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali*, ed egli rispose, nel 1771, con l'*Apologeticus religionis ad Iohannem Bottarium in Mamachium*.

Tralasciando di dar notizia di altri scritti del Serrao e degli ufficî che tenne presso l'Università, e l'Accademia delle scienze [2], memorabile fu la sua nomina al vescovato

---

[1] Oltre il citato carteggio del Tanucci col Bottari, cfr. VINCIGUERRA, in *Arch. stor. nap.*, XLI, 118-21, e GAZIER, op. cit., II, 115-21.

[2] Oltre la vita che di lui scrisse il Forges Davanzati, si vedano alcuni appunti ms. sul Serrao, che si serbano nella biblioteca della

Digitized by Google

di Potenza, fatta dal re il 5 giugno 1782; memorabile a causa degli ostacoli che incontrò presso la curia romana; onde il nuovo vescovo fu costretto a recarsi di persona a Roma. Il papa, prima di consacrarlo, pretendeva che egli rispondesse ad alcune domande, tra le quali se accettasse pienamente la bolla *Unigenitus*, se credesse bisognevole di correzioni il catechismo italiano attribuito al Fleury, che cosa tenesse circa la libertà d'acquisto di beni da parte della Chiesa; ma il Serrao negava di rispondere a queste domande senza il consenso del suo sovrano, il quale rifiutava di darlo [1]. Gli occhi di tutti i giansenisti d'Italia erano rivolti sopra di lui. Scipione dei Ricci, che era entrato in carteggio col Serrao, presentatogli dal Foggini, gli porse aiuto, lo elogiò, lo confortò, lo difese con ogni suo potere [2]. Il Serrao, ringraziandolo da Roma, nel luglio del 1782, e lodando la istruzione pastorale del Ricci, come « pia e piena di lumi », diceva che la sua persecuzione era dovuta solo all'aver egli richiamato gli erranti a « rendersi piú utili alla Chiesa e allo Stato », e lo assicurava che non avrebbe mai tradito « il sacro ministero a qualunque costo » [3]. Ci fu un momento in cui il Ricci du-

---

Soc. stor. nap. tra le carte del D'Ayala. Intorno a lui anche: R. Brienza, *Sulla vita di monsignor Andrea Serrao vescovo di Potenza* (Potenza, Lapenna, 1874); B. Ricotti, *Notizie sulla vita di G. Andrea Serrao* (Potenza, 1877); F. Giambrocono, *Considerazioni intorno alla vita e agli scritti di monsignor Andrea Serrao vescovo di Potenza e cittadino calabrese* (Potenza, Favalà, 1887).

1 *Vita* scritta dal Forges Davanzati, p. 47 sgg.

2 Parecchie memorie sul caso del Serrao sono tra le carte del Ricci, nell'Archivio di Stato di Firenze, buste 76-8 (82-3).

3 Carte cit., busta 72, lett. 84, Roma, 6 luglio 1782. Due lettere del Ricci al Serrao, da Pistoia, 25 novembre 1782 e 9 febbraio 1783, pubblica A. Parisi, *I riflessi del giansenismo nella letteratura italiana* (Catania, 1919), I, 92-3.

Digitized by Google

bitò della fermezza del Serrao. Ma questi non fece alcuna dichiarazione e il papa fu alfine astretto a consacrarlo. Nel dare notizia di tale vittoria al Ricci, il Serrao accennava a quelle parole di dubbio, che egli « avesse tradito la buona causa ». « Oh, monsignor mio, non l'ho tradita, no. L'ho difesa, e difesa con soverchio coraggio » [1]. Ripartito per Napoli dopo un anno di cotesta lotta, ebbe udienza dai sovrani. « La regina Carolina, che era molto istruita e si compiaceva di conversare con le persone dotte, lo ammise a farle la corte, gli parlò lungamente dei contrasti che aveva sofferti, e gli disse nel congedarlo che, se tutti i vescovi possedessero la sua scienza e la sua fermezza, Roma avrebbe presto abbassato le ali » [2].

Dalla sua sede episcopale di Potenza, sulla fine di quell'anno, il Serrao scrisse al Ricci « come a suo fratello e maestro », nuovamente protestandosi disposto a perder tutto avanti di tradire il ministero apostolico, ma insieme manifestando buona speranza, sia perché i tempi miglioravano per virtú dei sovrani, e sia perché il papa stesso aveva approvato i suoi sentimenti. Della sua diocesi si mostrava contento, per l'amore e il rispetto che vi aveva trovato, e perché il clero vi era bastantemente colto, e molti di esso professavano il « genuino diritto ecclesiastico » e, « lungi dall'essersi offesi della resistenza *sua* al Capo della Chiesa, con sdegno rigettavano quelle strabocchevoli cose, che Roma richiedeva da *lui* ». Aveva restaurato gli studî nel seminario e si accingeva a convocare il primo sinodo diocesano: « tale (soggiungeva) essendo l'ordine della nostra Real Corte, acciocché tutto quello che prima il vescovo faceva col permesso di Roma, il faccia di sua autorità nativa, e, quando bisogna, col consiglio e

---

[1] Ibid., n. 135, da Roma, 19 luglio 1783.

[2] *Vita* cit., p. 50.

Digitized by Google

consenso del clero diocesano »[1]. Nel 1788, scrivendo a un comune amico di Roma che gli aveva inviato un pacchetto di stampati da parte del Ricci, confermava la sua devozione al piú cospicuo rappresentante del giansenismo italiano. « Egli sempre piú trionfa gloriosamente della superstizione e dell'impostura; e sembra che da Dio sia stato riserbato a questi nostri tempi per debellare l'errore e stabilire l'antiche vere massime della pietà cristiana »[2]. Continuava, intanto, la sua opera di scrittore regalista, e del 1788 è lo scritto sulla *Prammatica di San Luigi re di Francia proposta ai riformatori della disciplina*, in cui si sostiene il diritto dei re di eleggere i vescovi contro ogni pretesa di Roma.

Altri prelati napoletani partecipavano agli stessi concetti, come l'arcivescovo di Taranto Capecelatro, nei cui scritti sono evidenti tracce di dottrine giansenistiche e che piú tardi si ritrova in corrispondenza col Grégoire; l'arcivescovo di Matera Camillo Cataneo, che il Grégoire diceva di avere da molto tempo « appris à estimer et à aimer »[3]; il vescovo di Capri Nicola Gambone, e quello di Mottola[4], che nel 1790 cosí apriva il suo animo a un amico del Ricci: « Prego il signore Dio a darmi il mezzo di realizzare la mia verace riconoscenza e propriamente la grazia d'avere tutti i sentimenti loro, che sono quelli di Gesú Cristo. Possa questo divino centro, che ci tiene per misericordia a Lui e tra noi legati, accrescere al partito della sana dottrina sempre piú nuovi seguaci. Gli esempî che ce ne dà monsignore di Pistoia sono altrettante gra-

---

[1] Carte cit., lett. 147, da Potenza, 7 dicembre 1783.

[2] Carte cit., busta 73, n. 571, da Potenza, 24 luglio 1788.

[3] Lettere al Degola, del 7 novembre 1814 e del 2 novembre 1824 (nel libro del De Gubernatis, che si cita piú oltre).

[4] Secondo il Gams, *Series episcoporum*, era uno Stefano Ortiz Cortés.

Digitized by Google

zie che Dio ci fa per invitare i vescovi ad imitarlo. Ma, se l'invidia e le gelosie han fatto ad altri trovare lo scandalo nella virtú, io, per effetto della grazia di Gesú Cristo, vi trovo la luce e il piú forte stimolo a seguirla. Sono dunque attaccatissimo ed obbligatissimo al medesimo, non solo per la favorevole opinione che ha di me, ma altresí per lo zelo, il coraggio e la pazienza, che spira la di lui condotta riguardo la mia istruzione » [1].

Col Ricci corrispondeva da Napoli il sacerdote Giuseppe Cestari, alacre scrittore regalista, autore dell'*Esame della pretesa donazione fatta da S. Errico imperatore alla Santa Sede* (1785), della *Lettera a monsignor Borgia nella quale gli si propongono alcuni dubbî su alcuni punti della sua Breve storia* (1788), della *Dimostrazione della falsità dei titoli vantati dalla Santa Sede sulle Sicilie* (1789), delle *Dilucidazioni teologiche sopra l'abuso delle sacre immagini* (1793) [2]. Partecipando, nel febbraio del 1788, al Ricci l'ammirazione suscitata in Napoli dalla pastorale che quegli aveva diretta al popolo di Prato e di Pistoia, e della ristampa che se n'era intrapresa, cosí continuava: « È una causa comune coll'episcopato, che geme oppresso dall'ambizione e dall'avarizia. Si sa quanto il Papa si occupi della temporalità, e che per conservarsela fa il maggior danno possibile alla Religione, trascurandone i veri interessi. Egli non ama i vescovi dotti, zelanti, morigerati, ma soltanto gl'ignoranti ed ambiziosi, perché da questi soli può sostenersi quel gruppo assurdo delle sue pretensioni ». I vescovi di Toscana, come gran parte di quelli del Regno, erano, a suo giudizio, purtroppo, « venduti al papa ». Ma

---

[1] Carte cit., *Lettere di vescovi*, busta 74, da Napoli, 17 aprile 1790, diretta al cav. Luigi Gianni, a Roma.

[2] Si veda intorno a lui il D'Ayala, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, morti combattendo* (Firenze, 1868), pp. 148-9.

Digitized by Google

come « possono avere essi il coraggio di rinunziare a que' dritti che all'Episcopato Cristo e lo Spirito Santo hanno dato, e aver per nulla la rovina totale della religione, della disciplina e della morale? Rinunziarvi poi per vestirne un vescovo com'essi? Non si sono ancora persuasi che li diritti immanenti ed intrinseci dell'apostolato non possono da' vescovi abbandonarsi senza delitto, né riconquistarsi senza una pienezza di giustizia e di ragione? Possa Iddio benedire i voti dei buoni ecclesiastici e liberare la sua sposa da tanti malanni, ne' quali è ravvolta dalle assurde pretensioni di un vescovo, ebbro di una usurpata ed illegittima autorità. Pretensioni le quali, abbenché si conoscano false, non hanno ancora cessato di tener allacciate le coscienze de' popoli e de' principi e de' vescovi stessi, dimentichi de' propri doveri. Pretensioni che impediscono tutte le civili novità, che una ragione rischiarata ed una saggia economia suggeriscono ai principi per lo vero bene de' popoli soggetti. L'esempio del Portogallo e quello del regno di Napoli, per tacere la storia di sette secoli, hanno mostrato abbastanza che al Papa non importa nulla de' mali veri di tutta la Chiesa, purché conservi i falsi beni della sua... Ed è vergognosa cosa a vedere che il Papa di tutta la sublimità del suo ministero non ne presenta al mondo che le pompose illusorie apparenze, seguite da un corteggio ridicolo di vane cerimonie per insultare gli uomini ragionevoli ed abbagliare il grossolano popolo e per farsi credere un Vice-Dio calato dal Cielo ». Qualche mese dopo, mandava al Ricci il libro di suo fratello, Gennaro, anche sacerdote e scrittore, sulla consacrazione dei vescovi indipendente dal Papa, dolendosi dei ritardi e delle mutilazioni che questo libro aveva dovuto subire da parte della Curia arcivescovile. « Non ci lusinghiamo (scriveva ancora il 24 aprile): fino a tanto che al Papa rimarrà la sovranità popolare, sarà sempre potente. Dio glielo perdoni a chi non

Digitized by Google

fa questo bene alla Chiesa! ». Anche Gennaro Cestari gli scriveva direttamente, ricambiando opuscoli e libri, e nell'indirizzo di una delle sue lettere fregia il Ricci di questa epigrafe: « Della disciplina canonica zelante ristoratore — per la difesa della Sacra dottrina invincibile atleta — per la esemplarità della vita pastore irreprensibile » [1].

Le medesime tendenze animavano non pochi preti napoletani, tra i quali Marcello Scotti, autore del *Catechismo nautico*, e forse della *Monarchia universale dei papi* [2], il dotto storico Domenico Forges Davanzati, un canonico Ruggiero, il canonico Simioli [3] e il vescovo di Vico Michele Natale, e quello di Gragnano Bernardo della Torre; per non dire dell'abate Francesco Conforti, teologo di corte, di cui era noto il fermo ed intransigente regalismo [4]. E dalle carte del Ricci e da altre fonti conosciamo i nomi di parecchi laici, promotori in Napoli del giansenismo, come il magistrato Diodato Targiani, il toscano Giovanni Gianni, amicissimo del Ricci, e il conte Carlo de Gros, che in Napoli si tratteneva circa il 1789 [5]. Il Targiani, che avidamente ricercava tutti gli stampati concernenti il giansenismo, scriveva al Ricci che, vecchio com'esso

---

[1] Carte cit., busta 88, ff. 459, 841, 951, lettere di Giuseppe Cestari dei 23 febbraio, 15 e 24 aprile 1788; e busta 89, ff. 253, 325, 851, lettere di G. Cestari, del 29 luglio, e di Gennaro, dei 5 agosto e 4 novembre 1788.

[2] Si veda intorno allo Scotti, S. Fevola, *Un abate anticurialista del secolo XVIII: Marcello Eusebio Scotti* (Napoli, 1915).

[3] Il suo nome è nell'elenco dei giansenisti, che si legge nel libro del Grégoire, *Ruines de Port-Royal*, pp. 65-69.

[4] Sui concetti del Conforti si veda il cap. XXV del *Saggio storico* del Cuoco.

[5] Particolarmente designato è il De Gros in una lettera del Capparucci al Buoncompagni, da Napoli, 9 giugno 1789, in Rinieri, *Della rovina di una monarchia* (Torino, 1901), p. 336.

Digitized by Google

era, non avrebbe mai cessato di « adorarlo come cosa santa »[1]. Ma il piú ardente discepolo del Ricci in Napoli, e il piú assiduo suo corrispondente, fu (sebbene sia rimasto quasi dimenticato) il sacerdote Vincenzo Troisi.

Di lui, nato il 21 dicembre 1749[2], è incerto il luogo di nascita[3], e s'ignorano le vicende giovanili e piú che mezzo il cammino della vita[4]. Nel 1787 si trovava in Toscana, fervido di ammirazione, che non smise mai, pel granduca Leopoldo, e colà ebbe a soffrire imputazioni, delle quali non conosciamo il contenuto, presso il tribunale ecclesiastico di Firenze, e ricevette poi, per mezzo del luogotenente di Siena, l'ordine di partire dalla Toscana, « con espressa proibizione », per quel che afferma, « di quel magnanimo principe che gli si fosse intimato l'esilio ». Tornato a Napoli, indirizzò una lettera al Ricci, al quale (diceva) il suo nome « non doveva essere ignoto », per legare corrispondenza con lui, perché (com'egli si esprimeva) « io sono sempre toscano, suddito del gran Pietro Leopoldo quasi egualmente che del mio principe naturale, e rientro nella Toscana in tutti gli ordinarî e vi dimoro sempre collo spirito ». I dispiaceri, che il ve-

---

[1] Carte cit., busta 99, f. 83, da Napoli, 25 giugno 1796.

[2] Questa data ho ricavata da un accenno di una sua lettera, citata piú oltre, sulla morte del giansenista Coffin, accaduta (egli dice) giusto sei mesi prima della nascita di lui Troisi; cioè il 21 giugno 1749, come si legge nelle *Nouvelles Ecclesiastiques* di Utrecht, n. del 10 luglio 1749, p. 109: notizia a me comunicata dal ch. p. Tacchi Venturi, al quale mi sono rivolto.

[3] In un foglio volante del 1799 si trova aggiunto alla firma la determinazione « della Rocca », ma è difficile stabilire di quale delle molte terre che recano questo nome egli fosse nativo.

[4] Si veda il D'Ayala, *Vite degli italiani* ecc., *uccisi dal carnefice* (Roma, 1883), pp. 633-640. Il D'Ayala conobbe le lettere del Troisi esistenti nelle carte del Ricci e ne riferí qualche brano.

Digitized by Google

scovo Ricci allora provava da parte del suo gregge, gli davano occasione a manifestargli i suoi sentimenti di devozione e di fiducia. « Il di Lei esempio, che si spande luminosamente per la Chiesa cattolica, ne susciterà degli altri che, battendo le stesse orme, produrranno i medesimi frutti di benedizione e di pace. Chi non ravvisa in questi grandi preliminari i preziosi semi di quella generale riunione di una credenza medesima sotto un medesimo capo? Iddio ha fissati gli occhi sopra di Lei, suscitando lo Spirito suo nel cuore di un giovane pastore del primo ordine per intimare la guerra alla superstizione, all'interesse, allo spirito di dominazione, che sono i tratti che non additano la bella faccia della vera Chiesa. Squarciato una volta il velo che cuopre agli occhi dei dissidenti l'imagine primitiva della casta Sposa di Gesú Cristo, separati i veri dai falsi lineamenti che diffigurano l'unica, la salutare religione, fissato lo spirito dl carità che, al dire di Tertulliano, è il tesoro inesausto del nome cristiano, quel tesoro che si diffonde anche in coloro che non sono riuniti nel medesimo corpo, alla semplice comparsa di una religione che ha tutti i caratteri della colomba; chi non si affretterà di entrare in quell'ovile, che è il solo che salva e ci fa cari all'Eterno Pastore? Ma i ministri, destinati a questa grand'opera, sono riservati a delle prove egualmente grandi, e l'esempio de' Portorealisti, dei De Gros, degli Arnaldi, dei Van Espen, de Quesnel e di varî illustri vescovi della Francia degli ultimi tempi sono un oggetto ben consolante per chi lavora onestamente alla causa importante della verità »[1].

---

[1] Carte cit., busta 85, f. 192, da Napoli, 26 giugno 1787, firmata: « umiliss. etc. servidore e figlio nell'unione di G. C. e della sua Chiesa Vincenzo Troisi ».

Digitized by Google

Da allora, per circa dieci anni, la corrispondenza non fu interrotta, e il Troisi seguí con animo partecipe tutte le fortune del Ricci, a Napoli ne fece ristampare le pastorali e gli altri scritti, li annotò, ne scrisse o ne procurò difese, informò l'autore di quanto a Napoli accadeva che si riferisse alla causa comune, gli mandò notizie di amici e fautori, gli chiese consigli per libri da leggere o da tradurre o da ristampare, gli aperse sue impressioni e giudizî. Una volta (e fu nel 1789) il Troisi prese scandalo e provò scrupolo di un punto dottrinale, esposto in un catechismo che portava tra gli altri il nome del Ricci, dove pareva che si rendesse « simbolico e presuntivo » il sacrificio e si ponesse nei soli ministri il diritto di offrirlo; e non seppe tenersi dal parlar forte al vescovo da lui venerato. « Eccoci, Monsignore, ai tempi della schiavitú e della Fase: ecco il popolo di Gesú Cristo posto al rango del carnale Israelita. Ma questa infame gloria di evacuare ciò che vi è di piú perfetto nelle Divine Istituzioni, toccava di ragione ai gesuiti, e non a Lei, che ha rivendicata cosí degnamente alla Religione la sostanza delle cose e sostenuti cosí intrepidamente i diritti della verità ». E terminava con l'esortarlo a ritrattarsi sull'esempio del Fénelon. Ma poi, alla risposta del Ricci, convenne che « in un piccolo catechismo per fanciulli non si potevano sviluppare estesamente tutte le verità come in un catechismo grande o trattato e dissertazione »; e nondimeno ribadí la sua tesi con copia grande di dottrina e sussidiandola degli avvisi che aveva chiesti al Tamburini, al vescovo di Colle e ad altri autorevoli giansenisti, e nella ristampa napoletana di quel catechismo aggiunse note di schiarimento. « V. S. Ill.ma Rev.ma è troppo giusta e sapiente per dover riconoscere ne' preti il diritto d'insegnare, nato con quello de' vescovi e conceduto dalla stessa mano divina; e quindi dovrà gradire che io abbia esposto con

Digitized by Google

franchezza il sentimento che io credo il piú giusto ed appartenente al sacro deposito della Rivelazione »[1]. Altra volta, circa la condanna del sinodo pistoiese, gli trasmetteva l'avviso del caporuota Targiani, che « di questa condanna non debba parlarsi come di cosa non avvenuta, e che la bolla si esecri al disprezzo ». Ma, pur rispettando l'opinione del Targiani « come di persona che da fanciullo fino ad un'età provetta aveva amato ardentemente la verità », e si era « pasciuto de' sodi principî della religione » ed era stato nella sua vita « di continuo animato da una fede pura », egli credeva che bisognasse alzare le grida, citando l'esempio del Bossuet, e « impugnare la spada a due tagli, quando la Fede è combattuta nella sua analisi ». « Nessuna cosa è piú degna della nostra attenzione quanto il vedere sul principio del secolo quegli uomini fermissimi che si diedero in ispettacolo all'universo per il coraggio con cui difesero le sante verità combattute dalla bolla *Unigenitus*. Si può dire con sant'Agostino che essi furono singolarmente la voce della Chiesa, la sua lampada, il suo baluardo, la sua consolazione. Parlando in suo nome e col suo spirito, insegnarono quella dottrina che avevano da Lei ricevuta, la difesero senz'alterazione, senza mescolanza di opinioni corrotte, senza alcuno di quei timidi riguardi che ispirano la prudenza del secolo o la debolezza »[2]. Tutte le lettere del Troisi fremono zelo, entusiasmo e passione per la buona causa, e vi spira una ferma e sincera fede religiosa.

Egli era poverissimo: confessava che il suo patrimonio ecclesiastico non gli dava piú di trenta ducati all'anno; ma aveva alcuni incarichi d'insegnamento, e nel 1788 era

---

[1] Carte cit., busta n. 91, f. 55, lettera senza firma e data, e altra di Napoli, 18 agosto 1789.

[2] Carte cit., busta 97, f. 236, lettera da Napoli, 28 ottobre 1794.

Digitized by Google

catechista e professore di diritto nel Collegio dei Nobili, e piú tardi insegnò storia della religione nell'Università. Viveva in una cella della casa dei Somaschi, religiosi coi quali non sentiva molta corrispondenza d'anima, perché « per la maggior parte addetti alla corte romana e in conseguenza non molto amici del vescovo di Pistoia e della verità »[1]. Dalla parete di quella cella pendeva il ritratto del Ricci e una stampa del Sinodo pistoiese, che egli aveva portata dalla Toscana. Qui riceveva spesso visite di forestieri, che direttamente o indirettamente servivano la causa a cui era devoto. Nel giugno del 1796 vi accoglieva un giovane cavaliere, Agostino Dini, amico e parente del Ricci, e gli fu caro conversare con lui. « A questo piccolo trattenimento (scriveva) intervenne il rispettabile vescovo monsignor dei Ricci, perché, oltre che nel mio angusto gabinetto il di Lei ritratto tiene il luogo dopo quello di sant'Agostino, ebbi anche l'opportunità di parlar molto della degna e venerabile di Lei persona, che mi figurava innanzi ai miei occhi, siccome è sempre presente al mio spirito. Nel trattenerci sugli avvenimenti che la riguardano, era impossibile di separare dal nostro spirito l'immortale Leopoldo, che viverà sempre nella memoria di tutti i buoni »[2]. Qui sperava di rivedere un giorno il Ricci, che già era stato una volta a Napoli nel 1775 e vi aveva conosciuto di persona il Serrao[3]. Intanto, c'era « il buon cavalier Gianni », che faceva la spola tra Napoli e Firenze, e che il Troisi punzecchiava, chiamandolo « giansenista a metà », perché l'altra metà egli la dava al teatro, di cui si dilettava, e al gran mondo. « Godo molto (scriveva nel lu-

---

1 Carte cit., busta 89, f. 237, lettera da Napoli, 29 luglio 1788, e altra del 3 marzo 1789.

2 Carte cit., busta 99, f. 78, Napoli, 24 giugno 1796.

3 De Potter, *Vie de Scipion de Ricci*, p. I, l. I, c. IV.

Digitized by Google

glio del 1794 al Ricci) che veda frequentemente il buon cav. Gianni; me lo riverisca distintamente, e gli dica che monsignor de' Ricci e il Teatro sono due punti tanto opposti quanto il zenit e il nadir. Queste visite cosí contradittorie fanno stupire le menti di conseguenza. Anche qui dal caporuota Targiani passava al San Carlo e, dimandato dell'inconseguenza del suo procedere, rispondeva: — Vo' dite bene, ma i' sono un giansenista debole. Oh! io non vo' dirvi altro! »[1].

Com'è noto, con lo scoppio della rivoluzione francese, il moto antivaticano e regalista ebbe un intralcio, e poi un arresto; e di ciò soffersero danni anche i giansenisti, strettamente congiunti a quel moto. Il Serrao sentí immenso dolore per l'accordo che nel 1791, dopo una lotta cosí lunga e piena di speranze, re Ferdinando concluse in fretta col papa, accettando cinque articoli, « formolati (diceva il Serrao) con tutta l'abilità di cui la corte di Roma è capace per far inghiottire la pillola avvelenata, perché, mentre con un tratto molto abile ha l'aria di cedere ciò che era in questione, adopera l'arte piú fina non solo per conservarlo, ma anche per spogliare il re di Napoli di ciò di cui era possessore pacifico, e fare su lui nuovi acquisti »[2]. Il Troisi anche lui si andava allarmando: i re si collegavano col papa, e giacobini e giansenisti cominciavano ad esser messi alla pari come nemici di quelle potenze alleate. La pubblicazione del libro dello Spedalieri sui *Diritti dell'uomo*, la divulgazione che, da parte degli aderenti della corte di Roma, si fece in Napoli di quell' « opera del fanatismo », l'onore in cui si

---

[1] Carte cit., busta 97, ff. 36 e 169, Napoli, 25 febbraio e 22 luglio 1794.

[2] Lettera da Potenza, 26 luglio 1791, riferita nella *Vita* scritta dal Forges Davanzati, pp. 75-78.

Digitized by Google

procurò di metterla, lo turbarono gravemente. « Non bastavano (egli scriveva al Ricci nell'aprile del '94) le chimere degli empî autori, che hanno messa sossopra la Francia: vi bisognava questo regalo che ci ha fatto di fresco la corte di Roma per stillare nel cuore di alcuni traviati il veleno dell'indipendenza politica e religiosa »[1]. E gli dava notizia della scoperta in Napoli della cospirazione giacobina, confortandosi (secondo le prime notizie) che solo un ecclesiastico, della congregazione dei Botticelli, vi fosse compromesso, e che un celestino, dapprima sospettato, si era ritrovato innocente; ma dové poi rettificare, che tra gli accusati erano parecchi ecclesiastici e molta gioventú colta[2]. Anche Giuseppe Cestari era compromesso nella prima cospirazione. Per apportare qualche rimedio, egli pensava di ristampare in Napoli le *Lettere teologico-politiche* del Tamburini, e la pastorale del Ricci, già ristampata a sua cura nel 1788, sui *Doveri dei sudditi verso il*

---

[1] Cosí era accolto, o piuttosto deprecato, il libro dello Spedalieri da coloro che furono in Italia i padri del moto laico, civile e liberale moderno; e, in verità, si trattava di un'opera non di filosofo ma di pubblicista, che tentava (conforme, del resto, a talune tradizioni di dottrine gesuitiche) di rinsaldare la Chiesa di Roma avvicinandola alle nuove idee democratiche (al contratto sociale), e avversando per ciò stesso i monarchi illuminati, i regalisti e i giansenisti (contro l' « ipocrisia del giansenismo », v. l. VI, c. 12), vale a dire gli effettivi e storici rappresentanti dell'avanzamento sociale e politico. Come poi, per tale opera, la nuova Italia abbia eretto in Roma un pubblico monumento a Nicola Spedalieri, si spiega solo in modo aneddotico: cioè, ricordando l'ostinata esaltazione che di lui venne facendo, per anni e anni, un suo compaesano di Sicilia, il prof. Cimbali, tra l'indifferenza generale e l'indifferente adesione di uomini politici e di professori, che non avevano mai letto il libro dello Spedalieri, e credevano sulla parola quanto asseriva il promotore del monumento.

[2] Carte cit., busta 97, f. 73, Napoli, 8 aprile 1794: cfr. f. 127, lettera del 20 maggio.

Digitized by Google

sovrano. Ma ne fu sconsigliato dagli amici. « Tutto è pericoloso in questi tempi: il teologo di corte (il Conforti), che distese la rappresentanza contro il libro dello Spedalieri, pare sia oggi preso di mira: egli ha licenziato il suo studio privato » (ossia la sua scuola), e lo stesso avevano fatto altri professori [1]. Morti i « due grandi luminari, Giuseppe e Leopoldo, ne' cui lumi, fermezza e vigore, speravano tutti i buoni »; sconvolto l'ordine politico e religioso in Francia; avvenuta di conseguenza la deplorabile e sempre deprecata unione dello spirituale e del temporale; il giansenismo rimaneva oppresso e forzato al silenzio. « La ragione di stato nelle attuali urgenze vieta d'irritare una Curia, che può abusare della religione de' popoli, e impone di soffrire o dissimulare i torti che i Principi ricevono tuttodí dalle usurpazioni de' Papi. Noi abbiamo sotto gli occhi degli esempî annuali nelle impertinenti allocuzioni per la chinea, e la tolleranza che si ha dei libri esecrabili dello Spedalieri è una necessità fatta dalle circostanze imperiose del tempo. Ecco la dura necessità di non poter sostenere i diritti della causa di Dio, né difendere quelli dei nostri re nel maggiore bisogno » [2]. Egli si raccoglieva, per riprendere vigore e fiducia, nelle letture e nei nobili e commoventi ricordi della storia giansenistica. « Le memorie del signor Fontaine (scriveva nel giugno del '96) mi hanno sopra ogni credere trasportato e mi occupo oggi unicamente del necrologio. Questa mattina mi sono molto edificato di quattro sante religiose, tre del

---

[1] Carte cit., busta 97, ff. 99, 127, lettere del 22 aprile e del 20 maggio 1794.

[2] Carte cit., busta 97, f. 169, Napoli, 22 luglio 1794. Il papa ottenne allora che il re di Napoli facesse sospendere la ristampa, che si faceva presso i librai Terres, della *Teologia* detta di Lione. Si veda A. Simioni, *Origini del risorgimento politico nell'Italia meridionale* (Messina, 1925), I, 315-6.

Digitized by Google

Calvario e una Orsolina, private tutte dallo spirito di scisma dei santi sacramenti all'estremo della loro santa vita per la difesa della santa Verità. Anche il signor Coffin, la di cui memoria si venera in questo giorno, fu privato di questa grazia, morto nell'anno stesso di questo secolo, ma sei mesi in punto prima che la Provvidenza mi abbia dato la luce »[1]. L'anno dopo, nel settembre, stava per mettersi in viaggio e recarsi a visitare il Ricci; ma incidenti impensati lo costrinsero a rimandare il viaggio di lí a tre mesi[2]; né sappiamo se poi mise in atto il proposito.

Il Troisi non si rendeva conto che gli avvenimenti, e il mutato atteggiamento dei re, spingevano lui e i suoi correligionarî alla parte dei rivoluzionarî e giacobini. Ancora nel 1796, dando notizia al Ricci degli apparecchi di guerra del re di Napoli contro la Francia, aggiungeva che « anche il mondo ci appartiene in qualche modo, e i doveri verso i nostri sovrani e la patria sono sacri »[3]. Altri ecclesiastici, piú o meno giansenisti, erano già entrati, come si è detto, nella cospirazione giacobina; e gl'imprigionamenti dei regalisti e giansenisti, sospettati di simpatie democratiche e di cospirazioni, si moltiplicavano. Il Serrao, stupito al vedere arrestati e perseguitati « i piú virtuosi e fedeli sudditi del re, che l'avevano difeso contro Roma col loro ingegno e avevano rivendicato i diritti della sua corona », persisteva nell'attribuire la causa di questo fatto, per lui inconcepibile, « a un abilissimo in-

---

[1] Carte cit., busta 99, f. 78, Napoli, 24 giugno 1796. A Carlo Coffin, già rettore dell'università e principale del collegio di Beauvais, il curato rifiutò il viatico, perché non volle riconoscere la bolla *Unigenitus*, contro la quale era stato appellante: come si legge nelle sopra citate *Nouvelles*.

[2] Carte cit., busta 99, f. 325, Napoli, 16 settembre 1797.

[3] Carte cit., busta 99, f. 78, Napoli, 24 giugno 1796.

Digitized by Google

ganno che la corte di Roma aveva saputo tessere », ed era disposto a credere alla voce, che si ripeteva con insistenza, che « quando il re passò per Roma al ritorno da Vienna, il papa gl'insinuò che tutti quelli che avevano scritto per lui contro la Santa Sede, e che si chiamavano regalisti, erano nemici nascosti del governo monarchico ». Erano stati arrestati (cosí desolatamente scriveva al Ricci nel novembre del 1797, comunicandogli questi suoi pensieri) Girolamo Vecchietti, primo segretario della segreteria del De Marco, e uno degli interlocutori del dialogo *De claris catechistis*; il sacerdote Domenico Forges Davanzati, suo amico; l'abate Conforti, teologo della corte; Mario Pagano, Giuseppe Cestari, il padre Monticelli, Ignazio Ciaia, Luigi Rossi, Eleonora de Fonseca Pimentel; e anche lui, il Serrao, « aspettava di essere in breve tra le vittime ». « Imiterò (gli diceva) quella costanza che voi avete mostrata nelle vostre sventure, e mi rallegrerò di essere trattato come tanti virtuosi amici, immolati alla vendetta del Papa. Non so se potrò scrivervi ancora, e forse questa lettera sarà l'ultima, perché io sono già sotto vigilanza. Ma, per disgraziata che possa esser la condizione in cui sarò ridotto, ciò non m'impedirà di amarvi sempre »[1].

Con questi precedenti, non può far piú alcuna meraviglia, che quando, di lí a poco piú di un anno, alla venuta dei Francesi, Napoli fu democratizzata, regalisti e giansenisti, usciti dalle carceri o affrancati dalla sospettosa vigilanza, acclamassero la Repubblica, sostenessero il nuovo ordine di cose, partecipassero al governo. Anche nell'Italia meridionale, come in Lombardia, quei vescovi e preti giansenisti sentirono « quanto lo spirito del giansenismo

---

[1] Lettera da Potenza, 16 novembre 1797, serbataci dal Forges Davanzati, op. cit., pp. 89-94, e che ho dovuto ritradurre dalla versione francese.

Digitized by Google

fosse analogo allo spirito della repubblica »[1]. E a Potenza tutto il popolo « accorse gioioso intorno al suo vescovo e lo condusse alla chiesa in abiti pontificali. Ivi il Serrao parlò al suo gregge e gli disse che il re se n'era fuggito e aveva lasciato il regno senz'armi, senza difesa, abbandonato alla piú orribile anarchia; che in questo caso i popoli, ripigliando i loro diritti, potevano darsi un governo qualsiasi, senza incorrere nella taccia di ribelli; che l'armata vittoriosa aveva già proclamato la libertà e stabilito il governo democratico; che bisognava, dunque, ubbidire al nuovo governo, perché Dio, servendosi della mano degli uomini, innalza ed abbatte i troni, toglie e dà gli stati. Finito ch'egli ebbe il suo discorso, il popolo, tra gridi di 'Viva la Repubblica! Viva la libertà!', si recò con lui sulla piazza principale e piantò l'albero della libertà con la piú unanime e viva manifestazione di gioia, danzandovi intorno »[2]. Intanto, a Napoli, il Forges Davanzati accettò di far parte del governo provvisorio della Repubblica, e tutti gli altri giansenisti entrarono nelle varie commissioni allora formate. La commissione ecclesiastica fu composta del Della Torre, del Troisi, di Gennaro Cestari, di Marcello Scotti, di Michele Passaro e del parroco De Luise. Il Troisi (che un cronista descrive « uomo secco ed alto, affabile e insinuante, e dotto quanto mai possa desiderarsi »[3]) si fece particolarmente notare per la sua operosità e pel suo radicalismo. Collaborò al *Catechismo repubblicano*; compose una *Missa pro salute Reipublicae*; vergò molte scritture contro il re e i suoi ministri; arringò e benedisse le legioni che movevano contro i realisti,

---

1 *Termometro politico* di Milano, del 23 giugno 1796, cit. dal CANTÙ, *Eretici d'Italia*, III, 514.

2 *Vita* cit., pp. 96-7.

3 D. MARINELLI, *Giornali*, ed. Fiordelisi, p. 104.

Digitized by Google

dicendo a quei giovani: *Estote fortes in bello*: ordinò perfino alle monache di portare la coccarda repubblicana. Dal governo venne destinato correttore della pia Casa degli Incurabili; e fu anche moderatore nella Sala di pubblica istruzione, dove si disse che aveva tenuto una conferenza sul matrimonio dei preti e sul carattere meramente accessorio della benedizione nuziale del parroco. I timorati si meravigliavano di lui, che aveva fin a quei giorni serbato la figura di « esemplarissimo sacerdote e valente missionario »[1]. Altri lo ammirò: « dolce nelle sue maniere, grave nei suoi costumi e severo senza fanatismo per la purità della dottrina evangelica, era egli un'immagine perfetta degli antichi padri del cristianesimo; membro della commissione ecclesiastica e limosiniere del governo, provò col fatto che giammai il sacro deposito della religione e della carità non fu riposto in un cuore piú savio e in mani piú pure »[2].

Tragicamente finirono questi giansenisti napoletani; e prima degli altri il Serrao, che il 24 febbraio fu trucidato in Potenza da sicarî della Santa Fede[3]. Giuseppe Cestari incontrò la morte il 13 giugno in Napoli, all'entrata delle masse del Ruffo. Il Conforti, lo Scotti, il Troisi furono impiccati per sentenza della Giunta di Stato. Del Troisi in particolare lasciò scritto un egregio uomo, che visse quei tristi giorni: « Considerandosi nella sua prigionia come una vittima destinata ad espiare innanzi all'Essere Supremo le iniquità del popolo napoletano, egli convertí il

---

[1] Si veda il rapporto della Giunta di Stato del 25 novembre 1799 in Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 258; e cfr. il *Diario* del De Nicola, I, 63, 129, 207, 242, 266, 355.

[2] Amodio Ricciardi, *Memoria degli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799* in *Arch. stor. nap.*, XIII, 86.

[3] *Vita* scritta dal Forges Davanzati, p. 98, e le altre citate di sopra.

Digitized by Google

suo criminale in un tempio di orazione, non attendendo che a prepararsi al suo sacrificio per renderne sempre piú accetto l'olocausto »; e degno, qual era, « di terminare come Socrate la sua vita virtuosa, la vigilia dell'esecuzione, intrepido all'aspetto dei preparativi della sua morte, fu esso stesso che consolò i suoi amici, che gli piangevano intorno »[1]. Degli altri suoi compagni di fede e di ardori, Gennaro Cestari, che era stato semplicemente della Commissione ecclesiastica, ebbe per ventura di essere « sfrattato », ossia esiliato, dal Regno[2], e si recò in Lombardia, dove riprese il lavoro letterario[3]; e similmente bandito fu il Forges Davanzati, che si recò in Francia[4].

E in Francia c'era chi non aveva dimenticato cotesti giansenisti di Napoli e particolarmente il Serrao e il Conforti: Henri Grégoire, conosciuto come l'abate Grégoire, già vescovo di Blois, deputato agli Stati generali del 1789, aderente alla costituzione civile del clero, membro del consiglio dei Cinquecento, nel 1801 senatore, e considerato come il decano e il piú autorevole rappresentante della tradizione di Port-Royal. Appunto nel suo opuscolo *Les ruines de Port-Royal des Champs*, egli aveva fatto ricordo dei due giansenisti napoletani[5]; ed esortava, in-

---

1 Ricciardi, l. c., p. 54.

2 Intorno a lui, Sansone, op. cit., pp. 268-9.

3 Pubblicò un *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze* (Milano, 1803-4), intorno al quale si veda il Cuoco, *Scritti varî*, ed. Cortese-Nicolini, I, 112-4, II, 274. Morí in Napoli nel 1814, canonico del Duomo.

4 G. Beltrani, *Domenico Forges Davanzati, la sua vita e le sue opere*, in *Atti d. Accad. Pontan.*, XXXI (1901).

5 « N'oublions pas qu'il était naguère des pays où le dispotisme identifiant encore l'acception de janséniste et de jacobin, ce servait de ce talisman pour faire incarcérer, massacrer même ceux que la haine désignait sous cette double qualification. Dans l'état de Naples, l'évêque de Potenza, Serrao, fut assassiné dans son lit. Il expira après

Digitized by Google

tanto, l'esule Forges Davanzati a scrivere le loro biografie, e quegli cominciò con la vita del Serrao, stampata a Parigi nel 1806 [1]. Di questo lavoro il Grégoire

---

avoir béni et pardonné son assassin. Lorsque l'ancienne cour de Naples exerçait ses fureurs, le canoniste Conforti fur incarcéré; mais ses lumières profondes pouvaient encore être utiles pour la rédaction d'un mémoire dont la cour avait besoin: il le rédigea sur l'invitation et d'après les promesses qu'on lui avait faites; quand on eut obtenu ce qu'on désirait, il fut pendu ». Cosí nella seconda edizione che sola ho potuto vedere: *Les ruines de Port-Royal des Champs, en 1809, année séculière de la destruction de ce monastère*, par M. Grégoire, ancien évêque de Blois, Sénateur, etc., Nouvelle édition, considérablement augmentée (A Paris, chez Levacher, 1809), p. 78. Quel che qui si narra del Conforti, e che dicono allo stesso modo altri storici contemporanei, circa le memorie sui diritti regali del re che gli avrebbero fatto scrivere prima di mandarlo a morte, fu, se non proprio eseguito, certamente ideato, come può vedersi da un documento edito dal Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 192.

[1] È quella a cui abbiamo piú volte fatto riferimento e che reca il titolo: *Vie d'André Serrao, évêque de Potenza dans le royaume de Naples; ou histoire de son temps* par M. D. F. D.; à Paris, de l'imprimerie de la rue de l'Échiquier, 1806: con la dedica « à monsieur le s..... G..... ». Dalla dedica risulta che il Grégoire gli aveva fatto promettere di scrivere non solo la vita del Serrao, ma anche quella del Conforti. È da notare anche che, nella stessa dedica, p. v., il F. D. dice al Grégoire: « Il faut avouer notre erreur (cioè dei francesi) sur ce point: nous croyons avoir devancé les autres nations avant même notre révolution; au contraire, la nation Napolitaine nous avait surpassés par le mouvement lent mais progressif et ferme, qui est propre au caractère italien ». — Debbo all'amico senatore Ruffini la copia di una lettera del Forges Davanzati, da lui trovata a Parigi tra le carte del Grégoire, e che io stampo qui in nota, rettificando solo qualche piú grosso errore di ortografia francese:

Liberté Égalité

Mon cher et respectable ami Grégoire,

J'ai été chez vous quatre fois et je n'ai pas eu le sort de vous retrouver jamais pour vous remercier des bons offices que vous avez fait pour moi auprès

Digitized by Google

inviava un esemplare all'abate Degola, l'amico della famiglia Manzoni [1]; ma in Napoli non fu quasi punto conosciuto,

---

du Ministre de l'Intérieur, qui, malgré qu'il se soit refusé de m'employer à la traduction des manuscrits italiens, m'a accordé cinquante francs par mois jusqu'à l'an dix. Je donc vous remercie.

Je vous ai envoyé il y a quelque temps deux mémoires regardants le desequestre (sic: il « dissequestro ») de mes biens et ma renonciation de la prélature de l'église de Canosa, que avec beaucoup d'humanité vous vous offrites d'envoyer au citoyen Alquier, ambassadeur à Naples. Vous m'avez fait savoir par le moyen du citoyen Zarilli que vous fairiez écrire encore au même Alquier par le ministre Talleyrand. Je vous prie de m'écrire si vous avez obtenu cette lettre du dit ministre. Le Roi de Naples toujours promet et jamais observe.

Vous avez publié votre savant discours prononcé au Concile, selon votre promesse: je vous en demande une copie pour moi et pour MM. Mastelloni et Ferri.

Enfin, pour tuer le temps, j'ai entrepris la description de toutes les villes de l'ancienne Peucetie dans le Royaume de Naples. Ce travail il est longtemps que je l'avais entrepris à Naples, mais malheureusement avec mes biens j'ai perdu encore mes manuscrits. Ce petit ouvrage comprendra encore l'origine et l'histoire de chaque ville en publiant tous les anciens documents que j'avais recueilli avec beaucoup de travail, qui jusqu'à présent n'avaient été encore publiés et que ma mémoire me suggérera. Je parlerai aussi du génie et des coutûmes des peuples qui les ont habité, de l'agriculture, des arts, du commerce, des changements physiques et moraux, qui sont arrivés, et, enfin, de tout ce qui regarde l'histoire de la Peucetie.

J'ai besoin donc de livres pour cet ouvrage: je vous prie donc d'écrire au bibliothéquaire de la Bibliothèque nationale afin qu'il me donne tous les livres que je demanderai. Vous aurez la bonté de consigner la réponse à votre portier, parce que je passerai à la prende.

Je vois que je vous suis bien importun, mais vous êtes bien généreux pour me pardonner.

Je suis avec respect

Dominique Forges Davanzati

Paris, 16 thermidor an. 9.

Rue de la Loi, Hôtel Vauban, n. 1249.

Au citoyen Grégoire
Membre du Corps legislatif
Paris

[1] Lettera da Paris, 9 mai 1806, in A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Spogli da un carteggio inedito (Firenze, Barbèra, 1882), p. 315. Altri ricordi del Serrao a pp. 321, 330, a proposito di un manoscritto di lui sui contrasti avuti con la corte di Roma, che era presso il nipote. A p. 302, ricordo dello Scotti e del suo *Catechismo nautico*.

Digitized by Google

ed ora è diventato libro rarissimo, che pochi hanno avuto la fortuna di vedere. In Napoli, l'oblio coperse presto tutto quel movimento giansenistico: i patrioti e poi liberali, che avevano avuto a compagni di apostolato e di martirio quegli uomini, lasciarono cadere il filo della loro tradizione religiosa; e solo oggi si vengono risvegliando le memorie dei pensieri e delle opere loro.

II

L'arcivescovo di Taranto

Per piú di sessant'anni, tenne un posto eminente nella colta società napoletana, e piú particolarmente nella mobile e pur continua società internazionale che si accoglieva in Napoli, l'arcivescovo di Taranto, come lo chiamavano per antonomasia, monsignor Giuseppe Capecelatro. Gli resero visita, frequentarono la sua conversazione, legarono con lui carteggio epistolare sovrani e principi e principesse, scienziati e poeti e artisti di due generazioni, da quella degli ultimi decennî dell'*ancien régime* a quella del primo romanticismo: da Caterina II, Leopoldo di Toscana, Gustavo III di Svezia, Amalia di Weimar, e Goethe e Herder e Münter e Swinburne e Kotzebue, fino alla Staël, a lady Morgan, a Sismondi, Ballanche, Alessandro di Humboldt, Casimir de la Vigne, Walter Scott, Lamartine, re Luigi di Baviera [1]. Il principe Errico di Prussia, fattosi annunziare, lo salutò con le parole: « Quand on vient à Naples, il faut y voir Pompei, le Vésuve et l'archevêque de Tarente ». Gustavo III lo visitò spesso, gli piaceva di-

[1] Si veda un elenco dei corrispondenti del Capecelatro nel Candia, *Elogio storico dell'arcivescovo Giuseppe Capecelatro* (Napoli, Porcelli, 1837), pp. 78-90.

Digitized by Google

sputare con lui, gli disse una volta scherzando (poiché suo padre, prima di salire al trono, era stato vescovo di Holstein-Eutin): « Abbasso le armi! Voi siete arcivescovo ed io sono figlio di vescovo »[1]. La duchessa Amalia di Weimar e la principessa di Dessau concepirono tanta amicizia pel Capecelatro, che ne tennero sempre il ritratto nelle loro stanze[2]. Lo Herder, il quale, nel 1789, passando da Roma, pretesca e antiquaria, a Napoli, dichiarava con soddisfazione di avere trovato qui « *andre Menschen, auch andre Scriften* » (altri uomini e anche altri libri), parla di lui, nelle lettere alla moglie, con accenti di entusiasmo: « Ho conosciuto l'arcivescovo di Taranto, il piú giudizioso, vivace, dotto, intelligente e amabile ecclesiastico che io abbia mai visto. Abbiamo già avuto cinque conversazioni tra noi, e c'è una casa in cui posso vederlo quasi ogni giorno; e questo mi fa molto bene. Oggi mi sono trattenuto in sua compagnia due ore... »; e « buono e caro » lo chiama altra volta, e ripete che lo aveva « estremamente interessato »[3]. La signora di Staël, che lo conobbe nel suo viaggio a Napoli del 1805, gli scriveva ancora da Coppet nel settembre del '14[4]. Tutti ammiravano la sua squisita arte d'uomo di mondo. Elisa von der Recke, ospite del Capecelatro nel maggio dello stesso anno 1805, godeva di quella « cultura superiore a tutte le unilateralità », e di quel conversare in cui egli « non lasciava mai

---

[1] Candia, l. c.

[2] V. note del Böttiger ad Elisa von der Recke, *Tagebuch einer Reise durch einen Theil Deutschlands und durch Italien in den Jahren 1804 bis 1806* (Berlin, 1815), III, 57-8.

[3] *Herders Reise nach Italien, Briefwechsel mit seiner Frau*, ed. Düntzer (Giessen, 1859), pp. 220-1, lettera da Napoli, 12 gennaio 1789, e cfr. 237 e 243 (lettera del 6 febbraio).

[4] Lettere citate dalla Blennerhasset, *Madame de Stäel et son temps*, trad. fr., III, 150-1: cfr. *Lettere al Monti*, p. 266-7.

Digitized by Google

risaltare se stesso, ma solo ciò che è giusto e vero; e, mentre con garbo e ingegnosità faceva scaturire dalle parole stesse degli interlocutori e dai loro giudizî le sue conclusioni, dava a essi tutti il sentimento di sentirsi migliori e piú saggi »[1]. Luigi, o anzi « Lodovico », come si sottoscriveva, di Baviera, gli mandava, nel novembre del 1830, una letterina pel tramite dell' « amabilissima » marchesa Florenzi, dicendogli che « l'arcivescovo di Taranto, questo dotto celeberrimo », da molti anni gli era noto, sebbene non di persona, e che sapeva che aveva « coltivato, tra altre scienze, con gran successo, la numismatica », della quale esso pure era amatore[2].

In Taranto, di cui fu nominato arcivescovo nel 1778, a trentaquattro anni (era nato a Napoli nel 1744), preparò a se stesso, con raffinata cura di voluttà, una villa presso il Mare piccolo; dalla quale scriveva al suo amico duca di Serracapriola: « Sono nella piú graziosa solitudine. Questo scoglio delizioso offre ogni giorno dolcissimi fenomeni. Vorrei essere sempre nell'oblio come sono adesso, perché la vita privata è molto piacevole ad un filosofo »[3]. « La rese ombrosa d'acacie (cosí un elegante scrittore tarantino ritrae questa villa, ora devastata e convertita in caserma), tutta la circondò di mirti e di molli viali, fiancheggiati di rose e rosmarino. Dentro vi mise bassirilievi figuranti amori arcadici o miti: Europa rapita, Diana cacciatrice fra le canne, Venere pronuba e Bacco fanciullo facevano bella mostra di sé su quelle pareti. Quella villa fu ritrovo piacevole di donne gentili e di patrizî. Ivi tutto congiu-

---

[1] Op. cit., III, 55-8.

[2] Si legge con alcune altre lettere al Capecelatro in un ms. della Biblioteca nazionale di Napoli, XV. E. Q.

[3] Questa e alcune altre lettere ho lette nell'archivio del duca di Serracapriola.

Digitized by Google

rava dolcemente ad eccitare sensi e brame, e fu in quella serena dimora, di fronte a quella placida distesa di mare, sotto tanto riso di cielo, che il Capecelatro sognò l'Esperide. Al cominciar della gradinata, che mena alle sue stanze, egli collocò un leone, che stringe fra gli artigli uno scudo e v'incise queste parole: *Si rursus - hic - peccasset - Adam - Deus forsitan - ignosceret* »[1]. Quanto sorriso di buongustaio gaudente in questo singolare pensiero d'indulgenza, in questa lietezza d'assoluzione, uscita dal petto di un arcivescovo! Il Salis, nel 1789, fece un lungo tratto di viaggio nelle provincie meridionali in compagnia del naturalista abate Fortis e del Capecelatro, che rientrava nella sua residenza; e, ospite poi a Taranto dell'arcivescovo, nel ritorno da Lecce, lo trovò in mezzo a una gradevole società d'amici, con un altro ospite, amico delle scienze naturali, dell'archeologia, e della bellezza, sir William Hamilton, ambasciatore di Sua Maestà britannica, maturo sposo dell'allora ammiratissima e studiatissima da scultori e pittori Emma Lions[2]. Alcuni anni dopo, ebbe ospiti colà per tre giorni i sovrani di Napoli e il principe ereditario, ai quali offerse splendidi festini.

Le vicende politiche lo ricondussero, nei primi del secolo, a dimorare in Napoli; e anche allora, oltre la casa di città, si procurò un delizioso soggiorno campestre, a Portici, in quella villa detta di Leucopetra o Pietrabianca, che nella fioritura del Rinascimento era stata adornata di fontane e di statue dagli umanisti fratelli Martirano e aveva accolto nel 1535 l'imperatore Carlo V. A Pietrabianca il Capecelatro invitò Elisa von der Recke, che rac-

---

[1] A. Criscuolo, *Ebali ed Ebaliche* (Trani, 1887), pp. 108-9. La lapide con l'iscrizione si serba ora nel museo di Taranto.

[2] C. U. de Salis Marschling, *Nel regno di Napoli*, viaggio attraverso varie provincie nel 1789 (trad. it., Trani, 1906), p. 127.

Digitized by Google

conta la conversazione che ebbe con lui, alla quale partecipavano il vecchio inviato portoghese conte Saa con la giovanissima moglie, e il duca della Torre, nipote dei due Filomarino trucidati nel 1799, anch'esso, come gli zii, cultore di scienze naturali[1]. Abitava, in Napoli, nel palazzo Sessa a Cappella vecchia, proprio la casa dove aveva abitato negli anni innanzi la coppia Hamilton[2], e che sembrava come conformata e preparata alle dotte conversazioni, alle liete società e alle belle opere d'arte. Gli appartamenti privati dell'arcivescovo erano « ricchi, comodi, eleganti e proprî »; le stanze di ricevimento, vaste e nobili. Alle pareti del salotto si ammiravano quadri di Giorgione, di Salvator Rosa, del Correggio, del Caravaggio: ricche collezioni di medaglie e di pietre incise stavano in armadî e vetrine[3]. Quando poté ritirarsi affatto dagli ufficî e dagli affari, visse beatamente in quella casa, dove aveva presso di sé una giovane viennese, Anna Waiglin, da lui accolta bambina di otto anni e fatta istruire nella pittura e nella musica: « Nanni » o « Nannella », come la chiamava, e alla quale dié poi marito. « La mia salute è buona (scriveva nel 1817 al suo vecchio amico Serracapriola), e ora che mi chiamo l' ' ancien archevêque de Tarente ', comincio a riprendere il vigore della gioventú. *Otium cum dignitate*: questo forma il piú grande elogio dell'uomo onesto ».

Un gruzzolo di sue lettere, che è tra le carte dei conti Ludolf[4], lo mostra in questa vita conversevole e mondana.

---

[1] Op. cit., III, 73-79.

[2] Si veda una nota nell'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799* (Napoli, 1899), p. 8, n. 20.

[3] Lady Morgan, *L'Italie* (trad. fr., Bruxelles, 1825), IV, 136-7 *n.*

[4] Nella biblioteca della Soc. nap. di Storia patria. Ne fece già cenno R. de Cesare, in una conferenza su *Taranto nel 1799 e monsignor Capecelatro*, pubblicata nella *Voce del popolo* di Taranto del 1.° maggio 1910.

Digitized by Google

Festose, galanti, tenere, e pur sempre composte ad amabile dignità, sono dirette a una fanciulla, Tecla Weissenhof, la quale, accompagnata dalla principessa Czartorisky, dimorava ora in Napoli ora in Roma; e vanno dal 1808 al 1820, quando la Tecla o « Teclina » era diventata, da qualche anno, contessa Ludolf, moglie dell'ambasciatore napoletano a Costantinopoli. Si presentavano a vicenda gentiluomini e artisti; e i nomi di lord Grenville Somerset e lord Clair, del colonnello scozzese Maxwell, del Jablonowski, del Coronini, del Neipperg, del barone Stroganoff, della contessa d'Ega e della famiglia Montague, e del pittore Mechelburg, e del pittore napoletano Carelli, e altri di questa sorta, ricorrono in quelle letterine. « La dolce solitudine e la perfetta quiete (scriveva alla Tecla nel 1818) lusingano e alimentano questi resti di vita. Canova si trattenne pochi giorni meco nella visita che ha fatta al suo cavallo, vicino a fondersi. Anche lo scultore Rauch e il famoso Camuccini vennero a passare qualche giorno nella nostra Partenope. Tutti son contenti della bella natura di queste contrade, che furono cotanto favorite dal supremo Artefice ». E l'anno dopo: « Io vivo arcicontento nel silenzio onorato che mi fu dato dopo tanti travagli. Le mie anticaglie lusingano questo resto di vita, e la memoria delle passate traversie serve di utile lezione a quei pochi amici che amano di conoscere le vecchie avventure ». Altra volta, mandando i saluti della Nanni, che aveva sofferto una sventura domestica, dice: « L'arpa giace polverosa senza corde, e soltanto in qualche momento prende ristoro col pennello, che ama a preferenza » [1].

Circa quel tempo, lo frequentò Lady Morgan, che riempie del nome del Capecelatro le pagine intorno a Napoli

[1] Lettere del 16 giugno 1818, del 20 febbraio 1819 e 15 febbraio 1820.

Digitized by Google

del suo libro sull'*Italia*. In gioventú, egli aveva avuto una figura piena di decoro e di grazia, come si vede dai ritratti: « la bella testa patrizia incorniciata dai riccioli neri, disposti con cura sulla fronte ed elegantemente digradanti fin sulle spalle; la veste di seta paonazza dalle pieghe classicamente studiate come quelle del paludamento di una statua attica »[1]. Vecchissimo, allora, suscitava l'ammirazione della Morgan. « Non si trova una testa piú degna di essere ammirata di quella sua; una fisionomia in cui la natura ha impresso l'espressione della bontà nella forma piú felice per riconciliare l'uomo con la sua specie; una di quelle teste che la Grecia e l'Italia hanno, sol esse, prodotte in età remote per ispirare un Fidia o un Raffaello »[2]. Ella c'informa del modo in cui l'arcivescovo distribuiva la giornata in quegli anni di riposo: « Dedito ancora alle lettere e alle scienze con tutto l'ardore della giovinezza, le sue mattine sono consacrate ai suoi libri e alle sue medaglie. È raro che qualche ospite amabile o erudito non gli faccia compagnia al desinare, e le sue serate sono riempite dalle visite successive degli amici che una lunga e rispettosa devozione raccoglie intorno a lui, e da quelle dei forestieri che, desiderosi di conoscere uno degli uomini piú ragguardevoli d'Italia, hanno tali raccomandazioni da essere ammessi alla sua prima sera. A questo ricevimento, assai garbato e vivace, che comincia e finisce di buon'ora nel palazzo Capecelatro, succede il crocchio ristretto degli amici intimi di ambo i sessi, che comprende le persone piú notevoli per grado e per talenti; e allora una o due tavole di gioco, dove non si gioca quasi niente, variano gli svaghi della serata »[3]. Quando, dopo

---

[1] A. Criscuolo, op. cit., pp. 105-6.
[2] Lady Morgan, op. cit., IV, 205.
[3] Op. cit., IV, 205-6.

Digitized by Google

alcuni altri anni, il Capecelatro si spense, nel 1836, novantaduenne, si spense insieme la vita che egli sapeva alimentare intorno a sé. « Il attirait autour de lui (cosí lo commemorava piú tardi un uomo politico napoletano, riferendosi ai tempi della Restaurazione) un cercle d'hommes distingués, par l'impression qu'il produisait et le charme attachant qu'il exerçait sur ses amis. Il avait une simplicité de manières, et même une apparence d'insouciance qui mettait chacun à l'aise. Il possédait cette grâce indicible qui l'avait accompagné dans toutes les scènes de sa vie, et qui entourait maintenant sa vieillesse d'une respectueuse admiration et d'un dévouement affectueux. Les élus à l'école de ce salon y apprenaient le secret d'être spirituels sans amertume, causeurs sans scandale, érudits sans pédantisme, politiques sans intolérance. On sentait autour de ce personnage je ne sais quoi de chaleureux et d'attrayant, une sorte d'atmosphère magnétique. Fêtes éteintes! monde évanoui! » [1].

Era il Capecelatro, come è agevole desumere da questi ricordi di contemporanei, uno di quegli uomini che amano la vita e sanno goderla da giovani, da adulti, da vecchi, e muoiono col sorriso sulle labbra. Arte difficile e rara disposizione di natura, per la quale si richiede la temperanza di due opposte attitudini: l'interessamento e il disinteressamento, la prontezza ad attaccarsi alle cose e la docilità a distaccarsene, il non annoiarsi mai e il non troppo appassionarsi mai. Raccontava in una lettera alla principessa Czartorisky, invitandola alla sua villa: « La vostra promessa di passar meco qualche giorno fu obliata! Almeno venite a vedermi per qualche momento. Vi farò conoscere una persona singolare nel suo genere. Costui ha passato

---

[1] P. C. Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples* (Genève, 1858), I, 372.

Digitized by Google

il fiore dei suoi giorni nel fabbricare una lieta e gioconda abitazione campestre: sono appena due giorni che i suoi lavori sono al termine bramato: il disegno fu ammirato, l'esecuzione è perfetta, ed egli intanto piange e si rattrista, perché dovrà un giorno lasciarla per sempre. Povera umanità! Se tutti fossero riguardati da questo lato i nostri disegni, addio società, addio talenti, addio amicizia, addio tutto! »[1]. Il Capecelatro non era stato e non sarebbe stato mai quell'uomo: egli attuava spontaneamente e semplicemente i precetti del pagano Orazio; e questa era di certo una delle fonti del fascino che esercitava su tanti forestieri, appassionati, agitati e tormentati, ai quali doveva sembrare che in lui rivivesse, nella classica terra campana, il dono che gli Dei avevano conferito agli antichi saggi e poeti.

Nondimeno anche quel dono, come tutti i doni fatti all'uomo, porta con sé una privazione o una limitazione; perché, per produrre e operare energicamente, è necessario l'appassionamento e il suo dolore, l'eventuale rinunzia all'egualità e alla calma, e la rinunzia, anzitutto, a quello che il Capecelatro tanto amava: a godere le cose, lo spettacolo della natura e quello degli uomini come natura, come variopinta e curiosa e attraente molteplicità umana, che diletta vedere e udir parlare, e alla quale si prodiga volentieri sé stessi, ricambiando diletto con diletto. Quella tendenza al godere non esclude, come non l'escluse nel Capecelatro, né il culto degli studî né l'adempimento dei doveri privati e pubblici, né l'esercizio della virtú, e anzi si congiunge agevolmente con la bontà verso altrui; ma impedisce certamente di scavare profondo il proprio solco.

Cosí, chi ora ricerca quel che resta degli studî letterarî e scientifici e storici del Capecelatro, si trova innanzi poco

---

[1] Carte Ludolf citate: lettera senza data.

Digitized by Google

più che inezie e bazzecole. È suo un opuscoletto di regole per ben parlare la « lingua stronna », cioè un linguaggio convenzionale e secreto inventato da un prete di Lucito e parlato da lui con un altro prete e poi, terzo, col Capecelatro [1]. Fece per Caterina II una raccolta dei molluschi di Taranto, e le diresse una *Lettera sulla conchiliologia de' mari di Taranto* [2]. Ad Elisa von der Recke regalò un paio di guanti tessuti con la « pinna marina », che era appunto uno di quei molluschi, e intorno a quella materia tessile scrisse una memorietta [3]. Si occupava di archeologia, e in particolare di medaglie antiche; e al Kotzebue, al quale mostrò la sua collezione, fece osservare una monetina, su cui si vedeva un uomo a cavallo, con ampio mantello, la mano protesa, e dietro un qualcosa che poteva passare per una berretta. E gli spiegò che, quando i greci erano all'assedio di Troia, le loro mogli nelle case abbandonate si comportavano tutt'altro che da Penelopi, e si spassavano coi garzoni e gli schiavi, e partorirono gran quantità di figli, che gli eroi trovarono al loro ritorno, e discacciarono tutti; sicché quelli si riunirono in istuolo e viaggiarono a fondare una colonia, e per bandiera presero una berretta: la mano protesa voleva dire il viaggio lontano. Gli mostrò anche una lamina di rame, su cui era la figura di un elefante; e asseverò che era uno degli ex-voto appesi dai romani dopo la vittoria su Pirro. Il Kotzebue si sentí pungere da dubbî a coteste interpretazioni; ma confessa candidamente che tutti i dubbî gli nacquero dopo, quando ebbe lasciato l'amabile arcivescovo, perché, mentre par-

---

[1] *Regole da osservarsi per ben parlare la lingua stronna*, date in luce da monsignor don Giuseppe Capecelatro e dedicate a S. E. il principe don Francesco Ruspoli, 1787.

[2] Napoli, 1780.

[3] E. von der Recke, op. cit., III, 73-79, e a pp. 331-36 la traduzione tedesca della memorietta del Capecelatro.

Digitized by Google

lava lui, gli si credeva tutto! [1]. Una sua dissertazioncella, che ho letta, intorno a una pittura del tempio d'Iside a Pompei [2], si riduce a uno studio storico sui gatti, animali che egli aveva cari (accenna, infatti, alla sua « passione gattesca »); e vi si sostiene che quella pittura rappresentasse Iside sotto sembianza di gatto. A documento del carattere religioso dei gatti, ricordava « la geniale idea che sussiste tuttavia nelle popolazioni di quasi tutto il nostro Regno, che l'uccisore di un gatto debba essere punito dal Cielo e che la pena che lo attende sia una vita errante senza mai trovare un sicuro asilo »; e difendeva il gatto dalla taccia volgare, che lo fa simbolo degli uomini ingannatori per quel suo celare i proprî escrementi, che è invece un ammonimento di civiltà, il quale sarebbe fortuna se fosse ascoltato dalle famiglie del nostro popolo. Anche la dissertazione sulla storia della famiglia Capece val poco [3]; e quel che c'è di piú notevole è la correzione dell'errore da lui altra volta asserito [4], che i varî nomi dei Capeci (Capece-Latro, Capece-Zurlo, Capece-Minutolo, Capece-Galeota, ecc.) fossero nati dalla necessità che ebbero i componenti della famiglia di nascondere la loro origine, dopo l'aiuto dai Capeci dato a Corradino e la fiera persecuzione onde Carlo I d'Angiò li fece segno.

Sono (diciamolo pure) tutti lavoretti da dilettante, che testimoniano della sua varia ma disparata curiosità; della quale un documento può essere altresí questa lettera alla

---

[1] A. von Kotzebue, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel* (Berlin, 1805), II, 108-111.

[2] *Spiegazione di una dipintura che si osserva nel cosí detto tempio di Iside fra le ruine di Pompei*, s. l. a.

[3] *De antiquitate et varia Capyciorum fortuna* (Napoli, 1830): pubblicò anche l'anno di poi il *Deperditum Scipionis Capycii carmen De nativitate Domini* (Neap., 1831).

[4] Nel libro *Del potere dei chierici*, pp. 134-6.

Digitized by Google

Teclina, in cui, piú che settantenne, si mostra promotore dello studio e della divulgazione della letteratura polacca. Forse a spiegare questo interessamento per le letterature slave, è da ricordare che il Capecelatro fu in grande relazione col conte Orlow [1], che circa quel tempo pubblicava le favole russe del Krilow, con traduzioni in versi di letterati italiani, condotte sulle versioni francesi che l'Orlow forniva [2]. Scriveva, dunque, alla giovinetta sua amica: « Mia brava e bella Teclina, dopo molti secoli di lontananza, vengo a presentarvi le mie riverenze pastorali, e vi prego di darmi le vostre nuove. Sarebbe mai possibile di avere le opere del vostro Orzechowski, del vostro istorico Kromer, del poeta Sarbiewski, dei poemi del bravo Kochanowski, dei trattati di morale di Fredro, delle opere politiche di Gornicki, e delle pastorali di Zimorovicz? [3]. Spero che vi sieno delle traduzioni e, qualora di alcuni non ve ne fussero, sareste voi nel caso di farne per onor della patria? Con una occupazione cotanto onorata, il vostro nome, dopo molti anni di vita prospera e tranquilla, passar dovrebbe alla posterità coronato di una gloria nazionale bene meritata. Mille cose alla mia buona principessa. Il vostro Pastore obliato » [4].

Quella stessa disposizione a vivere e lasciar vivere, a non tormentare e seccare il prossimo, a non aggravarlo di

---

[1] Il Capecelatro fornì materiale di notizie e giudizî all'opera dell'Orlow, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples* (Paris, 1819-21): su di che si veda il Miot de Mélito, *Mémoires* (3.ª ediz. Paris, 1880), II, 332.

[2] *Fables russes tirées du recueil de* M. Kriloff, *et imitées en vers français et italiens par divers auteurs*, etc. (Paris, 1825).

[3] Ci asteniamo dal dar notizie di questi nomi, tra i quali quelli del Gornicki (Gornicius), storico, e del Kochanowski, poeta del tempo di re Sigismondo, sono abbastanza noti.

[4] Lettera senza data, ma certo anteriore al 1818.

Digitized by Google

fatiche inutili e sciocche, unita alla rettitudine del suo animo, — e unita altresí alla poca voglia di tormentar se stesso con l'andare al fondo dei pensieri e delle risoluzioni — spiega il suo atteggiamento e la sua opera nelle cose della religione e della vita ecclesiastica. Certamente, si appropriò da giovane, e difese, alcuni concetti cari ai giansenisti. Il suo libro *Delle feste dei cristiani*, che è del 1771, quando egli aveva ventisette anni [1], combatte i casisti e i gesuiti (Escobar, Molina, Caramuel, Di Castello, e gli altri), si dichiara contro le « messe private », non approva le troppe feste, e termina con la critica della « nuova festa volgarmente detta del Cuore di Gesú », sostenendo che col decreto del 1765 i postulanti non avevano ottenuto quello che bramavano, il culto del « cuore carnale di Gesú », ma solo quello del « cuore simbolico », cioè di Gesú amante degli uomini. La lettera pastorale sul battesimo cristiano [2] è informata alla dottrina che i bambini, morti senza battesimo, non possono salvarsi; onde raccomanda, nel caso che la madre premuoia, di estrarre e battezzare il feto, e ai parroci di esercitarsi nell'eseguire parti cesarei [3]. L'opuscolo polemico in difesa del suo discorso sul potere dei chierici reca in appendice estratti dell'ultimo concilio di Pistoia [4]. Il capo spiri-

---

[1] *Delle feste de' Cristiani*, opera di D. Giuseppe Capecelatro, patrizio e canonico napoletano (Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1771).

[2] *Lettera pastorale o sia istruzione canonica sul battesimo cristiano scritta per uso de' parrochi di sua arcidiocesi*, etc. (Napoli, 1785). Ebbe una seconda edizione, Napoli, 1817, fu tradotta in francese, e, al dire del Candia (op. cit., p. 31), servì di guida a molti parroci della Francia.

[3] Si veda in proposito il Jemolo, *Dottrine teologiche dei giansenisti italiani dell'ultimo settecento*, in *Rivista di studi filosofici e religiosi*, I (1920), pp. 460-1; cfr. 467-8.

[4] *Riflessioni sul discorso istorico-politico dell'origine, del progresso*, etc.,

Digitized by Google

tuale del giansenismo, il Grégoire, doveva conoscerlo come un di coloro sui quali si poteva fare assegnamento, se nel 1814 pensava di mandargli la lettera dell'arcivescovo di Utrecht, e nel 1824 riceveva da lui la nuova edizione del libro sul *Potere dei chierici* [1]. Fu anche regalista, dei piú radicali, nelle polemiche tra il re di Napoli e la Curia romana, col suo libro ora citato, che è del 1789 [2]. Che cosa importavano (egli diceva) diplomi, concessioni, giuramenti, e altri fondamenti di diritti, nati « nella oscurità dei tempi o nell'ignoranza dei fatti », di fronte al pubblico vantaggio presente? Nello stesso libro, e nell'opuscolo polemico che lo seguí, batteva in breccia contro il celibato dei preti, « legge contraria ai diritti della natura, opposta alla morale di Gesú Cristo e distruttiva del vantaggio della religione e dello Stato » [3]; e non rispar-

---

Dialogo del signor Censorino italiano col signor Ramour francese (con la falsa data di Filadelfia, s. a., ma c. 1790).

[1] Lettere del Grégoire al Degola, del 7 novembre 1814 e del 2 novembre 1824, nel De Gubernatis, *Eustachio Degola*, pp. 352, 371.

[2] *Discorso istorico-politico dell'origine, del progresso e della decadenza del potere de' chierici su le signorie temporali con un ristretto dell'istoria delle due Sicilie* (Filadelfia, s. a.): fu ristampato nel 1824, e in terza edizione, con le *Riflessioni*, Napoli, 1863, sempre senza il nome del Capecelatro.

[3] « Sarebbe dunque desiderabile (è detto a pp. 75-76) l'abolizione di una legge opposta ai primitivi titoli dell'umanità e direttamente contraria alla vera felicità religiosa e civile. Verrebbe certamente minorato un immenso numero di bastardi, che portano in eredità la propria ignominia e quella dei padri con infinito discapito della popolazione. Sarebbero ampliati i confini di quei grati e naturali piaceri che recano i dolci nomi di figlio e di padre; i rapporti d'onde derivano le grazie innocenti della vita; i doveri piú stabili della società e i piú sacri legami della religione rimessi si vederebbero nell'antico loro splendore, ed una nuova forza acquisterebbe quella dolce illusione che indebolisce l'orror della tomba, prolunga la nostra esistenza nei secoli futuri e rende animate le molle della industria na-

Digitized by Google

miava il tribunale dell' Inquisizione, « sí rabbioso, che tanto contribuí alla potenza della Curia romana e che fece i piú alti torti all'umanità, alle lettere, al commercio e alle arti »; e altamente biasimava le proibizioni dei libri e le persecuzioni degli scrittori, ricordando Galileo e, segnatamente, Pietro Giannone, « al quale tanto deve il trono dei re napoletani ». Al re Giuseppe Bonaparte propose, come capisaldi della riforma ecclesiastica, la tollerata libertà dei culti; il vescovo di Roma bensí riconosciuto capo della Chiesa, ma sottoposto alle assemblee generali dei vescovi; la non infallibilità del giudizio del papa, perché il giudizio dello Spirito Santo è in tutto il corpo della Chiesa; i concilî generali, provinciali e diocesani, i cui decreti non si dovevano pubblicare senza decreto dello Stato; la nomina regia dei vescovi, da consacrarsi obbligatoriamente dal papa, salvo l'eccezione del sospetto d'eresia; l'abolizione dei monasteri di clausura per le donne, e simili [1].

Dei lunghi colloquî che il Capecelatro ebbe in Napoli nel 1789 con lo Herder (il quale, oltre a essere Herder, era pastore), un sol motto ci è stato serbato; che cioè, avendo egli nel corso di un dibattito, chiamato Herder un « prelato nato », questi rimbeccò che esso, l'arcivescovo, era un « protestante nato » [2]. Forse la verità si trovava piuttosto nel detto del napoletano; certamente nel Capecelatro non fremeva nulla dello spirito di Lutero o di Calvino, e

---

zionale, che costituisce la forza fisica di qualunque società. Finalmente, se i fatti cosí di passaggio accennati ci assicurano che la decadenza in cui oggi ritrovasi il potere chiericale fu preparata passo passo dalla legge del celibato, anche un giusto fine di politica umana dovrebbe suggerirne l'abolizione per procurare il risorgimento, se non del potere, almeno del decoro sacerdotale ».

[1] Documenti editi a p. 109 sgg. dell'opuscolo dello Sgura, citato più oltre.

[2] Il motto ci è stato serbato dal Böttiger, l. c., p. 57-8 *n.*

Digitized by Google

neppure del giansenismo, inteso nel suo intimo. Era stato, giovinetto, scolaro del Genovesi, e il suo atteggiamento verso la religione e la chiesa somiglia molto a quello degli scolari del Genovesi, per esempio di Giuseppe Maria Galanti: poco culto, pochissimo domma, molta morale evangelica, molta opera praticamente utile. Il suo regolamento pel seminario di Taranto [1] inculca appunto questi principî: non disquisizioni su « materie astratte ed inutili »; s'imponga « perpetuo silenzio a tutte le curiose dispute teologiche di grazia, Libero arbitrio, Predestinazione, Peccato originale ed altre simili di pura speculazione »; non si cerchi di formare in quel seminario « fanatici pedanti ed orgogliosi teologi », ma cittadini onesti ed utili; se taluno « disturbi co' sofismi scolastici la pace delle sue cattedre », sia « tosto cacciato dal seminario senz'altro castigo che la pubblica dichiarazione di fanatico... », perché « questi difetti di speculazione debbono punirsi col solo ridicolo »; il principal mezzo di « evitare l'inferno e ottenere il paradiso » non consiste « nell'occuparsi con molta esattezza nelle pratiche dell'esteriori cerimonie della Chiesa, nella recita di molte preci, digiuni, pellegrinaggi, ecc., cose per lo piú inutili, molte volte perniciose al nostro prossimo », ma nell'osservanza del gran precetto della carità, « evitando di fare alcun male o alcuna ingiustizia al prossimo ». A bel compenso della scemata o esclusa teologia si stabiliva in quel seminario, affidandolo al sacerdote Gagliardi, l'insegnamento dell'agricoltura, per mettere in grado i futuri curati di campagna d'istruire i contadini. E mi sta in mente che anche in quella sua tesi teologica sul battesimo il suo interesse nascosto e principale fosse di far che i cu-

---

[1] *Nuovo piano pel buon regolamento del Seminario arcivescovile della Regia Chiesa di Taranto*, composto dall'odierno arcivescovo monsignor D. Giuseppe Capecelatro (Napoli, Orsini, 1789).

Digitized by Google

rati di campagna apprendessero alquanto di ostetricia e chirurgia per assistere all'occorrenza le partorienti! Fino a qual punto l'arcivescovo di Taranto poteva dirsi cattolico e cristiano? Era per lui il cristianesimo qualcosa di più che una parola di buon senso e un'esortazione al bene? La Staël, che l'aveva ben penetrato, scriveva nel 1814 al suo « caro arcivescovo » di benedirla « almeno con una rosa », come aveva fatto con lei il metropolitano di Mosca, perché egli era ancora assai più lontano di quel che ella augurasse dalla benedizione della croce [1].

Scettico in religione, tale fu anche in politica, e, diversamente dagli altri giansenisti e semigiansenisti napoletani, non passò dal regalismo al giacobinismo, dall'assolutismo alla democrazia e alla repubblica [2]. Rimase fino al 1799 suddito docile ed ossequente; si adoprò con le sue pastorali a procurare la coscrizione e i soccorsi allo Stato per la guerra contro la Francia. Aveva adottato la massima che a un pastore d'anime non ispetti prendere partito nelle lotte politiche, ma unicamente egli debba attendere a salvare il suo gregge dai danni dei rivolgimenti e delle guerre, mantenendolo tranquillo. La quale massima è certamente logica conseguenza dell'illogica concezione intrinseca alla trascendenza religiosa; ma in lui aveva una necessità personale, oltre o prima che dottrinale. Né, d'altra parte, per effetto della intrinseca contradizione accennata, si riesce ad attuare, quella massima, senza oscillazioni ed equivoci e senza rimostranze e reazioni dall'una o dall'altra parte

---

[1] Lettera da Coppet, 8 settembre 1814, citata dalla BLENNERHASSET, *Madame de Staël*, III, 151.

[2] « Acerrimo repubblicano » ed efficace democratizzatore di Taranto divenne, invece, il prete Giambattista Gagliardi, al quale, come sopra è detto, il Capecelatro aveva affidato l'insegnamento agrario del seminario.

Digitized by Google

in contesa; come intervenne appunto al Capecelatro, il quale, nel febbraio del '99, si trovò costretto a partecipare alla democratizzazione di Taranto, pur restringendosi all'indispensabile, che fu di togliere i ritratti dei sovrani dall'episcopio, fregiarsi della coccarda tricolore, cantare il *Te Deum*, e recitare un'omelia, nella quale si diceva al popolo che era « piaciuto all'Ente supremo di cambiare il governo »; e, non volendosi egli spingere troppo innanzi, nondimeno vi si spinse con le lettere che gli convenne indirizzare al generale Championnet e al presidente dell'Assemblea della Repubblica napoletana. Ma nel marzo, ai primi accenni di controrivoluzione, egli fece ricollocare i ritratti dei sovrani dove prima erano; senonché, essendosi recato a Martina per favorire la causa regia, si trovò in mezzo a una levata in armi dei repubblicani, e gli toccò arringare quei guerrieri, i quali ebbero poco stante la peggio nel sopravvenire dei controrivoluzionarî, ed egli a stento si salvò, cangiando vesti. La regina Carolina dalla Sicilia scriveva parole amare: « Taranto, malamente condotta e sedotta dal suo pastore, si è democratizzata »; ma il cardinal Ruffo, buon conoscitore di uomini, rispondeva flemmaticamente: « Non dubito che sia per coadiuvare in appresso la buona causa »; e, infatti, nell'aprile il Capecelatro si metteva in corrispondenza e in accordo col Ruffo [1]. Ciò non tolse che, a restaurazione compiuta, il 24 ottobre di quell'anno, egli fosse arrestato in Taranto, condotto a Napoli e chiuso in Castelnuovo e poi in Sant'Elmo.

La prigionia e l'iniziato processo trasportavano la questione dal terreno politico e storico, sul quale il Capece-

---

[1] La storia di questo tratto della vita del Capecelatro è stata rinarrata su nuovi documenti e con molta diligenza dal dr. Piero Pieri, *Taranto nel 1799 e monsignor Capecelatro*, nell'*Archivio storico italiano*, serie VII, vol. I (1924), pp. 198-228.

Digitized by Google

latro con la sua pretesa di cristiana neutralità forse aveva torto, a quello legale, nel quale aveva invece piena ragione, e seppe farla valere con molta eleganza di giurista e decoro di gentiluomo e dignità di prelato. Quale imputazione si poteva muovere ai sudditi di un sovrano, se, nell'invasione del nemico, procuravano di non soffrire persecuzioni e danni? se ubbidivano al nuovo governo, che si era stabilito senza loro volontà? Un anno passò, prima che egli fosse sottoposto dai giudici a un interrogatorio; in quell'anno egli aveva continuato a dirigere da lontano la chiesa di Taranto, e aveva ricevuto molteplici dimostrazioni di riverenza, che lo assicuravano che la pubblica opinione stava dalla parte sua. Quando, sul finire del dicembre 1800, i componenti della Giunta di Stato salirono al castello di S. Elmo e chiesero d'interrogare il prigioniero, il governatore del castello, che era allora il generale Stefanof, comandante del contingente russo in Napoli, tenendo ingiuriosa al carattere sacerdotale quell'intromissione di giudici laici, ordinò che non venissero introdotti. E ne sarebbe nato grave contrasto e tumulto con la peggio di quei giudici, se il Capecelatro, informato della cosa, non avesse pregato l'aiutante della fortezza di raccoglierli nelle sue stanze, dove egli si sarebbe recato.

L'arcivescovo si presentò a quei giudici nel suo solito modo, semplice e imponente. E poiché coloro, adusati a rozzo procedere, rimanevano seduti non dando segno di ossequio, egli garbatamente li rimproverò e li costrinse a levarsi in piedi e a fargli riverenza. Volle poi che le porte della stanza fossero spalancate, affinché il colloquio avesse carattere pubblico; e, infatti, la sala si riempì di tutti gli abitatori del castello, e anche di alcuni detenuti per accuse politiche. Giova riferire integralmente le parole che egli scambiò coi componenti della Giunta di Stato, nella forma in cui furono trascritte dal suo segretario e sottoscritte da due militari come testimoni.

Digitized by Google

— Miei signori (domandò il Capecelatro), per quale obbietto siete qui venuti?

— Desideriamo (rispose il presidente, che era il Sambuti) di fare un discorso con Monsignore.

— Non so indovinare quale sarà la materia del discorso. Di scienze, forse, di lettere, di arti? Temo però che queste materie non sieno da voi conosciute al segno da farne obbietto di una conferenza.

— Dobbiamo (interloquí l'avvocato fiscale) parlare del vostro arresto.

— Arresto? Credete forse di assumere il carattere di miei giudici? Se tale è il vostro progetto, potete liberamente ritirarvi. Un prelato della Chiesa non deve sottoporsi all'esame dei giudici laici.

— Il delitto di Stato (replicò il fiscale) non ammette esenzioni.

— Taci, ignorante! Non vi è ribellione allorché si rispetta il diritto di conquista. I Francesi conquistarono il Regno, e Ferdinando lo ha riconquistato. Sarebbero soltanto soggetti al rigore delle leggi coloro che tentarono di rovesciare il governo dominante, sebbene, dopo la capitolazione, non si doveva dar corso a nuove indagini di ribellione

— Il Re (disse il Guidobaldi) ha ripreso il Regno, usurpato da una rivoluzione de' suoi sudditi.

— Ma il Re, col mezzo dei suoi rappresentanti, segnò una capitolazione coi suoi sudditi, e questa, contro tutte le leggi, non fu osservata. Direte forse che una donna infame indusse il debole Nelson ad un atto cotanto vergognoso? Ma sarà sempre un delitto del governo, che non mantenne ciò che aveva giurato. Oltracciò, il Re non doveva nominarsi re conquistatore in un proclama stampato e pubblicato in tutto il Regno; ed eccone una copia che io conservo. Egli, con questo carattere, usò di tutti i diritti di una nuova conquista: abolí i sedili della nobiltà; dette un nuovo sistema al governo municipale; distrusse tutti quei privilegi che giurato avea di osservare allorché fu assunto al trono, e fece, in una parola, ciò che fatto avea suo padre Carlo nella conquista del regno sopra le armi austriache. Il conquistatore Carlo non parlò mai di ribellione, come non deve parlarne Ferdinando nella sua riconquista. La nostra patria fu occupata da quasi tutte le principali famiglie dell'Europa, talché potrebbero contarsi altrettante ribellioni corrispondenti al dominio dei nuovi signori. Fu ribellione quella di Tommaso Aniello, quella dei baroni, e come

Digitized by Google

tali furono notate negli annali della nostra storia; ma non furono mai ribelli i popoli delle due Sicilie allorché passarono di tempo in tempo sotto l'obbedienza di nuovi signori. Voi avete ingannato il Sovrano, il quale fu sempre esatto custode de' diritti del suo popolo!

A questa intemerata quei poveri diavoli di giudici (canaglia, ma poveri diavoli), si levarono confusi, pregando l'arcivescovo di raccomandarli al Signore. — Ne avete purtroppo bisogno! — rispose severamente il prelato, e, tra gli ossequî e gli evviva degli astanti, rientrò nelle sue stanze [1].

Nel febbraio dell'anno dopo il Capecelatro fu escarcerato, o piuttosto fu fatto uscire dal castello per forza, giacché egli persisteva nel volere una legale conclusione del suo affare, e perciò chiedeva un giudizio regolare e una sentenza [2].

Venne re Giuseppe Bonaparte, il quale, quando l'arcivescovo si recò a porgergli omaggio, gli disse (e non poteva non esser così, data la sua internazionale rinomanza) che egli era stato designato da Napoleone per essere adoprato nel governo [3]. E fu, in effetto, nominato consigliere di Stato e presidente di una sezione del Consiglio; e già abbiamo accennato ai concetti regalistici che allora propose per le riforme ecclesiastiche. Ma, nell'atto pratico, bonario e accomodante com'era, cercò d'impedire la soppressione dei conventi, perché egli diceva di temere che si sarebbero tolti al paese molti centri di istruzione; e, abilmente, mise innanzi l'idea di una speciale tassa da im-

---

[1] Ho riassunto e in parte trascritto dalla *Relazione della condotta dell'arcivescovo di Taranto monsignor Giuseppe Capecelatro nelle famose vicende del Regno di Napoli nell'anno 1799*, pubblicata dal canonico Angelo Sgura, penitenziere della cattedrale tarantina, 1826. Il racconto è confermato dal sincrono De Nicola, *Diario*, I, 541.

[2] Sgura, op. cit., pp. 47-9.

[3] Candia, op. cit., p. 60.

Digitized by Google

porsi su quelli. Il colpo fu parato dal Miot de Mélito, che vinse il partito della soppressione totale, e, che, in ricordo di questi e di altri conflitti col Capecelatro, lo giudica, nelle sue memorie, « homme d'esprit, mais médiocre administrateur » [1]. Anche l'innalzamento al trono di Gioacchino Murat gli diè occasione di manifestare quel suo modo temperato di sentire; perché, lodando l'indole « generosa » del nuovo re, esprimeva speranza che avrebbe regnato con gloria se avesse voluto moderare il suo impeto guerriero, che mal conveniva al reggimento della nazione napoletana; e al nuovo re, che gli domandava delle condizioni in cui era il paese, rispondeva: « *Fabius cunctando restituit rem* » [2]. Tenne, al tempo del Murat, il ministero dell'Interno, e si occupò in modo particolare di musei e di scavi e di musica, facendo cantare le cantanti del San Carlo nella regia cappella e a Santa Chiara [3], e insieme con la regina, Carolina Bonaparte (la « bella e buona mia regina », come la chiama in una lettera alla Tecla), dié opera a fondare istituti di educazione femminile. Ritiratosi dal ministero, conservò il grado di presidente del Regio Museo e di tutte le cose attinenti alle belle arti. Napoleone voleva che andasse al concilio, che egli aveva convocato a Pisa, ma il Capecelatro sottopose all'imperatore le ragioni per le quali prevedeva il fallimento di quel concilio; e Napoleone scrisse alla sorella: « L'archevêque de Tarente ne m'a rien caché de son métier » [4]. E si accomodò anche, senza troppo soffrire nei suoi affetti, alla caduta del Murat e al ritorno dei Borboni. Scriveva alla Tecla, il 10 giugno del 1815:

---

1 *Mémoires*, ed. cit., II, 314, 332.

2 Lettera al suo vicario in Taranto, Lanza, pubblicata dal Candia, op. cit., p. 58.

3 De Nicola, *Diario*, II, 469-70.

4 Sgura, op. cit., 61-2.

Digitized by Google

« Son sicuro che le vicende della mia patria vi fecero rivolgere lo sguardo verso la capanna del pastore di Taras. Chi può nascondere il tumulto pubblico e domestico al comparire di un turbine che rovesciò in un istante l'antica nostra politica esistenza? Io fui tranquillo spettatore del nuovo ordine di cose e ripetei sovente: *Impavidum feriunt ruinae.* Lode al Cielo, mercé l'ottimo sistema che regna, il cambiamento prese l'aspetto di un trionfo pacifico. I generali austriaci e i ministri che li accompagnano, conoscono le umane follie e sanno frenarle e compatirle. Il Re riguarda tutti come suoi figli, e questo stato di pace ci fa lusingare di giorni placidi e sereni ».

Il governo della restaurazione gli dié l'ordine di raggiungere la residenza di Taranto, dalla quale stava lontano da quindici anni; ma egli riprese la vecchia insistenza, che, dopo quanto era avvenuto nel '99, non poteva tornarvi se non dopo un'esplicita sentenza sulla sua condotta in quell'anno. « L'anno '99! (esclamò atterrito il ministro marchese di Circello). Guardi il Cielo! Il Re ha cancellato quell'anno dai fasti del suo impero, né vuol che ne resti alcuna ricordanza » [1]. Che era una giusta percezione del peso gravissimo che quell'anno rappresentava per la dinastia borbonica, e insieme un puerile desiderio di cancellare l'incancellabile, di spegnere una ricordanza, che era invece destinata a farsi, col passar degli anni e per effetto della lotta politica, sempre piú viva. E il Capecelatro, ostinato nella sua richiesta, preferí di rinunziare all'arcivescovato e rientrare nella vita privata. Compose nel 1816 una pastorale di addio *Al clero e al popolo della diocesi tarantina*, ricapitolando l'opera del suo lungo governo.

---

[1] Op. cit., 65.

Digitized by Google

D'allora, non s'immischiò piú di politica. Negli ultimi suoi anni, intervenendo il giovane re Ferdinando II a una festa data dall'ambasciatore di Francia marchese di Latour Maubourg, che abitava nello stesso palazzo del Capecelatro, il vegliardo si recò a ossequiare il sovrano, dal quale fu accolto con segni particolari di benevolenza; e poi ai suoi familiari espresse il dolore che, all'estremo limite ormai della vita, non potesse godere lo spettacolo del nuovo regno, che si annunziava cosí benefico [1].

La curia di Roma, per altro, non lo perdeva d'occhio e lo fece cingere di stretto assedio affinché ritrattasse i principî professati nelle sue opere; e riuscí a ottenere da lui una certa tal quale dichiarazione, pochi mesi prima della sua morte [2]. Ma egli, che da buon razionalista, illuminista e volterriano non aveva guardato mai alle cose umane senza che gli apparissero stravaganti e irrazionali, « umane follie », — e tali chiamava nel 1815 perfino i grandi rivolgimenti dell'ultimo periodo napoleonico [3], — non aveva bisogno né di conversioni né di speciali conforti sacri per compiere tranquillamente il passaggio nel di là, perché, già da molti anni, sereno e sorridente, si era venuto « preparando a terminar la sua scena sul teatro delle umane follie » [4].

---

1 Candia, op. cit., 77-8.

2 Op. cit., pp. 93-101.

3 Lettera alla Tecla, 1.° aprile 1815.

4 Alla stessa, lettera del 4 settembre 1815.

Digitized by Google

XVI

La signora di Staël e la regina Maria Carolina di Napoli

La signora di Staël, nel suo viaggio d'Italia del 1805 — il viaggio donde nacque *Corinne* — fece da Roma un'escursione a Napoli di un paio di settimane. Precisamente, giunse qui il 21 febbraio e ne ripartí il 9 marzo.

Mi par superfluo riferire le impressioni che ricevé di questi luoghi e dei loro abitatori, le quali in parte possono leggersi nelle pagine del suo famoso romanzo di materia italiana, e in parte nelle lettere che di lei sono state finora pubblicate [1]. Mi piacerebbe piuttosto richiamare l'attenzione sulla sua amichevole disputa con Vincenzo Monti circa la natura della poesia, che quella spirituale figliuola di Gian Giacomo riponeva nel cosiddetto « sentimento » (cioè, in un misto di esplosioni affettive e di riflessioni), e il cantore di Ugo Basville nelle immagini sensuose: disputa che qui in Napoli avrebbe avuta una sorta di crisi, per lo meno parziale. « Je suis — scriveva la Staël al Monti, tornata che fu a Roma il 16 marzo — plus près d'être convertie sur la poésie: j'ai senti moi-même à Na-

---

[1] Si veda, del resto, E. Mele, *Napoli nei romanzi stranieri: madame de Staël*, in *Napoli nobilissima*, prima serie, VI (1898), 75-8.

Digitized by Google

ples cette sorte d'enthousiasme qui tient à l'air, aux parfums, aux merveilles de la nature, et les vers que je vous lirai l'expriment; mais je crois toujours que dans l'état actuel une nation si favorisée par le ciel et si dégradée par son gouvernement, une nation pour qui la vie physique est si belle et la vie morale si bornée, une telle nation n'aime rien que de superficiel, il lui faut des tableaux, elle aspire de voir plutôt que de sentir et de penser... »[1]. I versi, ai quali allude, che le erano usciti dal petto nel respirare il nostro aere, sono l'*Épître à Naples*, che, enfatica e piena di riflessioni e interrogazioni, vibra nondimeno di entusiasmo, né vi manca un tenero tocco, sulla fine: l'immagine del padre, che ella rievoca anche in questi luoghi, con perduto affetto. Nell'*Épître* si ritrova verseggiato il giudizio, del quale è cenno nella lettera al Monti, sul carattere che sarebbe proprio del sentimento poetico napoletano:

Mais ce n'est point l'ardeur des plus nobles pensées
Qui, jusque vers ce ciel, entraîne ses désirs;
Ni le regret touchant des délices passées,
Qui, vers ce confidant, élève ses soupirs;
C'est plutôt je ne sais quelle intime alliance
De l'homme avec les cieux, et les airs et les fleurs;
Ici les habitants rêvent dans l'indolence,
Et le plaisir de vivre y suffit à leurs cœurs...

Il che non toglie che ella augurasse di vedere presto gli abitatori di questi luoghi, i napoletani, scuotere il molle sogno voluttuoso, in cui li immaginava cullati:

---

[1] *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti* (Livorno, Vigo, 1876), p. 273. Per le lettere del Monti a lei intorno a tale disputa, si veda tra quelle pubblicate dal Luchaire nel *Bulletin italien* di Bordeaux, VI (1906), 243-4: cfr. p. 248.

Digitized by Google

Vous êtes méconnu, vous, peuple de poètes,
Mobile, impétueux, irascible, indolent;
Vos prêtres et vos rois vous font ce qui vous êtes,
C'est sous ce même ciel que vous fûtes si grand... [1].

« Preti » e « re » non potevano non far la loro comparsa, come autori d'ogni male, nei giudizî di un'alunna del secolo dei lumi.

Sebbene dei napoletani le piacessero la vivacità, « le naturel vésuvien », perfino quel « certain naturel lazaroni », che, in mancanza di altra naturalezza, preferiva sempre all' « affectation », all' « insipide et maniéré » della società romana che l'annoiava, e si sentisse attirata a tornare in mezzo a loro [2] — tuttavia ella notava la poca intellettualità della società napoletana, la scarsezza che quî era di uomini colti [3]. Cosa che, in quegli anni, aveva alcuna apparenza di verità per il vuoto prodotto dalle stragi del '99, e anche per la vita celata che allora conducevano molti degli uomini di libero ingegno, e pei perduranti esilî di altri. A Napoli (oltre un abate Spaziani, romano), la Staël frequentò sopratutto (curioso eclettismo di amicizie) il cardinal Ruffo e l'arcivescovo di Taranto Capecelatro, con entrambi i quali discorse del suo prediletto Monti [4].

Anche nella società straniera di Napoli, mentre ella da una parte era in buoni rapporti con l'ambasciatore francese, l'ex-convenzionale Alquier, par che avesse occasione di conoscere altresí e ammirare l'avversario, abile

---

[1] L'*Épître en vers sur Naples* si può leggere tra le *Œuvres posthumes* (Paris, Didot, 1838), pp. 430-2.

[2] Si veda la lettera al Monti del 16 marzo (*Lettere inedite*, p. 272) e l'altra del 27 marzo (edita in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVI, 17).

[3] Lettera del 1.o marzo, in *Giorn. stor.*, vol. cit., p. 14.

[4] Si vedano notizie in proposito raccolte da Lady Blennerhasset, *Madame de Staël et son temps*, trad. franc. (Paris, 1890), III, 140-50; e cfr. lettere citate.

Digitized by Google

e attivissimo, dell'Alquier, il ministro della corte inglese Hugh Elliot [1]. Ella si avvide, appena giunta a Napoli, di esser capitata in mezzo alla fervida preparazione di un conflitto, che da un momento all'altro sarebbe scoppiato in guerra aperta. « Je suis arrivée avant-hier ici — scriveva al Monti il 23 febbraio, — et la première chose dont on m'a saluée c'est que l'ambassadeur de France partait dans la nuit: il est vrai qu'il n'en est rien encore, mais le pays n'en est pas moins menacé à chaque instant par terre et par mer et il faut garder dans son imagination les impressions qu'il cause pour se les retracer dans un séjour plus tranquille »[2].

Si era nel punto piú stretto — nel vero corpo a corpo — del duello tra Napoleone e la regina Carolina, tra le *scélerat Corse*, come la seconda chiamava il primo (e non era il solo degli epiteti che gli dava) e *cette coquine* come il primo chiamava la seconda (e neppur questo era il solo epiteto o complimento del genere). Napoleone aveva preso la risoluzione di scrivere personalmente alla regina Carolina, e le scrisse il 2 gennaio [3], ammonendo, ragionando, minacciando, profetando; e quella lettera aveva sconvolto la regina, che, sfogandosi col marchese di Gallo, « le persiflage, la menace — diceva, — que ce Buonaparte, dont j'ai vu et suivi de près toute l'histoire, se permet vers moi, fille de Marie-Thérese, a manqué da me tuer » [4].

---

[1] Dell'Elliot narra un « eroismo » in *Corinne*, libro XIII, cap. 5.

[2] *Lettere inedite*, p. 267; cfr. risposta del Monti in *Bull. ital.* cit., p. 322.

[3] Si veda la lettera in Ch. Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806* (Paris, Plon-Nourrit, 1904-5), II, 128-31, e risposta, pp. 131-5.

[4] *Correspondance inédite de Marie Caroline reine de Naples et de Sicilie avec le marquis de Gallo*, ediz. Weil-Circello (Paris, Paul, 1911), II, 555.

Digitized by Google

Così fosse stato, pel bene suo e del suo popolo! A ogni modo, ella rispose, e una nuova lettera polemica di Napoleone, in data del 21 febbraio, le era giunta proprio nei giorni in cui la Staël si tratteneva in Napoli [1].

Dissenso insanabile, conflitto incoercibile, nel cui fondo operavano gli opposti interessi di Francia e Inghilterra su Napoli, segnatamente rispetto alla Sicilia, mentre, nel primo piano, la corte di Napoli vi faceva la parte perfida del debole, che, datosi all'uno dei due forti, procura di nascondere all'altro l'atto compiuto. Napoleone aveva nelle sue mani, e la mostrò all'ambasciatore napoletano a Parigi, marchese di Gallo, una lettera in cui la regina diceva, a uno dei suoi tanti confidenti, che « pour 15000 français (quanti ce n'erano nel corpo d'occupazione) elle se chargeait de les faire égorger, mais qu'elle craignait ceux qui viendraient après » [2].

Alla Staël, sua oppositrice politica e che era stata per suo ordine allontanata da Parigi, Napoleone, saputo del viaggio che imprendeva in Italia e a Napoli, aveva dimostrato larga cortesia, raccomandandola al mondo ufficiale in Italia affinché fosse ricevuta con tutti i riguardi; e, poiché non poteva togliersi di mente la inquietante donna che sedeva sul trono di Napoli, aveva scritto scherzosamente al fratello Giuseppe, che se per avventura la regina di Napoli l'avesse fermata e ritenuta in prigione, egli prendeva impegno « de la réclamer » immediatamente, e anzi di far « marcher vingt mille hommes à son secours » [3].

Pure, le due donne che Napoleone immaginava in due campi avversi, una volta che la fortuna le aveva avvicinate nello stesso luogo, non potevano non cercarsi e ve-

---

[1] Anche questa in Auriol, op. cit., II, 176-80, e risposta, pp. 180-6.

[2] Auriol, op. cit., II, 142: cfr. p. 307.

[3] Lady Blennerhasset, op. cit., III, 155.

Digitized by Google

dersi e parlarsi. Quali che fossero gli ostacoli posti dai loro precedenti politici, c'era qualcosa che le portava l'una verso l'altra. Nel vivo ritratto che della scrittrice francese ci ha lasciato una scrittrice italiana, la Giustina Renier-Michiel, noi la vediamo, quale soleva presentarsi, « con passo molto sciolto e marziale », gettando dal nero occhio « sguardi arditi », coi capelli « inanellati alla moda », simili « ai serpenti di Medusa, « gran bocca, grandi spalle, grosse proporzioni, anche quelle che si vogliono piú modeste e gentili », « aspetto vivace, allegra disinvoltura e franchezza in qualsiasi società », solita ad ascoltare « ogni sua lode come meritata, ogni discorso come spregiudicata... »[1]. E conosciamo Maria Carolina dalle sue lettere, e quanto amasse parlare, espandersi, confidarsi, esprimere timori e speranze, odî ed amori, disegni e previsioni. Due temperamenti del pari esuberanti, se anche per altri rispetti diversissimi.

Le due storiche donne si videro, infatti, come già risultava da una lettera della Staël al Monti, nella quale, dolendosi del silenzio del suo amico, ella scriveva di essere stata quasi quasi sul punto « de demander l'autre jour de vos nouvelles à la reine de Naples »[2]; e non si videro una volta sola. Dal diario della regina[3] si ricava che la prima visita, in compagnia dell'Alquier, ebbe luogo il 4 marzo, di sera[4]; e che la Staël tornò dalla regina il 6, e ancora,

---

[1] Da una lettera al Bettinelli, riferita in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVI, 23.

[2] *Lettere inedite*, p. 269.

[3] È testé pervenuto dalla Casa reale all'Archivio di Stato di Napoli.

[4] Trascrivo la nota di quel giorno che è nel diario, correggendo la grafia: « Le 4 mars, lundi. — Je me suis lévée, déjeuné, coiffée; entendu la Sainte Messe; écrire, lire, m'occuper; voir les ministres;

Digitized by Google

in visita di congedo, l'8. « Combien nous aurons à parler sur ce pays et sur sa souveraine, qui m'a fait mille coquetteries! », aggiungeva, nella citata lettera, la Staël [1]. Ma su quel che ebbe ad ascoltare e su quel che disse, e sulle impressioni che riportò, niente si trova, ch'io sappia, nei suoi scritti e nei suoi biografi [2].

Senonché, delle circostanze di quell'incontro e del modo in cui si svolsero le conversazioni la Staël dovette discorrere coi suoi amici di Napoli, e qui ne rimase qualche notizia, che io ho trovata riferita in certe memorie ancora inedite di Luigi Blanch, allora ufficiale nell'esercito borbonico e poi in quello murattiano, e divenuto in ultimo insigne scrittore di cose storiche, politiche e militari [3].

Il Blanch lumeggia preliminarmente la generica motivazione psicologica dell'incontro della Staël con Maria Carolina. « La regina (egli scrive) aveva sopratutto bisogno di parlare e di farsi accettare dai suoi nemici come una persona che, dotata di spirito, non meritava di essere confusa col volgo di quei che regnano. La prova di quanto asseriamo è, che, nel mentre tutti trovavano dolorosa la sua posizione di dovere in certe funzioni pubbliche vedere ed anche dirigere la parola all'ambasciatore di Francia regicida, e dicevano o inconveniente o impolitico che il

---

Cardito; dîner; m'occuper encore le soir; voir Me Staal (*sic*) avec Alquier: expédier les couriers; vus les ministres; et au lit, etc. ».

[1] *Lettere inedite*, p. 270.

[2] Nelle *Dix années d'exil* c'è una lacuna proprio tra gli anni 1804 e 1810 (*Œuvres posthumes*, pp. 363-4). Niente dice in proposito Ch. Dejob, *Madame de Staël et l'Italie* (Paris, Colin, 1890); e l'opera della Blennerhasset ripete solo quel che si trae dalle lettere sopra citate.

[3] Il manoscritto s'intitola: *Memorie che contengono un sunto della storia del Regno dalla pace di Firenze del 1801 alla conquista dei Francesi del 1806*, ed è stato poi pubblicato nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, vol. XLVII.

Digitized by Google

primo console avesse inviato ove regnava la sorella della regina di Francia un giudice del re, essa provava il contrario, e aveva lunghe conversazioni con l'ambasciatore, che vedeva regolarmente, per puro gusto, e gli teneva i piú singolari discorsi; e ciò era non solo non necessario, ma contrario alle regole come all'etichetta ».

Secondo il Blanch, il desiderio del colloquio partí dalla regina e non dalla Staël, la quale, anzi, dapprima avrebbe riluttato ad accettare l'invito. « Venne in quel tempo a Napoli madama di Staël come viaggiatrice. Essa non domandò di essere presentata a corte e non lo fu. La regina si lagnò con l'ambasciatore di Francia perché la viaggiatrice aveva cosí agito. L'altro disse che quella viaggiava per gusto, e non andava in nessun luogo e non aveva nulla di ciò che ci voleva per andare a corte. La regina disse che intendeva ciò, ma che poteva andar da lei senza etichetta e che l'avrebbe ricevuta con piacere. Alquier comunicò alla viaggiatrice i desiderî della regina: essa declinava, dicendo che aveva ripugnanza di trovarsi in presenza di chi aveva presieduto a tutte le proscrizioni del '99. Ma l'ambasciatore le disse che era, per chi osservava, una buona fortuna conoscere un essere di questa importanza, e che in ultimo avrebbe trovato dell'interesse e dell'amabilità nella sua conversazione, e che certamente avrebbe modificato i suoi sentimenti per lei. Ciò accadde, e madama de Staël raccontava con interesse questa conversazione, ove due vanità erano in presenza e ciascuna voleva farsi valere sull'altra ».

Che la regina prodigasse lusinghe e carezze alla celebre scrittrice abbiamo udito da lei stessa; ma di uno degli argomenti toccati nel colloquio — di un argomento nel quale le due interlocutrici dovettero vibrare all'unisono — c'è spia una parola di una lettera della regina al marchese di Gallo, ambasciatore a Parigi. Il quale, messo

Digitized by Google

in continui impicci e fastidî a causa delle lettere che la regina scriveva e dei discorsi che teneva a questo e a quello contro Napoleone, la ammoniva e supplicava di comportarsi in maniera piú cauta e prudente. « Pour mal parler de l'enragé Corse — ella rispondeva, mentendo al solito, — je ne le fais point. C'est inutile. Mais le petit prince de Würtemberg, la Staël, la Dolgorouki, c'est à qui raconte de plus piquantes anecdotes que j'ai écoutées et en ai ri »[1]. Ossia, protestando del contrario, dava senza avvedersene l'elenco di una serie di personaggi, coi quali aveva, pur di recente, sparlato e spettegoleggiato su Napoleone!

Un altro particolare può trarsi dal carteggio dell'Artaud, segretario dell'ambasciatore francese a Roma, il quale, informando della visita fatta dalla Staël, riferisce che la regina le avrebbe dichiarato: « Nous voulons vivement la paix avec la France; mais si elle veut nous faire la guerre, nous saurons mourir! »[2]. Una delle solite grandi frasi di Maria Carolina, non seguite mai da alcun effetto: per le quali frasi c'è chi l'ha giudicata donna coraggiosa e forte, laddove sta di fatto che, alla presenza dei pericoli, era sempre la prima a smarrirsi e a seguire le suggestioni della paura. E di ciò il suo contegno nel 1792, all'arrivo della flotta del Latouche nel golfo di Napoli, forní la prima prova. Non s'impaurirono i lazzari, che s'offersero alla difesa: s'impaurí lei.

Di discorsi piú serî c'informa il Blanch. « La regina parlò degli avvenimenti come di qualcosa di fatale, con toglierne, per cosí dire, la parte premeditata; donde sor-

---

[1] Lettera del 10 giugno 1805: *Correspondance inédite* cit., II, 595.

[2] Le due lettere, tratte dagli Archivî del Ministero degli esteri di Parigi, sono pubblicate dall'Aulard, *La Révolution française*, 1903, vol. II, p. 75.

Digitized by Google

geva che essa e la sua riputazione erano l'effetto di circostanze superiori alle forze umane, e che, se v'era torto, non vi era depravazione. E finí per dire cosí: — Il male è fatto, ed è irreparabile. Tra noi e il paese ci siamo fatto tanto male reciproco che la confidenza è perduta: a segno che il primo che vorrà fare un passo per riconciliarsi, non sarà creduto dall'altro, e crederà, al contrario, che ci è una perfidia nascosta sotto quelle benevole sembianze ».

A questi giudizî, a queste considerazioni d'impronta cosí oggettiva, a questa rassegnazione di apparenza cosí malinconica, che cosa rispose la Staël? « L'impressione che ricevette la donna celebre — racconta il Blanch — fu come quella che produssero nel loro apparire nel 1823 le due storie della Rivoluzione » — cioè la storia del Thiers e quella del Mignet, — « che mostravano come ciechi istrumenti di un andare fatale di avvenimenti i piú atroci autori del Terrore del '93: per un momento, si sarebbe data la mano a Marat senza ribrezzo! [1]. Carolina d'Austria ispirò compassione a madame de Staël per le circostanze nelle quali si era trovata, e non solo ciò che aveva fatto era spiegato, ma anche ciò che avrebbe seguitato a fare! ».

Non avremo la stessa impressione noi, che conosciamo ormai, meglio di quel che la signora di Staël potesse, Maria Carolina, e ci guarderemo dall'attribuirle pensieri rispondenti a un'effettiva elevazione di mente e di animo. Ciò che la moveva era (come giustamente avvertiva il Blanch) la vanità, il desiderio di passare per uno spirito superiore, con la congiunta meretricia pieghevolezza a

---

[1] Le storie del Thiers e del Mignet avevano dato incentivo in Italia a vivaci e spesso profonde discussioni intorno all'obiettività del giudizio storico, e il Blanch anch'esso vi aveva preso parte, manifestando in proposito concetti assai giusti: come può vedersi nella mia *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* (Bari, 1921), I, 26-9.

Digitized by Google

infingersi questo o altro. Né l'indubbia esattezza dell'osservazione che ella faceva circa lo stato d'animo formatosi tra i napoletani e i re Borboni (la reciproca diffidenza), è documento di singolare sua perspicacia e di serietà mentale. Maria Carolina era un cervello in perpetua ebollizione e una lingua sempre in moto; e, incapace di raffrenare e rimeditare tutte le piú varie impressioni e pensieri che le passavano in fuga per la mente, quale meraviglia che, fra tante stravaganze, storture e stoltezze, dicesse anche cose vere? Meraviglia sarebbe se, in tanto chiacchierare e in tanto scribacchiare, non le fosse accaduto d'incontrarsi qualche volta, per combinazione, con la chiara verità.

Digitized by Google

XVII

Il duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre

Narra il Casanova, tra i ricordi della sua dimora a Napoli nel 1770, di una gita a Sorrento, alla quale egli prese parte in compagnia dell'ambasciatore inglese Hamilton, della duchessa di Kingston e di parecchi altri forestieri. Giunti a Sorrento, lo Hamilton li condusse a una villa dei contorni, appartenente al duca di Serracapriola, dove la lieta brigata venne accolta dal duca e dalla sua giovine sposa, una dama piemontese, « belle alors come un astre et amoureuse de son mari ». Quella coppia viveva colà relegata per ordine del re; e perciò, quantunque il luogo fosse paradisiaco, vi s'annoiava. Era stata messa a quel castigo su richiesta (asserisce il Casanova) del ministro Tanucci, perché il duca si era lasciato vedere alla passeggiata di Chiaia con un equipaggio e una livrea troppo magnifici, dando col suo lusso esempio non buono alla cittadinanza napoletana [1].

Il duca di Serracapriola, Antonino Maresca, aveva sposato infatti, tre anni innanzi, Maria Adelaide del Carretto

---

[1] *Mémoires*, ed. Garnier, VIII, 133-7. Noto, per altro, che il Tanucci, in una sua lettera al Viviani del 1.o dicembre 1772, scrive: « Non conosco Serracapriola, che mi si dice figlio di mercante della costa d'Amalfi, che ebbe una carica nell'azienda ».

Digitized by Google

di Camerano, figliuola di Carlo, marchese e governatore del forte di Demonti [1]. Egli discendeva da una nobile famiglia di Sorrento, che con suo padre, magistrato e presidente della Vicaria, si era fregiata del titolo ducale, conferitole dall'imperatore Carlo VI e per concessione di re Carlo di Borbone trasportato poi sulla terra di Serracapriola.

In quel tempo, in cui non pochi della nobiltà napoletana si erano rivolti agli studî, non pare che il giovane duca di Serracapriola si facesse notare per particolare inclinazione alle scienze e alle lettere [2]. Ma nemmeno si accomodava all'ozio; e, amante della sua patria, fornito di naturale tatto e prudenza, di animo buono e leale, bramava di farsi onore nel servizio dello stato. E poiché altri della nobiltà allora coprivano posti nella diplomazia, egli si adoprò per essere chiamato a consimile ufficio; e nel luglio 1782 fu nominato ministro plenipotenziario in Russia presso Caterina II, succedendo a Muzio di Gaeta, che era stato colà il primo rappresentante napoletano.

Questa nomina eccitò in Napoli, dove, come s'è accennato, non sembra che il Serracapriola godesse reputazione di dottrina e di cultura [3], meraviglia e maligni commenti.

---

[1] I capitoli furono stipulati a Chieri nel parlatorio del monastero di Santa Margherita, dov'era la giovinetta fidanzata, in data del 30 giugno 1767. — Queste carte di famiglia e le altre diplomatiche, di cui qui mi valgo, sono state liberalmente messe a mia disposizione dal conte Giovanni Maresca di Serracapriola, al quale porgo vivi ringraziamenti.

[2] Nelle citate lettere del Tanucci, del 1773 e del '75, si accenna più volte al Serracapriola e a un soggiorno di lui in Firenze e delle spese che vi faceva per sostenere la sua nuova nobiltà.

[3] Anche il Tanucci (lett. cit., 7 settembre 1773), rispondendo a notizie dategli dal Viviani, scrive celiando: « Bisogna che Serracapriola torni a Napoli, se non sta fuori per altro che per farsi burlare nell'accademia della Crusca ».

Digitized by Google

Ma l'abate Galiani, che lo conosceva da vicino, osservò benevolmente, e nel solito suo modo arguto: « La prima negoziazione l'ha fatta bene, perché si è fatto nominare: farà anche le altre » [1]. E previde giusto, perché non nella sola diplomazia della sua patria, ma anche in quella europea al tempo della Rivoluzione e dell'Impero, il Serracapriola tenne posto tra i primi.

Partito da Napoli nel marzo del 1783, nelle visite che rese al papa e in Vienna all'imperatore Giuseppe, gli fu mossa dall'uno e dall'altro curiosa domanda su « come avrebbe fatto per l'etichetta del baciamano di sua moglie in Russia » (di sua moglie, perché il bacio della mano poteva intendersi, da parte sua, come atto cavalleresco di un gentiluomo verso una dama, ma quello della moglie prendeva carattere di atto di vassallaggio, conforme alla tradizionale pretesa degli czar). Al che avendo egli risposto che la sua corte « sperava di potersi adattare a tale etichetta », l'imperatore Giuseppe approvò, dicendo: « Certamente: poiché si baciano tante cose a questo mondo, perché non si bacerebbe la mano a quell'imperatrice? » [2]. Da Vienna passò per Dresda e per Berlino, dove fu ricevuto da Federico II; e nel settembre presentò a Pietroburgo le sue credenziali a Caterina. In Russia entrò presto in buone relazioni coi personaggi piú autorevoli, e tra gli altri col Lanskoi, favorito dell'imperatrice, il cui fratello era stato a Napoli. La sua conoscenza e pratica della società russa si fece piú intrinseca dopo che, mortagli la prima moglie, ebbe sposato (nel novembre del 1788) una russa, Anna, figliuola del principe Alessandro Wiazemski, procuratore generale, primo ministro di finanze e consigliere del Gran Consiglio.

---

[1] L. Blanch, *Il regno di Napoli dal 1801 al 1806* (in *Arch. stor. nap.*, XLVII), p. 29.

[2] Da certi suoi appunti manoscritti di memorie.

Digitized by Google

In quei suoi primi anni di diplomazia, negoziò (1787) il trattato di commercio tra la Russia e Napoli, e coltivò ottimi rapporti tra le due corti, dei quali si dovevano piú tardi vedere i frutti. E venne in tale reputazione di abile negoziatore, espertissimo degli interessi delle varie potenze e dei fili da far muovere, che nel 1790 Caterina II chiese licenza a re Ferdinando di adoprarlo nelle trattative di pace con la Turchia: incarico che egli eseguí con pieno successo, di unita con l'ambasciatore napoletano a Costantinopoli, il Ludolf, riuscendo a escludere l'intermedio dell'Inghilterra e della Prussia, e a far concludere direttamente la pace tra le due potenze. Tornato da quel viaggio, il conte di Besbavodko, per parte dell'imperatrice, gli comunicò i disegni circa l'abbattimento dell'impero ottomano d'Europa, e per sua opera, nella eventuale spartizione, fu riserbato al regno di Napoli il possesso delle coste dell'Albania. Erano quelli, per Napoli, anni di civili avanzamenti, di sicurezza internazionale e di liete speranze; e il marchese di Gallo, ambasciatore alla corte di Torino, scriveva al Serracapriola, che « sulla punta dello Stivale, dove la natura ci ha collocati », si era in grado di « osservare le grandi vicende senz'esserne disturbati », e che questa felice situazione doveva « metterci doppiamente a portata di attendere tranquillamente alla migliorazione del nostro interno, nel che non può negarsi che i nostri padroni non portino la massima e piú zelante attenzione »[1].

Ebbe parte altresí nei negoziati per la pace tra il re di Svezia e la Russia, coadiuvando e poi sostituendo il ministro di Spagna Galvez, che li conduceva per conto della Russia e che era caduto infermo; e nel 1791 andò a Varsavia con incarichi datigli dal Potemkin circa gli affari

[1] Lettera da Torino, 27 maggio 1786.

Digitized by Google

di Polonia. Né la morte di Caterina scemò in nulla l'autorità da lui acquistata, perché l'imperatore Paolo lo ebbe caro, e si dovette a lui il trattato d'alleanza del 1798 tra Napoli e la Russia, pel quale, l'anno dopo, un corpo russo venne ad appoggiare la riconquista del Regno contro i francesi e i giacobini napoletani; onde il Serracapriola dal re di Napoli fu insignito dell'ordine di san Gennaro e dall'imperatore di Russia di quello di sant'Andrea. Al suo merito rendeva testimonianza il marchese di Gallo, che si recò a Pietroburgo nel 1799 per una missione speciale, cioè per trattare di un ingrandimento del regno di Napoli nell'Italia media, disegno considerato di buon occhio dalla Russia, ma andato poi a monte per l'opposizione dell'Austria. « Je dois prémettre (scriveva il Gallo, rendendo conto della sua missione) que l'activité, le talent de ce royal ministre duc de Serracapriola, et le zèle avec lequel il s'acquitte de ses fonctions pour faire remonter les actions du roi, sont hors de pair. Ainsi l'estime fort grande qu' il a su se concilier auprès de ce souverain et de ce ministère, l'influence qu' il a su acquérir dans les affaires de cette cour sont devenus si efficaces, que tout ce que le roi a obtenu et toutes les conséquences heureuses qui s'ensuivront, seront dues aux bons offices et au zèle du chef de la Légation des Deux-Siciles » [1].

Dopo l'uccisione dell'imperatore Paolo, il Serracapriola fu confermato presso il successore, e nei quindici anni della possanza napoleonica egli, che era rimasto in Russia il solo diplomatico della casa dei Borboni, si trovò a formare colà il centro attivo non solo della tutela circa i varî interessi di quella casa, ma della generale lotta contro Napoleone. Conversavano e corrispondevano con lui, e a lui

---

[1] Dispaccio del Gallo, 5-6 luglio 1799, pubblicato in C. di Somma, *Une mission diplomatique du marquis de Gallo à Saint-Pétersbourg en 1799* (Naples, Pierro, 1910), p. 68.

Digitized by Google

facevano capo, tutti gli uomini che rappresentavano l'*ancien régime*. A percorrere le sue carte, si rivive in quel mondo di sovrani spodestati, di principi, di principesse, di uomini politici, di militari, di agenti d'ogni sorta e d'intriganti, dei quali passano sott'occhio lettere, memoriali, proposte, disegni, e talora si possono vedere le persone e le sembianze ritratte negli albi che il figlio del Serracapriola Nicola (anch'esso poi diplomatico e ministro del re di Napoli) si dilettava a riempire di schizzi a lapis e ad acquerello. Il duca di Serracapriola (trovo detto in una biografia) « n'était plus considéré comme napolitain: il était devenu cosmopolite, et, loin d'être guidé par un esprit de fanatisme, tous ses efforts ne furent dirigés qu'à obtenir une tranquillité générale ». Dal 1800 fu con lui in continuo carteggio Luigi XVIII, o, come allora era costretto a lasciarsi chiamare, il « conte di Lille », che gli si confidava, gli rimetteva lettere da consegnare all'imperatore Alessandro e all'imperatrice Elisabetta e ai ministri russi, gli chiedeva consigli per atti politici da compiere e per le « dichiarazioni » o proteste che di tanto in tanto dava fuori, si raccomandava a lui per la riscossione dei sussidî assegnatigli dalla corte di Russia, invocava l'intervento di lui per istornare pericoli da suoi parenti e fautori, come quando fu rapito il duca d'Enghien o quando fu arrestato in Roma, per ordine di Bonaparte, il cavalier di Vernègues; chiedeva per suo mezzo permessi di soggiorno, passaporti, incontri e colloquî con l'imperatore Alessandro. « Il y a longtemps, Monsieur (cosí apriva la diretta corrispondenza con lui nel 1800), que je suis instruit de vos sentiments et du zèle actif avec lequel vous servez ma cause, qui est celle du roi mon cousin », e di ciò desiderava attestargli « toute *sa* sensibilité »[1]. Nel 1802 dichiarava di

[1] Lettera da Mittau, 3 (15) aprile 1800.

Digitized by Google

dover a lui l'aver visto assicurato « le pain de *ses* enfants », e gli diceva con commossa parola: « Secourir les malheureux n'est que l'effet d'une vertu ordinaire; mais se montrer constamment leur ami, travailler sans relâche, tout braver pour eux, lorsqu'il n'y a d'un côté que de l'infortune et des droits, tandis que l'autre offre une masse gigantesque de pouvoir et d'audace, c'est ce que j'aime, c'est ce que la posterité admirera surtout en vous »[1]. Ancora nel 1804 ribadiva: « Vous connaissez, Monsieur, toute mon estime, toute ma confiance, et avec quelle satisfaction j'ai recours à vous dans les circonstances... »[2]. In una certa occasione cita a lui in italiano un verso del Tasso[3], un verso che questo poeta pone sulle labbra del fiero Solimano; e, propriamente, quando egli avrebbe voluto essere aiutato per recarsi a Napoli, e dimorare presso quei re della sua casa, anziché andare in Russia, adducendo, tra l'altro, la sua ripugnanza a ricomparire in questo impero in modo diverso da come già vi era stato. « Je sçais (pardonnez-moi cette citation d'un de vos poètes): *che 'l regal pregio è nostro e in noi dimora.* Aucun vain éclair n'y ajoute rien, aussi ne seroit-ce nullement le peu qu'j'en avois à Mittau que je regretterois; mais retourner incognito dans ce même empire qui m'a vu porter le titre qui m'appartient feroit, j'en suis certain, un très mauvais effet dans l'opinion »[4]. Intorno alla figura del fratello di Luigi XVI, rivediamo quelle degli altri principi di Borbone e dei loro fedeli, il

---

1 Da Varsavia, 25 gennaio 1802.

2 Da Varsavia, 25 giugno 1804.

3 L'amore del futuro Luigi XVIII per la *Gerusalemme* ha il suo monumento nell'edizione che egli ne fece fare (« stampata d'ordine di Monsieur »), nel 1784, dal Didot, coi rami del Cochin.

4 Da Varsavia, 25 gennaio 1802. Parecchie di queste lettere di Luigi XVIII sono state da me pubblicate per disteso in *Arch. stor. nap.*, XLVII, 336-64.

Digitized by Google

conte d'Avaray, il conte di Caraman, il conte di Blacas, il marchese di Bonnay, l'abate Edgeworth, e poi ancora il duca di Polignac, Diana di Polignac, il conte di Cossé-Brissac, il marchese de la Ferté, il conte Augusto de la Ferronnays, il conte di Choiseul-Gouffier, il « signor Mori » (che era il marchese d'Autechamp), il conte de la Chapelle, il conte Stefano di Damas, i gentiluomini francesi e savoiardi che servivano nell'esercito russo, il Saint-Priest, il cavalier de la Garde, il signor Rastignac, Saverio e Rodolfo de Maistre, e altri, che direttamente o indirettamente fanno la loro apparizione in quelle carte del Serracapriola. Vi compare anche l'abate Piattoli (l' « abate Mario » di *Guerra e pace*) [1], che, avendo amicizia col ministro Czartorisky, era stato dal Serracapriola e dal Blacas convertito alla causa di Luigi XVIII e persuaso a fermarsi presso del pretendente a Mittau [2]; donde, sempre pieno del suo gran disegno di assetto europeo, nel maggio del 1807 si rivolgeva al Serracapriola, esortandolo a prestargli appoggio: « Oh! se Vostra Eccellenza scrivesse una memoria degna dell'eroica sua eloquenza al ministro che dirige attualmente gli affari dell'Europa a nome del nostro Augusto Sovrano; se Ella rappresentasse la perdita irreparabile d'occasione, di tempo, del mezzo unico che resta ancora all'Europa di ritrovar la pace durevole ed onorata che si domanda; son certo che si darebbe cosí una nuova impulsione agli affari e che si metterebbe in azione la molla la piú attiva, di cui non si sa per qual motivo si è fin qui trascurato o

---

[1] D'Ancona, *Chi è l'abate Mario in « Guerra e pace » del Tolstoi?* (in *Miscellanea Renier*, Torino, 1912); *Scipione Piattoli e la Polonia* (Firenze, Barbèra, 1915).

[2] De Maistre, *Mémoires politiques et correspondance diplomatique*, ed. Blanc (Paris, 1858), p. 275.

Digitized by Google

impedito ogni movimento. *Intendami chi può, ché m'intend'io*: così cantava il divino Ariosto »[1].

Anni difficili furono pel Serracapriola quelli che, interrompendo per allora le speranze dell'abate Piattoli, tennero dietro alla pace di Tilsit, quando la Russia riconobbe re di Napoli Giuseppe Bonaparte e il Serracapriola perdette la qualità di rappresentante di Napoli, sebbene, sordo agli inviti che gli venivano dal nuovo re, e lasciando che gli si confiscassero i suoi beni colà, restasse a Pietroburgo agente della sua corte, rifugiata in Sicilia. Alla fine del 1807 si aspettava il nuovo ministro plenipotenziario di Napoli, inviato dal re Giuseppe, il duca di Mondragone; e il Caulaincourt, ambasciatore francese, che invigilava in ispecial modo gli andamenti del duca di Serracapriola, sperava che questa venuta avrebbe dato il tracollo al rappresentante di re Ferdinando, « qui a été le boute-feu de toutes les coalitions et qui tient encore un bureau d'intrigues par sa femme, qui est russe »[2]. Anzi, per aiutare a buttarlo giú, « pour donner le coup de grâce au cordon de Saint-Janvier que porte le duc de Serracapriola, ministre de l'ex-reine », proponeva che al Mondragone si conferisse un'alta decorazione cavalleresca[3]. Peggio ancora fu quando la Sicilia, costrettavi dall'Inghilterra, fece atti di ostilità contro la Russia, impadronendosi d'una fregata russa; e allora si sperava, da parte francese, che il nodo sarebbe stato tagliato, e che l'imperatore Alessandro avrebbe fatto espellere senz'altro dalla Russia quell'inco-

---

[1] Lettera da Mittau, 31 maggio (12 giugno) 1807.

[2] Si veda la raccolta pubblicata dal granduca Nicolas Mikhailowitch, *Les relations diplomatiques de la Russie et de la France d'après les rapports des ambassadeurs d'Alexandre et de Napoléon: 1808-1812* (St. Pétersbourg, 1905), I, 35 (lettera del 31 decembre 1807).

[3] Op. cit., I, 135 (lettera del 17 febbraio 1808).

Digitized by Google

modo rappresentante dei Borboni. Ma il Serracapriola, come se nulla fosse, seguitò a presentarsi ai ricevimenti del corpo diplomatico; sicché, a quanto riferiva l'inviato francese, l'imperatore avrebbe detto, guardandolo da lungi: « Je ne m'attendais pas à voir cette figure-là; il faut bien avoir de l'audace pour se présenter ici, après la conduite que sa cour a tenue envers moi »[1]. Qualche giorno dopo (sempre a detta dell'inviato francese), l'imperatore avrebbe fatto significare al Serracapriola « qu'il n'était plus rien et qu'il eût à ne plus se présenter à la cour »[2]; e piú tardi, poiché da parte francese piovevano rimostranze per essere la casa di lui « le rendez-vous de tous ceux qui affectent d'être mécontents », lo aveva fatto ammonire per mezzo del governatore militare: che, se questo continuava, sarebbe stato allontanato non solo da Pietroburgo, ma dall'impero[3]. Il vero è che non mai come in quelle condizioni sfavorevoli (e anzi, in parte per effetto di esse) il Serracapriola poté spiegare cosí grande efficacia; non mai fu tanto ministro accreditato quanto nel tempo in cui formalmente cessò di esser tale. « Sa maison (scrive un contemporaneo) devint alors le point de réunion des personnages les plus éminents, et le foyer des combinaisons les plus hostiles contre le pouvoir extraordinaire qui s'était formé en Europe »[4]. Donde le preoccupazioni di Napoleone e del suo inviato. « Je fais surveiller (scriveva il Caulaincourt) l'ex-ministre de Naples, marié dans le pays, et celui de Sardaigne, qui sont, je crois, les principaux agents de l'Angleterre: tout me porte à croire qu'ils finiront par

---

[1] Op. cit., II, 18 81 (lettere del 18 marzo e del 20 aprile 1808).

[2] Op. cit., II, 119 (lettera del 30 aprile 1808).

[3] Op. cit., III, 284 (rapporto del 10 maggio 1809).

[4] *Biographie nouvelle des contemporains*, XIX (Paris, Librairie historique, 1825), p. 151.

Digitized by Google

se compromettre assez pour qu'on puisse demander leur éloignement »[1].

Il ministro di Sardegna, qui tenuto d'occhio insieme con quello di Napoli, era, com'è noto, Giuseppe de Maistre, il grande scrittore politico, giunto nel 1803 a Pietroburgo, dove rimase fino al 1817, e nelle cui corrispondenze diplomatiche fin oggi messe a stampa ricorre di frequente il nome del suo collega, rappresentante, come lui, dell'*ancien régime*. E il nome del De Maistre ricorre nelle carte del Serracapriola, tra le quali ho trovato anche parecchie lettere e bigliettini suoi, che mi dànno occasione a lumeggiare le relazioni di amicizia e collaborazione dei due diplomatici, il savoiardo e il napoletano. Amicizia personale e collaborazione diplomatica, ché di queste sole si tratta: il De Maistre pensatore, teorizzatore, filosofo, teologo, e altresí a suo modo sognatore e poeta, rimaneva estraneo al Serracapriola, che era uomo tutto pratico.

Per altro, — e fo qui una breve digressione, che è da dire piuttosto un salto, ma che spero nondimeno sia per essermi condonata — il De Maistre non rimase del tutto estraneo a quel mondo intellettuale napoletano, al quale il Serracapriola non aveva partecipato: qualche cosa egli ne prese e qualche cosa gli diede, e l'argomento, ch'io toccherò di volo, meriterebbe forse un'indagine piú particolare. Tra i primi in Europa, il De Maistre lesse la *Scienza nuova* del Vico; la lesse innanzi il 1796, forse negli anni di gioventú, e la cita nelle sue famose *Considérations sur la France*, la cui prima edizione venne fuori con la data di Londres (Lausanne), 1796, e la seconda ivi (Bâle), 1797, « revue et corrigée par l'auteur ». La cita in un luogo

---

[1] Nicolas Mikhailowitch, op. cit., II, 370 (lettera del 22 novembre 1808).

Digitized by Google

assai importante [1], là dove egli mostra come il distacco di tanta parte della nobiltà francese dalla fede tradizionale, e l'adesione al filosofismo e all'enciclopedismo, fossero tra le cause più gravi dell'accaduta rivoluzione. « Sans entrer dans des plus grands détails — egli dice, — contentons nous d'observer que, si la noblesse abjure les dogmes nationaux l'État est perdu. Le rôle joué par quelques nobles dans la révolution française est mille fois, je ne dis plus horrible, plus terrible, que tout ce qu' on a vu pendant cette révolution. Lorsque le sacerdoce est membre politique de l'État et que ses hautes dignités sont occupées, en général, par la haute noblesse, il en résulte la plus forte et la plus durable de toutes les constitutions possibles. Ainsi le philosophisme, qui est le dissolvant universel, vient de faire son chef-d'œuvre sur la monarchie française ». E al primo periodo egli appone la seguente nota: « Un savant italien a faite une singulière remarque. Après avoir observé que la noblesse est gardienne naturelle et comme dépositaire de la réligion naturelle, et que ce caractère est plus frappant à mesure qu' on s'élève vers l'origine des nations et des choses, il ajoute: *Talché dee esser un gran segno che vada a finire una nazione, ove i nobili disprezzano la loro religione natia* (Vico, *Principii di scienza nuova*, libro 2, Napoli, 1744, in 8.°, p. 246) ». È un pensiero che poi ha viaggiato nei libri, e appartiene ormai al modo consueto di rappresentare l'origine e l'andamento della Rivoluzione francese. Si ricordino le pagine del Tocqueville, che forse tenne presente il luogo del De Maistre, e al quale fu dato assistere alle ulteriori vicende della religione e della irreligione nella società europea.

---

[1] La citazione è nella seconda edizione, p. 206, ma certamente anche nella prima, che non ho potuto vedere. Mi valgo della ristampa di Bruxelles, 1838 (chap. X, par. 3, p. 159).

Digitized by Google

« L'ancienne noblesse, — egli scrive — qui était la classe la plus irréligieuse avant 89, devint la plus fervente après 93; la première atteinte, elle se convertit la première »[1]. È degno di nota che il De Maistre non solo studiasse l'opera del Vico, ma rivolgesse l'attenzione proprio al concetto di lui sull'età eroica barbarica o aristocratica che si dica[2].

Non meno degno di nota è che uno dei primi che in Napoli si dimostrassero « vichiani » nei concetti politici, Vincenzo Cuoco, meditasse il libro del De Maistre (che fu assai divulgato nei paesi legittimistici e in guerra con la Francia) e ne traesse giovamento pel suo pensiero, e segnatamente per la sua polemica a favore delle costituzioni naturali contro quelle artificiali e astratte, che è precipuo argomento delle sue *Lettere a Vincenzio Russo* e anima il suo *Saggio storico*. Non che egli pronunciî quel nome e si richiami a quell'autorità, poco accetta ai repubblicani e a Bonaparte. Ma quando io leggo nel Cuoco: « Tu sai che questa è l'idea che io ho della costituzione francese del 1795. Questa costituzione è buona per tutti gli uomini? Ebbene, vuol dire che non è buona per nessuno, e dopo due costituzioni repubblicane ce ne vuole ancora un'altra per formare la felicità della repubblica »[3]; e poi leggo nel De Maistre: « La constitution de 1795, tout comme ses aînées, est faite pour l'homme. Or il n'y a point d'*hommes* dans le monde.... Une constitution qui est faite pour toutes les nations n'est faite pour aucune; c'est une pure abstraction, une œuvre scolastique, faite pour exercer l'esprit d'après une hypothèse idéale, et qu'il faut adresser

---

1 *L'ancien régime et la Révolution*, l. III, c. 2.

2 Anche nell'*Examen de la philosophie de Bacon* (post. Bruxelles, 1852, II, 61), il De Maistre cita un luogo del Vico.

3 Lettere al Russo, in *Saggio storico*, ed. Nicolini, p. 219.

Digitized by Google

à l'*homme* dans les espaces imaginaires où il habite »[1]; — nel Cuoco: « Parliamo della costituzione da darsi agli *oziosi* lazzaroni di Napoli, ai *feroci* calabresi, ai *leggieri* leccesi, ai *spurei* sanniti, ed a tale altra simile genia »[2], e nel De Maistre: « J'ai vu, dans ma vie, des Français, des Italiens, des Russes, etc.; je sais même grâce à Montesquieu, *qu'on peut être Persan*; mais, quant à l'homme, je déclare de ne l'avoir point rencontré de ma vie »[3]; — nel Cuoco: « Non vi è nazione, quanto si voglia corrotta, misera, la quale non abbia dei costumi che conviene conservare; non vi è governo, quanto si voglia dispotico, il quale non abbia molta parte conveniente ad un governo libero.... Questi avanzi di costumi e governi d'altri tempi, che in ogni nazione s'incontrano, sono preziosi per un legislatore saggio, e debbono formar la base dei suoi ordini nuovi »[4]; e nel De Maistre: « Jamais il n'exista de nation libre qui n'eût dans sa constitution naturelle des germes de liberté aussi anciens qu'elle, et jamais nation ne tenta efficacement de développer, par ses lois fondamentales écrites, d'autres droits que ceux qui existaient dans sa constitution naturelle »[5]; — mi pare da non porsi in dubbio che il Cuoco avesse letto il De Maistre. Del resto, l'affinità di concetti, se non di tendenze politiche, tra vichiani e storicisti da una parte e reazionarî e romantici dall'altra, rende naturale che essi si cercassero, s'istruissero e si rafforzassero a vicenda; al che si aggiunga che, se la profonda teocrazia politica del De Maistre ebbe qualche impulso dallo studio della *Scienza nuova* (e ciò, come di-

---

[1] *Considérations sur la France*, ed. cit., p. 87.

[2] Cuoco, op. cit., p. 220.

[3] De Maistre, op. cit., p. 87.

[4] Cuoco, op. cit. p. 220. Si vedano anche le pp. 241, 247, 261.

[5] De Maistre, op. cit., p. 84.

Digitized by Google

cevo, meriterebbe indagine particolare), il Cuoco, vichiano, leggendo quelle pagine si ritrovava in famiglia. Al pensiero del Vico era connaturato il concetto che le leggi dovessero fondarsi sui costumi dei popoli, e che le repubbliche, ossia gli Stati, non derivino da imitazioni dal di fuori, ma sorgano su necessità intrinseche, proprie a ciascuno.

Rientrando dalla cerchia letteraria e filosofica nella cerchia della diplomazia, in questa il De Maistre si sentiva e si dimostrava verso il Serracapriola nel rapporto di minore a maggiore, di novizio a provetto, di scolaro a maestro. Prima di partire per la Russia, dove lo chiamava la sua nomina a inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Sardegna, il De Maistre era passato, nel febbraio 1803, per Napoli [1], dove aveva avuto un lungo e memorando colloquio con l'Alquier, ambasciatore francese. A Pietroburgo era indirizzato al Serracapriola, che da piú anni godeva la fiducia della casa di Savoia non meno che di quella dei Borboni, e a lui scriveva da Roma l' 11 marzo partecipandogli come, per obbedienza al suo re, fosse dovuto entrare « dans une carrière nouvelle » alla quale non inclinava, e soggiungendo che, nella perplessità in cui si trovava per questa cagione, aveva « tout de suite tourné les yeux sur un membre de la diplomatie de Pétersbourg universellement connu par le caractère le plus distingué et par l' intérêt particulier qu' il veut bien accorder aux sujets de S. M. de Sardaigne ». Gli scriveva ancora da Vienna il 18 agosto per trasmettergli una lettera del suo re e annunziargli prossimo il suo arrivo. Giunto, infatti, il 13 maggio, lo avvertí subito con un biglietto,

---

[1] Il diario di questo soggiorno a Napoli è stato testé edito in *Les carnets du comte* Joseph de Maistre, publiés par le comte Xavier de Maistre (Paris-Lyon, Librairie catholique, 1923), pp. 150-59.

Digitized by Google

pregandolo di far cercare e mandargli, all'albergo dov'era disceso, il fratello Saverio, che il Serracapriola conosceva, e a cui anche aveva reso qualche servigio [1].

Il Serracapriola gli fu, come egli si aspettava, guida e consigliere nella vita della corte russa. « Le duc di Serracapriola (scriveva il De Maistre al ministro sardo in Roma) est le mieux informé de tout le corps diplomatique » [2]. Scriveva anche: « Ce qu'on appelle le *Pêle-mêle* est établi ici parmi les ministres de tous le seconds ordres respectivement; mais ce Pêle-mêle est à peu près anéanti par l'influence des puissants. Notre cher duc lui même, avec son ordre de Saint-André et sa femme russe, s'est assez mis en possession de se placer le premier partout, sans s'inquiéter des autres, de manière que j'ai vu que c'était un point sur lequel il fallait marcher tout seul » [3]. Il Serracapriola primeggiava, e bisognava accettare questa preminenza.

Il De Maistre fu, sin dai primi tempi del suo arrivo, condotto in casa della principessa Elena Wiazemski, suocera del Serracapriola, che teneva ogni giorno una riunione e dava una cena, alla quale egli divenne ordinario invitato. E, poiché il duca era il decano del corpo diplomatico di Pietroburgo, la principessa soleva essere scherzosamente denominata « la belle-mère du Corps diplomatique » [4]. In quella casa si raccoglieva il cenacolo della vecchia diplo-

---

[1] Una lettera di Saverio de Maistre, da Mosca, 28 gennaio 1802, ringrazia il duca per avergli impetrato un congedo col permesso di portar l'uniforme, e una gratificazione di cinquecento ducati. Un autoritratto di Saverio de Maistre si serba in casa Serracapriola.

[2] *Mémoires et correspondance* cit., p. 97 (lettera del 13 luglio 1803).

[3] *Correspondance*, I (in *Œuvres complètes*, IX), pp. 296-7 (lettera del 14-26 decembre 1804).

[4] *Corresp.*, vol. cit., p. 240 (lettera del 28 settembre-10 ottobre 1804).

Digitized by Google

mazia: « on y raisonnait comme au temps du traité de Utrecht » [1].

È curioso vedere, nei bigliettini che si serbano del De Maistre, come egli si rivolgesse al Serracapriola ora per pregarlo di prestargli il cappello d'uniforme, facendogli risparmiare la spesa di cento rubli; ora per domandargli se al pranzo di lord Walpole bisognasse andare in grande o in piccola uniforme, e se dovesse recarsi di persona dal duca del Württemberg o ricambiargli semplicemente la carta che da lui aveva ricevuta; ora perché gli facesse sapere dove poteva incontrarsi con lui per recarsi insieme a un ballo, che assai lo infastidiva, ma al quale non poteva sottrarsi; e, per passare a cose piú gravi, come si appoggiasse a lui nei rapporti con la sua propria corte, per una decorazione cavalleresca che gli era necessaria a ben figurare nel mondo diplomatico, pel titolo di conte da estendere al fratello Saverio, per l'impiego di suo figlio Rodolfo, e sopratutto per gli stipendî di ministro, che la corte di Sardegna gli faceva regolarmente mancare. Una volta gli scrive un biglietto in tono confidenziale, e lo accompagna con un altro in cui prega il Serracapriola di « tradirlo » e comunicare il suo biglietto a chi di ragione, scrivendovi sopra di suo pugno: « Ecco come vanno le cose » [2]. Assai spesso lo chiamava « mon cher papa », « il mio papà », e di lui ammirava l'abilità, sicuro che, negli affari a lui affidati, avrebbe saputo « arranger tout avec son esprit droit, agréable et médiateur » [3].

---

[1] *Mém. et corresp.*, p. 388.

[2] Oltre le lettere da me pubbl. in *Arch. stor. napol.*, XLVII, 336-64, si vedano *Mém. et corr.*, pp. 163, 238-40; *Corresp.*, vol. cit., p. 277. Altre due lettere del De Maistre al Serracapriola ho pubblicate in *Études italiennes* di Parigi, v (1923), pp. 193-95.

[3] Lettera del 1.o nov. (20 ott. 1805). Anche nei citati *Carnets* si ricorda piú di una volta il Serracapriola.

Digitized by Google

Nell'interesse di Luigi XVIII il De Maistre lavorava col Serracapriola, specie pei testi delle dichiarazioni, e prestava la sua penna. La prestava anche al duca, il quale non ebbe mai troppa amicizia con quello strumento e assai stentava a scrivere non meno l'italiano che il francese. « Voilà votre affaire expediée, — dice in una lettera. — Je l'ai mise, comme il est bien juste, à la tête de toutes: il faut relire, s'il vous plaît, afin de n'être point arrêté. Je n'ai pas mis partout un français bien rigoureux pour laisser plus de naturel à la chose » [1].

Tutti e due, il napoletano e il savoiardo, si trovavano finanziariamente in condizioni assai difficili con intermittenti e scarsi invii di danaro dalle loro corti rispettive. « Le duc de Serracapriola (scrive il De Maistre nel 1803) se ruine pour le roi son maître, qui ne lui envoie rien. Il a bien diminué les grandes dépenses, mais l'ordinaire est ici très extraordinaire » [2]. Nel 1806 il governo russo propose che il Serracapriola scambiasse i suoi emolumenti con quelli dell'inviato russo in Sicilia; e ciò fece credere che egli avesse ottenuto un sussidio dall'imperatore. Ma il Serracapriola, a chi gliene presentava i complimenti, rispose: « Monsieur, je suis très fâché et très étonné qu'on fasse courir des bruits de ce genre; si je viens à ne pouvoir plus être utile à Sa Majesté, je sais ce que j'aurais à faire. Mais tant que j'aurai l'honneur d'être à son service, je mériterais de perdre la tête si j'acceptais la moindre somme d'un autre prince ». E il De Maistre commentava: « Il a fort bien répondu. Je désire vivement qu'il puisse se tenir à flot: dans ces circonstances terribles il déploie beaucoup de courage et de résignation » [3]. Si può immaginare che

---

[1] Lettera ined. senza data: cfr. *Mém. et corr.*, p. 382.

[2] *Mém. et corr.* cit., p. 99 (lettera del 18-30 agosto 1803).

[3] *Corresp.*, II (*Œuvres complètes*, vol. IX), pp. 99-100 (lettera del 9-21 aprile 1806).

Digitized by Google

cosa dicessero tra di loro quei due « disperati », dei quali l'uno era un austero subalpino, uso a prendere tutto sul serio, e l'altro un napoletano, capace di sollevarsi sulle contingenze, e anche sopra se stesso e i proprî infortunî, guardare ogni cosa sotto l'aspetto comico, e riderne. C'è da pensare che il Serracapriola punzecchiasse volentieri, coi suoi scherzi, il compagno di sventure. « Des circonstances aussi critiques — scrive il De Maistre — et aussi décisives me préoccupent au point que mes distractions naturelles s'en augmentent. M. le duc de Serracapriola m'en a fait une guerre badine, qui a beaucoup amusé » [1]. Quella filosofica ilarità aveva del buono ed era un partito a cui giovava talvolta ricorrere come a salutare ristoro. E, quando il De Maistre non ne poteva proprio piú, nei momenti (egli scriveva) « où la tête me tourne », « je cours alors chez le duc, qui est ruiné aussi, et qui me console un peu avec son rire napolitain » [2].

E al Serracapriola mandava lettere durante il viaggio che nel maggio del 1812 fece a Polozk, nel momento in cui « l'empire entier » era « en mouvement »; e, sempre memore della educazione ricevuta dai gesuiti in Chambéry e pieno di affetto per essi, a lui descriveva il gran bene che i gesuiti facevano colà, a Polozk, col loro mirabile stabilimento di educazione e di arti meccaniche; talché la gente del luogo diceva: « senza di essi, saremmo delle bestie ». « Anciennement, M. le duc (considerava il De Maistre), on faisait des sottises comme à present. On aimait le jeu, la table, les spectacles, les dames mêmes, à ce que j'ai oui dire; mai il y avait toujours deux articles sacrés: *Nostro Signore in cielo e nostro Signore in terra*. Ceux de la Terre se sont malheureusement laissés

---

1 *Mém. et corr.*, pp. 98-9 (lettera del 18-30 agosto 1803).

2 *Mém. et corr.*, p. 161 (lettera del 2-14 agosto 1803).

Digitized by Google

persuader de livrer leur jeunesse à des bandits qui ont produit ce que nous voyons *colla nostra non piccola soddisfazione e felicità*. Je souhaite donc de tout mon cœur que nos anciens instituteurs reviennent sur l'eau pour apprendre à nos enfants ce qu'on voulait très mal à propos nous faire oublier » [1].

Quantunque non piú riconosciuto ufficialmente, come si è detto, negli anni di pace tra Russia e Francia, i rapporti ufficiosi del Serracapriola con la corte russa non s'interruppero; e, se bisognasse dar credenza alla notizia che si legge in una biografia del generale Barclay de Tolly [2], egli avrebbe fatto capitare all'imperatore Alessandro, per mezzo dell'ammiraglio Mordwinoff, un memoriale, nel quale per l'imminente guerra con la Francia, si consigliavano la difensiva e la regolare e lenta ritirata per allungare la linea d'attacco del nemico, attirarlo nel paese, molestarlo senza posa ai fianchi, e, insomma, a un dipresso ciò che si vide in atto nel 1812. Questo memoriale produsse molta impressione su Alessandro, che ne dié comunicazione al Barclay de Tolly, allora (1810) ministro della guerra, il quale, approvandone i concetti, ne predispose l'esecuzione. Poco prima dello scoppio della guerra, il Serracapriola fu incaricato da Alessandro di concludere nuovi trattati con la Turchia, con la Persia e con l'Inghilterra, il cui re Giorgio IV e il ministro Castlereagh gli attestarono, pei buoni ufficî da lui compiuti, la loro gratitudine.

Ai principî del 1813 troviamo il vecchio duca napoletano in segreto scambio di letterine e di bigliettini con una donna allora celebre, con Maria Naryschkine, la favorita dell'imperatore Alessandro. Polacca, nata princi-

---

[1] Sui gesuiti in Russia, v. nei cit. *Carnets*, pp. 163, 168.

[2] Nel supplemento alla *Biografia universale antica e moderna* del Piatti.

Digitized by Google

pessa Czetwertynsky, era stata dall'imperatore data in moglie a un gentiluomo di antichissima famiglia, il Naryschkine, suo gran cacciatore e maresciallo di palazzo, il quale compiacentemente largiva il proprio nome ai figli che nascevano da Giove, e a questa largizione si ricusò solo una volta in cui aveva certezza che la nuova prole era frutto di uno dei frequenti tradimenti che sua moglie faceva al suo sovrano: senonché questi lo persuase a consentire come le altre volte. Alessandro, che non sapeva liberarsi dal fascino di quella donna, soleva esserle indulgente o, com'ella diceva, generoso. Grande e bianchissima di carnagione, di bei lineamenti, con occhi neri e penetranti, ci vien descritta da un contemporaneo, che la vide a Wilna, nell'atteggiamento che le era consueto, « coiffée à la Van Dyck, le bras arrondi sur la poitrine, le cou penché à la Vénus de Médicis »: una splendida e trionfante figura che soverchiava e gettava nell'ombra la gentile e dolce persona della czarina Elisabetta [1]. Napoleone la teneva in gran sospetto; e alla margravia di Baden, madre della czarina, diceva (come è riferito in una lettera della margravia alla figliuola): « Votre gendre est entouré de polonais: son ministre et sa maîtresse sont de cette nation, et la dernière est une méchante femme » [2].

---

[1] Si veda quel che ne dice nelle sue memorie la contessa di Choiseul-Gouffier (nata contessa di Tisenhaus), *Reminiscences sur l'empereur Alexandre I et sur l'empereur Napoléon* (Paris, Dentu, 1862), pp. 201-7: cfr. anche P. Rain, *Un tzar idéologue: Alexandre I* (Paris, Perrin, 1913), pp. 89-92. Un ritratto di lei, dipinto nel 1801 (quando aveva ventidue anni) dallo Stroely, è riprodotto nell'opera del granduca Nicolas Michailowitch, *L'impératrice Elisabeth, épouse d'Alexandre I* (St. Pétersbourg, 1909), II, 396.

[2] Si veda nell'op. cit. del granduca Nicola (II, 195) la lettera da Carlsruhe, 12 (24) gennaio 1806.

Digitized by Google

Il Serracapriola e il De Maistre non mancavano ai ricevimenti della Naryschkine, dove si vedevano tutti i principali personaggi di Pietroburgo, tutti i dignitarî della corte, e anche il granduca Costantino [1]. Diversamente da Napoleone, e non in disaccordo con altre testimonianze di contemporanei, il De Maistre giudicava la favorita « ni intrigante, ni malfaisante, ni vindicative », da ravvicinare non a una Montespan o a una Pompadour, ma, piuttosto, a una La Vallière, con questa differenza, che certamente non si sarebbe fatta mai carmelitana! [2]. Né poteva astenersi dal rendere omaggio alla bellezza. « La belle Marie-Antonia [3] — dice a proposito di una festa in casa di lei nel settembre 1809 — recevait son monde avec sa robe blanche et ses cheveux noirs, sans diamants, sans perles, sans fleurs: elle sait fort bien qu'elle n'a pas besoin de tout cela. *Le negligenze sue sono artifici* — come si vede, i versi del Tasso venivano allora volentieri sulle labbra degli uomini di mondo e di politica. — Le temps semble glisser sur cette femme comme l'eau sur la toile cirée. Chaque jour on la trouve plus belle. Je comprends que la sagesse pourrait éviter ce filet, mais je ne comprends guère comme elle pourrait en sortir » [4]. In quel tempo la relazione della Naryschkine con l'imperatore Alessandro, cominciata nel 1804, era nella migliore fortuna; e venne declinando, per quel che si disse, dopo il 1812 [5].

Ora, quantunque alla Naryschkine si solesse attribuire generalmente il merito di non immischiarsi punto nelle

---

[1] *Mém. et corr.* cit., pp. 90-1.

[2] Op. cit., pp. 331-2 (lettera del 9 agosto 1809).

[3] Così la chiamava anche il Serracapriola; ma, in verità, era una Maria Antonowna.

[4] *Mém. et corr.*, pp. 332-333.

[5] Rain, op. cit., p. 92.

Digitized by Google

cose della politica [1], è certo che per lo meno il duca di Serracapriola la circuí cosí bene che la indusse a immischiarsene; e in un momento politico assai delicato, quando cioè si trattava di sapere se l'Austria si sarebbe unita alla coalizione, congiungendo le sue forze all'esercito russo. Il 3 marzo del 1813 la Naryschkine comunicava al diplomatico napoletano il brano di una lettera confidenziale, a lei scritta da Alessandro, sul lungo colloquio avuto con l'inviato austriaco Lebzeltern, sulle difficoltà che il Metternich interponeva all'intervento, sulle speranze che egli, nonostante ciò, nutriva pel fatto che il gabinetto austriaco non gli si metteva contro, e, anzi, lo eccitava « à pousser ses succès avec vigueur ». Su di che il Serracapriola, al pari del suo amico De Maistre diffidentissimo delle ingordigie e della poco leale politica austriaca e in ispecial modo della politica del Metternich, si allarmava, e senz'indugio rispondeva alla Naryschkine di non nominar lui, ma pur di raccomandare all'imperatore di star bene in guardia, perché « il se pourrait qu'ils donnent un tel conseil pour voir l'issue, et, si par malheur il survenait un échec, on pourrait s'attendre à voir agir leur politique, qui serait de faire porter en avant les forces autrichiennes et de forcer la Russie à accepter leur médiation et de plus leurs dangereuses propositions ». La Naryschkine rispondeva approvando la giustezza di queste osservazioni e dicendogli di averle trasmesse all'imperatore. Nel marzo, si rallegrava nell'annunziargli che gli austriaci avevano preso impegno di cominciare le loro operazioni, e questo confermava il giorno dopo; ma, invece, tutto rimase ancora sospeso. Nell'aprile accettava l'incarico di far pervenire nelle mani dell'imperatore una lettera del Serracapriola, alla quale Alessandro rimise ad altro tempo di rispondere, e

[1] *Mém. et corr.*, p. 91.

Digitized by Google

fece sentire intanto alla sua amica, che non avrebbe dovuto assumersi un incarico di quella sorta. Nel giugno, continuavano le incertezze sull'atteggiamento del gabinetto austriaco, il quale, infatti, nel congresso di Praga, tra il luglio e l'agosto, si sforzò di far negoziare la pace con la mediazione del Metternich, e, solo quando ebbe urtato nel rifiuto reciso di Napoleone, dichiarò la guerra. Nel febbraio dell'anno seguente vediamo la Naryschkine comunicare al Serracapriola un documento, dicendogli che poteva tenerlo presso di sé fino alla mattina seguente. Il Serracapriola aveva poco innanzi diretta una lunga lettera personale all'imperatore Alessandro sulla questione del trono di Napoli e le pretensioni del Murat, appoggiate dall'Austria; ma l'imperatore gliel'aveva fatta restituire dal suo segretario, con l'avvertimento di corrispondere solo per mezzo del suoi ministri [1]. Nel luglio di quell'anno, la Naryschkine, vedendolo in pena, gli mostrava la sua buona disposizione a fare tutto quello che le sarebbe stato possibile « pour l'objet de vos vœux », dei voti del Srrracapriola, tanto piú che erano « si légitimes », cioè per la restaurazione dei Borboni in Napoli. E a queste parole il Serracapriola replicava per confermarla nella buona disposizione e sempre meglio guadagnarne l'animo: « Vous me permettez si je vous parle avec cette confiance que vous m'avez inspirée, adorable Dame, par la fermeté de vos sentiments, qui ont tant servi à soutenir la bonne cause. Voilà le moment plus que jamais de suivre votre penchant en faveur de l'honneur des souverains qui ont délivré l'Europe en détronisant l'usurpation et en rendant leurs États aux souverains légitimes, et qui doivent aider la cause du roi mon maître, qui a constamment servi la bonne cause et qui est

[1] La lettera del Serracapriola era in data del 14 (20) gennaio '14, e quella dell'imperatore da Clairmont, 18 febbraio.

Digitized by Google

le seul qui reste jusque dans le présent sans jouir de la justice de sa cause. Tout ceci est déposé, Madame, à la bonté di votre cœur et confié à cet intérêt que vous avez daigné toujours me démontrer, afin que vous puissiez en faire un bon usage quand vous le croirez à propos et sans vous compromettre. J'ai cru devoir, Madame, vous épancher mon cœur sur cet important objet, auquel j'attache toute mon existence, sur l'intérêt constant que vous m'avez témoigné dans les moments les plus orageux pour moi et dont je vous suis toujours reconnaissant ». Tutte le letterine del Serracapriola riboccano di parole lusinghevoli verso la bella favorita: « Vous êtes mon ange consolateur »; « j'espère d'apprendre de vous les nouvelles qui doivent consoler tout le monde »; e all'imperatore si allude, in quelle lettere, come « lui », o come « notre cher parent commun ».

Al Serracapriola venivano, in quei giorni che furono di palingenesi per l'*ancien régime*, da ogni parte attestati di stima e di gratitudine per quanto egli aveva saputo compiere o preparare in lunghi anni d'indefessa operosità. Luigi de' Medici gli scriveva da Vienna nel giugno del '14: « Io sempre aveva avuto di voi altissima opinione; ma la mia permanenza a Londra l'ha per modo accresciuta che io, facendomi organo della nostra patria, debbo a nome suo tributarvi la comune gratitudine per l'onore che ci avete fatto. Soffra la vostra modestia che io vi dica che Francesi e Inglesi e Russi a giusto titolo vi chiamano il Santo Padre della diplomazia. Già il cavalier Raddi vi scrisse, ed io vel confermo, che il re di Francia mi parlò di voi come dell'uomo che piú efficacemente cooperato avesse alla sua causa. Non vi parlo di monsieur di Blacas e degli altri signori, i quali componevano in allora quella povera ma rispettabilissima corte: tutte trombe di meritatissime lodi. Ed io, tornato a Palermo, le rassegnai al Re

Digitized by Google

ed al Principe, ed entrambi spinsero la compiacenza sino a dimostrarne vanità »[1]. Il conte Alexis di Noailles, da Parigi, nell'agosto, ripensava a lui con memore animo e gli diceva con effusione: « Je mets à vos pieds les plus tendres hommages et mon respectueux attachement. Le roi de France ne doit jamais oublier qu'il vous doit toute la bonne volonté que les Russes nous ont montrée. Pour moi, de loin comme de près, je me glorifie toujours d'être votre fils, d'avoir fait sous vos ordres mes *premières armes*. Je me vante de la protection que vous m'avez accordée, et quelque part que j'aille, je ne perdrai jamais de vue vos conseils et vos instructions ». E aggiungeva in un proscritto: « Je ne serai heureux qu'après la chute de l'usurpateur Murat: je devine tout le mal que vous fait la conduite des cabinets à son égard »[2]. L'anno dopo, il suo re, nel preambolo di un decreto col quale gli conferiva onorificenze e pensioni, attestava le « non equivoche ripruove d'inalterabile attaccamento », che esso gli aveva date, i « lunghi e fedeli servigi », i « meriti distintissimi acquistati in faccia alla augusta famiglia per averne sostenuto i diritti colla maggior energia nel corso della rivoluzione », onde la « comune opinione » lo riconosceva « a giusto titolo » come il « modello degli uomini di principî sani e virtuosi »[3].

Nel settembre del '14, il Serracapriola partí per Vienna, pel Congresso, e in quella capitale trovò anche la principessa Naryschkine. Il Castlereagh scriveva, il 24, di aver passato la serata presso la duchessa di Sagan, dove aveva conosciuto il Serracapriola[4]. Il 26 settembre, a un pranzo

---

[1] Lettera da Vienna, 14 giugno 1814.

[2] Lettera da Parigi, 10 agosto 1814.

[3] *Collezione delle leggi e decreti del Regno di Napoli*, anno 1815 (2.ª ed., Nap., 1821), p. 513, decreto del 6 novembre 1815.

[4] Weil, *J. Murat*, I, 376 *n.*

Digitized by Google

in casa del Razumowsky, si fece notare (come scrive un altro diplomatico) « cet original de Serracapriola » [1]. Dall'arrivo del Serracapriola si traevano cattivi auspicî per la causa del Murat, perché è vero che l'imperatore Alessandro assai ondeggiò tra il Borbone e il Murat, e ancora nel febbraio del '15 pensava che, non potendosi far tutta l'Italia indipendente, giovasse che vi fosse una potenza, quella del Murat, non sottoposta all'influsso né della Francia né dell'Austria [2]; ma altri, e tra questi il Serracapriola, gli venivano soffiando o gli facevano soffiare all'orecchio che egli non poteva volere che casa d'Austria s'impadronisse del regno di Napoli e, proponendo, quando gliene venisse il destro, al Murat uno stato in Germania, lo spingesse ad abdicare a favore di qualche arciduca [3]. L'imperatore Alessandro (avrebbe detto il Serracapriola nel giugno del '15 a Vienna, in un pranzo diplomatico) « n'a pas de caractère, mais une imagination extrêmement ardente. Élevé et formé par La Harpe et quelques autres personnages de la Révolution, il n'a pas de ministres. Ceux qui portent ce titre ne sont en réalité que des secrétaires. Il est fier et orgueilleux et se laisse facilement dominer par les femmes... » [4].

Il De Maistre, che nel 1813, assente da Pietroburgo il Serracapriola, si dava cura dei napoletani prigionieri di guerra in Russia [5], gli scriveva durante il Congresso: « Je ne vous demande ce que vous faites, M. le duc, cela serait fort inutile. Dieu veuille que par vous les princes

---

[1] Weil, *Les dessous du Congrès de Vienne* (Paris, Payot, 1917), I, 117.

[2] Maresca, *Gioacchino Murat e il congresso di Vienna del 1815*, in *Arch. stor. nap.*, VI, 757.

[3] Weil, *J. Murat*, I, 556-7.

[4] Si vedano per disteso questi giudizî in Weil, *Les dessous*, II, 638.

[5] Lettera dell'8 (20) agosto 1813: cfr. l'altra del 23 maggio (2 giugno) 1815.

Digitized by Google

d'Italie se fassent entendre! J'ai peine à croire que la paix, j'entends une paix solide, puisse sortir de votre Congrès »[1]. E ancora: « Combien je suis fâché de ne pouvoir au moins vous féliciter sur l'objet le plus cher de vos désirs et de vos travaux politiques! Mais le monde ne va pas tout à fait comme nous voulons. Quant à nous, voyez, M. le duc, que nos affaires vont bien: rien n'y manquera pourvu qu'on ne nous fasse payer d'aucune manière trop cher le beau don que nous recevons. Gênes et Turin ne seront pas peut-être deux choses bien aisées à faire marcher ensemble; mais ce chapitre serait trop long à traiter »[2]. E, finalmente, accaduta la catastrofe del Murat, poté presentargli le sue felicitazioni e manifestargli il suo gran giubilo, non iscompagnato da ferocia di sarcasmi contro il caduto: « Voici donc l'excellent roi Joachim à bas. Quel dommage, M. le duc! Voilà un grand talent et une grande vertu inutiles au genre humain. Tâchez cependant de vous en consoler, et ne vous laissez pas aller au désespoir pour cela. Sérieusement, c'est un beau spectacle que de voir ces messieurs de la Terrible famille s'égorger eux-mêmes sans que nous en mêlions et même malgré ce que nous faisons pour leur heureuse conservation. Si Murat était demeuré sage et tranquille à la *petite place* où il s'était assis, qui sait ce qui serait arrivé! Son auguste beau frère arrive sur le continent et c'est pour le perdre: il en sera de même, j'espère, de l'aimable Napoléon, qui n'est revenu en France, à moins que je ne me trompe tout-à-fait, que pour nous débarrasser de lui... »[3]. E migliori felicitazioni poté fargli di lí ad alcuni mesi: « Quelle joie pour moi, Monsieur le duc, d'avoir

---

[1] Lettera del 26 settembre (8 ottobre) 1814.

[2] Lettera del 2 gennaio (3 febbraio) 1815.

[3] Lettera del 23 maggio (4 giugno) 1815.

Digitized by Google

tant de félicitations à vous adresser à la fois! Rentrée de votre cher souverain, retour du bon ordre, affranchissement de vos biens, bel et honorable placement de M. votre fils, et pour en finir, mariage de l'aimable petite duchesse... ». Ma c'era anche della malinconia in questa gioia: i due amici stavano per separarsi per sempre. « Je pensais bien, M. le duc, qu'une fois que vous seriez dans cette belle Chiaia [1], on vous en tirerait difficilement, et malgré mon propre intérêt, que je dois oublier en cette occasion, je vous pardonne votre *libertinage*. Dieu sait quand nous vous reverrons! Quant à moi, Monsieur le duc, mon sort est toujours le même et rien n'a pu le faire changer. J'insiste donc vivement sur ma retraite, de manière que je ne sais si j'aurai le plaisir de vous revoir ici; car la place n'est plus tenable. Mais dans quelque pays que j'aille terminer ma carrière, mon très cher et respectable ami, jamais je ne pourrai oublier un instant ni votre personne, ni les moments agréables que j'ai passés chez vous, ni les innombrables preuves de véritable amitié que j'ai reçues de vous » [2].

L'ultima lettera, che ho trovata del De Maistre al Serracapriola, è da Torino, 5 gennaio 1819, scritta in italiano; ed egli vi dà partecipazione della propria nomina a ministro di stato e reggente della grande Cancelleria, della qual cosa si mostra a pieno contento. Breve contento: due anni dopo (26 febbraio 1821), il De Maistre moriva; e in quegli stessi giorni si apriva pel suo amico napoletano un periodo di grandi dolori, chiuso anch'esso dalla morte.

---

[1] A Chiaia è il palazzo Serracapriola, che, durante il decennio francese, era stato abitato dal Saliceti e fu in parte rovinato, nel gennaio 1808, per una macchina infernale montata contro quel ministro: v. Colletta, *Storia*, l. VI, c. 4.

[2] Lettera del 10 (22) febbraio 1816.

Digitized by Google

Egli si vide caduto in disgrazia del re, che, con tanto ardore e costanza, con tanti sacrificî e con tanto buon successo, aveva servito per oltre quarant'anni.

Scoppiata la rivoluzione del luglio 1820, e giurata da re Ferdinando la carta costituzionale, il Serracapriola ne ricevette subito a Pietroburgo l'annunzio, e insieme con esso la formola del giuramento, che doveva essere sottoscritta da ogni persona impiegata ai reali servigi, e l'ordine di far riconoscere dalla corte di Russia il nuovo governo di Napoli. Perché, dunque, dopo il congresso di Lubiana e l'intervento austriaco e l'abolizione del Parlamento, il re Ferdinando gli si dimostrò crucciato e non si degnò di piú rispondere alle sue lettere?

Di ciò il vecchio Serracapriola non sapeva darsi pace, e il 14 decembre del 1821 si risolveva a scrivere di nuovo al re per chiedergli questa volta un congedo provvisorio. « Le tracasserie (diceva) delle tristi circostanze politiche degli ultimi tempi e la dolorosa afflizione di una perdita sí cara al mio cuore (la perdita della figliuola) hanno molto influito sul mio animo. Tanto piú che non so quale incarico menzognero o altro motivo simile mi fa essere fin oggi privo dei preziosi vostri riscontri sulle mie importanti spedizioni, fatte a Lubiana ed a Napoli con mio figlio: spedizioni che provano piú che mai d'avere contribuito essenzialmente e direttamente all'attuale vostro bene, che Vostra Maestà gode; oltre d'avermi acquistato vieppiú l'amicizia e l'interesse di questo augusto Imperatore per sostenere la sicurezza, l'indipendenza e la quiete dei vostri Regni ». Ma neppure ebbe risposta e, per intendere come stessero le cose, fece partire per Napoli il figliuolo Nicola, al quale egli, aggravato dai suoi settantadue anni e ferito nel centro dei suoi affetti politici, scriveva l'8 marzo del '22 con tristezza: « Non mi resta nulla da dire, ma solo di vedervi giungere, dovendo voi piú di me pen-

Digitized by Google

sare a decidere la vostra sorte; per me, ho finita la mia carriera, e, a seguirla come ora, trovo meglio mangiare del pane senza essere tormentato ».

La perplessità e l'ambascia durarono ancora alcuni mesi, e finalmente nel settembre tornò il figliuolo a Pietroburgo, portandogli una lettera del re in data del 14 giugno, che gli accordava il perdono, in memoria del suo « lungo e costante attaccamento » e dei « servigi resigli nei tempi passati ». Ma confermava re Ferdinando, in quella lettera, che il silenzio punitore non era stato « senza ragione » e che non si poteva approvare la « condotta » da lui « tenuta nelle ultime passate vicende di questo Regno, forse per sostenere un sol particolare puntiglio ed una privata dissenzione, cosa non conveniente ad un antico e fedele servitore ». A queste parole il Serracapriola replicava di non saper come difendersi, perché il re non aveva voluto dire in modo determinato che cosa nel suo comportamento gli fosse spiaciuta, e la coscienza non gli rimproverava nulla, sapendo di avere avuto sempre a suo fine l'interesse del sovrano e di aver parlato sempre con la dovuta franchezza. Aggiungeva che, sebbene dal tempo del Congresso di Lubiana gli mancassero ordini del re, si era pur sempre adoprato a cementare l'amicizia dell'imperatore di Russia, del quale « tutte le potenze, niuna eccettuata », cercavano allora di seguire gli « ottimi principî di savia politica » per sostenere lo stato di pace generale, « arrestando l'effervescenza degli spiriti rivoluzionarî, sparsi da per tutto il mondo ». Ma di lì a due mesi, il 22 di novembre, il Serracapriola moriva in Pietroburgo.

Quale era stata la ragione della severità che re Ferdinando aveva stimato di dover usare verso il suo vecchio e fedele servitore? Una bene informata biografia del Serracapriola, inserita poco dopo la sua morte in un dizio-

Digitized by Google

nario francese[1], afferma espressamente che il duca incorse in quella disgrazia, perché, « bien différent de la plupart de ses collègues, aurait désiré voir l'ordre rétabli dans son pays sans l'intervention d'une armée autrichienne ». Ciò riceve qualche rincalzo da una lettera da Napoli del figliuolo, che udí circolare contro di sé l'accusa di aver detto a Vienna che l'imperatore di Russia non permetterebbe che fosse fatta violenza alla volontà della nazione napoletana[2].

Se in questo senso, come pare verisimile, il Serracapriola manifestò il suo avviso, e in questo senso si adoprò presso l'imperatore Alessandro, se questo fu il suo peccato agli occhi del re, l'ultimo atto della sua vita politica confermerebbe quanto egli avesse a cuore la fortuna e il decoro della sua patria, e quanto aborrisse l'ingerenza austriaca nelle cose d'Italia: concorde in tal modo di pensare e di sentire col suo amico Giuseppe de Maistre, grande reazionario, ma grande odiatore dell'Austria.

---

[1] *Biographie nouvelle des contemporains*, XIX, 151-2.

[2] Il Blanch, in una sua inedita storia del quinquennio della restaurazione (1815-20), nota che i diplomatici napoletani sentivano solo gl'interessi del re e non quelli della nazione: « Non mancando i piú d'una certa personale influenza nelle corti ove avevano fatto lunga residenza, mancavano in generale della prima qualità d'un rappresentante, cioè l'amore del paese che rappresenta: meno il rispettabile duca di Serracapriola, gli altri avevano piú che indifferenza per la loro patria e non ne sentivano né i dolori né le disgrazie. Divenuti estranei al paese ed alla società, vedevano il loro paese come un luogo di perdizione, ove non avevano né amici né parenti, nè opinione alcuna: v'era antipatia e non simpatia... ».

Digitized by Google

XVIII

Il principe di Canosa

Ah, perché (dice al Canosa
un Tiberio in diciottesimo)
questo genio non m'è nato
nel Ducato!...

il genio, cioè, che aveva inventato la ghigliottina a vapore; e questo sospiro per tanta gloria sfuggita è messo sulle labbra del duca di Modena Francesco IV in un fidato colloquio col suo amico e consigliere principe di Canosa. Nello scherzo satirico del Giusti risuona l'eco della fama acquistata dal Canosa; e da quei versi apprendemmo la prima volta il suo nome, che poi ritrovammo nei racconti del Colletta, e nelle polemiche del Gioberti e di altri, accompagnato dagli epiteti di « mostro sanguinario », di « furfante insigne », e simili. Esecratissimo egli fu, infatti, dai liberali, e non solo in Italia, perché anche la stampa estera parlava molto di lui, specie negli anni dal trenta al quaranta, quando, dopo le prove date in Napoli nel 1816 e nel 1821 del suo odio al liberalismo, si era fermato in Modena presso il duca Francesco e scriveva nella famigerata *Voce della Verità*, e vi sosteneva i piú neri partiti con le parole piú violente, e al suo influsso si attribuivano tutti gli atti peggiori di quel governo, compreso il supplizio di Ciro Menotti.

Digitized by Google

Ma, per intendere la mente e il carattere dell'uomo, per vedere la sua vera fisionomia, e anche per usare verso di lui la debita giustizia, conviene rifarsi indietro di cinquanta o sessant'anni, e dalla *Giovine Italia* e dai moti del '31, riportarsi all'*ancien régime*, alla Napoli dello scorcio del settecento, al decennio che precesse la rivoluzione francese, e a quello che ne accompagnò lo svolgimento e vide sorgere la Repubblica napoletana.

Antonio Capece Minutolo nasceva da un'antichissima famiglia patrizia napoletana, e da un ramo di essa che poteva additare a suo vanto, nel Duomo della città, una cappella monumentale, piena di tombe vetuste e con le pareti tutte coperte di trecentesche e quattrocentesche effigie dei cavalieri e uomini d'armi, e cardinali e arcivescovi e prelati, e altri del suo sangue, che servirono i re di Napoli e la chiesa di Roma [1]. Ai principî di quel secolo, durante il dominio austriaco, era stata in estimazione e favore presso l'Imperatore, dal quale aveva ricevuto il titolo principesco; e, succeduti nel regno i Borboni, era notata tra quelle di « genio austriaco » [2], e perciò non bazzicava in corte. La persistenza degli affetti austriaci in una parte della nobiltà napoletana [3], e anzi in quella piú consapevole delle sue tradizioni e piú orgogliosa, voleva dire non solo spirito conservatore, ma reazionario, e perciò malcontento e restio alla monarchia illuminata e

---

[1] B. Sersale, *Discorso istorico intorno alla cappella dei signori Minutolo... dentro il Duomo napoletano* (2.ª ed., Napoli, 1778): cfr. Croce, *Storie e leggende napoletane* (2.ª ed., Bari, 1922), pp. 68-71, 80-1.

[2] *Epistola ovvero riflessioni critiche sulla moderna storia del Reame di Napoli del generale Pietro Colletta*, opera di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, ecc. ecc. (Capolago, 1834), note, p. 56.

[3] Con qualche esagerazione, l'ambasciatore sardo, nel 1757, scriveva che « la nobiltà napoletana era di cuore affatto austriaca » (doc. pubbl. in Dumas-Petruccelli, *Borboni di Napoli*, XI, 78).

Digitized by Google

livellatrice dei re Borboni e dei loro ministri; onde non deve troppo meravigliare che non pochi rampolli di coteste famiglie che male si acconciavano ai nuovi tempi, si educassero a ribelli, e a ribelli di due e opposte specie, i piú antimonarchici e repubblicani [1], e taluno come Antonio Capece Minutolo, avverso ai cortigiani della monarchia assoluta, e ai suoi ministri, e insieme ferocemente antidemocratico. Quei giovani proseguivano, ciascuno a suo modo, la logica e la dialettica della monarchia illuminata; e, quando questa fu giunta alla sua crisi, si appigliarono all'uno o all'altro dei suoi elementi, al vecchio monarcato o al liberalismo che esso aveva covato nel suo grembo.

Il padre di Antonio, il principe Fabrizio, uomo onorando per vita intemerata e non privo di letteratura e, come membro di piú accademie poetiche di Napoli e di Roma, autore di molti versi [2], ci fa la presentazione della sua persona fisica e spirituale in un sonetto-ritratto, nel quale dice tra l'altro:

De' prischi aurei costumi amante io sono,
che gli antichi miei Pari ebbero un giorno,
come un retaggio di Natura, in dono.
L'ambizione aborro al cor d'intorno;
la Fede, il Vatican venero e il Trono...

Apparteneva egli, con altri dei Capece, al sedile di Capuana, ed era ancora tra quelli che prendevano molto sul serio i diritti di quei medievali aggruppamenti sociali e politici, e partecipavano con zelo alla loro vita o piuttosto s'industriavano a soffiare in quel focherello, ormai pros-

---

[1] Si veda la mia *Storia del regno di Napoli*, pp. 132-3.

[2] *Delle Poesie* di Fabrizio Capece Minutolo principe di Canosa, tra gli Arcadi Lauronte Abideno, dell'Accademia dei Forti di Roma e dell'Arcadia Sebezia dei Sinceri (Napoli, 1796, presso V. Flauto, due voll.).

Digitized by Google

simo a spegnersi. Ai figliuoli soleva « narrare sovente i fasti gloriosi della famiglia, e, facendo loro nella cappella dei Minutolo osservare le famose immagini dei maggiori, e rammentandone loro la storia e le virtú, ispirava in essi tutti l'entusiasmo per la gloria e per la fedeltà al proprio Monarca, nella cui carriera tanto quei vecchi eroi si erano distinti »[1].

Antonio, il primogenito, fu mandato da lui a Roma al collegio Nazareno, dove fece il suo corso di filosofia, prendendo particolare interesse negli studî di teologia, di morale e di politica; e quando, nel 1787, tornò a Napoli, il padre lo salutava con un altro sonetto di austero ammonimento, ma, pur nell'ammonimento, tutto circonfuso dei ricordi di gloria della sua patrizia famiglia:

Tele sospese e sparse in su le mura,
immagini d'eroi celebri tanto,
d'oro e di gemme un luminoso incanto,
che sparisce talor, che poco dura;
sangue, parenti, onor, che il tempo fura,
e d'insegne guerriere un prisco ammanto,
pregi non son già tuoi, non è tuo vanto,
scherzi bensí del caso e di natura.
Ma, se tua scorta diverrà l'amore
della virtú, per suscitar gli Eroi
nel saper, nell'onesto e nel valore;
allora allora gloriar ti puoi
sol di te stesso, e del natio splendore.
Figlio, ecco i sensi miei: sian questi i tuoi[2].

Era, questo figliuolo diletto, designato a rimanere presso di lui e a continuare il casato: degli altri due fi-

---

[1] Note del Canosa (figlio) al *Rapporto del ministro di polizia* (Saliceti) *sulla congiura ordita nell'anno 1807*, edizione seconda arricchita da brevi, ma veridiche osservazioni (s. l. a.), pp. 87-88.

[2] *Poesie*, II, 68.

Digitized by Google

gliuoli, l'uno partiva per la Spagna a prendere servizio militare colà, e l'altro si rendeva monaco in Montecassino.

« Che bella cosa — esclamava il Canosa nel 1832, tornando a quegli anni della sua entrata nella vita sociale, — che bella cosa era il mondo, allora, sotto il ' tiranno ' Ferdinando IV e sotto il giogo della ' superstizione ' di tanti frati e preti, intolleranti e fanatici! La maledetta filosofia aveva principiato, in verità, a far le sue stragi: queste però non avevano attaccato la massa sociale. Andando col saggio ed imponente mio genitore nelle grandi conversazioni, egli mi notava a dito i frammassoni conosciuti e i dottori in miscredenza, e diceami: — Con quelli non ti associerai, non farai mai discorsi, ed evitane l'incontro e nega loro il saluto: son frammassoni, nemici del Papa (allora era ancora un segreto sconosciuto l'esser nemico del Re), senza religione e scostumati. — Che bella cosa era mai Napoli sotto la tirannide e il regno della benefica superstizione! Non si pagava nulla sulle terre, pochissimo pagavano i Baroni, le gabelle erano mitissime. Ciascuno poteva fare ciò che voleva. I passaporti non erano che una pura e vera formalità. Tutte le piú esatte regole usavansi nell'inquirire della giustizia criminale, ed uomini dottissimi e venerandi mi rammento esser quelli che giudicavano e presiedevano alla custodia dei cittadini » [1].

Fu quella la prima posizione di resistenza e di lotta che egli dovette assumere: la difesa del suo fermo cattolicesimo clericale contro la colta società napoletana, che, in quanto illuministica e filosofa, aveva per suo esponente la massoneria, allora in grande voga, e, in quanto religiosa, era anticlericale e giansenistica. Due dei maggiori odî della sua vita, contro la massoneria e contro il giansenismo, si originarono in quelle prime impressioni giova-

[1] *Epistola* cit., intorno al Colletta, note, pp. 17-18.

Digitized by Google

nili, e il secondo si ritrova perfino (quando di giansenismo a Napoli non c'era quasi piú traccia), nella formula di giuramento della setta dei Calderari, da lui fomentata e protetta [1]. Che la difesa contro la massoneria fosse insieme la difesa del trono, era (come egli dice nelle parole recate di sopra) allora un « segreto », cioè non appariva in primo piano; ma già si profilava nello sfondo, e per lui non era del tutto un segreto. Suo padre gli raccontava che, molti anni prima, quando esso stesso era giovane, aveva incontrato una sera, al teatro San Carlo, il marchese Trivulzio, capitano generale negli eserciti spagnuoli, che, terminata la lunga milizia, tornava a Napoli, carico di onori; e gli aveva chiesto confidenzialmente se era vero che la massoneria non congiurasse né contro Dio né contro i Re. « Figlio mio, — gli aveva risposto quel degno vegliardo — cosí avevano dato a credere anche a me; ma, quando mi ritrovai tra essi, vidi che non era vera né l'una cosa né l'altra » [2].

Narrava il Canosa i molteplici assalti che i massoni di Napoli, bramosi di avere tra loro quanti si distinguevano per capacità ed ingegno e per grado sociale, gli dettero, per tirarlo nella setta. Fu primo il duca d'Accadia Dentice [3], un gentiluomo di apparenza moralissima e regolare, col quale egli aveva stretto dimestichezza perché era, come lui, appassionato dilettante di scherma, e che un giorno lo invitò a pranzo, a uno di quegli splendidi pranzi che erano « nel costume e nelle forze economiche dei pa-

---

[1] È riferita nelle *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale*, trad. dall'inglese (Roma, 1904), pp. 56-7.

[2] *Epistola*, note, pp. 56-7.

[3] Fabrizio Renato Dentice, che piú tardi, nel 1794, per aver partecipato, come molti altri massoni, alla prima cospirazione giacobina, fu condannato a venticinque anni di relegazione a Lipari. V. intorno a lui il Simioni, in *Arch. stor. nap.*, XXXIX, 506-08.

Digitized by Google

trizî napoletani di quell'epoca ». Dopo pranzo, quel duca, a quattr'occhi, prese a discorrere della « prosperità pubblica » e del « progresso dei lumi », e degli uomini « stanchi ormai di vivere da schiavi », e finí col proporgli di dare il suo nome alla società dei Liberi muratori; e, al rifiuto, raddoppiò le insistenze e gli disse che i suoi colleghi tenevano moltissimo ad averlo nel loro numero. Il Canosa non tornò piú in quella casa. Venne in secondo tempo un « venerando abate » (che egli poi seppe essere gran mastro di una loggia che aveva respinto come immorale Luigi Medici di Ottaiano), e lo circuí con arti piú fini, parlandogli dell'aiuto scambievole e fraterno e della larga beneficenza verso i poveri che quell'associazione aveva a suo precipuo còmpito; ed egli rispose che non aveva bisogno di tale esempio per esercitare doveri che già aveva appresi dal Vangelo. Un terzo gli fece rilucere innanzi la rapida carriera, che avrebbe fatta nella milizia, e l'entrata a corte, che avrebbe ottenuta in men d'un anno; ma egli, dopo avere spiegato che « la professione di cortigiano era stata sempre antipatica alla sua famiglia », di cui erano note le tendenze austriache, e che dal servizio attivo nella milizia si era ritirato, essendo rimasto esso solo presso il padre, aggiunse che, se avesse stimato doversi ascrivere alla massoneria, lo avrebbe fatto « senza la vista dell'egoismo, che gli si proponeva, indegna di uomo ben nato e di cavaliere ». Ed essendosi aperto con suo padre sulle rinnovate premure che gli si usavano, il padre gli consigliò di mandare a spasso quei seccatori, col rispondere, da allora in poi, semplicemente: che « la frammassoneria era stata scomunicata dal Papa ». Si attenne al consiglio, e, quando due nuovi seduttori gli vennero attorno, disse loro: — Come volete che io sia dei vostri, se la vostra società congiura contro l'altare e il trono? — Chi ve lo ha detto? — replicarono quelli, stupiti. — Chi me lo ha detto? Tutti gli uo-

Digitized by Google

mini piú saggi, tutti gli uomini di consiglio e i vecchi della città. — Non è vero nulla: ne sia prova che non ammettiamo ebrei, turchi, idolatri, tutti i nemici, insomma, della religione cristiana. — Sarà, ma, se i vostri disegni fossero buoni, il Sommo Pontefice non avrebbe proibito la setta. — E voi, uomo istruito e di spirito, date ancora retta alle baie del Papa? Cosa c'entra il Papa negli affari temporali? — Io sono cattolico e il Papa è per me il maestro della fede e della moralità dei costumi. — E noi, forse non siamo cattolici? E Tizio e Caio e Sempronio, nostri compagni, non si accostano ai sacramenti? (Infatti, egli nota, molti massoni di Napoli frequentavano i sacramenti, e adducevano che non era da tener conto della scomunica della Santa Sede, la quale non ha giurisdizione in cose temporali; e con ciò dimostravano di essere non cattolici, ma giansenisti). — L'uno dei due troncò allora il discorso, e l'altro osservò ancora: — Sono tutte baie, che ti ha messe in testa papà. — Ed egli replicò che certamente gli bastava il giudizio del padre, ma che, d'altronde, aveva da sua parte bene studiato la religione, e letto ed esaminato gli autori miscredenti. Infine, si accomiatarono, dopo aver chiesto e ottenuto da lui la parola d'onore, che il loro colloquio sarebbe rimasto segreto [1].

Papista cosí scrupoloso, il giovane Canosa fu avverso anche alla lotta nella quale ai suoi tempi Napoli era impegnata con la Curia romana, per l'abolizione della chinea e per controversie giurisdizionali [2]. Ma non rifuggiva da ogni relazione con gli uomini che pensavano diversamente

---

[1] *Epistola* cit., note, pp. 53-60.

[2] Un suo opuscolo è dedicato al card. Borgia, campione della Curia romana in quella lotta: nelle citate note al *Rapporto* del Saliceti, p. 121, egli ricorda con ammirazione il padre Mamachi, che aveva polemizzato coi regalisti e giansenisti napoletani.

Digitized by Google

da lui; ché anzi accettava e cercava volentieri quelli tra essi che erano « bravi uomini », di rette intenzioni, e che il suo sentimento di gentiluomo gl'imponeva di stimare e riverire. « Chi piú di me — gli piaceva rammentare — non rispettò lo sventurato don Mario Pagano? Chi piú di me ebbe per amico don Giuseppe Raffaelli [1], e tanti altri, se liberalissimi, onestissimi? ». Accadde perfino che, a causa di quelle amicizie, venne da taluni calunniato liberale, e, quando gli spionaggi e le persecuzioni cominciarono in Napoli, fu tenuto d'occhio dalla polizia [2]. Quali che fossero le sue disposizioni e tendenze politiche, i propositi suoi, e l'avviamento che dié dapprima alla sua vita, erano quelli dell'uomo di studio, che amava i libri e si preparava a scriverne per proprio conto. Quando racconta le vicende politiche, che piú tardi lo costrinsero a staccarsi da tutte le cose dilette, tra queste pone, accanto alla moglie e ai figli, la sua « libreria ». Diversamente dal padre, non scriveva versi, ma si occupava negli studî morali e politici, dei quali furono frutti una dissertazione sulla Trinità, « corredata di dottissime note » [3], e, poiché assai prediligeva le lettere greche, la traduzione di alcune orazioni di Demostene e di alcuni dialoghi di Luciano [4],

---

[1] Giurista napoletano, implicato anch'esso nella rivoluzione del 1799 e perciò esule in Francia e in Lombardia: tenne alti posti durante il regno del Murat, e fu autore, tra l'altro, della *Nomotesia penale* (Napoli, 1820).

[2] *Epistola* cit., note, p. 10.

[3] *La Trinità*, Orazione dogmatico-filosofica (Napoli, 1795). Altri scritti di argomento religioso pubblicò piú tardi, come *La passione e morte del nostro divin Redentore* (Napoli, 1802); *La natività del nostro divin Redentore* (ivi); e il primo volume di un libro sull'*Utilità della religione cristiana cattolico-romana* (Napoli, Séguin, 1825).

[4] *Aliqui ex Luciani Samosatensis operibus Dialogi morales ab Antonio Capycio Minutolo ex principibus Canusii latine et italice redditi* (Neap., 1794).

Digitized by Google

anche con ricco corredo di note storiche. La sua cultura rimase di fondo classico, con annessi studî di patristica; e, se anche lesse le opere della filosofia e della pubblicistica moderne, le lesse senza risentirne l'efficacia, perché tutta la sapienza che a lui faceva d'uopo, egli la trovava negli antichi [1], e quei moderni e contemporanei non solo gli riuscivano superflui, ma, per il loro spirito irreligioso, erano nel suo animo già belli e confutati, e perciò da respingere.

Pure, attraverso gli studî storici e politici, egli fu trascinato nelle polemiche del tempo, e, conforme a quel che si è detto delle tradizioni della sua classe e della sua famiglia, a prendere la penna a tutela dell'ufficio e dei privilegi del patriziato e del baronaggio contro la monarchia « amministrativa », come allora si diceva, cioè contro l'assolutismo e i suoi ministri. Purtroppo, egli vedeva intorno a sé la decadenza della sua classe: gli spiriti di un tempo, di quei baroni che avevano fronteggiato i re angioini e aragonesi, e che avevano dato braccio forte al re di Spagna non solo nelle guerre ma nel reprimere le rivolte popolari come quella di Masaniello, e che piú tardi avevano levato il capo contro la Spagna offrendosi all'Imperatore e sostenendolo; gli spiriti di quei patrizî, che avevano fatto valere nei seggi i diritti della città e del Regno, e anzitutto i proprî diritti, erano fiaccati in Napoli, come, del resto, in quasi tutta l'Italia. « Esistevano bensí una dozzina di reliquie, vecchi patrizî onoratissimi » (e fra essi suo padre), « i quali, per altro, avevano pochi ammi-

---

[1] « Io non ho avuto mai bisogno di andare accattando le mie armi in Parigi e in Londra. Le armi sono tutte mie, me le fabrico da me medesimo, dopo avere studiato l'arte del fabro in Grecia da Platone e Aristotele, e nell'antico Lazio da Cicerone, da Livio, da Tacito » (*Epistola* cit., pp. 143-45).

Digitized by Google

ratori, nessun seguace ». Egli si rendeva ben conto del processo storico che si era svolto: i baroni, un tempo, si erano resi « un po' troppo potenti », e avevano « dato da pensare ai re, facendoli talvolta impallidire per lo stesso lor trono »; onde i piú saggi monarchi, a porvi riparo, avevano « creato una classe » che li tenesse in iscacco e ne diminuisse il potere, quella degli « uomini di toga e dottori in legge », che in Napoli si chiamavano « paglietti ». Ma si era andato troppo oltre in questa via, e i togati, « col perpetuo contraddire ed abbassare l'orgoglio dei baroni », li avevano ridotti una « classe di poltroni », di cortigiani, di adulatori, senza generosità e intrepidezza, « inutili in conseguenza al re, al popolo, alla monarchia »; e cosí lasciavano libero il passo « tanto al dispotismo quanto all'audacia popolare » [1]. Era tempo di arrestare tale processo e controperarvi; e questo egli non mancò di fare in piú occasioni, e segnatamente quando l'avvocato fiscale del real patrimonio, Nicola Vivenzio, mise innanzi la tesi, che i baroni napoletani fossero ancora tenuti a pagare pei loro feudi l'adoa, cioè l'imposta militare in sostituzione del servizio personale nelle guerre [2]; e il Canosa lo confutò con una dissertazione [3], distinguendo giuridicamente tra feudo concesso o donato e feudo comprato, e storicamente mostrando che l'adoa era stata definitivamente abolita da Alfonso I d'Aragona e da Ferdinando il Cattolico e convertita nei donativi. Egli plaudiva al duca di Cantalupo, che aveva tentato, nel primo periodo del regno di

---

[1] *Epistola* cit., pp. 14-15, 32-3.

[2] *Del servizio militare dei baroni nel tempo di guerra* (Napoli, Stamperia simoniana, 1796).

[3] *Epistola ovvero riflessioni critiche sull'opera dell'avvocato fiscale sig. d. Nicola Vivenzio intorno il servizio militare dei baroni in tempo di guerra di* Antonio Capece Minutolo dei principi di Canosa, Accademico Forte (Napoli, 1796).

Digitized by Google

Ferdinando IV, la conversione dei beni feudali in beni burgensatici; ma al tempo stesso sosteneva risolutamente le giurisdizioni dei baroni, perché il suo convincimento era che la monarchia non potesse reggersi senza i due « corpi », ricchi e privilegiati, degli Ecclesiastici e dei Nobili [1]. E, come non temé di opporsi al Vivenzio, di grande autorità presso la corte, cosí pubblicò un'altra memoria contro un disegno del primo ministro Acton per l'abolizione dei diritti proibitivi, assunse la difesa di alcuni diritti baronali dei duchi d'Andria, e piú tardi protestò contro l'abolizione degli antichi sedili [2].

Se il baronaggio, « l'istituzione piú atta alla monarchia », era stata la piú odiata « dal manicheismo innanzi Manete, ovvero dai dilettanti di democrazia innanzi la rivoluzione francese » [3], con gli avvenimenti di questa rivoluzione passava in prima linea nell'attacco, e perciò nella difesa, la monarchia stessa; e il Canosa scese subito in campo con un'orazione sulla *Utilità della monarchia nello stato civile*, « diretta contro i novatori del secolo » [4]. Era, infatti, una difesa del principio monarchico, fortemente accentuata dalla polemica contro la repubblica e la democrazia, la quale egli non contestava in idea, ma reputava impossibile e rovinosa nel fatto, perché aveva per necessario presupposto una « maschia, soda ed estraordinaria virtú », una sorta di « fanatismo », che tragga gli uomini

---

[1] Op. cit., pp. XIV, XXXV.

[2] *Epist.* cit., note, pp. 33-4; *Memoria difensiva*, in *Arch. stor. nap.*, XXVI, 383-98.

[3] *Epist.* cit., note, p. 14.

[4] La prima ediz. (Napoli, 1795) è dedicata a monsignor Errico Capece Minutolo, vescovo di Mileto; la seconda (ivi, 1796), piú che triplicata con lunghissime note, al cardinal Stefano Borgia; e sul frontispizio è data come recitata nell'Arcadia reale dei Sinceri dall'autore, che aveva in essa il nome accademico di Isocrate Larissio.

Digitized by Google

di là da ogni privato vantaggio e li consacri interamente al pubblico bene e all'interesse comune. La libertà, di cui tanto si parlava, non era per lui in questione, perché il privato cittadino è sempre suddito cosí, nella monarchia, del Re, come, nella democrazia, della « massa comune ». Nonché le nuove assemblee formate dalla rivoluzione francese, anche gli antichi parlamenti per l'amministrazione comunale, che sopravanzavano nel regno di Napoli, gli parevano perniciosi, e lodava un don Giuseppe Grippa, che aveva per questa parte dissipato le illusioni e confutato l'erroneo disegno di elezioni popolari pei pubblici ufficî, propugnato da Gaetano Filangieri [1], la cui *Scienza della legislazione* non gli andò mai a sangue, come opera ispirata dalla massoneria, e anzi fatta comporre dalla setta sotto il nome di quel patrizio napoletano [2]. In questi concetti egli rimase fermo tutta la vita, e, piú direttamente per quel che concerneva l'Italia meridionale, ogni forma democratica e liberale gli ripugnava come assurda, e gli eccitava sarcastiche risate, ricordando che « l'illustre anatomico dello spirito umano, punto non sospetto ai liberali », il Machiavelli, aveva scritto che « né Napoli né Milano saranno mai libere, per essere le loro membra tutte corrotte », e che il famoso giureconsulto calabrese Giuseppe Toscano [3] aveva

---

[1] Op. cit., 2ª ediz., pp. 8-9, 71-2, 76. Del Grippa si hanno una *Lettera al sig. Cavaliere d. Gaetano Filangieri sull'esame di alcuni suoi progetti politici* (Napoli, Stamperia Simoniana, 1782); *La Scienza della legislazione sindacata* (ivi, Cons, 1784); e un'*Apologia all'Antifilangeriana* (ivi, 1795).

[2] *I piccoli piffari ossia risposta alla sovrana liberalesca canaglia* (Parigi, 1832), p. 58 *n.*

[3] Fu autore di una vasta opera in sette volumi: *Iuris publici romani arcana sub regibus atque in eius conversionibus sub Augusto, Hadriano, Costantino, Iustiniano detecta, sive de causis romani iuris* (Neap., 1774): cfr. GIUSTINIANI, *Scrittori legali del regno di Napoli*, III, 212-14.

Digitized by Google

dimostrato che, per far passare dallo stato di servaggio allo stato di libertà un popolo corrotto, era « necessario prima educarlo sotto la sferza di un despota assoluto, e che, sol quando fosse con tutto il rigore condotto nel buon sentiero, poteva parlarsi di libere forme, di sistema liberale di governo, che piú o meno s'accosti al popolare ». A Napoli (egli riferiva che un ufficiale avesse detto al Bentinck, ideatore di costituzioni e d'indipendenza per l'Italia), a Napoli abbisognavano i metodi di Alí pascià di Giannina: dove non si teme Dio, si deve far temere la scure. « Come può mai saltar nel capo di un uomo ragionevole il far sorgere da un momento all'altro le virtú piú severe e difficili anche per gli eroi, quali l'amor metafisico di patria e la negazione del proprio utile in confronto del bene pubblico, la solidità del giudicare scevro di passione, con lo spionaggio sistematico, coll'abito al furto e alle atrocità, con la indifferenza di spergiurare fino per cinque soli soldi? ». Gli ottimisti dicevano: — Siam pure di quel suolo che produsse i Giannone, i Vico, i Gravina! — « Ebbene (egli rintuzzava), che serve ciò ad altro che per maggiormente dimostrarvi indegni della libertà? Ove sono piú tra noi quei dotti giureconsulti, quel Sacro Consiglio, alle cui decisioni piegava riverente la fronte di Grozio? Ove quei letterati e quei filosofi sommi, quei patrizî, specchi d'onore e di lealtà? Voi avete perduto tutto e, dissipati i capitali, volete aprire un negozio con mala fede ». La fondazione della repubblica e della democrazia in Napoli egli non la negava come impossibile, ma la rimandava al tempo alquanto lontano, in cui Napoli sarebbe diventata « tanto virtuosa quanto Roma nel secolo di Cincinnato » [1].

Sono concetti e giudizî che oggi non meritano commenti, essendo ben chiaro e risaputo che né i sistemi li-

[1] *I piffari di montagna* (Dublino, 1821), pp. 122, 126, 129.

Digitized by Google

berali hanno per fine di fondare la libertà anarchica e inconcepibile dell'individuo astratto, né si reggono sull'ipotesi dell'universale virtú o di quella fantastica del secolo di Cincinnato, ma che essi sono nient'altro che effetti di uno stadio progressivo della vita europea e rispondono al bisogno di suscitare e svolgere nel maggior grado le forze economiche e intellettuali e morali, nel che consiste l'alta vita storica ed umana. E che il Canosa ciò non potesse né intendere né sentire, sembrerà affatto naturale dopo quel che si è discorso della sua educazione, dell'ambiente in cui visse, della sua cultura antica e antiquata, del suo clericalismo; ed è anche affatto naturale che, col secolo di Cincinnato nella fantasia, egli calunniasse il suo tempo e il suo paese, e dimenticasse perfino che il vergognoso « spionaggio », che giustamente gli dava ribrezzo, era stato incoraggiato e amorevolmente educato in Napoli proprio dall'assolutismo monarchico, e in particolare dalla sua ammirata regina Carolina. Quell'orazione del Canosa contro le democrazie, venuta in luce negli anni, che già si era in guerra con la Francia repubblicana, trovò molti lodatori, in prosa ed in verso, e un padre Maiulli d'Aloys, clerico regolare somasco, indirizzava all'autore un'ode saffica in vituperio della libertà:

E tu sí profuga, dal manto lacero,
dagli occhi lividi, sanguigni, rei,
dalle man luride, dal volto macero,
Libertà sei?
Tu, Dea?... Te sieguono sospiri e fremiti,
te mille immagini d'infauste sorti,
te mille insidie, te mille gemiti,
te mille morti...
Salve, o Minutolo! Per te sí orribile
vedrà l'Ausonia l'edace fiera.
Vivran tuoi numeri piú che terribile
vittrice schiera.

Digitized by Google

Libertà, invólati. Son fido. Scorrere
l'avito genio mi sento al core.
Son figlio e suddito. Non vo' trascorrere
le vie di onore [1].

Il Canosa, come si era tenuto in disparte dalla corte, cosí (e aveva allora varcato i trent'anni) non pensava di passare a quella che piú particolarmente si chiama attività pratica e politica, pago dell'opera che esercitava di studioso e di pubblicista; quando vi fu gettato dentro d'un colpo, e in un momento di grande responsabilità. Fu ai primi del gennaio 1799, allorché il Re con la corte era fuggito in Sicilia, lasciando in Napoli un suo vicario generale, e i battaglioni dello Championnet si avvicinavano alla capitale, e la plebe tumultuava, e i possidenti tremavano, e i novatori patrioti e giacobini speravano, e non si sapeva se si dovesse respingere i francesi o patteggiare con essi o accoglierli. I saggi della città, memori di quanto si era usato lungo i secoli in simili frangenti di lotte tra fazioni e di guerre esterne, si radunarono per eleggere la Deputazione straordinaria del buon governo e della tranquillità della città; e nel seggio di Capuana, quando si fu a scegliere le persone adatte, il duca di Castelluccio Caracciolo additò il principino di Canosa. Chi piú adatto di lui, cosí consapevole com'era stato sempre dei diritti e doveri del patriziato, cosí monarchico e insieme aristocratico, come aveva provato coi suoi scritti, e come era noto dalla risoluta professione che faceva dei suoi concetti? Chi meglio di lui poteva rappresentare il pensiero di quei patrizî: cioè che ai sedili spettasse l'ufficio che il Re aveva affidato al suo vicario; che costui, in ogni caso, dovesse intendersi e proceder d'accordo coi sedili; e che insomma, nell'assenza del Re, il governo provviso-

[1] In fronte alla seconda ediz. dell' *Utilità della monarchia.*

Digitized by Google

rio di Napoli riprendesse la forma aristocratica? « Tutti i votanti (egli narrò poi) si alzarono, e, con esempio nuovo, venni approvato per acclamazione »[1].

Accadde quel che doveva accadere: dissidî tra la Deputazione e il Vicario, tentennamenti, incertezze, confusione, fuga del Vicario in Sicilia; per qualche istante, affermazione di un governo provvisorio, formato dal corpo di Città e della Deputazione, e, infine, l'armarsi e il combattere della plebe contro i francesi, non senza favoreggiamento o compiacimento del principino di Canosa[2]. E, poiché si tratta di casi noti, passeremo senz'altro alle conseguenze concernenti il nostro personaggio. Le quali riuscirono a questo, che egli, all'entrata dei francesi, si dové nascondere, e, qualche mese dopo, sebbene si fosse coperto del titolo di « cittadino » e avesse fatto una formale adesione alla Repubblica[3], per non infondati sospetti di congiura sanfedistica, fu imprigionato in Castel Sant'Elmo e condannato a morte dai repubblicani; e quando, subito dopo, entrate le armi regie e restaurata la monarchia, si sarebbe dovuto considerar salvo, fu imprigionato di nuovo e sottomesso a processo per l'atteggiamento preso nel gennaio contro il Vicario, e i giudici della monarchia stavano per ricondannarlo a morte, e si restrinsero poi a condannarlo

---

1 *Epist.* cit., nota, p. 33-4.

2 Questo tratto della vita di lui è illustrato dal Beltrani, *Il magistrato di città a Napoli e la difesa del principino di Canosa per i fatti del novantanove*, in *Arch. stor. nap.*, XXVI, 343-400; per alcune aggiunte, si veda N. Rodolico, *Il popolo agli inizî del risorgimento nell' Italia meridionale* (Firenze, 1926), pp. 289-93.

3 Mise a stampa in quel tempo una *Memoria dilucidativa di varî articoli da aversi in considerazione nella abolizione da farsi dei feudi e della feudalità*, del « cittadino Antonio Capece Minutolo », che per altro mira a difendere gl'interessi degli ex-baroni, al quale proposito richiama il suo opuscolo contro il Vivenzio.

Digitized by Google

a cinque anni di relegazione: dalla quale, per ironia della sorte, egli fu liberato solo per effetto delle nuove vittorie di Bonaparte e della pace di Firenze, che impose al re di Napoli di amnistiare i condannati politici. I repubblicani punivano in lui il realista, ma i realisti punivano l'aristocratico: cioè i due elementi che egli bensì componeva armoniosamente nella sua antiquata personalità spirituale, ma che la storia aveva scissi e messi in contrasto.

In verità, egli non era fatto per la politica pratica, appunto perché non trovava alcun appoggio nelle condizioni effettive della società del suo tempo, e aveva dell'utopista. E utopista rimase anche quando lasciò cadere o gettò nell'ombra la difesa, ormai priva di ogni consistenza o di ogni opportunità, dell'aristocrazia, della quale la restaurata monarchia aveva soppresso le ultime istituzioni politiche, cioè i sedili, e contro cui procedeva sempre piú livellatrice e accentratrice: utopista, perché, sebbene sopravanzasse in lui il monarchico, era egli troppo monarchico, troppo piú che la realtà non consentisse neppure al restaurato re Ferdinando IV. A Napoli, coloro che lo conoscevano, lo consideravano « uomo di libri », « uomo di teorie ». Una certa sembianza di capacità non solo nelle teorie, ma nei fatti e nell'azione, gli era data dal suo temperamento caldo, impetuoso e ardito, dal suo parlare alto e forte, dalla prontezza ad aggredire gli offensori e gli avversarî, dalla prestante e membruta persona fisica, e dall'abilità nel maneggiare la spada: di che piú volte si vanta, compiacendosi nel raccontare aneddoti di « patrioti » e « liberali », da lui scherniti, affrontati, volti in fuga, e nel ricordare che a Napoli lo chiamavano, e lo temevano, come « *spadaccino* e *manisco* » [1]. D'altra parte,

[1] Per es., nell'*Epistola* cit., note, p. 38-9.

Digitized by Google

una spinta a gettarsi nelle cose politiche gli veniva da un certo sentimento di generosità e di cavalleria e di onore, che lo chiamava a sfidare i pericoli, e a mettere in atto quella che era la sua fede di monarchico e di legittimista. Ma, per difendere questa come qualunque altra causa, occorrono ben altre forze, cioè capacità militare e abilità diplomatica; e, per ben governare, prudenza e temperanza, e saper dominare gli oppositori, ma insieme rispettarli e in certi limiti soddisfarli, e non già pretendere di umiliarli, stizzirli, invelenirli. Tutte qualità che al Canosa mancavano, come dimostrano le tre occasioni, nelle quali egli, dopo la disgraziata prova del novantanove, fu chiamato a operare praticamente, o addirittura a far parte del governo.

Egli, infatti, nonostante che il nuovo e napoleonico governo di Napoli lo invitasse e allettasse con offerte di ufficî, e che ciò ripetesse con grande cortesia il Murat e che suo padre stesso avesse accettato dal nuovo governo la carica di consigliere di stato [1], — seguí, per puro impulso di fede legittimistica, la corte nella seconda fuga in Sicilia, e assunse incarichi di raccogliere gente e preparare colpi di mano per la riconquista del Regno di Napoli; e per varî anni si fermò nell'isola di Ponza, che fu quartiere generale delle sue operazioni. Allora per la prima volta il Canosa fu fatto segno di atroci accuse, che corsero per tutta l'Europa, come arrolatore di briganti e di sicarî, e preparatore di assassinî: contro le quali protestò sempre, affermando che in quelle sue operazioni si era tenuto stretto ai principî della lealtà e dell'onore, e rigettando le accuse sul governo di Napoli, che, dopo aver tentato piú volte indarno di guadagnarlo a sé, aveva messo una grossa

[1] Onde egli, nelle note al *Rapporto* del Saliceti, pp. 87-9, lo riprova e compiange come indebolito dagli anni.

Digitized by Google

taglia sul suo capo e aveva cercato di farlo assassinare, e ora inventava congiure inesistenti, fingeva attentati e ordiva processi su falsi documenti e testimonianze, e mandava a morte poveracci incolpevoli. E, per dire il vero, tra la polizia del Saliceti, che moveva quelle accuse, e il Canosa, che le negava, si rimane perplessi; e per mio conto sarei propenso a dar fede piú al secondo che alla prima[1]. D'altra parte, bisogna dire che il Canosa certamente toccava un tasto falso, quando si appellava alla virtú, all'onestà, alla nettezza, alla purezza di re Ferdinando e della regina Carolina, la quale certamente non ripugnava all'uso di sicarî né all'istigamento di veri e proprî delitti. Egli stesso riferisce uno strano dialoghetto, in Sicilia, con quella regina, nell'occasione di un certo ordine datogli, che egli obiettò di non potere eseguire perché contrario alla legge; e quella rispose che le leggi le fanno e disfanno i re, e che la legge in questione sarebbe stata sospesa o abolita; sicché, infine, dové replicare: — Signora giustissima, bisogna distinguere legge da legge: quelle che hanno la sorgente in Dio, che è il Re dei re, non si mutano ad arbitrio di nessuno. — Né pare che questa fosse la sola volta che dové cosí schermirsi[2]. Ma a noi non importa ora l'indagine circa il comportamento piú o meno corretto del Canosa durante il decennio (sul qual punto ci piace ripetere che siamo disposti a reputarlo calunniato, tanto piú che l'uomo era bensí un don Chisciotte della reazione, ma non punto sanguinario, né malvagio, e nemmeno ingeneroso), sibbene l'osservazione che quella sua opera di agente antinapoleonico non pro-

---

1 « Agli uomini di morale, che conoscono Canosa, basterà solo l'essere a giorno che Saliceti asserisce e Canosa contradice ». Cosí egli stesso nelle citate note, p. 122.

2 *Epistola* cit., p. 40.

Digitized by Google

dusse alcun effetto fuori di quello di tenere in sospetto e in guardia e in furore i nemici, e che re Ferdinando IV ricuperò poi il suo regno non con questi mezzi, ma per le vittorie degli alleati contro Napoleone, e pei negoziati del duca di Serracapriola e degli altri suoi diplomatici, oltreché per le abili pratiche che suo genero, il duca d'Orléans, condusse in suo favore presso le varie corti di Europa.

Chiamato ministro di polizia della restaurazione nel 1816, il Canosa entrò subito in conflitto con gli altri due ministri Medici e Tommasi: egli sentendo, che tutto allora rimaneva nelle mani dei murattiani e carbonari, e perciò, nella previsione di un moto costituzionale, insistente consigliere di severità e favoreggiatore, per contrappeso, della setta sanfedistica o dei « calderari »; e quelli che, vedendo chiaro il profondo cangiamento accaduto nelle condizioni economiche e sociali e negli animi, speravano di evitare nuove rivoluzioni col tenere una via media; egli, inflessibile nella massima (che aveva letta in Girolamo Cardano), essere necessario, nei tempi torbidi, dare gli ufficî non agli « uomini dotti e indifferenti », osservanti della giustizia e dell'equità, ma agli « asini compromessi », che avrebbero sostenuto il governo per difendere non solo l'impiego, ma la propria pelle [1]; quelli, invece, disposti a far largo a tutti gli uomini capaci, che erano emersi nell'ultimo decennio. Piú volte il Canosa, per quel conflitto insanabile coi due suoi nemici e colleghi, offrí le dimissioni; e, certo, dopo soli cinque mesi di ministero, nel giugno, fu esonerato dalla carica, e gli convenne allontanarsi dal Regno.

Nell'esilio, piú o meno volontario, scrisse, nella primavera del 1820, i famosi *Piffari di montagna* [2], nei quali

---

1 *Epistola* cit., pp. 172-4.

2 *I piffari di montagna ossia cenno estemporaneo di un cittadino im-*

Digitized by Google

dié per certa la rivoluzione carbonara, che di fatto scoppiò di lí a due mesi. La via media, tentata dal Medici, era fallita; e il Medici stesso diceva, qualche anno dopo, a un amico: « I governi, fino alla rivoluzione di Francia, non avevano per principio costitutivo che la feudalità, dove piú dove meno intensamente esercitata. La rivoluzione l'ha spenta dappertutto; quindi le due quistioni: può rimettersi? Quando non si possa, come veramente par che non si possa, qual altro principio vi si surrogherà? Qui Canosa vuole dispotismo puro, i liberali costituzione e rappresentanza. Gli uni e gli altri dicon male: ma sarebbe lunga diceria e non ho tempo. Dico di volo che nel quinquennio [1] credei di sciogliere il problema; ma, disgraziatamente, due tenenti [2] mi provarono che ero un coglione, e tutto fu rovesciato. Ond'è che non ci penso piú » [3]. Fu la rivincita del Canosa: alla reazione, dopo l'intervento austriaco, egli tornò a Napoli, ministro di polizia. Il suo ingresso (scrive un diarista) somigliò a un trionfo: « di lui i carbonari tremano » [4]; e distruggerli e strappare tutte le ime o le piú sottili radici di quella setta, era il suo fermo proposito, e con ardore e alacrità si mise all'opera. Sangue? Patiboli? Niente di tutto ciò: egli respinse sempre l'accusa di aver versato o di voler versare sangue. I suoi testi classici, e particolarmente Plinio nel *Panegirico di Traiano*, gli avevano insegnato che, coi martiri, le sette si accrescono e rinvigoriscono, e gli sconsigliavano questi

---

parziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i Carbonari, 1.ª ed., 1820; 2.ª ed., Dublino, ottobre 1821.

[1] Cioè nel periodo della restaurazione, tra il 1815 e il 1820.

[2] I tenenti Silvati e Morelli, che iniziarono il moto costituzionale.

[3] Lettera del 1823, pubblicata dal Cortese nella rivista *Napoli nobilissima*, N. S., I, 109.

[4] De Nicola, *Diario*, III, 278 (13 aprile 1821).

Digitized by Google

« sistemi da boia », e gli consigliavano invece di adoperare « il minimo della forza e il massimo della filosofia » contro la parte avversa. « Dai pergami, sopra le scene dei teatri, nelle pubbliche piazze, nelle gazzette dei mille fogli periodici, far si doveva la guerra ai settarî, i quali dovevano essere perseguitati dalla penna, non dalla spada, dal ridicolo, non dal tono serio, dal commediante, non dal carnefice: unica loro pena esser doveva quella della perpetua esclusione da ogni carica » [1]. Già nel primo suo ministero c'era chi lodava la sua « umanità », e ne recava a prova che, essendo stati arrestati alcuni sciagurati per grida sediziose e per evviva alla memoria del Murat, egli propose al re, non di mandarli in esilio, come il re volle fare, ma di rinchiuderli nella casa dei pazzi ad Aversa [2]: ossia, procurava di mettere in opera una delle varie sorte di beffe e di sberleffi, che egli, pieno com'era di disprezzo, stimava condegne ed efficaci contro carbonari e liberali. Ne aveva ideate altre (com'egli stesso dice); e tra queste, la piú severa di tutte era la frusta, adoperata dal carnefice [3]; e cominciò ad applicarla. La sua mente vagheggiava vaste idee, come quella (che fu anche del Metternich) di un unico ministro di polizia in Italia, da nominare dai sovrani dei varî stati, che unificasse la vigilanza e la repressione e la persecuzione nel modo da lui creduto buono [4]. Ma gli furono rotte nel bel meglio, e lo sdegno, il fremito, la rivolta, la riprovazione, suscitati dal suo « filosofico » sistema, furono tali che le potenze della Santa Alleanza, lo czar delle Russie, l'imperatore d'Austria, il re di Prus-

---

1 *Piffari di montagna*, p. 144 seg.

2 De Nicola, *Diario*, III, 56.

3 *Piccoli piffari*, p. 121.

4 Lettera del 19 agosto 1821 al duca di Serracapriola: ext. nell'archivio di questa famiglia in Napoli.

Digitized by Google

sia, imposero a re Ferdinando di congedare il Canosa. Il re pianse con lui della violenza che doveva subire, benché monarca indipendente; lo ricevé in udienza di congedo, lo pregò di promettergli di non scrivere nessun altro dei suoi terribili libelli di protesta, e gli strinse, nel chiedergli tale promessa, cosí fortemente la destra, che questa gli rimase indolenzita per piú giorni [1]. E il Canosa ripartí per l'esilio, e questa volta per un vero e proprio esilio, senza eufemismi: scacciato, ahimé, dal Regno, come (diceva), ai beati tempi del governo paterno di re Carlo Borbone, si soleva scacciare una « ballerina dissoluta », che turbava la pace delle famiglie [2].

C'è una sua lettera al duca di Serracapriola, ambasciatore napoletano in Russia, in cui egli dice tutto il suo strazio per quanto gli era accaduto e invoca un cenno qualsiasi di benevolenza, un cenno di carattere affatto morale, dall'imperatore di Russia, che valesse a dimostrargli che egli non aveva in nulla demeritato presso i tre sovrani, che ora lo avevano fatto scacciare dalla sua patria. Che cosa si era potuto riferire contro di lui allo czar Alessandro? « La solita cantilena del quinquennio: che sono un uomo violento, che il mio sistema di governare è antiliberale, che sono un ultrarealista, ecc. ecc. Non si sarà potuto riferire però che io sia un uomo di dubbia fede, un asino, un ladro o cose simili, che ai miei avversarî convengono. Che se tutte quelle cose fossero, per quanto sono false, verissime, saranno esse, abbenché tutte insieme cumulate, capaci di formare una ragione sufficiente per ordinare l'esilio di una persona non volgare, che ha coperto le prime cariche nel suo paese e che trovasi attualmente consigliere

---

[1] *Epistola*, p. 206: cfr. De Nicola, *Diario*, III, 284 (maggio 1822).

[2] *In confutazione degli errori storici e politici di L. Angeloni* (Marsiglia, 1831), p. 134.

Digitized by Google

di stato in esercizio? Da qual'epoca a questa parte fu reputato delitto di esilio il pensare in modo diverso da quello della stoltissima moda; e, avendo, in séguito di studî maturi, adottato un sistema opposto a quello dei politici del secolo, sarà delitto sostenere quel sentimento, che vero si crede in coscienza? » [1]. Inconsapevolmente dopo l'esperimento fatto in propria persona dei metodi assolutistici, il Canosa qui ragiona ed esprime esigenze spirituali, che erano sulle bocche degli aborriti suoi avversarî liberali.

È facile ora comprendere il suo dire e consigliare e fare e polemizzare degli ultimi quindici anni della sua vita, e sopratutto del tempo in cui dimorò in Modena e collaborò alla *Voce della verità*. Era l'agitarsi di un esasperato, di un uomo che era stato abbandonato e rinnegato da coloro stessi alla cui causa si era disinteressatamente consacrato. Disinteressatamente: perché egli, pei suoi ideali, immolò tranquillità, famiglia, amici, studî, azienda domestica, e corse ogni sorta di pericoli, e sofferse ogni sorta di vituperî. « La mia vita — scriveva nel 1831 — è un complesso di continuate tempeste e traversie... ». E perché cosí singolare « stravaganza di casi, forse nuova nella storia »? — « Perché volli fare il profeta senza esercito e senza quei forti appoggi che i miei avversarî si procurarono colla professione dell'adulazione e con l'oro » [2]. Non gli restava, dunque, che prendersela coi « liberali »: cosí sfogava il suo malumore contro una parte almeno dei suoi accusatori, e insieme faceva rifulgere l'ingiustizia dell'al-

---

[1] Lettera in data di Genova, 13 giugno 1822. Il Serracapriola la comunicò, con sue parole di appoggio e di raccomandazione, da Marzinka, il 4 luglio 1822, al conte di Capodistria, che rispose il 5 dello stesso mese in modo evasivo. Anche queste lettere si serbano in casa Serracapriola e ne debbo la trascrizione all'amico dr. Nino Cortese.

[2] *In confutazione*, cit., p. 4.

Digitized by Google

tra parte, di coloro che avrebbero dovuto dargli sostegno e non gliel'avevano dato, e ora non pronunziavano verbo in sua difesa. Il suo stile si fece piú contumelioso di quanto mai fosse stato: « le adattissime parole di canaglia, birbanti, furfanti principiai ad usarle (egli dice) nei miei articoli della *Voce della verità* »[1].

E, contro i liberali, ergeva la persona con aria sempre piú baldanzosa di sfida: « Non attacco nessuno, ma non rifiuto alcun cimento: né penna né spada di chicchessia, a dispetto dei miei sessantasette anni, mi fece mai paura »[2]. A contrasto, gli piacque farsi vedere a braccetto con un carceriere, ma con un carceriere realista, al quale diresse un'epistola, che lasciò mettere a stampa. « Anche se a me scrive il carnefice, quando a me consta che il carnefice fu tra gli emigrati e che fu veramente fedele al Re, io lo saluto con affetto, io converso con lui, gli scrivo, gli rispondo: conciosiaché le mille volte lo stimo superiormente a quei traditori, che Cristo un dí servirono, indi il diavolo »[3].

Qualche rara volta, gli giungevano da Napoli notizie che erano per lui come una ventata d'aria fresca, e lo riconfortavano e gli facevano dare un guizzo di soddisfazione e di orgoglio: come quando gli fu detto che, domandando il nuovo re Francesco I, che cosa si potesse mai fare per abbattere del tutto la Carboneria, tra i presenti ci fu chi gli consigliò di ordinare subito al principe di Canosa di tornare a Napoli, e, giunto che fosse a Capodichino, di farlo scendere dalla carrozza e inoltrarsi a piedi fino al Palazzo reale con una frusta sotto il braccio;

---

[1] *Epistola*, p. 71.

[2] Op. cit., p. 144.

[3] Lettera da Roma, 20 settembre 1834: pubbl. in un opuscolo di pp. 36, s. l. a.

Digitized by Google

ché sarebbe bastato all'effetto. Al quale consiglio il re avrebbe risposto, sospirando: « Sarebbe il vero rimedio; ma non sai che ho le braccia legate? » [1].

Piú spesso doveva appagarsi di rivolgersi su se stesso, rimemorare la sua vita e le sue opere, gli eroismi compiuti, e le ingiustizie sofferte, considerare quel che ancora era e ancora faceva al presente, e ammirarsi. Dipinse il suo ritratto fisico e morale: « Canuto aspetto e sereno; nell'aggrottarsi, fiero; alta e maestosa fronte, occhi scintillanti, tinta di color caldo, bianchissimo, lunghi mustacci, radi capelli, linee risentite del volto, statura eroica, forme ben disegnate, nobiltà negli atti, nell'andar posatezza, arguti motti, amichevoli, faceti, calor d'amicizia, ingenuità nel discorso, limpidezza e sapienza, senza ostentazione, nelle parole. Guai se si adira! Egli ti fulmina negli occhi e col labbro: non provocato, egli è l'amico fedele di tutti... ».

In quella rassegna delle sue imprese e delle sue sventure gli sfuggí dal petto una parola di gratitudine, e quasi di rimpianto, verso il « generoso e prode Murat », che, « con nobili maniere », aveva tentato, un tempo, di far di lui uno dei suoi « paladini ». Come, invece, lo avevano rimunerato, o meglio (poiché egli non chiedeva rimunerazioni), come lo avevano lasciato disconoscere, e lo avevano abbandonato alle diffamazioni e alle ingiurie gli altri, i sovrani e gli uomini del legittimismo! Ed ora, ora che era vecchio, e sempre esule dalla patria? « Eccolo come stanco lion che posa in sulla soglia del Vaticano, diviso dalla sua famiglia, null'altro serbando che i titoli di sua grandezza alla buona causa sacrificata. La rimembranza delle sue gesta il rincora... » [2].

---

[1] *Piccoli piffari*, p. 69 *n.*

[2] *Ritratto di A. C. M.*, s. l. a. [In alcune lettere che il Canosa scrisse, fra il '30 e il '39, a una pittrice Malenchini, piene di tristezza,

Digitized by Google

Lo « stanco lione » morí in Pesaro, nel 1839. Alcuni anni dopo, Vincenzo Gioberti lo ricordava nel *Gesuita moderno*: « Canosa uomo d'infame memoria, che, dopo commesso in Napoli ogni sorta di ribalderie, trovò asilo tra le braccia dei gesuiti alle sponde del Crostolo » [1].

A correggere questo semplicistico giudizio di parte liberale, che è diventato il giudizio della storia, ed è tanto difforme dalla verità, ho voluto tessere una breve vita di lui e insistere sopratutto sulle origini del suo pensiero politico, che si ritrovano, come si è visto, nella Napoli del settecento, e, anzi, risalgono in parte a quella di qualche secolo piú addietro [2].

---

egli, lagnandosi delle persecuzioni e ingiustizie patite, arriva a dire che a dar pace alle sue sofferenze il rimedio ci sarebbe, ed egli ne userebbe, « se dopo la morte non ci fosse il giudizio e dopo il giudizio l'inferno » : come m'informa Ferdinando Martini, che possiede quelle lettere].

[1] *Il gesuita moderno* (Losanna, 1847), III, 325.

[2] Delle scritture a stampa, che sono a lui attribuite, non tutte sono sue; e dalle indagini che ha condotte intorno ad esse l'amico senatore Fortunato, e da lui liberalmente comunicatemi insieme con altro materiale da lui raccolto, risulta che: *I piffari di montagna* furono composti dal Canosa in collaborazione con un Giuseppe Torelli, toscano, già spia della regina Carolina e autore di quelle *Memorie segrete*, pubblicate dallo Helfert nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna del 1892 come opera del barone Cresceri; che anche al Torelli appartiene il *Cenno biografico del quondam cav. Luigi De Medici* (s. l. a., ma 1830), e a un anonimo « giureconsulto napoletano legittimista », la *Vita politica del cav. d. Luigi de' Medici* (Parigi, nell'anno 1832), pubblicata con note, e forse raffazzonata, dal Canosa; e che non è cosa del Canosa *Il mio viaggio in Italia, dialogo tra Archelao e Filandro* (s. l. a.).

Digitized by Google

XIX

Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento

Un letterato e poeta italiano, che tutta la sua vita aborrí gli austriaci, o i « tedeschi », come allora si diceva, dominatori d'Italia, e impugnò due volte contro di essi le armi, nel 1821 e nel 1848, e cadde contro di essi in battaglia, e nel morire cristianamente non seppe indursi a perdonare ai « nemici d'Italia », — Alessandro Poerio, — volle intraprendere nel 1825 un viaggio in Germania per conoscere di persona il Goethe e nutrirsi della poesia, della scienza e della cultura tedesca, della quale si era formato altissimo concetto. E dalla Germania scriveva che intento del suo viaggio era di « avviarsi al cosmopolitismo della testa, perché il cuore apparteneva al patriottismo »[1].

Queste parole mi stanno innanzi come un simbolo della disposizione che gli uomini del Risorgimento italiano ebbero verso la cultura germanica, alla quale aprivano le loro menti e le loro anime nell'atto stesso che, accesi di passione patriottica, si volgevano contro il dominatore germanico, che si accampava sulle loro terre. Essi amavano,

---

[1] Si veda il suo *Viaggio in Germania*, edito da me (Firenze, Le Monnier, 1917), e il capitolo intorno a lui nel mio libro: *Una famiglia di patrioti* (Bari, 1919).

Digitized by Google

ammiravano, studiavano quella cultura e procuravano di convertirla in proprio sangue e in nuovo vigore. E mi sembra opportuno lumeggiare quest'aspetto della loro vita spirituale, perché non è dei meno nobili, e anzi concorre a far sentire e comprendere l'intima nobiltà del moto nazionale italiano.

Richiamiamo in brevi tratti la storia delle relazioni dell'Italia con lo spirito germanico, lasciando da parte i tempi remoti e il medioevo, in cui di culture nazionali e dei loro rapporti reciproci non si può propriamente parlare, e, a ogni modo, il discorso su tali argomenti si farebbe assai complicato e non presenterebbe per noi la chiara importanza che hanno i rapporti culturali, sorti tra le varie nazioni europee dal cinquecento in poi sul fondamento comune dell'umanismo e del Rinascimento. Se ancora nel cinquecento l'Italia dava molto e poco prendeva, in fatto di filosofia e letteratura e arte, pochissimo dalla Francia e dalla Spagna, e solo in qualche caso individuale dalla Germania e dall'Olanda, si ebbe allora nel campo religioso (e perciò indirettamente anche in quello speculativo e morale) una prima e grande azione dello spirito germanico, mercé la Riforma; la quale, col suo austero concetto della giustificazione per la fede, animò in Italia uomini e cenacoli di riformisti e riformati, e svegliò grandi fervori di zelo religioso e di arditi pensieri, e infuse nei cuori una nuova purezza di sentimenti e di aspirazioni. Né pertanto questi germi, calpestati e dispersi dalla pronta e severa reazione cattolica, rimasero sterili, giacché pur uomini italiani furono coloro che, a salvare la libertà e sincerità della loro vita, si trasferirono oltre le Alpi, e cooperarono ai molteplici svolgimenti del protestantesimo, apportandovi attitudini e preparazioni e virtú proprie del loro paese d'origine; e, sopratutto, un'ardita nettezza di pensiero radicale, che aperse le vie al razionalismo mo-

Digitized by Google

derno: senza dire, per un altro verso, che lo stesso Concilio di Trento e la riforma cattolica, in esso e prima e dopo di esso attuata, recano i segni e negativi e positivi della Riforma germanica.

Comunque, nell'accaduta reazione, la Germania continuò a ricevere in sé la varia operosità degli italiani, dei nostri artisti e letterati e tecnici, oltre che lo zelo dei gesuiti che riconquistarono molta parte di quel paese alla chiesa di Roma e v'impiantarono le loro istituzioni; ma l'Italia non chiedeva o aveva poco da chiedere in ricambio. L'impeto creativo ed espansivo della riforma religiosa, che qui aveva trovato difese e impedimenti saldissimi, colà scemava, e per ogni altro riguardo la Germania non possedeva allora prodotti culturali da inviare altrove: non una poesia e una letteratura, né una filosofia, così possenti e originali da diventar oggetti di apprendimento e d'imitazione, e neppure, propriamente, una scienza della natura da formare scuola, come accadeva in Italia di quella del Galileo. Qua e là, s'incontra il nome di qualche dotto o di qualche scienziato che era in relazione con dotti italiani, come, nei loro diversi generi, lo Scioppio e il Gronovio, e anche non di rado, e come esotica e lontana curiosità, qualche composizione tedesca in versi riferita in libri italiani, o qualche notizia di poeti tedeschi, come l'Opizio (Opitz), Andrea Grifio (Greif) e il Flemmingio (Paul Fleming), conosciuti per altro di mera fama, per aver introdotto in Germania la forma italiana del sonetto [1]; o, in genere, del gruppo « slesiano » di poeti, che il Vico ricorda e intorno al quale prese un grosso e bizzarro abbaglio [2]. Solo sul finire del seicento un nome tedesco,

---

[1] Per es., nel Redi, *Poesie*, ed. Barbèra, nota a p. 354.

[2] Lo si veda chiarito nella mia *Filosofia di G. B. Vico* (2a ed., Bari, 1922), pp. 235-6.

Digitized by Google

quello di un sommo matematico e filosofo e poligrafo, risuona anche in Italia, del Leibniz, il quale, versatile e operoso, entrò in corrispondenza con scienziati italiani, come il Grandi e il Marchetti e il Conti, e con dotti come il Muratori, ed ebbe tra noi, nei circoli scientifici, la rinomanza che il suo calcolo infinitesimale e le sue escogitazioni metafisiche della monadologia, e gli altri suoi pensieri, lavori e scoperte, meritavano: considerato, del resto, rappresentante piuttosto della universale repubblica letteraria (nelle sue opere maggiori il Leibniz si valeva della lingua latina e della francese) che non di una specifica cultura tedesca, come può dirsi che accadesse altresí del Pufendorf, prosecutore del Grozio, e di altri scienziati. La stessa sopranazionale *respublica literaria* era rappresentata dal Mencken e dai suoi *Acta eruditorum* di Lipsia, ai quali, oltre il Leibniz, cooperavano il Tomasio, il Carpzovio, il Cellario, e che erano tenuti in gran conto e in molta reverenza dai nostri dotti.

Di una scuola tedesca di filosofia si poté parlare con maggiore proprietà nel secolo appresso; di una scuola meno cospicua e meno popolare e piú accademica di quelle francese e inglese, che cosí numerosi seguaci si procacciavano dappertutto, ma, a ogni modo, osservabile e stimata: la scuola sorta intorno al Leibniz, segnatamente con Cristiano Wolff, i cui trattati furono ristampati, e qualcuno tradotto, in Italia. Da questa scuola vennero agli italiani, attraverso parecchi intermediarî, la parola « Estetica », e la concezione di una scienza filosofica dell'attività poetica e artistica; come col Mengs e col Mendelssohn vennero allora speculazioni sul bello e sull'arte, e col Winckelmann un nuovo impulso agli studî di storiografia delle arti figurative, che avevano avuto la loro culla in Italia, e, insieme, un ideale classico o neoclassico, che anche trovava in Italia i suoi precedenti e la conforme disposizione.

Digitized by Google

Nella seconda metà di quel secolo s'incominciò a vincere il pregiudizio circa la barbarie tedesca, e si disse e si ripeté, prima tra pochi e poi piú largamente, che la poesia si perfezionava, e ormai maturava degni prodotti, in Germania, col Gessner e col Wieland, col Klopstock e col Lessing. Gaspare Gozzi guardava, tra maravigliato e sorridente, « le divine alme sorelle », le Muse, abitatrici di Grecia e d'Italia, ora migrare di qui e recarsi a porre il Parnaso « in gelate nevose Alpi tedesche », rivestendo d'armonia quella « rigida lingua ». Circa quel tempo, comparve in Italia, in traduzioni francesi e italiane, letto avidamente, amico e confidente di giovani anime sensibili e dolorose, il primo libro che poteva considerarsi caratteristico della vita spirituale tedesca, il *Werther* del giovane Goethe. Il *Werther* fu una rivelazione: la rivelazione di un mondo di sentimenti e di pensieri, dei quali la Germania era interprete e che parlava ai cuori degli Italiani, suscitando in essi qualcosa che vi era come chiuso e fin allora senza espressione adeguata, e ora si espandeva con impeto passionale.

Ma, con la restaurazione e col romanticismo, la Germania, la quale intanto aveva formato una grande poesia e una piú grande filosofia, entrò veramente come forza spirituale nella cultura italiana: cioè, per l'appunto, nello stesso tempo in cui s'iniziava effettivamente il contrasto d'Italia e Austria, e la lotta politica e militare, che doveva combattersi per un secolo tra il popolo italiano e quello stato germanico. Ché, prima di quel tempo, il dominio austriaco in Italia non era sentito come di una potenza nemica, ma anzi era considerato quasi elemento di equilibrio, particolarmente dai re di Napoli e Sicilia contro le ambizioni dei re di Sardegna. Solo con la restaurazione, dopo le speranze di unità italiana piú volte vagheggiate nel corso delle guerre della Repubblica e napoleoni-

Digitized by Google

che e serbate negli animi, dopo « l'obbrobrio del giuro tradito », e piú ancora dopo che l'Austria volle incatenare i varî stati italiani al suo sistema di governo e intervenne a spegnere le rivoluzioni costituzionali di Napoli e del Piemonte, si delineò quell'antinomia politica nella sua crudezza e si accese l'odio italiano contro i « tedeschi », cioè contro la dominazione e la politica austriaca. E proprio allora i liberali o carbonari lombardi salutavano la Staël e il suo Schlegel, « quasi veicolo (diceva Silvio Pellico) presso di noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italiana », e accettavano dottrine del romanticismo tedesco, e prendevano a tradurre e a presentare come modelli di una poesia piú schietta e piú moderna le opere della poesia tedesca, e Goethe e Schiller, e alcuni minori come il Bürger e l'Uhland, diventarono cari ai lettori italiani. Questo interessamento si accrebbe e si allargò negli anni seguenti, agevolato anche dalla letteratura francese, la quale, indirizzata allora verso gli esempî tedeschi, serví da intermediaría. E fu sempre opera precipua di liberali e liberaleggianti, ché i clericali e i retrivi di solito traducevano libri reazionarî, come quelli politici di Ludovico von Haller, o tutt'al piú i libercoli educativi e scolastici della Germania cattolica e i racconti del canonico Schmidt, e piú tardi i romanzi della ravveduta e convertita contessa di Hahn-Hahn; e, anzi, il governo austriaco favorí piuttosto la tradizionale e accademica letteratura indigena, con le sue dispute linguaiole, che non quella germanica, com'è noto, tra l'altro, dal caso della *Proposta* del Monti e della *Biblioteca italiana*. Anche Enrico Heine fu vestito per la prima volta di ritmi italiani per opera di un liberale napoletano, profugo in Piemonte. Con avida brama si cercò allora, e si venne faticosamente apprendendo, la nuova filosofia tedesca, altresí con l'aiuto della divulgazione francese, sopratutto del Cousin e della

Digitized by Google

sua scuola, ma presto in modo diretto, con l'imparare la lingua di quei filosofi; e Kant e Fichte e Schelling e Hegel, e i loro seguaci ed espositori e critici, furono studiati e discussi; e li studiarono e discussero segnatamente i liberali, i promotori dell'indipendenza nazionale, gli odiatori dell'Austria, e, per esempio, in Napoli il De Sanctis, nelle carceri di Castel dell'Ovo, traduceva la *Logica* di Hegel e il manuale di storia letteraria dello hegeliano Rosenkranz, e metteva in versi italiani la seconda parte del *Faust*; e Silvio Spaventa, nell'ergastolo di Santo Stefano, prendeva a tradurre la *Fenomenologia* e un'opera di filosofia del linguaggio del Becker; e il fratello Bertrando, in esilio, difendeva il sistema hegeliano, ne dava accurate esposizioni, ne tentava applicazioni alla storia del pensiero italiano. Il Passerini, profugo in Isvizzera, traduceva una mezza biblioteca di opere tedesche. Similmente, negli studî storici, furono gli apostoli dell'indipendenza nazionale e gl'implacabili oppugnatori dell'Austria, come Cesare Balbo, coloro che inculcarono la stima per la storiografia e la filologia germanica.

Non già che quella poesia e filosofia e storia e critica non levassero talvolta opposizione, che si armava, com'era naturale, di motti contro le « nebbie germaniche », i « delirî dei settentrionali », le « arroganze teutoniche ». Ma chi guardi alla sostanza di quell'opposizione e agli uomini che la rappresentavano, e prescinda dai motti che non hanno altro valore che quello di tutte le parole dettate dal malumore e dalla stizza, con le quali si viene raccogliendo dalla tradizione e dall' immaginazione quanto possa strapazzare e mortificare l'avversario, vede che essa nasceva da motivi particolari, ora illaudabili ora laudabili, ma sempre particolari. Il piú grave e il peggiore di tutti consisteva nella resistenza e nel misoneismo dei vecchi e degli educati a vecchie scuole, come il Monti, insorgente con-

Digitized by Google

tro l' « audace scuola boreale », che minacciava di privarlo del suo arsenale di ornati mitologici, o come il Romagnosi, che demoliva a grandi colpi il sistema dello Hegel, o come gli eruditi che si ribellavano al dovere di ampliare la loro cultura di latino e di francese con quella di lingua germanica e ripugnavano allo sforzo di acconciarsi a ricevere rivoluzionarie concezioni storiche, quale, per esempio, la parentela linguistica dei germani coi greci e i latini, o le comuni loro parentele con gl'indiani e i persiani, o la necessità di scrutare i testi, i documenti e i monumenti con critica piú sottile che non fosse quella a cui erano adusati. Alla quale resistenza si aggiungeva l'altra, di piú seria origine, nascente dalla fede religiosa, dalla vigile tutela contro il protestantesimo, del quale si sentiva il soffio nella filosofia e storiografia e filologia tedesche, e perciò si sospettava e si temeva delle conseguenze a cui queste logicamente portavano. E c'erano, infine, come si è detto, i motivi buoni, sebbene parziali: una fondata riserva del classico sentimento dell'arte, assai vivo negli italiani, verso una poesia spesso torbida e sconvolta, e piuttosto passionale che artistica e vittoriosamente poetica; una simile cautela dell'intelletto italiano, non rifuggente dalla profondità ma amante della nettezza e chiarezza e semplicità nelle idee e nella esposizione delle idee, verso quel che si mescolava di fantastico e di artificioso e pesante e pedantesco nelle opere della filosofia germanica; un giusto risentimento e una congiunta protesta contro la boria nazionalistica ed etnica, della quale, se fu esente un Goethe, altri scrittori tedeschi non erano esenti: non i filosofi, come Hegel, con la coincidenza che ponevano tra spirito germanico e libertà, e con l'asserzione dell'età germanica come quella ultima e perfetta della civiltà umana; e non gli storici, con la parte preponderante e quasi esclusiva da essi attribuita nella storia medievale e moderna ai po-

Digitized by Google

poli che un tempo si chiamavano « barbari », con la distinzione che ponevano tra popoli giovani e robusti e popoli invecchiati e irrimediabilmente sterili e vili, come gl'italiani e in genere i neolatini, e con la frequente inintelligenza non solo del costume ma della poesia italiana, e non solo dell'italiana, ma della romana e virgiliana.

Nonostante queste riluttanze particolari e queste parziali e giuste repulse, la cultura germanica ricevette in Italia accoglienze premurose e spesso calde ed entusiastiche, e vi produsse un gran bene, del quale si può essere immemori, o che si può non vedere per manco di attenzione e di discernimento, o si può negare per irriflessione e passione, ma che poi si risveglia irresistibilmente al ricordo, e si fa presente alla riflessione, di chiunque serenamente ripercorre la storia del nostro passato. Quella cultura ravvivò le migliori nostre tradizioni e porse aiuto ai nostri sforzi di ammodernamento e di elevamento verso la piena vita europea, e in filosofia rannodò Bruno, Campanella e Vico al Kant e allo Hegel; in filologia, il Muratori al Pertz e i *Rerum italicarum scriptores* ai *Monumenta Germaniae historica*; e in archeologia proseguí i lavori degli umanisti d'Italia e si accompagnò a quelli dei contemporanei Borghesi e De Rossi, e nella linguistica tese la mano all'Ascoli e ad altri che traevano fuori cotesti studî dalle angustie e dai pregiudizî dei vecchi grammatici; e, insomma, in tutti i campi tolse via metodi vecchi e potenziò quelli ricchi di avvenire e che tra noi erano spesso disconosciuti o negletti. La critica della poesia e dell'arte italiana, che, mercé il Foscolo e altri critici e storici della letteratura e dell'arte, si era avviata a farsi psicologica, scemando autorità agli arbitrarî criterî delle regole e dei modelli fissi, si giovò del nuovo modo di porre e trattare i problemi, che si vedeva negli Schlegel e nei critici e storici tedeschi; e Dante e Ariosto e Tasso e Raffaello e Miche-

Digitized by Google

langelo campeggiarono sopra uno sfondo assai diverso da quello in cui prima erano contemplati, e, per cosí dire, respirarono in un'aria piú libera e piú vivida; la critica e la storiografia di Francesco de Sanctis non s'intendono senza la precedente critica tedesca. La stessa poesia italiana, dal Manzoni al Carducci, è venata e rinfrescata dal molto che quei grandi seppero apprendere dal Goethe, dal Platen, dallo Heine, senza perciò smarrire la loro originalità e personalità. Si potrebbe dire che anche i difetti della cultura germanica, e specialmente quel che essa aveva di faticoso e pedantesco, di penosamente ed estrinsecamente esatto, non furono per noi senza qualche giovamento, perché di quella disciplina gl'ingegni italiani avevano pur bisogno, salvo a liberarsene, chi sapeva far da sé e meglio, come del resto accade d'ogni sorta di disciplina.

Venne cosí attuato quel « cosmopolitismo della testa », che Alessandro Poerio si prefiggeva come fine da conseguire, e che nessun popolo poteva allora contribuire a dare quanto il tedesco, che aveva ideato una filosofia storica e universale, concepito la « letteratura mondiale » e cantato una poesia nella quale si rispecchiavano i travagli e gli ideali dell'età moderna, le ansie e gli sforzi di Faust verso una vita di lavoro e di alta gioia e serenità. Ma quel « cosmopolitismo della testa » non era senza relazione col « patriottismo del cuore »; e, senza infiacchirlo e distrarlo, lo informava di sé, e, senza esserne turbato, ne veniva, a sua volta, informato. Il patriottismo italiano del Risorgimento non fu stretto, ingiusto e feroce; esso che disse agli stranieri, fin dai suoi primi moti, col verso del Niccolini: « Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli », e che ebbe poi il suo eroe popolare nell'italianissimo e insieme umanitario Garibaldi; esso che, nel 1821, suggeriva al Manzoni, pel suo inno di guerra contro gli austriaci, la dedica a Teodoro Körner, « nome caro a tutti i popoli che combattono

Digitized by Google

per difendere o per riconquistare una patria », e ispirava a Giuseppe Giusti il *Sant'Ambrogio*; esso che si studiò sempre, contrastando e affrontando il nemico con le armi e con la politica, cercando di ferirlo nel corpo, di non offenderlo nell'anima. Donde il carattere cavalleresco che irraggiano le lotte italiane del Risorgimento, e che fu avvertito da un legittimista francese, pronto a mettere la sua spada a sostegno di tutte le cause reazionarie, che combatté nelle file austriache contro gli italiani nel 1848 e comandò l'esercito papalino contro gli italiani nel 1860 e fu ucciso a Castelfidardo, il conte Giorgio de Pimodan, quando, scrivendo i suoi ricordi di guerra, si trovò portato a raffrontare la guerra d'Italia e quella d'Ungheria, alla quale anche aveva partecipato, e, da gentiluomo di buona razza, non seppe negare qualche omaggio e qualche simpatia agli odiati liberali e patrioti italiani [1].

E, poiché il sentimento che portò allora gli italiani alla cultura germanica fu severo e generoso, non è traccia in esso di « servilità », la quale, se mai, può talvolta notarsi solo nell'età seguente, dopo la raggiunta unità statale, quando la Germania assurse al sommo della sua potenza politica con le vittorie del 1866 e del 1870 e dominò la vita europea, sebbene proprio allora, forse, decadesse spiritualmente, o almeno, fosse inferiore, per genio inventivo e larghezza di sentire, alla Germania dell'idealismo e del romanticismo. Dopo il 1870, si ebbe anche il caso, in verità singolare, di uno scrittore italiano piú germanico dei piú fanatici germanisti, il Montefredini, il quale sprezzò la cadente e turpe vecchiezza, e annunciò la imminente

---

[1] « La guerre d'Italie était un duel élégant entre gens courtois et bien élevés... » (*Souvenirs des campagnes d'Italie et de Hongrie* par le C.te Georges de Pimodan, major de cavalerie au service d'Autriche, etc., Paris, 1851, p. 64).

Digitized by Google

morte, del popolo italiano e degli altri neolatini, e la dominazione del mondo ormai affidata al giovane popolo tedesco: che poi, a rifletterci, era almeno tanto vecchio quanto il primo vindice della sua stirpe, Arminio. Senza che si giungesse a questo estremo, rimasto singolare, di stravaganza, si ebbe in verità, a quel tempo, nel mondo accademico e professorale, un certo servilismo (servilismo della moda) verso la scienza tedesca, un soprastimare le sue opere piú mediocri, un dimenticare o trascurare quelle italiane, una parzialità di cultura, un poco critico cacciarsi a testa bassa in ogni via che sembrava che i dotti tedeschi aprissero e che spesso erano viottoli ciechi o strade già percorse in passato e abbandonate come poco conducenti. Ma è vero altresí che, quando la cultura italiana si venne irrobustendo, e la scienza italiana disse qualche cosa di proprio e di nuovo, essa rispettò bensí la cultura tedesca, ma si fece anche rispettare, e fece rispettare la sua patria.

E come mai questo animo aperto e dignitoso insieme si è poi perduto, cedendo il luogo all'avversione e al vituperio di tutto quanto sa di tedesco nel campo della cultura? Come mai l'ultima guerra è apparsa priva affatto di quel « sentimento cavalleresco », che pur c'era tra italiani e austriaci nel 1848? E come mai, anche dopo la guerra e la vittoria, l'ostilità non è cessata? Poiché il medesimo è accaduto in ogni parte di Europa e del mondo, la generalità del caso dimostra che non si tratta di una disposizione specificamente italiana e persuade a riportarne l'origine a un fatto parimente generale, forse all'industrialismo, col nazionalismo che fomenta in ogni parte del mondo, e alla durezza che induce, e allo spregio che adopera, verso i valori spirituali, ideali e morali, corrivo a convertire o a tentar di piegare violentemente il pensiero o la poesia, e tutte le altre opere mentali, a suoi

Digitized by Google

strumenti, trattandole come ritrovati chimici e meccanici da servire agli interessi dell'industria. E non si può dire neppure cosa italiana per precedenza cronologica o per prevalenza; perché, com'è noto, il nazionalismo è stato in Italia un'importazione da paesi piú avanzati nell'industria, dall'Inghilterra, dalla Francia e, sopratutto, dalla Germania, la quale, amante com'è del teorizzare e sistemare, gli dette la teoria e lo rafforzò di tendenziose costruzioni storiche ed etnologiche. Il mito della « razza pura », e del « popolo giovane », e del « popolo eletto », si è poi rivolto contro di essa, che l'avea incautamente foggiato; ed essa ne soffre e ha tirato anche noi nelle stesse sofferenze.

Ma io non mi son proposto di discorrere intorno a questo problema di vita contemporanea, e volevo solamente lumeggiare, come ho fatto, un aspetto poco osservato del moto italiano del Risorgimento. Da quel che ho narrato, ciascuno ricaverà l'ammonimento che gli sembra piú opportuno; e ha poca importanza di sapere quel che ne traggo io, in conformità dei miei ideali e dei miei sogni, delle mie angosce e delle mie speranze.

Digitized by Google

XX

Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie

I

La principessa Maria Cristina nacque ultima ai reali di Savoia, dopo nove anni che non avevano piú avuto prole, e quando già la prima delle altre tre figliuole, che componevano tutta la loro famiglia, andava sposa al duca di Modena. Nacque in Cagliari, il 14 novembre 1812, in una reggia che era come un esilio, ma nei giorni appunto nei quali una piú viva luce s'irraggiava dal settentrione, promettendo ai principi spodestati dall'avventuriero corso prossimo il termine degli esilî, prossimo il ritorno ai loro troni e ai loro popoli e alla buona vita tradizionale, che venti anni di rivoluzioni e di guerre avevano interrotta e sconvolta.

Quali fossero i suoi genitori, è noto dalle storie. Il padre, Vittorio Emmanuele, prode nelle armi, che come duca d'Aosta aveva partecipato alla guerra contro la repubblica di Francia, saldo nell'avversa fortuna e dignitoso, di leale carattere, di scrupolosa coscienza; la madre, Maria Teresa, figliuola di un arciduca d'Austria e dell'ultima donna di casa d'Este, intelligente, vivace, risoluta, anch'essa di grande dirittura, sebbene (e non per altro che per essere austriaca) sia piaciuto a parecchi storici di immaginarla insidiatrice della successione a Carlo Alberto,

Digitized by Google

al quale invece si dimostrò sempre amica, come sempre sostenne, contro la politica austriaca, gl'interessi della casa e dello stato sabaudo [1].

Il tratto dominante in quei sovrani, e nella corte di cui si attorniavano, era la religiosità: una religiosità osservantissima bensí delle forme, ma non di mera forma, e altrettanto sostanziale, che compenetrava ogni parte dell'animo e della vita. L'ardente fede cristiana, la devozione cattolica, non era stata nei Savoia turbata nel corso di quel secolo decimottavo, in cui sovente anche i principi civettarono col razionalismo e col volterianismo; e non ebbe bisogno di essere rieccitata e restaurata da quel castigo celeste, che parve la rivoluzione contro il vecchio regime, o dallo spettacolo delle terribili conseguenze a cui la trascuranza e la perdita dell'antica fede conducevano popoli e sovrani. Nella loro famiglia viveva fresco il ricordo della piissima regina Maria Clotilde, la sorella del re martire Luigi XVI, cognata a re Vittorio Emmanuele, che il pontefice Pio VII doveva ben tosto dichiarare « venerabile »; viveva l'esempio del consorte di lei, il buon re Carlo Emmanuele, che, disceso dal trono, si era ritirato nella casa di noviziato dei gesuiti in Roma e con l'abito del gesuita volle essere deposto nella tomba.

Si può immaginare quale educazione ricevesse, in tale famiglia, la piccola Maria Cristina, coltivata come un fiore di serra, circondata da immagini di virtú e di gentilezza, nutrita di pensieri santi. L'ebbero in cura dame di co-

---

[1] A noi napoletani conviene ricordare che, in una sua lettera da Napoli del 25 febbraio 1800, ella si esprimeva amaramente su « *ces messieurs* » (Nelson e gli altri inglesi), che avevano riempito di lutti le famiglie napoletane con le esecuzioni capitali da loro consigliate e promosse: si veda nel Perrero, *I reali di Savoia nell'esiglio* (Torino, 1898), pp. 183-4.

Digitized by Google

stumi illibati e austeri, la marchesa di San Giorgio e la fervente per zelo religioso marchesa di Villamarina; fu istruita nei lavori donneschi, nelle lingue e nelle scienze; e, piú che istruita, addottrinata nelle cose di religione mercé lo studio del voluminoso catechismo di monsignor Casati. Partecipare a solenni funzioni sacre era a lei argomento di attesa, di preparazione e di gioia; come quando, fanciulla, si recò con gli zii duchi del Genevese ad assistere ad Annecy alla traslazione delle spoglie mortali di Francesco di Sales e di Francesca di Chantal nella nuova casa della Visitazione. Ella quasi non spingeva l'occhio fuori di questa cerchia, e non conobbe il mondo se non come materia da esercitarvi la cristiana pietà. Non aveva ancora tre anni quando con la madre e le sorelle andò a raggiungere il padre che era tornato nella sua reggia di Torino; non aveva nove anni, quando, il 13 marzo del 1821, a notte alta, la madre, uscendo dalla stanza del re, chiamò lei e le sorelle nel suo oratorio e annunziò loro brevemente: — Il re vostro padre ha abdicato, e perciò non siamo piú che semplici private. Ringraziamo Dio che sono salve coscienza e onore; — e ordinò che si disponessero a lasciar subito la reggia e a partire per Nizza, dove il padre aveva prefisso di ritirarsi.

Si serba nella biblioteca del re a Torino [1] un fascetto di letterine che la piccola Maria Cristina, nelle prime sue prove di tener la penna tra le dita, scrisse al padre, e che, come sempre quelle rituali lettere infantili, si leggono con sorridente intenerimento. Le prime, per auguri, sono firmate « la sua aff.ma figlia Tintina », col vezzeg-

---

[1] Debbo i miei ringraziamenti per le agevolazioni usatemi nelle ricerche per questo lavoro al generale Nicola Brancaccio, direttore della Biblioteca del re, e ad Alessandro Luzio, direttore dell'Archivio di Stato di Torino.

Digitized by Google

giativo bambinesco che le davano i suoi, riecheggiando la sua pronunzia. Altre vanno dal giugno all'ottobre del '22, quando essa alternava i soggiorni presso la sorella duchessa di Modena e presso l'altra, Teresa, diventata duchessa di Lucca. Sono piene, dirò cosí, di « ventagli », che era il genere di doni che il padre soleva inviare a lei e alla sorella Nanna o Marianna, e che le due fanciulle traevano a sorte e si ripartivano. A me (scrive) ne è toccato uno « col fondo bianco e le stecche rosse », un altro che « fa vedere la lanterna magica », e un terzo « con un paesaggio e due cacciatori »; e altra volta sappiamo che la sorte l'aveva letificata con un « paese in lontananza e due pescatori che pescano », o con una pittura, che le « piaceva assai », di « un uomo coricato sopra un leone ». Né mancava intanto di prendere arie di zietta o di mammina verso la bimba della sorella di Lucca, Gigetta, che è « tanto grassa (scrive) che i miei braccialetti non le vanno ed il suo bustino sta bene a me »; e a documento « si faceva premura » di accludere nella lettera al padre la misura « dell'altezza e della larghezza della braccia » di Gigetta, « sicura (diceva) di fargli piacere ». « La piccola Gigetta (scriveva ancora, tutta ammirata) è tanto amabile che, quando li domandano dov'è il paradiso, guarda in su; e quando li domandano dove sono i suoi pensieri, lei col dito si tocca la testina; e quando li dicono di mandare i baci, lei con le mani li manda subito ». E si sforzava di manifestare il suo interessamento pei gusti del padre, e si rallegrava che « la caccia che hanno avuto di una *seconde tête* l'abbia divertita, e che sia stata bella tanto la sortita con l'alalí », ma « mi rincresce (aggiungeva) che il poverino » (credo che si parli di un cane) « dopo sia morto ».

La salute di re Vittorio declinava, e, a poco piú di un anno da queste lettere, Maria Cristina perdeva il padre,

Digitized by Google

e con la madre e la terza sorella si ritirava a Genova, variando quel soggiorno con le gite nel Modenese e nel ducato di Lucca. Da Bagni di Lucca scriveva nel luglio del '24 a una sua antica balia di Cagliari, Barbara Mameli, di avere « avuto la consolazione di fare la sua prima comunione ». E sulla fine dello stesso anno accadde il primo grande avvenimento della sua vita: il viaggio a Roma, alla città santa, con la visita al vecchio pontefice Leone XII, in occasione del giubileo. L'ex-regina di Sardegna e le due giovinette furono, nei cinque mesi che colà si trattennero, argomento di ammirazione e di edificazione al popolo di Roma, che le vide visitare santuarî, venerare famose reliquie, trascinarsi in ginocchio per la Scala santa, percorrere con la plebe devota la *via Crucis*, e, velate e scalze tutte e tre, con la corona tra le mani, compiere il giro delle basiliche per acquistare le indulgenze.

> Nuda pedes nigroque caput velamine amicta,
> matre incedebas te comitante tua:

cantò poi un frate scolopio in certi distici che commemorano quel viaggio a Roma. Il quale Maria Cristina descrive in alcune lettere, che venne mandando in quei mesi alla sua fida Mameli [1].

« Mi figuro (così in una del 26 gennaio 1825) che a quest'ora avrete saputo la nostra partenza da Genova per venire a Roma: potete credere la nostra consolazione quando la cara Mammà una sera a Genova ci chiamò e ci disse che, avendo il Papa invitato tutti i fedeli ad andare

---

[1] Sono ora a Torino nella Biblioteca del re per dono della famiglia o per acquisto; ma altre alla stessa Mameli, del tempo in cui Maria Cristina era regina di Napoli, dovettero andare disperse. Una (da San Leucio, 20 aprile 1834), che comprai a Napoli una dozzina d'anni fa, è posseduta da me.

Digitized by Google

a Roma per l'anno santo, Lei ci sarebbe andata; e noi abbiamo subito pensato: Ah, se ci fosse Marito[1], direbbe: questo è il primo viaggio che faccio volentieri. Noi, quella sera che la cara Mammà ce lo disse, eravamo cosí fuori di noi dal piacere di venire qui a Roma e di conoscere una cosí gran città, e poi di conoscere il Papa, e poi anche di rivedere la cara Teta[2], che non sapevamo piú in che ora si viveva, e siamo andate da Mammà per la partita non so se tre quarti d'ora piú tardi ».

Dato ragguaglio del viaggio e dell'arrivo in Roma, qui (continua), appena giunti, « la cara Mammà fece subito dimandare quando avrebbe potuto andare dal Papa, che le fece dire: — quando voleva, ma che forse li sarebbe stato piú comodo all'avemaria —; e difatti andassimo subito l'indomani a quell'ora: potete credere in che stato eravamo noi per la soggezione, ed a misura che ci avvicinavamo al Vaticano, la soggezione cresceva sempre ». Rendeva conto poi delle svariate funzioni a cui avevano assistito, e particolarmente dell'apertura della Porta santa. « Incominciano per arrivare tutti i cardinali in processione, e poi arriva il Papa in sedia gestatoria, e va a sedersi sul trono, che è accanto alla Porta santa. Allora si cantano dei versetti, e dopo di questo va alla Porta santa, e dà i tre colpi con un martello d'argento a bassorilievo, e tra un colpo e l'altro legge dei versetti, e poi ritorna al trono; e di là un poco dice di far cadere la porta, ed allora suonano un campanello ed immediatamente la porta casca, ed allora lavano gli stipiti della Porta santa con l'acqua benedetta, e dopo di questo il Papa si alza e va alla Porta santa dove s'inginocchia per un momento, e

---

[1] Sembra che cosi scherzosamente le principessine chiamassero la Mameli.

[2] La duchessa di Lucca.

Digitized by Google

poi entra in Chiesa accompagnato da tutti i Cardinali e Vescovi assistenti al soglio; e poi, dopo passato il Papa, ci passassimo anche noi, ed allora si andò dietro all'altare della Confessione, dove si cantò il Vespero, e cosí finí la fnnzione ». San Pietro, le rovine della basilica di San Paolo da poco incendiata, e San Giovanni Laterano, e Santa Maria Maggiore, e San Pantaleo, e le stanze di san Giuseppe Calasanzio, e il crocefisso miracoloso che parlò a santa Brigida, sono passati in rassegna, con gioioso rapimento, dalla fervida fanciulla.

« Noi due siamo incantate di tutto quello che vediamo (scrive alla Mameli il 25 marzo): conosciamo già trentasei chiese, e quelle che ci piacciono di piú sono San Pietro e Santa Maria Maggiore, che è la nostra parrocchia. Non vi avevo potuto dire l'altra volta che il Papa ha avuto la bontà di venire da Mammà a restituirle la visita, e che ebbe anche la bontà di lasciarsi baciare il piede da tutta la nostra gente di casa. Il giorno di Santa Francesca romana abbiamo sentita la messa bassa dal Papa nella cappella che c'è in cima alla Scala santa, avendo il Papa fatto invitare la cara Mammà d'andarci, e disse una bellissima messa. Noi abbiamo finito le visite alle chiese giovedí, ma non abbiamo potuto andare sempre a Santa Maria in Trastevere, perché, quando siamo state a nove visite, la cara Mammà scoperse che c'era il vaiuolo in Trastevere; e dovette domandare il permesso al Papa di poter invece andare a Santa Croce in Gerusalemme, e, come potete credere, il Papa le disse subito di sí, e questo anche per tutta la nostra gente. Io sono contentona di passare la settimana santa qui in Roma, e domani essendo la domenica delle Palme, andiamo alla Cappella papale ».

Ci sono in queste lettere i segni della candida gaiezza che apparteneva al suo carattere e che doveva manifestare anche nella sua ultima malattia. « La cara Mammà, gra-

Digitized by Google

zie a Dio, sta bene, come pure noi due: e io, dappoi che sono qui, soffro tanto la fame, che è una cosa terribile, massime i giorni che viene il marchese Fuscaldo, che è il ministro di Napoli, e viene spesso dalla cara Mammà; ma ha scelto un'ora pessima, perché viene sempre al momento d'andare a tavola: di maniera che mi fa digiunare nove anni prima del tempo, e certe volte io mi sento tanto languida, che non posso piú stare in piedi; ma il bello è che lui lo sa, ed ha detto al padre Terzi: — Io vado sempre dalla Regina all'ora del suo pranzo, ma questo non fa niente perché pranza poi piú tardi; — ed io dico che questo anderà bene per lui, che non soffrirà la fame, ma che per chi la soffre non è niente una bella cosa, e spero che voi mi compatirete, sapendo per esperienza cos'è la fame ». Con la Mameli, particolarmente, le piaceva ridere: « Mi rallegro con voi d'aver visto che avete una scolara d'Alemanda, e vi posso assicurare che ho ubidito di non riderne, ma con una gran fatica e facendo delle gran smorfie per tenere la volontà di ridere ». « Ci ha molto divertito (le scriveva altra volta) ciò che mi dite di vostra suocera, e fate il piacere di dirmi se ha messo altri denti, e che età ha, perché mi pare che debba avere i suoi novanta anni ». « Vi do parte (le scriveva nel maggio del '28) che la Caretti si è maritata domenica scorsa ed ha sposato un brigadiere della guardia del corpo, che si chiama M.r Bruno, ed è nero e brutto quanto lei, onde il loro nome gli sta benissimo a tutti due ».

Qualche volta parla anche dei divertimenti mondani, a cui le accadeva di partecipare. « Credo di non avervi mai detto che l'anno passato a Roma abbiamo ballato in maschera in casa Massimo, ed io avevo l'abito di Campidanese fatto da voi, ed è piaciuto molto. Quest'anno la cara Mammà ebbe la bontà di farci ballare tre volte, e tutti i tre balli furono stupendissimi, come tutto ciò che

Digitized by Google

è inventato e diretto da Mammà. Per il primo ballo io era ornata di un vostro regalo, perché avevo un abito di tul bianco, guarnito con le vostre penne di Mangone, che feci montare a Torino e riuscirono stupendamente. L'ultimo ballo fu in maschera e ci siamo divertite tanto in questo Carnevale che niente piú, perché andavamo tutte le sere al teatro; ma quello che ci divertí piú di tutto, come ve lo potete figurare, fu il ballo in maschera, che fu bellissimo e allegrissimo »[1]. Il gusto del teatro non andò oltre quella stagione, e a Genova ella non mise piede al Carlo Felice, teatro che era sorto nel luogo dove prima era una chiesa; e nel' 31 si diceva lieta che la madre non avesse palchi in nessun teatro, « perché cosí mi par certo che non ci andremo piú »[2]. Si abbandonava piú volentieri a piaceri idilliaci e campestri; e godeva assai di avere, nel palazzo Tursi che la madre aveva acquistato, « un giardinetto che è tanto carino ». « Ci vado (scriveva alla Mameli[3]) dalla mia stanza da letto, e non fo altro che aprire la finestra e mi trovo in giardino... Qui fa un tempo stupendo e il mio giardinetto comincia a diventar verde... ». E si doleva di starne lontana quando doveva trattenersi in Albaro: « Il mio giardino di Genova ora è pieno di fiori: Mammà ha la bontà di andarci spesso per me »[4]. Alla sorella Nanna, ormai imperatrice, descriveva da Verzuolo, nell'ottobre del '35, opere di vendemmia che compieva insieme con la madre, e rustiche scene di banchetti da loro offerti alle contadine, e, nelle feste del Na-

---

[1] Lettera alla Mameli, da Genova, 11 marzo 1827.

[2] Lettere alla sorella imperatrice Marianna, che si leggono, insieme con altre, nel testo e nell'appendice del libro del Sardi, *La venerabile Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie* (Roma, 1895): v. p. 25.

[3] Lettera dell'11 marzo 1827.

[4] Lettera alla Mameli del 1.o maggio 1828.

Digitized by Google

tale, la preparazione del presepe. L'occhio era sempre alla religione. « Qui (diceva in una lettera da Verzuolo) nelle donne ci è moltissima religione, ma negli uomini purtroppo, generalmente parlando, credo che ci sia una gran differenza ». Le spiaceva per altro che la sorella, andata in tedescheria, abbandonasse per quella di colà la lingua nativa. « Mammà ed io ci eravamo già accorte dalle tue lettere, senza che ce lo dicessi, che vai via via dimenticando l'italiano; ma la marchesa, a cui feci la tua commissione, fu scandalizzatissima ed afflittissima di questa cosa... e m'incarica di dirtelo, mettendola ai tuoi piedi, e di rammentarti che sei nata a Roma »[1].

Era allora Maria Cristina sui diciannove anni, e ci viene ritratta, da coloro che la ricordavano, di bella e alta persona, di svelte e delicate membra, di nobile portamento, il collo un po' lungo, la fronte ampia, gli occhi cerulei con ciglia sottili e lunghe palpebre, il naso ben profilato, le chiome copiose e volgenti al biondo. E già da qualche tempo giungevano per lei richieste di nozze, da parte di Luigi Filippo pel duca d'Orléans, da parte del granduca di Toscana pel principe ereditario, dalla corte di Lisbona per l'infante don Sebastiano; e, piú insistenti, da Napoli, pel giovane principe ereditario, che proprio in quel tempo diventava re delle Due Sicilie, Ferdinando II. Ma alcune di queste richieste avevano incontrato senz'altro un rifiuto, e per considerazioni politiche quella dell'Orléans, che troppo ripugnava ai Savoia, cosí strettamente legati al ramo primogenito dei Borboni e alle loro tradizioni.

Tra i Borboni di Napoli e i Savoia, invece, non c'era stata solo comunanza di fortune politiche, gli uni e gli altri risoluti avversarî della Francia repubblicana e napo-

---

[1] Lettere del 20 ottobre e 30 decembre 1831, in Sardi, op. cit., pp. 11, 171-2.

Digitized by Google

leonica, gli uni e gli altri costretti a lasciare le loro capitali e a ritirarsi i primi nell'isola di Sicilia e i secondi in quella di Sardegna, gli uni e gli altri ritornati ai loro troni con la Restaurazione; ma c'erano stati anche, negli ultimi decennî, vincoli di amicizia personale e di parentela. A Napoli, infatti, nei primi del secolo, si era rifugiato, insieme coi fratelli, il re Carlo Emmanuele; qui gli era morta la moglie, Maria Clotilde, la cui tomba si vede nella chiesa di Santa Caterina a Chiaia; e una principessa napoletana era diventata consorte di Carlo Felice, duca del Genevese e piú tardi re di Sardegna, Maria Cristina, figliuola di Ferdinando IV, la quale poi a Cagliari tenne al sacro fonte la giovinetta cui dié il suo nome, ora richiesta in isposa da suo nipote, il re delle Due Sicilie. Presso Maria Teresa, direttore spirituale e maestro delle principesse e consigliere della intera famiglia, viveva, da circa un trentennio, un napoletano, il padre Giambattista Terzi dei conti di Castelpizzuto, che ella aveva conosciuto nel 1804 a Mola di Gaeta, dov'era parroco, e che aveva menato con sé in Sardegna.

Nonostante tutti questi precedenti e circostanze favorevoli, neppure all'accettazione della richiesta che veniva da Napoli Maria Teresa si risolveva, dapprima bensí inclinando ad accoglierla, ma poi rifiutandola per informazioni poco rassicuranti che diceva avere ricevute sulla salute del giovane re, e finalmente differendo la definitiva risoluzione a quando fossero passati i timori che opprimevano gli animi per il cholera morbus, e a quando i turbamenti e pericoli, suscitati dalla rivoluzione di luglio, avessero permesso di meglio scrutare l'avvenire [1]. Invano il re

[1] Archivio di Stato di Torino: *Legazione di S. M. in Napoli*, vol. V (24 febbraio 1830-17 aprile 1833), lettera del 17 ottobre 1831 al marchese di San Saturnino, inviato a Napoli. [Posteriormente a questo

Digitized by Google

Carlo Alberto procurava di rompere gl'indugi e di ottenere il consenso, e a questo fine ad ora ad ora interveniva direttamente e personalmente o si aiutava con l'opera d'interposte persone. Forse la resistenza di Maria Teresa al desiderio di Carlo Alberto fu occasione all'Osasio, suo cavaliere d'onore, di lasciare il suo servizio e passare alla corte del re; onde Maria Cristina, data di ciò notizia alla sorella, prorompeva tra sdegno e dolore: « Ah, Nina mia, che brutto mondo! ogni giorno se ne sente una peggio! » [1]. Maria Cristina, in quell'agitarsi di richieste e premure di cui ella formava oggetto, era ferma a rimettersi interamente al giudizio e alla volontà della madre, di cui accettava il provvisorio rifiuto e faceva proprie le considerazioni e gli argomenti [2].

La morte di Maria Teresa, nel maggio del 1832, non rese dapprima piú agevoli quelle desiderate nozze; perché Maria Cristina pensò allora sul serio a farsi monaca. Aveva scritto, sei anni prima, allo zio duca di Modena, che celiava sul suo fervore religioso di Roma: « L'assicuro che non c'è pericolo alcuno che mi faccia monaca » [3]. Ma questo pericolo ci fu in quei giorni, e il padre Terzi e le dame che le erano a fianco, e specialmente la marchesa Birago,

---

mio scritto ha narrato assai minutamente le lontane origini e le vicende di quelle trattative matrimoniali S. DE SIMONE, *Il matrimonio di Maria Cristina di Savoia con Ferdinando II di Napoli alla luce di nuovi documenti*, Casale, 1924: estr. da *Il risorgimento italiano*, N. S., XVII, fasc. I-II].

[1] Lettera da Genova, 12 decembre 1831, in SARDI, op. cit., pp. 173-4.

[2] Lettere alla sorella dell'aprile e del maggio '31, in SARDI, op. cit., pp. 29-30.

[3] Roma, 2 gennaio 1826. Queste e altre lettere di lei al duca di Modena sono pubblicate nel volumetto di M. L. ROSATI, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este*, documenti inediti e studî (Roma, Albrighi e Segati, 1907), pp. 63-70.

Digitized by Google

dovettero adoprarsi a dissuaderla dal chiudersi tra le Sacramentarie; e forse le rammentarono anche la volontà dei suoi defunti genitori, che la destinavano al matrimonio. Carlo Alberto, intanto, come capo della famiglia, l'aveva chiamata a Torino presso di sé, dove si legò di affettuosa amicizia con la regina, Maria Teresa di Toscana, che se la fece compagna nelle opere di pietà e nelle quotidiane visite alla Consolata. Fu allora un fuoco concentrico per indurla ad arrendersi alle rinnovate richieste di re Ferdinando. E tuttavia ella riluttava. Nell'agosto si riferiva in proposito alla corte napoletana di avere ella dichiarato che o avrebbe sposato quel re o nessun altro, perché sarebbe entrata in un ritiro [1]: che era poi un modo cortese di ripresentare il rifiuto. E si concertava dai suoi congiunti un invito, che il duca di Modena avrebbe mandato a re Ferdinando col pretesto di alcune esercitazioni militari in alta Italia, per avvicinare in quella occasione i due giovani [2]. A Modena, tuttavia, dove Maria Cristina fu fatta chiamare dalla sorella, i ragionamenti, i consigli e le persuasioni di questa e del duca suo marito, finalmente, la vinsero [3]. « Ancora non capisco (scrisse un anno dopo) come io abbia potuto finire, col mio carattere, per cambiare parere e dire di sí: la cosa non si spiega altrimenti che col riconoscervi proprio la volontà di Dio, a cui niente è impossibile » [4].

Le nozze furono celebrate nel santuario di Voltri presso Genova il 21 novembre 1832; e, compiuto il rito, la vedova

---

[1] Archivio di Stato di Napoli, *Casa reale. Nuovo fondo.* Inventario, fascio 2043, *Corrispondenza del marchese di San Saturnino col cav. Caprioli*, 18 agosto 1832.

[2] Lettera citata dal marchese di San Saturnino.

[3] Ella ricorda quest'opera di persuasione nella lettera al duca Francesco del 7 decembre 1833.

[4] Lettera citata, e l'altra allo stesso del 14 novembre 1832.

Digitized by Google

di Carlo Felice prese per mano la figlia di Vittorio Emmanuele I e, rivolta a suo nipote il re Ferdinando, gli disse: — Io vi do per isposa una giovane timida, poco esperta delle cose del mondo: amatela: essa è degna di voi: voi avrete a compagna una giovane santa [1].

II

Le voci che corsero negli anni seguenti per l'Italia furono che quel matrimonio non era riuscito felice; che la giovine principessa di Savoia non aveva trovato affetto nel marito, né il dovuto rispetto nella corte napoletana; che qui aveva dovuto assistere a disgustevoli e violenti contrasti tra il re e la regina madre, tra il re e i fratelli; che aveva sofferto, non solo modi rozzi e parole grossolane, ma perfino maltrattamenti e insulti; che la compressione dell'animo e i dispiaceri l'avevano condotta a morte, poco amorevolmente assistita nella sua malattia, e poco rimpianta, e presto dimenticata nelle nuove nozze, da re Ferdinando. E a diffondere queste voci contribuirono re Carlo Alberto e quelli che erano dalla sua parte, e i liberali o liberaleggianti d'Italia, i quali, per opposti motivi, non avevano o non ebbero poi buon sangue col re di Napoli. Il Settembrini vi fa qualche accenno, attingendo alla tradizione napoletana [2]; ma anche a Torino si parlava sul serio di uno schiaffo che re Ferdinando avrebbe impresso sulle gote della gentile Maria Cristina e l'aneddoto è ripetuto come cosa indubbia nelle memorie della baronessa Olimpia Savio [3]. E, quel che è piú, la credenza di quei

---

[1] De Cesare, *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia* (Roma, 1863), p. 114.

[2] *Ricordanze della mia vita* (Napoli, 1879), I, 54.

[3] R. Ricci, *Memorie della baronessa Olimpia Savio* (Milano, Treves, 1911), I, 210-11.

Digitized by Google

maltrattamenti rimase cosí bene stabilita nella società piemontese, che, alcuni decennî dopo, Camillo di Cavour, in una sua lettera da Baden del 24 luglio 1858 al re Vittorio Emmanuele II, studiandosi di persuadere il re circa la convenienza del matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, e toccando perciò della poca ventura delle principesse di Savoia sposate a principi sovrani, rammentava: « L'oncle de Votre Majesté, le roi Victor Emmanuel, avait quatre filles, qui étaient des modèles de grâce et de vertu. Eh bien! quel a été le résultat de leurs mariages? La première, et elle fut la plus heureuse, épousa le duc de Modène, et a associé son nom à celui d'un prince universellement détesté... La seconde de ses tantes a épousé le duc de Lucques. Je n'ai pas besoin de rappeler le résultat de ce mariage. La duchesse de Lucques fut et est aussi malheureuse, qu'on peut être dans ce monde. La troisième fille de Victor Emmanuel monta, il est vrai, sur le trône des Césars, mais ce fut pour s'unir à un époux impotent et imbécile, qui dut en descendre ignominieusement au bout de peu d'années. La quatrième enfin, la charmante et parfaite princesse Christine, épousa le roi de Naples. Votre Majesté connaît certainement les traitements grossiers auxquels elle fut exposée et les chagrins qui la conduisirent au tombeau avec la réputation d'une sainte et d'une martyre » [1].

Ora, a questa credenza si oppongono in primo luogo tutte le lettere che fin oggi si sono ritrovate di Maria Cristina ai suoi parenti e alle sue amiche, che tutte affermano che ella si sentiva felice e parlano della armonia di mente e d'animo che era tra lei e il re Ferdinando, e dell'affetto e della bontà dello sposo. « Proprio non posso essere piú felice (diceva il 7 dicembre del '32 allo zio duca di

[1] Cavour, *Lettere edite ed inedite*, ed. Chiala, II, 580-1.

Digitized by Google

Modena) col caro Ferdinando, che riunisce tutte le qualità, e con cui mi combino tanto d'idee e di carattere. Tutta la famiglia pure ha tanta bontà per me; insomma, vi assicuro che non credevo mai che si potesse essere cosí felice in questo stato, e l'unica pena che ho è quella di essere Regina, che mi opprime »[1]. E otto mesi dopo, a una sua amica: « Lei aveva ben ragione, mia cara marchesa, quando mi parlava con tanti elogi del Re mio marito, e difatti l'assicuro che non posso essere piú felice, e che mai avrei creduto che si potesse esserlo tanto in questo brutto mondo: una cosa che pure mi è di un'immensa consolazione è di vedere la gran conformità che vi è in tante cose nella maniera di pensare fra lui e la mia povera e cara Mammà; e Lei, marchesa, che mi conosce a fondo, capirà quanto questo mi deve far piacere. La Regina Madre pure non può essere migliore per me; cosí tutta la famiglia, e fu per me una grande afflizione il dovermi separare da mia cognata Antonietta[2], che è tanto buona e colla quale aveva già legata un'intima amicizia »[3]. E un anno dopo, alla contessa Piosasco della Volvera: « Se ho tardato molto a risolvermi a questo tremendo passo, dopo però non ho avuto mai un momento di pentimento di averlo fatto; ma anzi, per grazia di Dio, me ne trovo ogni giorno piú contenta »[4]; e, quasi con le stesse parole, al duca di Modena: « Oggi fa un anno che sono maritata, e, per grazia di Dio, me ne trovo sempre contenta »[5]. E ancora un altro anno dopo, alla Mameli, da San Leucio: « Io sto bene, e sono qui in una bella

---

[1] Rosati, l. c.

[2] Aveva sposato il granduca di Toscana.

[3] Lettera da Capodimonte, 22 agosto 1834, senza indirizzo, ma forse alla marchesa Birago. Biblioteca reale di Torino.

[4] Sardi, op. cit., pp. 176-7.

[5] Rosati, l. c.

Digitized by Google

campagna vicina a Caserta, con le mie cognate ed i due piccoli cognati, da sette giorni. Il Re è a Capua, ad un campo militare, ed io m'angustio assai per la vita strapazzata che ci fa, dormendo sempre in terra sulla paglia. Dalla Moglie avrete avuto tutte le mie nuove; dunque, non mi rimane che da ripetervi che io sono, grazie a Dio, felicissima »[1]. E nel gennaio del '35, al duca di Modena: « Io godo tanto quando sento che i forestieri rimangono contenti delle truppe di qui, giacché, per consenso, Ferdinando amandole ed occupandosene tanto, mi vi interesso io pure »[2].

Si potrà sospettare che queste ripetute assicurazioni si dovessero alla riservatezza, all'indulgenza e alla pazienza dell'elettissima gentildonna; e sebbene la cosa sia poco verisimile, tenuto conto della ingenuità e veridicità di lei, vogliamo ammetterla un momento, per ipotesi, e dubitare che le affermazioni di queste lettere rispondano alla realtà. Ma il dubbio è poi tolto via affatto da documenti ineccepibili, quali sono, in tale materia, i segreti e confidenziali rapporti dei diplomatici sardi presso la corte di Napoli. Il re Carlo Alberto mostrava grande interessamento a conoscere con esattezza i sentimenti reciproci del re e della regina delle Due Sicilie; e di questo domandava al marchese di San Saturnino, il quale nel dicembre del 1833 si rimetteva a quanto ne avrebbe riferito personalmente la marchesa di San Giorgio, che tornava a Torino[3]. Dello stesso oggetto egli rinnovava il particolare incarico al conte Solaro, recatosi a Napoli nel '34; e il Di Breme, che era successo in quel mezzo come inviato sardo a Napoli, con-

---

[1] Lettera del 20 aprile 1834, presso di me.

[2] Rosati, l. c.

[3] Archivio di Stato di Torino. *Lettere dei ministri. Legazione delle Due Sicilie.* Di San Saturnino, Napoli, 6 decembre 1833.

Digitized by Google

sapevole che la esatta informazione su questo punto assai stava a cuore al re, si rimetteva anch'esso, per allora, ad altri, cioè al Solaro, di ritorno a Torino, perché (scriveva al ministro degli affari esteri), « non volendo espormi a dir cose non del tutto fondate in materie tanto delicate, mi riserbo di intrattenerne V. E. quando piú lungo soggiorno mi avrà messo in istato di parlarne con maggiore certezza » [1]. Tuttavia, di lí ad alcune settimane, dopo aver compiuto le sue indagini, dichiarava: « Malgré que l'attention que j'ai portée sur cette objet ait été, come de raison, aussi suivie qu'elle doit être circonspecte, pas une seule donnée m'a porté et me porte jusqu'ici à croire qu'il (il re) lui manque essentiellement. Je suis même assuré par des sources dignes de foi que notre Princesse est foncièrement heureuse dans son intérieur » [2]. E dopo un anno e mezzo di soggiorno, e quasi al termine di quella comunione matrimoniale, che la morte stava per sciogliere, confermava espressamente: « L'esistenza domestica della Regina, ne sono assicurato in modo da dovervi credere, è sostanzialmente felice per ciò che riguarda la condotta dell'augusto suo sposo verso di essa » [3].

Eppure, quelle voci avevano un qualche motivo, quelle leggende avevano un nòcciolo di vero; e lo stesso Di Breme viene ad additarlo, continuando cosí il periodo di sopra citato: « ove si eccettuino certi modi di quel principe, che forse piú squisiti esser potrebbero, ma ai quali mi risulta esser ora la Regina in certo modo abituata ». E nel rapporto precedente aveva scritto: « Nul doute que pendant longtemps le Roi aurait pu avoir plus d'égards ostensibles

---

[1] Carte citate. Di Breme, Napoli, 30 agosto 1834.
[2] Carte citate. Di Breme, Napoli, 23 settembre 1834.
[3] Carte citate. Di Breme, Napoli, 4 decembre 1835.

Digitized by Google

pour elle. Depuis quelque temps on le voit beaucoup plus souvent paraître en public avec elle ».

C'era — per enunciare subito il netto della questione — un inevitabile disaccordo di toni tra il re napoletano e la principessa savoiarda, dovuto in qualche parte alla generica differenza del temperamento napoletano e di quello piemontese, con le virtú e le deficienze rispettive, ma sopratutto poi a quella specifica tra l'educazione ricevuta dalla principessa, severa e delicata insieme in una corte rigidissima nell'etichetta (assai piú rigida che non la corte napoletana, come notava la stessa Maria Cristina) [1], e il comportamento del Borbone di Napoli, il quale, seguendo la tradizione iniziata da suo nonno Ferdinando, anziché guardarsi dagli abiti plebei e osservare un decoroso costume, volentieri si compiaceva nel costume della plebe napoletana e in piú parte l'imitava. Uomini che in Napoli si fossero innalzati a piú eletto contegno di parole e di modi non bisognava cercarli, in verità, nei sovrani e nella corte, e nemmeno in generale nella classe dei nobili, ma tra quei borghesi, letterati, magistrati, avvocati, che rappresentavano l'ingegno e la cultura, e che perciò rifuggivano dalle cose plebee: tra quei borghesi, che tutti, dal piú al meno, liberaleggiavano.

E che di siffatto contrasto e dissidio si trattasse è comprovato dalle impressioni che la schiva e riservata Maria Cristina, venuta a Napoli regina, suscitò nel popolo, uso al conversare dimestico e ai motti e ai lazzi del vecchio re lazzarone e ai non molto dissimili atteggiamenti del nipote, e al fare della regina madre, Maria Isabella, donna tutt'altro che morigerata e anzi nota pel suo ardore a goder la vita e pei suoi amorazzi, e nondimeno facile, bona-

---

[1] Lettera al duca di Modena del 7 decembre 1832: Rosati, l. c. Si veda anche Sardi, op. cit., pp. 117-8.

Digitized by Google

ria, alla mano, e perciò guardata con simpatia e popolarissima. « I continui innumerabili atti di beneficenza della regina Maria Cristina — diceva il Di Breme nel citato rapporto del 1835 — ignorati rimaner non possono, e tutta Napoli sostanzialmente la rispetta quanto è rispettabile, che è a dire infinitamente. I napoletani, propensi a qualificare una giusta ritenutezza di troppo sostenuta dignità, anche a ciò spinti dall'ostentata popolare affabilità della regina vedova, bramerebbero da Sua Maestà la regina regnante ricevere, quando compare in pubblico, migliore dimostrazione. Lo sa la Maestà Sua, ed intenzionata si manifesta di voler degnare condiscendere di piú in piú a queste rispettose brame, per quanto suggerir lo può per un verso, e lo permette per l'altro, la distintissima di lei educazione e l'alto suo rango ».

I napoletani, insomma, sembra che fossero dello stesso avviso del loro re, il quale si diceva che dicesse: « La regina è una bella donna, ma è fredda ». E non solo fredda la giudicavano, ma avara; e alla sua morte appresero con meraviglia e commozione che la regina spendeva tutto quanto possedeva in molteplici e secrete opere di carità [1]. Pure neanche questa indefessa e razionale beneficenza rispondeva propriamente al loro ideale e al loro concetto della liberalità, che essi riponevano piuttosto nello scialare e fare scialare, nel togliersi, come usava re Ferdinando,

---

[1] *Le Moniteur universel*, 2 mars 1863, corrispondenza da Roma, 16 febbraio: « Les obsèques de la reine de Naples ont été célébrés avec une pompe extraordinaire. On apprend qu'à ses derniers moments la reine a remis au roi un livre contenant les noms des nombreuses familles indigentes qu'elle soutenait, le priant de leur continuer ces bienfaits: le roi le lui a promis. Or, de son vivant, on accusait la reine d'une économie outrée, et l'on voit maintenant qu'elle était la mère de beaucoup de pauvres, qui ont toujours ignoré qu'elle était leur bienfaitrice ».

Digitized by Google

il mozzicone di sigaro dalle labbra e regalarlo al lazzarone che glielo chiedeva: veri « atti da re », a lungo poi ricordati e magnificati e rimpianti dai popolani di Napoli e dei quali abbiamo udito tante volte la risonanza glorificatrice.

Quale fosse il tono napoletanesco di re Ferdinando, cordiale e affettuoso nel fondo e anche a volte vivace e ingegnoso nelle manifestazioni, ma tale da sconcertare e confondere e pungere e affliggere quella giovinetta sposa, si sente nelle stesse testimonianze raccolte pel processo di beatificazione e canonizzazione (cioè, in quel tanto di esse che è penetrato nelle caute e untuose pagine dei sacri biografi), nelle quali spuntano qua e là i tratti realistici, pochi e sparsi, ma pur bastevoli a confermare il nostro giudizio. Celebrate le nozze, Maria Cristina parte da Genova col suo sposo sulla fregata *Maria Isabella*, e al terzo giorno di viaggio, che era un mercoledí, il re, nel mettersi a desinare con la sposa, si avvede che questa non tocca cibo perché soleva in quel giorno osservare il magro. Senz'altro, chiama il primo tenente Criscuolo (uno di quei « luciani », ossia marinai della spiaggia di Santa Lucia, fidi e carissimi al re), e, alla presenza della regina, gli domanda che cosa si era fatto preparare quel giorno per pranzo; e il Criscuolo risponde che aveva innanzi un piatto di maccheroni con le vongole e due pezzi di pesce castagno arrostito e acconciato con l'olio. — Bene — dice il re: — porta tutto alla regina! — La quale arrossiva e gli bisbigliava all'orecchio che a quel modo il marinaio sarebbe rimasto senza pranzo. Ma il re ripeté l'ordine, e il Criscuolo, riaccomodati alla meglio il piatto di maccheroni e i pezzi di pesce, li porse al regio desco [1]. Un'altra volta Maria Cristina, che non studiava molto in cose di abbi-

[1] Sardi, op. cit., p. 47.

Digitized by Google

gliamento e si lasciava vestire secondo il criterio di coloro che aveva attorno, indossava un abito nuovo color paglino, seminato di fiorellini verdi, e se ne stava apparentemente paga e compiaciuta di quel vestito. Sopravviene il re, la rimira e scoppia in una risata: — Bello! (esclama). Somiglia perfettamente una frittata con prezzemolo [1]. — Il re, ordinata la carrozza per il passeggio, passa già pronto dalla regina, che non ha ancora terminato di abbigliarsi, e, per sollecitarla, le dice che il cocchiere, che ella faceva aspettare, bestemmiava. Turbamento, anzi atterrimento di Maria Cristina, che si affretta e scende ansante, e, giunta presso la carrozza, si volge al cocchiere e gli domanda con dolcezza se è vero che, quando ella lo fa aspettare, bestemmia. Il pover'uomo, sbalordito a quell'inatteso rimprovero, nega, e aggiunge: — Io sono il servo di Vostra Maestà, ed aspetto quanto tempo le piace. — E la regina a insistere, perché, prendendo tutto sul serio, non le si affacciava il sospetto che il re potesse aver foggiato quella spiritosa invenzione per muoverla a far presto; e solo quando vide che il re rideva, cominciò, ancora sospesa di mente, a intendere lo scherzo [2]. Anche raccontano i testimoni del processo che Ferdinando usciva assai spesso in motti ed esclamazioni pittoresche, che la regina eufemisticamente definiva « parole da soldato » [3], ma che erano invece sconcissime parole da plebe e da lazzarone, e la facevano sobbalzare, ed ella si affannava con preghiere e rimproveri a togliergliele di bocca. Dopo questi e simili aneddoti, che si leggono nel processo di canonizzazione, non ci sarebbe ragione di discredere quello che il Settembrini ed altri narrano dello scherzo villano onde

---

[1] Sardi, op. cit., p. 124.
[2] Sardi, op. cit., pp. 84-5.
[3] Sardi, op. cit., p. 127.

Digitized by Google

Ferdinando avrebbe un giorno tolto la sedia di sotto la regina, che stava per sedersi. Ma quell'aneddoto è stato di recente in certo modo documentato, perché è venuto a luce un dispaccio confidenziale dell'incaricato sardo di affari a Firenze, il conte Broglio di Mombello, del febbraio 1833, nel quale questi si dice desolato di avere appreso che « in un ballo, mentre Sua Maestà la regina di Napoli era in atto di sedersi, il re le tolse di sotto la sedia, e la regina cadde, e per mostrarsi offesa si ritirò dal ballo »[1]. È evidente che il re, nella sua giovialità, e stuzzicato forse dalla stilizzata compostezza della sua giovine sposa, procurava, con quei modi, di tirarla nella sua cerchia di allegria. L'intenzione era migliore dell'atto; e il cattivo vezzo non toglieva che altre volte egli riconoscesse di sbagliare, e che ascoltasse le rimostranze e si sottomettesse ai consigli della moglie, e confessasse senza ritegno: « Cristina mi ha educato »[2]: nel che, forse, precorreva troppo col detto l'evento.

È certo anche che Maria Cristina ebbe a trovarsi in mezzo a contrasti della famiglia reale, nei quali il torto, a dir vero, non era del re: contrasti con la regina madre, che il figliuolo quasi non salutava piú per la scandalosa vita che quella conduceva; contrasti con due dei fratelli, che erano cattivi soggetti, il principe Carlo, il quale finí col fare poi un matrimonio di capriccio ed esulare, e il principe Antonio, che morí alcuni anni dopo di una grande bastonatura inflittagli da un contadino del quale aveva insidiato la moglie (e nelle esequie che si fecero a Napoli accadde che uno dei « porci di sant'Antonio », che scorrazzavano allora liberamente per la città, si mise a capo del corteo e, ostinatissimo, non fu possibile scacciarnelo;

---

[1] Luzio, *Garibaldi, Cavour e Verdi* (Torino, Bocca, 1923), p. 459.
[2] Sardi, op. cit., p. 120.

Digitized by Google

e questo il popolino ritenne « segno celeste »!). Nel processo si racconta che, « in un disturbo domestico, sembra che la serva di Dio, volendo calmare con soavi e placidi modi gli spiriti bollenti, avesse dovuto udire parole non convenienti alla regia dignità, a sé dirette; ed ella, lungi dall'assumere contegno di regina offesa, si volse all'arcivescovo di Patrasso, che era presente, né disse altro se non: — Monsignore, vedete? » [1]. Si narrò anche in Napoli e fuori che una volta i due fratelli, Ferdinando e Carlo, in un diverbio giunsero a tanta eccitazione, che a un tratto, staccate due spade da una rastrelliera, le impugnarono, e la regina ne provò così forte spavento che corse il rischio di sconciarsi; e il processo conferma che il principe Carlo, « il dí antecedente all'improvvisa sua fuga, penetrò audacemente nella stanza di Ferdinando, passando dalle parole fino alle minacce con mano armata; e la regina, che era presente, per desiderio di difendere lo sposo e di por pace, si gettò fra i due contendenti; ma il principe invelenito le dié tale un colpo, che giustamente si stimò causa del parto prematuro, e forse anche della morte seguitane della principessa » [2].

Un altro motivo di affanno per Maria Cristina fu il ritardo nel compimento del voto comune, che sollecitava un figlio al re e l'erede al trono; e anche questo risulta dalle testimonianze del processo: anzi a tale cagione, e non a malattie fisiche, la contessa di Millingen attribuiva « lo stato di macilenza e di pallore a cui la regina si era ridotta nei primi due anni di matrimonio ». I pettegoli formavano congetture intorno a questa sterilità, ferendo l'amor proprio del re; il principe Carlo già si atteggiava a successore nel trono; i medici spacciavano la regina per

---

1 De Cesare, *Vita*, pp. 233-284; Sardi, op. cit., p. 114.

2 Sardi, op. cit., p. 120.

Digitized by Google

tisica e consigliavano al re di guardarsi dal male che, come giovane ch'egli era, poteva attaccarglisi [1]. Vero è che, in una lettera del primo anno alla contessa Piosasco, Maria Cristina scriveva: « Il re ed io siamo i soli che non ci affliggiamo che non sia ancora successo ciò che tutti smaniano, ma che noi lasciamo interamente nelle mani di Dio » [2]. Ma, certo, ci furono momenti penosi, e forse lo stesso Ferdinando dové talvolta trafiggerla e addolorarla con qualche motto o con l'arrendevolezza dimostrata ai consigli dei medici [3]. Comunque, finalmente, anche questa angoscia fu superata; ed ella poteva esclamare, in una lettera a una sua antica e fida camerista, con stupore pieno di grazia: « Non ti par curioso che io vado a diventar mamma? Quanto mi farebbe piacere di farti conoscere quel piccolo marmocchio! » [4].

E tuttavia Ferdinando a suo modo l'amava e la stimava, e, nonostante le parole intemperanti e i tratti poco eleganti, era per lei un buon compagno, e non le dette alcuno di quei dolori che altri principi, con le loro relazioni extramatrimoniali, non risparmiarono alle proprie mogli. Ed è veramente atto indegno quello commesso da Nicomede Bianchi, che, intento a dipingere in nero il Borbone di Napoli, e a vituperare il comportamento di lui verso la principessa savoiarda, non solo assevera che questa morí deserta, invano desiderando e chiamando l'indifferente marito, ma non si vergogna di mutilare in questo punto la relazione che esso stesso pubblica del padre Terzi [5],

---

[1] Sardi, op. cit., pp. 109, 120, 122-3.

[2] Napoli, 21 novembre 1833, in appendice al Sardi, op. cit., pp. 176-7.

[3] Sardi, op. cit., pp. 57, 122-3.

[4] Op. cit., in appendice, p. 177.

[5] N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861* (Torino, 1867), III, 267-9, e la relazione del Terzi a pp. 431-41.

Digitized by Google

e che descrive la malattia e le ultime ore della regina. Nella quale, cioè nel manoscritto originale, si trova detto espressamente: « S. M. il Re fu levato dalle stanze della Regina tra le due e le tre dopo la mezzanotte »; levato, e non più lasciato rientrare da sacerdoti, medici e cortigiani, che, temendo per la sua salute, non vollero che assistesse allo strazio dell'ormai irreparabile fine [1]. L'ambasciatore Di Breme, ancora due mesi dopo, scriveva alla sua corte: « Il fatale avvenimento del 31 gennaio ha recato al Re una scossa fisica e morale, della quale è tuttora lungi dal riaversi; ed ha quel principe immerso in una inazione perfetta, e perciò in una nocivissima stagnazione degli affari tutti » [2].

III

Passando ora alle cose politiche, fantastici quanto tardivi sono da dire i giudizî degli scrittori liberali sulle speranze che la morte della principessa savoiarda avrebbe troncate di una politica liberale e nazionale, proseguita da Ferdinando II; e fantastiche e tardive le simpatie che per questo riguardo essi dimostrarono verso la memoria di Maria Cristina. Quando quella morte accadde, si legge nel carteggio del Mazzini che dai liberali fu considerata un « bene per Napoli », perché quella regina era « avversissima a tutto ciò che indichi liberalismo », e di cotesta « sua alterigia » aveva dato prove « già quando era qui da noi » (ossia in Genova, donde la lettera alla quale ci riferiamo era scritta), diversamente dalla sorella imperatrice, alla quale si attribuiva di esercitare un benefico influsso po-

---

1 La relazione originale del Terzi è acclusa nella lettera del Di Breme, Napoli, 5 aprile 1836. Archivio di Stato di Torino.

2 Lettera citata.

Digitized by Google

litico a Vienna. Si notava altresí, che, tolta di mezzo Maria Cristina, si era subito avuta a Napoli un'amnistia di buon augurio [1]. E, quasi contemporaneamente, l'inviato sardo alla corte napoletana attestava che « il partito liberale aveva paventato l'influenza della defunta regina », e singolarmente « quella che acquistar poteva, dato al trono l'erede » [2].

E, veramente, il timore dei liberali era in qualche modo fondato, perché spiccatamente antiliberale e reazionario fu il significato di quel matrimonio, come è comprovato dalla qualità di coloro che lo prepararono e vi cooperarono, Carlo Felice, la regina Cristina sua moglie, il duca di Modena, e sopratutto, dall'interesse presovi da re Carlo Alberto, che energicamente condusse la manovra di aggiramento e di pressione sulla giovane principessa riluttante. I rifiuti, i tentennamenti e i differimenti di Maria Teresa alle richieste del re di Napoli contrariavano e irritavano Carlo Alberto, il quale temeva che re Ferdinando, ristucco e spazientito per quegli indugi, si sarebbe volto a sposare una principessa d'Orléans (si tenga presente che anche la moglie di Luigi Filippo, Maria Amalia, era napoletana e zia di Ferdinando), e prevedeva « qu'un tel événement, en créant une influence française à Naples, pourrait entraîner ce pays dans un système qui serait dangereux pour toute la Péninsule » : cioè, il sistema costituzionale. Ed ecco ordinare al suo ministro degli esteri di scrivere al conte di Pralormo a Vienna per esporgli come stavano le cose, e affinché officiasse il principe di Metternich a esercitare un'azione sulla regina Maria Teresa. E faceva rinnovare piú tardi queste premure, dicendo che del rifiuto e dell'indugio non c'erano ragioni serie, e dovevano attribuirsi alla

---

[1] Luzio, *La madre di Giuseppe Mazzini*, Carteggio inedito (2.a ed., Torino, Bocca, 1923), p. 65, lettera del 20 febbraio 1836.

[2] Lettera citata del 5 aprile 1836.

Digitized by Google

nota ostinatezza del carattere di Maria Teresa, e aggiungendo (non senza sforzare la verità) che egli, interrogata direttamente la principessa Cristina, non aveva tardato « à se confirmer dans l'idée que cette jeune princesse serait dans le fond bien peinée qu' un établissement sortable pour elle finit pour lui manquer, mais que la soumission entière qu'elle a vouée à son auguste Mère l'emporte sur toute autre considération ». Al tempo stesso, si davano istruzioni ai negoziatori sardi a Napoli di persuadere re Ferdinando a un po' di pazienza, assicurandolo che tutto sarebbe andato a seconda dei suoi desiderî [1].

Accaduto, infine, il bramato matrimonio, non perciò le inquietudini di re Carlo Alberto si dissiparono; e ancora si può avvertirne la persistenza nelle istruzioni al cav. Arborio Sartirana di Breme, il quale nel giugno del 1834 egli nominava suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso Sua Maestà siciliana, in luogo del marchese di San Saturnino. In queste istruzioni, dopo aver enunciato gli interessi comuni dei due regni italiani, e il bisogno di mantenere in Italia la tranquillità contro i tentativi rivoluzionarî (laddove l'Austria era meno da temere, perché essa tendeva bensí ad allargare i suoi dominî, ma a questa minaccia c'era sempre difesa nelle armi), si giudicava: « Le roi Ferdinand est extrêmement jeune; à son âge on n'est que trop accessible à de certaines illusions de gloire, de haute influence, voire même d'agrandissement. Le gouvernement français d'aujourd'hui et la gens révolutionnaire de France et d'Italie font continuellement tous les efforts, chacun de son côté et à sa guise, pour l'amener à leurs fins, et ils le flattent. Ils tâchent de l'éloigner de la

---

[1] Archivio di Stato di Torino. *Miscellanea di lettere confidenziali della 1.ª direzione dal 27 novembre 1827 al 1.º febbraio 1832*; lettere del 2 e 25 giugno del 1831, nn. 796, 807.

Digitized by Google

politique des cours du Nord, et surtout de le mettre en grande defiance sur les projets de l'Autriche, et le jeune monarque en a pris effectivement de l'ombrage, il a même en plus d'une circonstance marqué de l'aversion pour elle ». Dei ministri di lui si stimava che fossero « presque tous bien pensants », e lodevole, sopra tutti, per le sue opinioni e i suoi atti, il principe del Cassero; e solo si diffidava del Del Carretto per le sue origini e come meno saldo nei buoni principî. Si raccomandava al nuovo inviato di veder quel che potesse fare al fine anzidetto la regina; ma gli si dava al tempo stesso l'avviso che a re Ferdinando non garbavano i diplomatici sottili e fini, e che bisognava usare con lui maniere « rondes et une expression franche et ouverte », da spingersi, nel caso, « jusqu'à l'apparence de vivacité » [1].

Linguaggio assai chiaro, come linguaggio ufficiale; ma addirittura senza peli sulla lingua Carlo Alberto si apriva sul conto del re Ferdinando, scrivendo al congiunto e amico duca di Modena: « Je ne suis pas étonné d'apprendre que le roi de Naples travaille à renvoyer les régiments suisses qui sont à son service et qui sont les seules bonnes troupes qu'il ait. C'est un jeune homme de peu d'esprit, très faux de caractère, d'une grande ignorance, sans tact ni expérience et dévoré d'une ambition peu commune; il se croit un grand général, parce que ses courtisans lui répètent à satiété en le voyant galoper devant ses troupes en embrouillant des manœuvres auxquelles il ne comprend rien: — Signore, siete un vero Federico, — et d'après cela il a formé le projet de faire la conquête de l'Italie; en caressant son faible, les libéraux lui font tout passer: renvoi des Suisses, pour n'avoir

[1] Turin, le premier juin 1824. Archivio di Stato di Torino. *Legazione di S. M. a Napoli* (1.o maggio 1833-23 novembre 1835).

Digitized by Google

que des troupes italiennes; suppression des procès à ceux mêmes qui ont voulu l'assassiner; pour faire le contrepied du duc de Modène et du roi de Sardaigne, il remet même en place tous les chefs des carbonari, croyant se faire par là un grand parti en Italie; par la même raison, il se montre contraire au Pape; dans ses vues de conquête, il fait la cour à la France pour avoir un appui contre nous; enfin, le parti lui fera faire tout ce qu'il voudra et l'ouvrage du général Filangieri n'est fait que dans ses propres vues. Aussi si la cause de le Reine vient triompher en Espagne, nous devons nous attendre au triomphe de la révolution à Naples, secondée par le Roi lui-même. Mais on n'agira que lorsque Louis Philippe n'aura plus de craintes pour l'Espagne; c'est ainsi que peu à peu il affaiblit les grandes puissances en travaillant sourdement à bouleverser tous les pays les uns après les autres. Roi de la Révolution, il ne peut se soutenir et se consolider que par des révolutions »[1].

Le speranze riposte dal re di Sardegna nel matrimonio savoiardo, e quelle che i suoi diplomatici portavano con loro nel recarsi a Napoli circa l'aiuto che avrebbero trovato nella regina, si chiarirono vane di fronte all'atteggiamento di re Ferdinando, il quale, geloso della sua autorità e memore forse del male recato alla dinastia e al paese dalla frenetica ingerenza politica di Carolina d'Austria, aveva fin dallo stabilimento della loro convivenza matrimoniale comandato alla moglie che non dovesse mai immischiarsi in affari di stato; sicché questa, obbedientissima allo sposo, schivava perfino la parvenza di un qualsiasi intervento. Nei primi tempi, solevano recarle a leg-

---

[1] Lettera da Turin, 31 décembre 1833, pubblicata in Rosati, op. cit., pp. 88-9: cfr. pp. 96-7, l'altra lettera del 7 luglio 1834, dove si dice addirittura: « Le jeune Roi n'est qu'un bouffon... ».

Digitized by Google

gere le gazzette; ma, dopo qualche giorno, ella dispose che se ne astenessero, perché le gazzette parlavano di faccende che erano di pertinenza non sua, ma del re [1].

Nondimeno, i liberali napoletani, che avevano buone ragioni di sospetti sul suo conto, a lei riportavano l'ascendente che sul re e sull'amministrazione venivano prendendo preti reazionarî, come monsignor Colangelo, vescovo di Castellamare, e, peggio ancora, monsignor Cocle, arcivescovo di Patrasso; e anche uno scrittore borbonico o semiborbonico ammette la cosa e lamenta che per molti anni la reggia di Napoli fosse il convento di Sant'Antonio a Tarsia, dove il Cocle dimorava e dava udienze, tenendo un indegno mercato, e che, sapendosi che il re, confortato dalla regina, sempre piú inclinava alla pietà, abbondassero nella corte infingimenti di devozione e ipocrisie [2]. Era, per altro, cotesto un effetto non voluto dalla regina, una rifrazione deformatrice del suo zelo religioso. Naturale le era invece la diffidenza verso i ministri, verso coloro che, interponendosi tra il sovrano e il buon popolo, davano origine a malcontenti e a ribellioni. Ogni volta che re Ferdinando entrava in consiglio di ministri, la regina si gettava ginocchioni a pregar Dio affinché lo rischiarasse e sorreggesse; e un testimone del processo di canonizzazione narra che una volta che le Loro Maestà stavano a messa, avendo esso testimone annunziato la venuta del ministro dell'Interno, udí la regina dire al marito: — Ferdinando, sta' attento, perché questi ti rendono nemici i popoli; perciò, prima di ascoltarli, raccomándati alla Madonna; — e riudí piú fervida la raccomandazione quando, dopo un poco, fu annunziato il ministro delle Finanze, perché ella

---

[1] Sardi, op. cit., p. 125, cfr. p. 50.

[2] M. Farnerari, *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune* (2.a ed., Napoli, Iovene, 1876), pp. 114-5.

Digitized by Google

aveva gran paura di nuove gabelle, che si consigliassero al re, e che gli avrebbero alienato i popoli [1].

La corrispondenza dell'inviato sardo documenta che Maria Cristina non fece nulla a favore della politica che Carlo Alberto caldeggiava, perché non ebbe mai parte alcuna nelle faccende politiche. Il Di Breme scriveva nel settembre del 1834: « La conduite de S. M. la Reine Marie Christine a été dès le commencement et pour le moins jusqu'au départ de LL. MM. pour la Sicile celle d'une princesse qui affecte de s'abstenir de toute apparence de vouloir exercer une influence quelconque. Lorsque le projet de l'auguste liaison, que toutes les considérations suggéraient, a commencé à s'ébruiter ici, le parti antimonarchique a tout de suite redouté pour l'accomplissement de ses sinistres desseins l'influence des principes et des sentiments attribués avec raison à une princesse de notre maison royale et il a tâché d'utiliser pour empêcher ce mariage la jalousie du pouvoir qu'il envisageait dans le Roi, en faisant sentir au jeune monarque que cette liaison n'aurait pas manqué de paralyser tôt ou tard l'indépendance de son autorité souveraine. Il est plus que probable que la chose soit parvenue à la connaissance de la reine et qu'elle ait rendu de plus en plus nécessaire à ses yeux une circonspection scrupuleuse. D'ailleurs, si l'éducation exquise de nos princesses est faite pour leur inspirer toute la reserve due, elle ne peut que les porter dans un autre rapport à chercher d'acquérir et à employer pour la cause du bien toute l'influence possibile. La connaissance qu'on ne peut que supposer à S. M. la Reine du caractère de son auguste époux permet d'autant moins d'envisager de l'indifférence ou de la timidité excessive là où agit, selon toutes les données, la prudence la plus éclairée » [2].

---

[1] Sardi, op. cit., pp. 126-7.

[2] Rapporto confidenziale, Napoli, 23 settembre 1834.

Digitized by Google

Alcuni giorni innanzi, re Ferdinando, di ritorno con la regina dalla Sicilia, aveva tolto « l'accesso immediato alle di lui camere per le entrate private ad alcune persone le quali si valevano di quell'onore con tutta la libertà », tra cui il conte Cutrofiano d'Aragona e un certo Alfano; e il provvedimento, che dovette essere preso in modo generale per non ferire le suscettibilità di alcuno individualmente, fu « attribuito alla ferma volontà della regina di veder cessare famigliari relazioni che poco addicevano al decoro della corte » [1]. Ed era vero, e rispondeva al suo sforzo di rendere il re (al quale raccomandava sempre di guardarsi dalla troppa familiarità) piú riservato e rispettato, rompendo anche in ciò costumanze napoletane [2]. E a questa cura di accrescere decoro e autorità allo sposo, e introdurre e mantenere nella corte la piú severa osservanza morale e religiosa, — talché si disse che, dopo la sua venuta a Napoli, quella corte « sembrava quasi un monastero » [3], — e a consigliare provvedimenti per la pubblica morale, come quello, rimasto celebre, delle mutandine nere alle ballerine del teatro San Carlo [4], ella rivolgeva assidua l'opera. Chiese e ottenne piú volte grazie per condannati politici, e, tra gli altri, pel Rossaroll e complici, che avevano cospirato per togliere la vita al re e che furono condotti fino a piede del patibolo e colà graziati [5]; e anzi si credette poi che a una promessa fatta a Maria Cristina si dovesse la repugnanza che re Ferdinando II mostrò, durante tutto il suo regno, a « versar sangue », a fare eseguire condanne capitali per reati politici. Anche, come si

---

1 Lettere del Di Breme del 2 e 20 settembre 1834.

2 Sardi, op. cit., pp. 126-7.

3 Sardi, op. cit., p. 129.

4 Sardi, op. cit., p. 130.

5 Sardi, op. cit., pp. 89-90: cfr. De Cesare, op. cit., pp. 236-7.

Digitized by Google

è detto, ella si occupava in molteplici opere di beneficenza, e nel promuovere il lavoro e l'industria napoletana di stoffe, seterie, e simili.

Ma il Di Breme, fraintendendo secondo il suo desiderio il significato delle restrizioni consigliate dalla regina circa le entrate di corte, supponeva che ella avesse saputo « tirer parti du voyage de Sicile, et peut-être aussi de l'accueil froid que le Roi y a trouvé, pour tâcher d'amener ce souverain dans une ligne de conduite plus analogue aux vrais intérêts du trône et du pays. On lui attribue également plus ou moins différentes autres mesures du moment, sur quoi je n'oserais encore rien garantir. Si le Reine est parvenue à acquérir un commencement d'influence, toujours est-il qu'elle n'y est parvenue que par gradation et avec les plus grands ménagements » [1].

Come si vede, l'inviato sardo si attaccava a ogni filo che gli permettesse di non smettere o di ripigliare la tela delle speranze. La corte di Napoli aveva fatto qualche passo presso le potenze a favore di don Carlos; ma senza mettervi molto impegno e con poca soddisfazione di Carlo Alberto, che era ardente carlista. Tuttavia, quei passi, e le riforme anzidette, e « qualche misura di polizia e di amministrazione », scriveva il Di Breme, « hanno fatto considerare da taluni, che ciò vedono di buon occhio, il Re e il suo governo come aventi adottato un conveniente sistema sia circa la politica esterna sia per il regime interno, mentre dai liberali si va mormorando intorno a che il clero influisca sopra la Regina e la Regina sopra il Re ». Anzi il ministro di Russia e il nunzio pontificio, piú corrivi a credere reali le cose sperate, già ravvisavano « il cambiamento politico del re come compito e diffinitivo »; ma il Di Breme, prudente, rimetteva il giudizio al tempo,

---

[1] Rapporto citato del 28 febbraio 1834.

Digitized by Google

che « solo può provare se dell'adozione di un sistema si tratti, e di un sistema tendente al vero bene » [1].

Ma il tempo passava e non pronunziava la sentenza desiderata. Nel gennaio del 1835 il principe del Cassero, che di tanta fiducia era rivestito dalla corte sarda, conversando col Di Breme, lamentava il favore che il re accordava agli ex-carbonari con l'ammettere nell'amministrazione e nel governo uomini come il Filangieri e il Del Carretto, lodava per contrario il Pietracatella e il Gualtieri, e, ligio com'era al principio monarchico, si manifestava risoluto sostenitore della causa di don Carlos [2]. Ma, intanto, ai riguardi dovuti a questa santa causa veniva meno la regina madre, che aveva a suo cavaliere d'onore uno Schmucker, fregiato di onorificenze dalla regina di Spagna e apertamente avverso al pretendente [3]. In un lungo rapporto in data 4 decembre di quell'anno, il Di Breme esponeva finalmente con molta esattezza, quale fosse la realtà della situazione per quel che riguardava il punto delle istruzioni ricevute, ossia la convenienza, dopo che s'erano stretti vincoli di parentela con la corte napoletana, di « pensare a utilizzare l'influenza della nostra principessa ».

« La Regina — egli diceva — accetta l'incarico di rimettere al Re le suppliche che per mezzo suo si desidera far giungere al monarca. Sembra ciò eseguire con interesse speciale la M. S. per tutto ciò che può tendere all'ordine e alla retta amministrazione degli stabilimenti di educazione e di beneficenza, pel cui efficace controllo, d'altronde ravvisato assai difficile per le esistenti colpevoli intelligenze, so avere Sua Maestà esternate vedute di consumata saviezza. Quando il Re va ai consigli, essa gli sovviene

---

[1] Rapporto confidenziale del 25 settembre 1834.

[2] Di Breme, 8 gennaio 1835.

[3] Di Breme, 29 maggio 1835.

Digitized by Google

spesso degli affari dei quali si ha da trattare; spesso il Re la ragguaglia di quelli di cui ai consigli è questione... Le petizioni che passano per le sue mani sono dal Re esaminate con maggiore attenzione delle altre; non ostante ciò tutto, i risultati di rilievo dell'influenza della Regina conosciuti non sono sin qui frequenti. La M. S. si dimostra d'avviso che, potendo chiunque rassegnare memoriali al Sovrano, ella pure gliene può rimettere, ma che, d'altronde, le principesse prender non devono parte agli affari ».

« Quella stessa riunione di prudenti virtú, che nella regina Maria Cristina di Napoli è garante di ogni prudenza e riserva, esclude qualunque supposizione d'indifferenza nella medesima per il bene che operar potrebbe; né il difetto di maggiore influenza per parte sua ascriversi deve a mancanza della necessaria penetrazione, ma è bensí da attribuirsi alla convinzione, in cui certo è quella principessa, che nella facilità ai sospetti, nella versatilità e nella gelosia di potere, che a fianco di doti ottime è forza di riconoscere in codesto Monarca, dai nemici della causa buona destramente utilizzate, l'unica influenza per parte di essa possibile e durevole è una influenza graduata e circospetta.

« Disgraziatamente, poco la Regina conosce di quanto occorre e succede. Essenzialmente cambierà, siccome lo prevede l'E. V., la posizione di S. M., se verranno secondati dal cielo i voti della maggioranza di questa nazione; e già so che sarebbe in tal caso rappresentato alla M. S. quale dettame di coscienza il mantenersi e il tenersi al corrente degli affari ».

Per intanto, nella corte della Regina non sembrava ci fosse tutto quello zelo pei buoni principî, che era nei sublimi ideali del diplomatico sardo. Infatti, il cavallerizzo maggiore, don Paolo Marulli dei duchi d'Ascoli, gli pareva « non esente di tolleranza politica », quantunque « uomo

Digitized by Google

nel rimanente di molti numeri ». La principessa di Bisignano era bensí di « rispettabile condotta », ma « pronunziatissima nel senso buono per le cose politiche sin qui (diceva il Di Breme) non la conosco ». Le dame di palazzo e i gentiluomini in attività di servizio « appartengono per la maggior parte alla nobile gioventú napoletana, le cui politiche simpatie all'E. V. ben note sono »; e di costoro « ognuno attentissima vigilanza esercita o ha l'aspetto di esercitare ».

A parlar da solo a sola, o a entrare in relazioni con la regina, si frapponevano difficoltà insormontabili; e, d'altra parte, il principe di Bisignano e lo stesso abate Terzi gli avevano fin da principio discretamente fatto intendere di « non compromettere con troppo affrettate premure di adito particolare a corte la politica circospezione della Regina stessa ed agire cosí in senso contrario alle savie vedute che in essa si hanno a supporre ».

Che cosa rimaneva da fare? Non sarebbe convenuto, senza dubbio, per delicatezza morale, per una « riserva necessaria » (come il diplomatico sardo si esprimeva), « impiegare in officî temporali chi a spirituali cure è principalmente destinato e dedito »; e ciò gli aveva imposto fin allora, e gl'imponeva tuttora, « stretta circospezione » verso il padre Terzi, confessore della regina. Ma quel che moralmente lecito non era, diventava poi, a quanto sembra, lecito nella mancanza di altri mezzi; cosicché « nella difficoltà (continuava il Di Breme) di riempire fin qui le istruzioni mie con mezzi diretti, cioè con lo stabilimento di piú frequenti e particolari relazioni con la corte, ho creduto dover cercare di quello mandare ad effetto col mezzo indiretto che il padre Terzi solo porger mi può ». Dunque, egli, « segretamente e colla dovuta prudenza », teneva « al corrente il medesimo », in primo luogo, « di quanto occorre che la regina sappia », e, in secondo luogo, « di

Digitized by Google

quanto occorrerebbe che ella degnasse operare »; né dubitava dell'esattezza che il Terzi avrebbe messa nel riferire ogni cosa alla regina.

I due punti piú importanti e urgenti, e che piú stavano a cuore a re Carlo Alberto, sui quali il Di Breme aveva allora pregato il Terzi di « fissare l'attenzione » di Maria Cristina, erano: « l'importanza ogni giorno crescente di affidare gli affari esclusivamente a uomini di pensar puro e di operare efficace, determinando a riprenderne la direzione, se ancor si è in tempo, l'eccelso e disgustato ministro Cassero »; e « quella di cooperare al successo della monarchica impresa di don Carlos altrimenti che con eccitamenti inutili alla ricognizione di quel sovrano per parte delle altre potenze ». Poteva Maria Cristina « coll'alto suo patrocinio » secondare queste « rispettose osservazioni? ». L'ambasciatore si lusingava che, per lo meno, ella, la quale « l'onorava dell'indulgente sua bontà », non avrebbe disapprovato « il suo ardore nel fargliele pervenire ».

Tale era la debole tela, una tela di ragno in tutt'i sensi, che l'inviato di Carlo Alberto tentava di tessere, o che almeno aveva ideata; quando, dopo poche settimane dal giorno in cui questo rapporto fu scritto, la morte scese provvida a salvare per sempre Maria Cristina dal pericolo di diventare strumento e rappresentante in Napoli di politica reazionaria.

IV

Pericolo, abbiamo detto, ché di un pericolo si trattava e non di un fato a cui ella sarebbe andata incontro. Maria Cristina era un'umile e alta creatura, che aveva messa tutta se stessa nelle mani di Dio; e la volontà di Dio interrogava, severa e scrupolosa, nella voce della sua coscienza; e in fondo a questa coscienza avrebbe potuto tro-

Digitized by Google

vare, sí, il dovere di sorreggere fino all'estremo la causa delle vecchie monarchie e della vecchia Chiesa, come si conveniva a una figliuola dei Savoia, ma avrebbe potuto trovare parimente l'altro e opposto dovere d'inchinarsi ai decreti della Provvidenza e non ricusare le domande dei nuovi tempi, dalla Provvidenza stessa voluti e preparati. Nel 1861, alcune bande d'insorti borbonici, quelle del Luvarà e del Giorgi, portavano sulla loro bandiera (benedetta, si disse, da papa Pio IX), da una faccia, l'Immacolata Concezione e, dall'altra, Maria Cristina in ginocchio davanti a una Madonna e premendo coi piedi la fedifraga bianca croce di Savoia [1]. Ma non era detto che la conversione al liberalismo, che il divotissimo Carlo Alberto pur compié, concedendo lo Statuto dopo essersi consultato col suo confessore, non l'avrebbe compiuta anche, all'occorrenza, quella principessa del suo sangue, quella dolce sua cugina, tanto meno di lui impegnata in sistemi di politica. Coloro che tenevano certo da qual parte ella avrebbe inclinato e contavano sull'autorità del confessore come garanzia di saldezza, forse si cullavano in troppo fiduciosa speranza, non solo perché anche i confessori (come si vide nel caso di Carlo Alberto) cangiano coi tempi e consigliano diversamente, ma sopra tutto perché Maria Cristina, profonda com'era nel suo sentire e nella sua religiosità, sapeva ben distinguere tra l'avviso del confessore e la volontà di Dio. Il giuoco di calcolata furberia non è mai sicuro coi santi, e Maria Cristina era una santa.

Piuttosto è da dire che, come santa, il suo regno non era di questo mondo; e invero essa accettò la corona reale come una corona di spine, sospirando, e, se parve poi

---

[1] Marc Monnier, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale* (Paris, 1863), p. 44.

Digitized by Google

portarla con letizia, anche in ciò non fece niente di discorde dalla consueta sua obbedienza e rassegnazione alla volontà divina. « Parea che Cristina fosse stata di un'altra natura che non è questa nostra, cotanto corrotta e guasta dal peccato del primo padre »: diceva la sorella imperatrice, che parlava anche della « innocenza enorme » di lei [1]. Né la sua passione andava direttamente alle lotte mondane, alle lotte dei popoli e degli stati, né la sua mente intendeva e penetrava e padroneggiava siffatti problemi. L'unico suo problema era la salvazione dell'anima sua, che voleva dire insieme porgere aiuto e dare esempio alla salvazione delle anime altrui; e a questo solo ella fu intenta. Le sue giornate in Napoli ci sono descritte come una sequela di messe (due per lo meno, e talvolta tre) e di adorazioni del Sacramento, e di rosarî, e di colloquî (tre: al mattino, nel pomeriggio, e alla sera) col suo direttore spirituale: anche quando usciva a passeggio, il termine delle passeggiate era di solito la visita a qualche chiesa [2]. Aveva trascritto in un suo quaderno i versetti di Filippo Neri, che cominciano: « Perché io sia sana, ricca e bella... E poi? » e terminano: « Servi a Dio solo, e tutto avrai dappoi », e se li recitava assiduamente [3]. La si udí di frequente esclamare e invocare: — Oh, quanto è meglio stare in Paradiso che non su questa terra! [4].

Perciò la storia profana ha avuto ben poco da narrare di Maria Cristina di Savoia, e questo mio è il primo scritto del genere che la riguardi, e in realtà riguarda sopra tutto re Ferdinando II e re Carlo Alberto e le loro politiche: laddove innumerevoli sono i libri intorno a lei, scritti a

---

[1] De Cesare, op. cit., p. 143; Sardi, op. cit., p. 112.
[2] Sardi, op. cit., pp. 51, 78.
[3] De Cesare, op. cit., p. 210.
[4] Sardi, op. cit., p. 34.

Digitized by Google

modo di sacro panegirico e ai fini della pia edificazione[1]: a lei, che la Chiesa ha dichiarata « Venerabile » e si appresta a dichiarare « Beata », e la cui tomba in Santa Chiara è oggetto di culto popolare, e intorno vi aleggia fama di grazie impetrate e di prodigi. Lo storico profano, esaminati documenti e notizie di varia e opposta provenienza, può portare a questo processo di canonizzazione il suo tributo di verità con l'attestare che nessuna voce susurrò mai il piú lieve dubbio sulla purissima virtú di Maria Cristina di Savoia, nessuna calunnia osò vibrarle contro il dardo della lingua viperina.

---

[1] Un catalogo, ma assai incompiuto, se ne trova nel *Manuel de bibliogr., biogr. et d'iconograph. des femmes célèbres* par un Vieux bibliophile (Turin, 1900), *Supplément*, p. 358. Le tre *Vite* piú ampie sono quelle del padre Ludovico da Palma (Napoli, Fibreno, 1860), dell'abate Guglielmo de Cesare (Roma, tip. della Civiltà cattolica, 1863, tradotta anche in francese e in tedesco), e di monsignor Vincenzo Sardi (Roma, tip. Ricci, 1895). Una cinquantina, e forse piú, gli elogi funebri e i discorsi commemorativi, da me veduti. Della *Causae positio* per la beatificazione e canonizzazione sono a stampa tre volumi introduttivi (Roma, 1859).

Digitized by Google

XXI

Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli

I

Non mancarono certamente fedeli e difensori alla monarchia napoletana, al suo cadere, nel 1860: soldati ligi alla loro bandiera, politici che volevano serbare all'Italia meridionale l'indipendenza, cortigiani affezionati alle persone dei sovrani. Per quella monarchia, per impedirne la rovina o per tentarne la restaurazione, fu versato sangue nei combattimenti, si abbandonò il suolo patrio per gli esilî, si soffersero accuse e prigionie, si sperò e si congiurò, e, quando altro non era piú possibile, assai si rimpianse e forte si sospirò. Non intendiamo disconoscere queste prove di costanza, che furono date allora da non pochi, né la schiettezza del sentimento che le ispirava. Era, del resto, affatto naturale che cosí accadesse, perché il regno di Napoli non si dissolveva per un moto interno, ma veniva abbattuto da un urto esterno (e sia pure dall'urto di una forza italiana), che incontrò consenzienti nel paese, ma anche dissenzienti e repugnanti.

Ma quel che certamente mancò, e che non poteva in niun modo prodursi negli animi dei napoletani, era il pro-

Digitized by Google

cesso di trasfigurazione ideale e d'idoleggiamento fantastico di quella monarchia e di quei sovrani, che pur formarono oggetto di devozione e di sacrificî: la poesia del sacro passato, delle eroiche e austere e dolci memorie, che accompagnò altre difese, seguí altre cadute e aleggiò in altri rimpianti. Si potrebbe credere che, in questa occasione, la « letteratura », dai Borboni di Napoli sempre avuta a disdegno, facesse le proprie vendette; perché gli « scrittori », che coloro improvvidamente (e contro gli ammonimenti di Ludovico Ariosto) non avevano curato di « tenersi amici », — si misero loro contro; i poeti — che avrebbero avuto potere di far perdonare ai Ferdinandi di Napoli, come già ad Augusto, la « proscrizione iniqua » e i procedimenti reazionarî, se quei re avessero mostrato, come l'altro, « in poesia buon gusto », — tacquero, o si unirono al coro che li colpiva d'imprecazioni e di sarcasmi; e intorno a quei sovrani non rimasero se non maldestri scrittorelli e triviali poetastri, quasi tutti prezzolati o pezzenti, buoni non ad altro che a biascicare insulse argomentazioni o a rimare goffe adulazioni. E, infatti, i borbonici che abbiamo udito a lungo borbottare negli anni di poi, sfogavano volentieri il loro malumore contro i « letterati », i quali (essi dicevano), con le loro calunnie, avevano dato mala voce ai sovrani di Napoli e, a furia di menzogne, spacciati per uomini grandi, e insigni per virtú, i borghesi loro avversarî, e ogni villano che veniva su parteggiando. Ma il vero è che, quella volta, la materia stessa era sorda a rispondere alla trasfigurazione ideale, e che la mancanza di sostegni poetici e letterarî alla dinastia borbonica non fu causa, ma effetto del suo mancato dominio, non meno che sugl'intelletti, sulle fantasie. Che cosa ricordava essa nella storia politica? Sconfitte militari e orrende stragi civili. Che cosa nel campo della cultura? La crassa ignoranza, diventata attestazione di sani sentimenti politici. Che cosa

Digitized by Google

nel campo sociale? La tendenza verso la plebe e l'adottamento del linguaggio e dei modi plebei. Che cosa nel tono, per cosí dire, psicologico? La beffarda accettazione dell'umana bassezza, il motteggio e la buffoneria. Se alcuno si fosse provato a carezzare sentimentalmente o a paludare all'eroica quelle figure di sovrani, i buoni napoletani, anche quelli che si accomodavano al governo borbonico, anche quelli che lo appoggiavano, avrebbero riso. Né essi, in verità, riuscirono mai a tollerar la vista della statua che il Canova scolpí di re Ferdinando IV, vestito da imperatore romano e con l'elmo di Minerva; e quando Augusto di Platen, in classici distici, cantò la Floridiana, la mirabile villa (cosí si esprimeva) che « *ein König auf den Gebirgs Felsblock seiner Geliebten erbaut* », un critico napoletano ammoní che quei regi amori, dei quali il Platen parlava con enfasi sentimentale, in Napoli sollevavano, non la poetica immaginazione, ma semplicemente lo stomaco.

Senonché la trasfigurazione poetica della caduta monarchia e degli spodestati Borboni di Napoli, che in Napoli non fu neppure tentata dai piú caldi borbonici, fu non solo tentata ma alacremente perseguita in Europa per opera del legittimismo, che si attaccò alla figura dell'ultimo re di Napoli in lotta con la rivoluzione e ne fece un suo caro simbolo e un fulgido ideale. Principalmente condussero quest'opera scrittori legittimistici francesi o adepti del legittimismo, e vi si accinsero con quella lunga pratica e con quell'abilità grande che i francesi, meglio di ogni altro popolo, usano a camuffare e ad atteggiare teatralmente la storia, a sceneggiarla in drammatiche situazioni, a porre in bocca ai personaggi parole sublimi o motti arguti, ad abbellirla e a renderla edificante per cavalleresca generosità.

Certo, quell'ultimo re di Napoli era una scialba figura di giovinotto impacciato e poco intelligente: non un ardito

Digitized by Google

Corradino o Ferrandino, ma un povero « Franceschiello », come fu chiamato dal popolo (con maggiore gentilezza per altro che non da suo padre, il quale, perfino nel testamento, lo vezzeggiava *Lasa*, ossia « lasagnone »); restio ai buoni consigli quanto docile ai pessimi, non rispettabile né per le tradizioni che rappresentava, né per suo nuovo e personale atteggiamento. Nelle memorie del generale Pianell si legge che, avendo il ministro dell'interno, Liborio Romano, nell'agosto del 1860, messo le mani su un proclama che si stampava clandestinamente e in cui si eccitava alla reazione e a trucidare tutti i ministri nelle loro case, ed essendosi recato ad informarne il re in compagnia del Pianell, ministro della guerra, re Francesco si turbò e impacciò in modo da lasciare scorgere chiaramente di non essere inconsapevole di quella macchinazione; e poi, rimessosi dal turbamento e procurando di volgere la cosa in celia, domandò al Romano se egli dormisse in casa sua, e questi rispose indicando un'altra casa in cui per cautela dormiva; senonché, poi, confessò al Pianell che aveva dato al re (si pensi un po': al re) un indirizzo falso! [1]. Mi pare che aneddoti come questo trasportino la fantasia, non nel dramma e nella tragedia, ma nell'operetta e nella farsa.

E, nondimeno, quel re era giovane e aveva al suo fianco una giovane e bella regina, valente a reggere cavalli al freno e al galoppo, balda e ardita; e quei due giovani appena sposati, appena assunti al trono, erano stati furiosamente assaliti dalla guerra e dalla rivoluzione, avevano sofferto abbandoni e tradimenti, avevano dovuto ritirarsi dalla capitale, e col resto fedele del loro esercito difendevano l'ultimo baluardo, la cittadella del Regno, Gaeta, veneranda per sostenuti assedî e illustre per quelli ancora recenti del 1806 e del 1815; e intorno a loro c'era gente che moriva

---

[1] *Il generale Pianell*, memorie (Firenze, Barbèra, 1902), pp. 88-90.

Digitized by Google

al grido di « Viva il Re! ». E le sorti di quel re s'intrecciavano con le sorti del sommo pontefice di Roma, con le sorti della Chiesa, con quelle della religione; e alla battaglia intorno a Gaeta aveva aperta la via la battaglia di Castelfidardo, combattuta dai soldati del Piemonte contro il fiore giovanile del legittimismo europeo, gli zuavi pontificî. C'erano in questi fatti, e in queste loro particolarità e circostanze, gli elementi bastevoli, per chi guardava da lontano, a comporre una bella favola e ad avvolgere di luce ideale la caduta della monarchia napoletana.

Ed ecco un nugolo di opuscoli, partendo da Parigi, spargersi per tutto il mondo, a illustrare e commentare la difesa di Gaeta e sorreggere le speranze della monarchia napoletana: *Le roi de Naples et l'Europe*; *François II roi d'Italie*, di anonimi; *Un défenseur de Gaëte*, cioè la biografia del fedelissimo maresciallo duca di Sangro, morto colà; *Rome et Gaëte* del signor de Clésieux; *Naples et les journaux révolutionnaires d'Europe* del signor de Sauclières; *Un héros* del La Rochefoucauld, duca di Doudeauville; *Le roi de Naples François II et l'Europe*; *Gaëte, documents officiels*, il *Journal de siège de Gaëte* di Charles Garnier; e altri molti [1]: ecco il discorso, diplomaticamente cauto, pronunziato in Senato dal marchese de la Rochejacquelin su quanto stava accadendo, sotto gli occhi della Francia, nello Stato pontificio e nell'Italia meridionale [2]. In queste e nelle altre simili pubblicazioni Francesco II veniva raffigurato come il giovane eroe, che, con un pugno d'uomini, sosteneva la violenta e sleale lotta mossagli dalla rivoluzione e da un re traditore della sacra causa dei re, traditore di un suo congiunto, dal re di Sardegna, che già si

---

[1] I più di essi furono editi dal Dentu.

[2] *Discours prononcé par M. le marquis de la Rochejacquelin dans la discussion de l'adresse au Sénat* (Paris, Dentu, 1861).

Digitized by Google

faceva chiamare re d'Italia. E quell'eroe era di stirpe francese, della piú augusta stirpe di Francia, del sangue di san Luigi, di Enrico IV, di Luigi XIV, del re martire Luigi XVI, del re esule Errico V; e la Francia, la vecchia Francia, lo guardava con occhio materno, con orgoglio materno, e lo lodava, lo incoraggiava, sentiva in lui sé stessa, riuniva in lui, con la gloria del legittimismo, la gloria francese. E la regina, rampollo della non meno generosa stirpe dei Wittelsbach, da margravî e duchi diventati re di Baviera, cinti di aureola guerriera e di piú recente aureola artistica, poetica e romantica, la regina Maria Sofia, era degna di quello sposo, che sugli spalti di Gaeta combatteva quasi semplice soldato: essa, imperterrita tra il piovere delle bombe, suora di carità e amazzone ad una, evocante le piú eroiche figure femminili della storia, pia e guerriera come la fanciulla d'Orléans. Appunto le dame della Franca Contea, gareggiando con quelle di ogni parte del mondo nel rendere omaggio all'onore del loro sesso, le inviavano una statuetta di Giovanna d'Arco; la corte di Baviera la faceva dipingere, incitante a battaglia con la sua bella figura giovanile, in una delle sale del palazzo reale di Monaco; il libro del Garnier recava in fronte la fotografia di lei, tra affusti di cannoni. Sí, tutto quell'eroismo fu invano: i Borboni di Napoli, disertati dagli altri monarchi di Europa, non sostenuti dal governo imperiale di Francia, che si restrinse a riguardi e cortesie verso le loro persone, soggiacquero; la bianca bandiera coi gigli fu abbassata a Gaeta e sulla fortezza montò il rivoluzionario tricolore italiano; sí, ma per allora. Chi cade a quel modo, resistendo fino all'ultimo per la bella causa, si assicura l'avvenire, prepara la non lontana riscossa. Sono questi i motivi che si possono ritrovare anche nella piú nota e piú importante di quelle pubblicazioni, nel giornale dell'assedio di Gaeta, scritto dal Gar-

Digitized by Google

nier [1]. Che cosa era stata quella difesa della cittadella del Regno di Napoli? « Une des plus héroïques luttes, dont l'histoire aura à faire mention, celle du droit contre l'iniquité, de l'indépendance contre l'oppression étrangère, de la loyauté contre la fourberie, de l'ordre social contre le brigandage, de la liberté et de la monarchie contre la tyrannie révolutionnaire » [2]. E la tradizione storica, che vi si ravvivava, era italiana o francese? Non erano forse i francesi « les premiers soldats du monde », e non li aveva cosí definiti, come per un istinto etnico, re Francesco? « On sent que les Bourbons, partout où ils sont transportés, n'oublient pas leur origine » [3]. Non accresceva re Francesco nuova gloria alla stirpe da cui discendeva? « Il faudra bien que l'Europe (scriveva, ammirando, il Garnier) confesse que le sang d'Henri IV n'est point tari » [4]. Il 21 gennaio 1861 si celebrò in Gaeta una sacra cerimonia, l'anniversario del martirio di Luigi XVI; e sovrani e militari, e napoletani e francesi, pregarono raccolti nel tempio. « Nous avons demandé à Dieu (dice, rialzandosi dalla genuflessione, lo scrittore francese) de terminer enfin les épreuves de la plus auguste race qui ait jamais porté le diadème, de rassembler les princes de cette maison errants ou bombardés, d'appliquer à François II les fruits du sang de Louis XVI » [5]. E quanti gesti eroici e motti commoventi! La regina, tra le rovine ammucchiatele attorno da una bomba che per poco non la colpí, si ritrova sana e

---

[1] Oltre l'edizione di Paris, Dentu, 1861, se ne ebbe un'altra di Bruxelles, Société belge de librairie, 1861, e anche una traduz. ital. (*Giornale dell'assedio di Gaeta*, sulla 3.a ediz. francese corretta dall'autore, di E. Z. (Napoli, 1861).

[2] Op. cit., pp. 27-8.

[3] Op. cit., p. 44.

[4] Op. cit., p. 49.

[5] Op. cit., p. 98.

Digitized by Google

salva, e dice sorridendo: « J'aurais bien désiré une petite blessure »[1].

E la riscossa parve delinearsi subito dopo, e l'Europa apprese che l'Italia meridionale era un mare in tempesta, pullulava tutta di bande d'insorti, composte di soldati del disciolto esercito, di contadini, d'improvvisati condottieri, che, animati da preti, coperti d'immagini di madonne e di santi, si rivoltavano contro il governo dell'usurpatore, contro gli « italiani » o « piemontesi », e innalzavano la bandiera dei Borboni. — È la Vandea, la Vandea che risorge! — fu il grido che uscí dal petto dei legittimisti europei: — la Vandea di Cathelineau e di Stofflet, di Charette e di La Rochejacquelin: la Vandea, che darà travaglio e meritato castigo ai rivoluzionarî italiani, eredi dei giacobini, e tesserà il loro lenzuolo funebre, e tesserà insieme coi suoi eroismi un trapunto padiglione costellato di gemme al re Borbone, prossimo a tornare in mezzo al suo popolo, che ama lui solo, e a risalire sul trono dei suoi padri. Su questo tema romanzeggiarono e declamarono gli scrittori legittimistici, tra i quali si faceva particolarmente notare per lo zelo e per l'irruenza un visconte Oscar de Poli de Saint-Tronquet, figlio di quel comandante De Poli, lapidato nel 1848 a Orléans mentre si accingeva a reprimere una sommossa. L'orfano era stato adottato dalla città di Giovanna d'Arco ed educato in un collegio di colà; e, rendendo onore a questa educazione e alla memoria paterna, si

---

[1] Ivi. — Louise Colet, che era in quei giorni a Napoli, scriveva (*L'Italie des Italiens*, Paris, 1863, III, 152): « ... On s'étonnait, on plaisantait sur l'amiral français commandant la flotte stationnée devant Gaëte: il avait, disait-on, pour la jeune reine la même passion romanesque que Barnave avait ressentie pour Marie Antoinette durant le voyage de Varennes: il jurait à la jolie souveraine détronée que la France la défendrait et revendiquerait pour elle la couronne qui allait si bien à son front charmant ».

Digitized by Google

era arrolato tra gli zuavi pontefici ed era stato gravemente ferito a Castelfidardo; ed ora, nella *Gazette de France* e in opuscoli e volumi, si faceva lo storico o l'annalista dei vandeani napoletani. « Briganti » li chiamavano i liberali e i loro giornali: « briganti »; ma lo spauracchio di quel nome non doveva turbare. Non furono chiamati similmente « briganti » gl'insorti vandeani? Non furono chiamati a quel modo gli eroici spagnuoli? I loro capi non erano militari di grado e di professione: erano forse tali Stofflet e Cathelineau? erano tali *el Pastor* o *el Empecinado*? Vivevano di depredazioni: come vivere altrimenti nelle condizioni in cui si trovavano? Trascorrevano a eccessi: non commisero eccessi anche i vandeani e le bande spagnuole; e, nonostante ciò, non rappresentarono la difesa di una grande causa politica, e non furono, dai contemporanei e dai posteri, riconosciuti e celebrati « eroi »? [1]. Quando uno di quegli insorti (e, in verità, non il peggiore), il sergente Romano [2], fu ammazzato in uno scontro con le truppe italiane, e il suo corpo insanguinato giacque presso un tronco d'albero, « tous les habitants du pays — informava il De Poli nella *Gazette de France*, attingendo alle lettere che gli giungevano dall'Italia meridionale — voulurent contempler une dernière fois ces restes méconnaissables de l'héroïque brigand; on venait là comme à un pélerinage sanctifié par le martyre; les hommes se découvraient, les femmes s'agenouillaient, presque tous pleuraient: il emportait dans la tombe les regrets et l'admiration de ses compatriotes.... Il me semblait écouter une page ignorée des *Lettres vandéennes*! ». Quando fu fucilato

---

[1] Cosí, a un dipresso, l'Ulloa, ministro di Francesco II a Gaeta, nei suoi molti libri ed opuscoli, scritti in italiano e in francese, a difesa della causa legittimistica.

[2] Intorno a lui, A. Lucarelli, *Il sergente Romano* (Bari, 1922).

Digitized by Google

il Borjes, perfino quel gran cervello vuoto del vate Victor Hugo gettò alle terre e ai mari il suo grido d'orrore: « Le gouvernement italien fusille les royalistes! »[1].

II

Era un ribollimento d'immaginazione, un fantastico costruire analogie storiche su motivi di sentimento, un'illusione, un inganno, promosso o lasciato correre dal partito borbonico napoletano, che pur doveva sapere come le cose realmente stessero o andassero. Esso, infatti, non osava riportare, come avrebbe pur dovuto, il brigantaggio del 1861 al suo precedente indigeno, la Santa Fede del cardinal Ruffo, perché tale ricordo (sebbene troppo piú onorevole che il nuovo brigantaggio non meritasse) avrebbe destato paura e vergogna negli stessi aderenti al partito; e perciò al modo stesso che per esaltare la dinastia dei suoi re si era affrettato a trar da canto le prossime e ben rappresentative immagini dei due Ferdinandi e del primo Francesco e a lasciarvi sostituire quelle remote e straniere di Luigi IX e di Errico IV, cosí, in relazione ai moti popolari, dimenticava volentieri Pronio e Rodio, fra Diavolo e Mammone, e dava libero gioco alle immagini, anch'esse lontane e poetiche, dei capi della Vandea. D'altra parte, lo stesso cardinal Ruffo, ai suoi tempi, era rimasto scottato dal fuoco che aveva maneggiato, e alla seconda occupazione francese, istigato a rimettersi alla testa delle bande, aveva risposto che « certe follie si fanno una volta sola ». Una volta sola! Questo i legittimisti francesi, e delle altre parti d'Europa e del mondo, non intendevano o non pensavano; e questo avrebbero potuto apprendere, se non dal

---

[1] Marc-Monnier, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale* (Paris, M. Lévy, 1862), p. 246.

Digitized by Google

cardinal Ruffo, da un loro contemporaneo, da un profugo di ben diversa qualità dalla loro, un sarcastico ebreo tedesco rifugiato in Inghilterra, Carlo Marx, il quale, narrando e criticando allora le rivoluzioni francesi del 1848 e del 1851, con le velleità di cui avevano dato segno a imitare l'assemblea del 1793 e il colpo di Stato del 18 brumaio, ammoniva che uno stesso fatto storico accade sempre bensí due volte, ma la prima « in tragedia » e la seconda « in commedia ». Chi conosceva le cose italiane, e in particolare le napoletane, chi considerava spassionatamente e con animo alto, giudicava ben altrimenti intorno all'Italia nuova e alla monarchia borbonica; e, quanto alla « Vandea napoletana », vedeva quale lurida commedia o quale atroce drammaccio da arena corrispondesse a quell'eufemismo o a quella denominazione, in cui l'aggettivo modificava cosí profondamente il sostantivo da corroderlo e distruggerlo affatto. E c'era allora in Napoli una dama, una francese, cattolica piissima e fervidissima, di una storica famiglia di legittimisti francesi, il cui padre era quel conte Auguste de la Ferronnays, che fu compagno di esilio a Luigi XVIII e nella restaurazione suo ambasciatore in Russia, la cui madre era una Montsoreau, il cui marito era un Craven, figlio della margravia di Anspach: dico Paolina de la Ferronnays, che tutti conoscono come « madame Craven », autrice di romanzi cattolici e di quella storia familiare che pare un romanzo, il *Récit d'une sœur*; e costei, che aveva tutte le inclinazioni e predisposizioni a sostenere la causa dei Borboni e a stringersi a coloro che in vario modo la propugnavano, sentiva, nella sua nobile e scrupolosa coscienza, di non poterlo fare. Sentiva che la via della salute per l'Italia meridionale era nell'unione con quella del settentrione, piú progredita e civile; vedeva che a ciò si opponevano i Borboni; sapeva che era una calunnia l'odio al cattolicesimo attribuito ai liberali napoletani e italiani,

Digitized by Google

ella che aveva conversato coi Poerio, coi Manna, coi Gualterio, e, che, visitando, in compagnia delle suore della Carità, durante la campagna del 1860, le ambulanze e gli ospedali militari, dov'erano agglomerati feriti garibaldini dell'alta Italia e napoletani dell'esercito borbonico, aveva con commozione osservato nei primi non minori segni di religione, d'ingenua e popolare religione, che nei secondi. « Non dovrei io (scriveva nel febbraio del 1861 al domenicano padre Lacordaire, narrando queste e altrettali cose e confessando i suoi pensieri), non dovrei io, per tradizione, per sentimento, per fede religiosa, pender tutta in favore di colui che, nel difendere i suoi diritti, crede di difendere altresí quelli mille volte piú alti e piú sacri dei suoi?... Oh! Dio solo conosce e misura le torture che io soffro nell'animo mio, allorquando, per l'imponenza del vero, e per la sua forza, mi veggo trarre dall'opposto lato. Sí, dall'opposto lato, perché, debbo dirlo, testimone di quanto vidi per l'innanzi, di quanto veggo nel presente ancora, io sento che il ritorno verso il passato (ritorno che la forza sola delle armi potrebbe compiere) sarebbe per queste provincie, come per la Chiesa, la massima sventura.... Ecco, Padre mio, le lotte, le tribolazioni, che si combattono nel mio cuore, e mi riempiono la vita di amarezza, massime quando, mal giudicata nelle cause di queste mie angosce, esse mi attirano rimproveri, che mi feriscono crudelmente ». E il Lacordaire, rispondendole, pochi mesi innanzi della sua morte, la confortava e rassicurava. « L'Italia (le diceva) non poteva rimanere come la vollero i trattati del 1815; e Roma anche meno. L'una e l'altra erano in attesa di una mano, che le traesse fuori dal letto di dolore sul quale la tirannia straniera le aveva inchiodate. Codesta mano si è mostrata. Avrei preferito che fosse quella di Carlo X, di Luigi Filippo o della Repubblica, della Francia, infine, governata a libertà; ma tutti respin-

Digitized by Google

sero il mandato, e un altro lo compì: che posso io fare? dichiararmi contro l'Italia, perchè le sue catene cadono in mal punto?.... No, davvero: lascio ad altri tanta appassionatezza: io preferisco accettare il bene da qualunque parte mi venga »[1]. La signora Craven non poteva udire a parlare dei briganti napoletani come di campioni del trono e dell'altare. « Colà, dietro i monti » (scriveva nel 1863 dalla sua villa della Cava), « sono quei feroci briganti, coloro che d'oltr'Alpi ci dicono essere dal lato della reazione e della religione! »[2].

Ma, per intanto, la leggenda s'era formata, veniva diffusa con zelo e con industria, e non poteva mancare di produrre i suoi effetti. L'Italia meridionale appariva il campo dove si combatteva ancora una volta la romantica guerra tra la fede e l'ateismo, la monarchia di diritto divino e la rivoluzione, la nobiltà col buon popolo dall'un lato e la borghesia dall'altro, tra l'antico costume degno di riverenza e l'abito moderno sfacciato e violento, tra la generosa passione e la fredda politica: un paese da attirare a cavalleresca crociata legittimisti e cattolici e, insieme con essi, spiriti avventurosi, vaghi di commozioni, di pericoli, di strani casi, d'impensate fortune. Già una prima chiamata a raccolta di quella sorta si era avuta intorno al pontefice di Roma con gli zuavi ponteficî, dove risonavano molti bei cognomi della vecchia storia di Francia. Nel libro di un Elizé de Montagnac, *Souvenirs d'un voyage à Rome*[3] (ne posseggo l'esemplare donato a Francesco II e con le sue cifre) leggo: « Pour moi, qui suis fier de por-

---

[1] Si vedano queste lettere nel libro di Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Paolina Craven e la sua famiglia* (Napoli, Morano, 1892), pp. 249, 251, 255, cfr. p. 302.

[2] Op. cit., p. 272.

[3] Bruxelles, Goemaere, 1861.

Digitized by Google

ter un nom que l'on retrouve à différentes époques dans l'histoire des croisades de la Terre sainte, je suis non moins fier d'avoir vu ce nom figurer parmi ceux des brillants croisés de Rome »; ché, infatti, un Montagnac fu ucciso a Castelfidardo. Dopo la quale battaglia, si disse che il generale Fanti, nel percorrere l'elenco dei prigionieri papalini, avesse esclamato: « Sembra una nota d'invito di Luigi XIV a qualche ballo di corte! » [1]. Anche a Gaeta, durante l'assedio, andarono parecchi volontarî francesi, taluni con storici nomi, come Ferdinando de Charette, che fu ferito in quella difesa, un Pelet de Lautrec, un Pozzo di Borgo, e altri belgi, austriaci, sassoni, americani [2]. Nel settembre del '60 vi giunse, raccomandato da monsignor De Falloux, un giovane ventiquattrenne, il conte Emilio Teodoro de Christen, nato a Colmar, imparentato coi Saint-Priest, coi Maligny, coi Montrond [3], che si batté con fortuna in alcune fazioni, e poi, nel dicembre, lasciata Gaeta [4], si accompagnò alla banda formata dal Klitsche de Lagrange, ne formò lui un'altra, operò insieme con quella di un Lu-

---

[1] Sugli zuavi ponteficî c'è in Francia una mezza letteratura: Oscar de Poli, *Souvenirs d'un bataillon des zouaves pontificaux* (Paris, Cavion, 1861); Un Romain, *Récit de la bataille de Castelfidardo et du siège d'Ancone* (ivi, Daumiol, 1861); Oscar de Poli, *Les soldats du Pape* (Paris, Amyot, 1868); Keller, *Le général Lamoricière* (Paris, Ponsielgue, 1874); Le Marquis de Ségur, *Les martyrs de Castelfidardo* (Paris, librairie de Saint-Joseph, 1891); G. Villèle et Charles de la Noue, *Les Français zouaves pontificaux, 5 mai 1860-20 septembre 1870*, par deux Anciens (Saint-Brieux, 1903); Bittard de Portes, *Histoire des zouaves pontificaux*; ecc. ecc.

[2] Vedere, tra gli altri, il *Giornale delle operazioni* del Quandel, pp. 45, 47, 97, 150, 177, 208, 263, 287.

[3] Si vedano i *Souvenirs de ma captivité*, suivi d'un récit d'une campagne dans les Calabres par le Comte de Christen (Paris, Dentu, 1866).

[4] Quandel, op. cit., p. 129.

Digitized by Google

varà e sul finire del gennaio '61 inflisse uno scacco a Bauco al generale italiano De Sonnaz, finché, pattuita un'onorevole capitolazione, si ritirò coi suoi oltre confine. Durava ancora l'assedio di Gaeta, quando il 12 gennaio 1861 s'imbarcavano a Marsiglia il visconte De Noë, il conte di Saint-Martin e il visconte De Pierre, navigando verso Messina, donde si proponevano di recarsi in Calabria, che era stata loro indicata come la vera « Vandea » dell'Italia meridionale, e di fondare a Monteleone una provvisoria « capitale della regalità ». Che cosa li moveva? A udirli, sembrano cavalieri erranti. « Le sentiment chevaleresque se réveilla à la vue du faible opprimé: tel fut le sentiment qui s'empara de nous, en nous jetant dans une expédition considérée come aventureuse et désespérée » [1].

III

Erano precorrimenti di quanto si venne preparando, alcuni mesi piú tardi, dai comitati borbonici di Roma e di Francia, dal generale Clary, dai due Vial, dal Ruiz, dal Torrenteros, e dagli altri che avevano seguito Francesco II fuori del Regno; quando le speranze si riaccesero per le notizie del brigantaggio, che prosperava non solo alla frontiera, dove operava, piú efficace delle altre, la banda di Luigi Alonzo, detto Chiavone, ma nelle provincie interne, e sopratutto in Basilicata, dove si allargava e imperversava Carmine Crocco. Fu in quel tempo che Francesco II, con una sua lettera in data del 13 agosto 1861, chiamò a Roma un gran personaggio del legittimismo, e anch'esso un gran nome storico, Henri de Cathelineau, nipote del famoso vandeano, a diciannove anni combattente

---

[1] *Trente jours à Messine en 1861* par le Vicomte de Noë (Paris, Dentu, 1861).

Digitized by Google

nella ritentata sollevazione della Vandea con la duchessa di Berry, e poi nella guerra del Portogallo sotto la bandiera del reazionario e usurpatore don Miguel, riconosciuto solamente dal papa e dalla Spagna, il che era piú che sufficiente al Cathelineau per fargli trarre dal fodero « sa bonne épée ». Giunse a Roma l'11 settembre alle otto di sera, e mezz'ora dopo si presentava ai sovrani di Napoli, coi quali prese a esaminare la situazione. Arditissima al solito, pronta ai partiti estremi, la regina, Maria Sofia, l' « héroïne », come la chiamava il Cathelineau; la quale si sarebbe voluta gettar senz'altro in mezzo alla rivolta e cavalcare alla testa dei combattenti. Nel corso della discussione, ella esclamò impaziente: « J'aime mieux mourir dans les Abruzzes au milieu des braves que de vivre à Rome! ». A questo scatto, a questo rimprovero pei dubbî che si mettevano innanzi e per le esitanze che ne nascevano, il Cathelineau disse a sé stesso: « Il faut tout oser ». Pure, l'inverno era imminente: la spedizione per dar mano agli insorti, alla quale avrebbe partecipato come mandatario del re il conte di Caserta, pareva si dovesse rinviare alla primavera. « Attendre huit mois! » — proruppe di nuovo la regina. — « Non, non, jamais! » [1].

Intanto, mentre si aprivano trattative con la banda del Chiavone, e il Cathelineau procurava di mettersi d'accordo coi maggiorenti del partito borbonico in Roma e in particolare col Bermudez, ambasciatore di Spagna, già il generale Clary aveva scovato a Lione, dove viveva eserci-

---

[1] Dal racconto dello stesso Cathelineau, riferito nel volume, pubblicato dalla vedova: *Le Général Cathelineau, chevalier de la Légion d'honneur, Commandeur de l'ordre de Pie IX, Chevalier de la Tour et l'Epée et de Don Miguel de Portugal. Sa vie et ses mémoires* (Rome-Paris-Lille-Bruxelles, Société de Saint-Augustin, Desclée etc., s. a., ma circa 1892): vedere pp. 173-4.

Digitized by Google

tando il mestiere di legatore di libri, uno dei piú rinomati *cabecillas* delle guerre carliste, il catalano José Borjes, coraggioso, esperto di guerra, sincero e devoto uomo, e lo aveva indotto a partire per la Calabria con una mano di suoi compagni, nativi della Catalogna e di altre parti della Spagna, e con un ufficiale dell'esercito napoletano, un Achille Caracciolo di Girifalco, per proclamare colà l'autorità di Francesco II, riunire le sparse bande, raccogliere i soldati del disciolto esercito, e procedere alla restaurazione del governo borbonico [1]. Il Borjes salpò da Marsiglia per Malta, e di là il 13 settembre sbarcava in Calabria, alla spiaggia di Brancaleone, verso l'estrema punta, poco lungi dal capo Spartivento.

Circa quel tempo, tornava nell'Italia meridionale e si nascondeva in Napoli il conte de Christen, insieme col suo amico conte de Coataudon, che aveva domandato di far parte con lui della nuova spedizione; e vi restava tre mesi, dal giugno al settembre, per non sappiamo quali trame ed attese; e a Napoli li raggiungeva quell'ufficiale Caracciolo, che già gli era stato compagno nell'affare di Bauco e nel settembre aveva abbandonato il Borjes, poco dopo lo sbarco in Calabria, non trovando colà quel che si aspettava. Era il De Christen (come ci vien descritto) un simpatico giovane, dalla figura aperta, dai capelli biondi, dalla fronte larga, dagli occhi vivaci e intelligenti, legittimista per origine e per convincimento, desideroso, a quel che sembra, di belle imprese; e forse si disponeva a recarsi in Calabria o in Basilicata. Ma un altro francese sopravvenne in quel mezzo e raggiunse davvero, insieme con tre ufficiali napoletani, nell'ottobre, la Basilicata, riunendosi

---

[1] Le istruzioni del Clary, in data di Marsiglia, 5 giugno 1861, si leggono in Marc-Monnier, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*, pp. 160-5.

Digitized by Google

alla banda di Crocco, alla quale si era unito già il Borjes, e dichiarandosi generale e fornito d'istruzioni da parte di Francesco II, ma d'istruzioni verbali [1]. È chiamato in tutti i documenti napoletani, come anche nel giornale del Borjes, « de Langlois », ma in realtà aveva nome Augustin Marie Olivier de Langlais, gentiluomo bretone, nato a Nantes nel 1822, impiegato nelle dogane francesi, quarantenne e fin dal 1844 ammogliato e con figli [2]. Chi lo aveva mandato? e quali erano le sue istruzioni? Non se ne sa nulla: nella sua famiglia (come informa chi di recente fece intorno a lui ricerche nel suo paese) ha lasciato riputazione di *cerveau brûlé*.

Per ravvivare e dirigere la banda del Chiavone si era pensato dapprima di porle a capo un De Rivière, antico ufficiale, espulso dall'esercito francese e recatosi a guerreggiare successivamente in Africa, in Turchia, in Persia [3], un avventuriere, che fu arrestato dalla polizia ponteficia; ma nei primi di ottobre giungeva a Roma raccomandato all'abate Bryan, un gentiluomo belga il marchese Alfredo di Trazégnies, imparentato col maresciallo di Saint-Arnauld e con la moglie dell'ambasciatore italiano presso il re del Belgio, contessa di Montalto. Il 7 novembre, il De Trazégnies varcava la frontiera per congiungersi alla banda del Chiavone. Era un « bellissimo giovane sui trent'anni, di distinta presenza, di maniere disinvolte e nobili, alto e

---

[1] Si veda il giornale del Borjes, in Marc-Monnier, op. cit., p. 207.

[2] Queste notizie sul Langlais si procurò dalla Francia, con industri indagini, l'amico Giustino Fortunato, il quale ha messo a mia disposizione la ricca raccolta di libri, opuscoli, e documenti stampati e manoscritti, da lui formata sulla reazione e il brigantaggio dei primi anni dopo il 1860: raccolta che ora ha donata alla Biblioteca della Società napoletana di storia patria.

[3] A. Bianco de Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera ponteficia dal 1880 al 1863* (Milano, Daelli, 1864), p. 179.

Digitized by Google

ben preso di vita, pallido, con capelli e barba nera, vestito elegantemente e di moda, in costume di caccia, con rivoltella, pugnale e carabina da bersagliere ». Subito che si fu riunito al Chiavone, prese con sé un mezzo migliaio di briganti e assalí Isoletta, dove erano diciotto soldati italiani, che si aprirono la via con la forza, lasciando morti otto di loro; poi piombò su San Giovanni Incarico, che fu saccheggiato dalla banda, la quale vi commise uccisioni e stupri, ed egli stesso si lasciò trascinare dall'ebbrezza del cattivo esempio. Sopraggiunta la truppa italiana, cinquantasette briganti caddero uccisi, molti altri prigionieri, e con questi il De Trazégnies, che fu fucilato con gli altri tutti [1].

A prendere il posto del Del Trazégnies, cosí rapidamente perito alla prima impresa, venne opportuno in Roma, nello stesso novembre, un altro degli eroi delle guerre carliste, un compagno del Borjes, Rafael Tristany, di una famiglia che da circa sessant'anni trattava assidua le armi e spargeva il suo sangue per la vecchia fede, pei re legittimi, pei Borboni. Suo padre e i suoi zii avevano fortemente operato nella insurrezione contro Napoleone, e nelle lotte del 1822 contro i liberali; ed egli nel 1833, quindicenne, si era, coi tre fratelli, arrolato sotto suo zio don Miguel, che aveva levato la bandiera di don Carlos, e, ucciso quello, sotto l'altro zio, don Benito, canonico della cattedrale di Gerona; e aveva combattuto in Ispagna dal 1833 al 1840, e poi di nuovo dal 1845 al 1849, e allora, preso e fucilato nel 1847 don Benito, gli era succeduto nel comando, e in questa qualità aveva ripreso la guerra nel 1855-56. Nel 1859 si trovava in Italia presso il duca di Modena, che seguí nella ritirata a Mantova; e nel 1860, da Trieste, chiestone il permesso alla regina madre,

[1] Op. cit., pp. 181-3, 278-81.

Digitized by Google

ossia alla vedova del primo pretendente don Carlos, offerse i suoi servigi a re Francesco II, che il 5 febbraio 1861 lo nominò suo maresciallo di campo. A Napoli era stato due volte prima di quel tempo, e sembra che tornasse allora, incognito, nelle provincie meridionali a scandagliare le disposizioni delle plebi e a legare intese, spendendo in queste missioni, affidategli dal re, alcuni mesi di quell'anno 1861, prima di recarsi a Roma. Aveva allora quarantadue anni, e ci vien descritto da parte italiana « robusto, forte, alto, con folti baffi ed occhi vivissimi ed alteri », uomo « risoluto, d'animo retto e pieno di convinzione », sebbene « poco intelligente e poco operoso »[1].

Il 19 novembre il Tristany ricevette, per mezzo del principe Ruffo Scilla, l'ordine di partire per la provincia, ripigliare contatto con le bande di Chiavone, passarle in rassegna, ordinarle e assumerne il comando supremo. Partí col suo aiutante di campo, don Luis Vives, e con un contadinotto, Petruccio, che si diceva nipote del Chiavone, e due giorni dopo era presso costui sulle montagne di Fondi, dove incontrò un conte Kalkreuth e un altro ufficiale prussiano a nome Mazoraski o qualcosa di simile[2]. Ma non gli riuscí né di passare a rassegna quelle bande, che si asseriva ammontare a circa ottocento uomini, ed erano

---

[1] Op. cit., pp. 187-90, 318-21; e C. Bartolini, *Il brigantaggio nello Stato pontificio*, cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870 (Roma, tipogr. dell'Unione, 1897), pp. 71-75. Ma in queste e in altre storie a stampa sono molte oscurità ed errori di fatto sul Tristany, che ho potuto rischiarare e correggere mercé una sua autobiografia manoscritta, posseduta dal comm. Jacopo Gelli, in Livorno, il quale liberalmente l'ha messa a mia disposizione. L'autobiografia si estende, com'è naturale, sulle guerre carliste; ma contiene altresí notizie della venuta del Tristany a Roma, e due diarî delle sue operazioni alla frontiera napoletana tra il 1861 e il 1862.

[2] Il nome è variamente scritto nei diarî citati.

Digitized by Google

di gente cenciosa e priva di tutto e vivevano di rapina, né di spingerle ad alcuna azione, né di farsi ascoltare dal Chiavone, che egli giudicò di nessuna capacità militare; e, poiché invano attese gli uomini e le armi promessigli da Roma, dopo alcuni giorni tornò indietro, menando con sé il Kalkreuth, che nominò suo capo di stato maggiore. Riprese il tentativo alla fine di decembre, con dieci ufficiali spagnuoli e quattro italiani, tra i quali un Lastrucci, ufficiale d'artiglieria, e con uno Scardino, che faceva da segretario; ma anche questa volta, dopo essersi inutilmente aggirato di qua e di là, e non avere ricevuto le armi promesse, se ne tornò, avendogli re Francesco consigliato di rimandare l'impresa a stagione piú propizia; e, nel ritorno, alcuni dei suoi compagni furono arrestati dai francesi e lasciati liberi a patto che tornassero alle loro case [1]. Forse a questi tentativi si riferisce il proclama che il Tristany, nominato da Francesco II comandante generale degli Abruzzi, rivolse ai « popoli delle campagne », incitandoli alla rivolta per l'indipendenza patria e ricordando quel che già gli abruzzesi avevano fatto pei Borboni, nel 1733 alla venuta di re Carlo, nel 1799 contro i francesi della repubblica, nel 1806 contro Napoleone, e, di recente, nella difesa di Civitella del Tronto e in altre fazioni delle bande [2]. Il Tristany, come spagnuolo e fedele sostenitore dei Borboni, che avevano dato l'indipendenza alle due Sicilie, parlava ai napoletani come un dei loro, appartenente alla stessa patria morale.

A questi, che furono i cavalieri piú cospicui spediti dal legittimismo europeo alla crociata nell'Italia meridionale, si aggiungono altri minori, che vediamo apparire e sparire,

---

[1] Diarî scritti dall'aiutante di campo Vives dal 19 novembre al 9 dicembre 1861, e dal 28 dicembre 1861 al 10 gennaio 1862.

[2] Copia manoscritta unita all'autobiografia.

Digitized by Google

e che non si sa se operassero per commissione e secondo un disegno stabilito o di proprio capo. Tale un austriaco Zimmermann, denominato dalle popolazioni meridionali « il tedesco », di ventisette anni, già luogotenente dell'esercito austriaco, che errava fra Terra di Lavoro e l'Abruzzo, cervello balzano, fantasia esaltata, mezzo artista, dilettante di pittura, di musica e di canto, volubile, poco resistente alle fatiche, facile a lasciare a mezzo un'operazione della sua banda per correr dietro a un'avventura galante [1]. Un altro, un Mussot, francese di Perpignan, era stato *segundo cabo* nel battaglione dei cacciatori spagnuoli di Arapiles e si fregiava dell'ordine di San Ferdinando per la campagna del Marocco [2]. Di altri ancora si ha menzione nei diarî del Tristany; e, tra essi, strano e misterioso quel Kalkreuth, che si faceva chiamare ora il « conte Edvino », ora « Carlo Mayer », e che forse era tutt'una persona con un volontario sassone dello stesso nome, già tra i difensori di Gaeta [3].

Tralucono sovente in queste varie figure di crociati legittimistici i caratteri delle genti cui appartenevano. Quelli francesi si dimostrarono bravi, enfatici, teatrali, sprezzanti, poco ponderati. Il De Christen, avendo indugiato tre mesi a Napoli un po' per congiurare e un po' per divertirsi, vi fu arrestato alla fine del settembre 1861, e processato e condannato. Il De Trazégnies, dopo le prodezze che di lui si sono narrate, caduto in potere degl'italiani e dettogli che sarebbe stato senz'altro fucilato, non voleva credervi: si rivoltava ancora a parlamentare con gli ufficiali dal muro a cui era stato appoggiato, quando il piombo gli

---

[1] Bianco di St. Jorioz, op. cit., pp. 190-2.

[2] Op. cit., p. 180.

[3] Quandel, op. cit., p. 47: cfr. Bianco di St. Jorioz, op. cit., pp. 313-17.

Digitized by Google

spezzò la parola. Tra le sue carte si trovarono note letterarie e scientifiche, che attestavano cultura e ingegno, una lettera affettuosa di una sua buona sorella, una ciocca di capelli e il ritratto di una bella e nobile signora. Aveva menato a Bruxelles vita di giuoco e di amori; ma in pari tempo, allievo dei gesuiti, era acceso di fanatismo religioso e politico: dissoluto e bacchettone [1]. I tedeschi parevano venuti a rappresentare da noi qualche scena dei *Räuber* dello Schiller: c'era, nel loro fare, del dilettantismo artistico e qualcosa di torbido, tra mistico e sensuale. Il « conte Edvino », ossia il Kalkreuth, fu arrestato da due soldati italiani a Maranola, presso Formia, nel maggio del 1862, insieme con altri tre individui, che andavano disinvoltamente con aspetto di una comitiva di viaggiatori artistici, ma che erano tre briganti, e tutti erano armati, e portavano proclami a stampa col nome di Francesco II, coccarde, galloncini d'oro, e il Kalkreuth un portafogli pieno di memorie, una Bibbia, un vocabolario tedesco-italiano e una catenina d'oro, da cui pendevano decorazioni borboniche e papaline. Giudicato e condannato, chiese di scrivere all'ambasciatore sassone a Parigi, il signor Seebach, e terminò la sua lettera con questo senso di voluttuosa soddisfazione: « È da gran tempo (diceva) che io vagheggio una morte simile a quella che oggi i piemontesi mi danno »; e vi andò incontro come a un godimento, volle stare in piedi, con gli occhi sbendati, e comandare da sé il fuoco [2].

Gravi, serî, semplici, religiosi si dimostrarono invece gli spagnuoli, il Borjes coi suoi compagni, fatti partire, con ingannevoli assicurazioni e promesse, per le Calabrie, dove non trovarono se non qualche banda di volgari de-

---

1 Bianco di St. Jorioz, op. cit., pp. 181-3, 278-81.

2 Op. cit., pp. 313-17.

Digitized by Google

linquenti, e che, dall'estremo meridionale di quella regione, sfuggendo a tutte le vigilanze, penetrarono fin nel cuore della Basilicata. Colà il Borjes, per piú mesi, procurò invano di ordinare militarmente le bande di Crocco, d'impedire saccheggi, stragi e altri orrori, di procedere a regolari operazioni per conseguire effetti strategici e politici; e, quando non ne poté piú, quando fu destituito dal Langlais e il Crocco disarmò e scacciò i soldati del disciolto esercito che gli si erano uniti, e volle rimanere solo coi briganti, egli con la sua fedele comitiva attraversò tutto il gran tratto di paese che lo divideva dalla frontiera, sempre nascondendosi e sfuggendo. E stavano per toccare il confine, quando la neve rivelò le loro tracce, e, sorpresi in una cascina dove si erano fermati per un breve riposo, circondati, assaliti, minacciati dal fuoco appiccato al loro luogo di asilo, doverono arrendersi. Di quei quattro mesi e mezzo della sua campagna nell'Italia meridionale, il Borjes tenne un diario, nel quale non manca a volte di notare le condizioni agricole delle varie terre per le quali passava e i caratteri delle popolazioni; e di quel diario ebbe gelosa cura, perché potesse un giorno esser posto sotto gli occhi di re Francesco II, « afin qu'*il* sache que je meurs sans regretter la vie que je pourrais avoir l'honneur de perdre en servant la légitimité » [1]. Riuscire in quell'impresa considerava come « une gloire qui aurait fait le bonheur de *ses* jours » [2]. Profonda e ingenua era la sua fede religiosa: narra che un giorno si trovò su una montagna di Calabria coi suoi, stanchi e affamati, senza scorgere modo alcuno di procurarsi cibo; ma (soggiunge), « comme la Providence veille toujours sur ses enfants, elle nous fit apparaître, priée sans doute par les mânes de

---

[1] Giornale del Borjes, in Marc-Monnier, op. cit., p. 195.
[2] Op. cit., p. 187.

Digitized by Google

la Sainte Reine, un berger, qui nous accosta et nous dit qu'il nous donnerait à manger et nous logerait, ce qu'il fit en effet »[1]. Quando fu preso, egli e i suoi non vollero dire parola che importasse la piú piccola rivelazione, e si mantennero silenziosi e fieri. Condannati a morte, uno di loro chiese un foglio e scrisse per tutti: « Siamo rassegnati ad essere fucilati; ci ritroveremo nella valle di Giosafat; pregate per noi ». Si confessarono, si abbracciarono, s'inginocchiarono, e il Borjes intonò una litania spagnuola, che gli altri ripeterono a coro, finché la voce fu rotta dalla scarica dei moschetti[2].

IV

Il fallimento della spedizione del Borjes, e quel che essa aveva messo in luce circa le condizioni delle provincie e le disposizioni delle popolazioni e la qualità delle bande reazionarie, dettero un gran colpo alle speranze dei Borboni e alle illusioni in cui si cullavano i legittimisti. Il Borjes aveva dichiarato, quando fu preso: « J'allais dire au roi François II qu'il n'y a que des miserables et des scélérats pour le défendre, que Crocco est un sacripant et Langlais un brute »[3]. E che si trattasse di semplice brigantaggio il governo italiano non mancava di affermare e di fare intendere con ogni suo atto. Alla deputazione francese, che col maggiore Grégoire, il capitano Branzil e l'abate Bryan si recò a ritirare il corpo del marchese di Trazégnies e che uscí in un moto di sdegno quando, aperta la fossa, lo vide frammisto ai briganti con esso fucilati, l'ufficiale italiano, che assisteva al disseppellimento, rispose che non

---

[1] Op. cit., p. 178.
[2] Op. cit., pp. 244-5.
[3] Op. cit., p. 244.

Digitized by Google

c'era da meravigliarsi che gli si fosse data in morte la compagnia da lui prescelta in vita. Lo stesso Tristany, del resto, era, poco dopo, costretto a privare i Borboni di uno dei loro piú acerrimi partigiani, Chiavone, che egli fece fucilàre nell'estate del 1862 [1]. — Il Cathelineau, intanto, non concludeva nulla in Roma: ai suoi disegni moveva obiezioni il Bermudez, col quale entrò in dissidio. « A côté de cet homme — scriveva il 26 settembre al re, — me voici. Que suis-je pour Votre Majesté? Un inconnu. Que suis-je par mon nom, par mes antécedents? L'homme de sacrifice, l'homme aussi de courage et d'énergie, et encore l'homme du droit. Étant l'homme du temps passé, je m'entoure de ma divise: *Dieu et le Roi*, et laissant une époque que je ne puis accepter, je vais chercher dans le moyen âge et l'honneur et la foi. Ces deux sentiments faisaient les martyrs et les héros. Le roi et la reine de Naples, depuis la défense de Gaëte, sont pour moi des figures d'une autre époque; ils se sont couverts d'héroïsme! Je ne pourrais donc devant Leurs Majestés parler que le langage d'au-

---

[1] Cosí si afferma da parecchi, e, tra gli altri, dal Bartolini, op. cit. Nell'autobiografia, non se ne dice nulla, perché come si è avvertito, non va oltre i primi giorni del gennaio 1862. Senonché non solo risulta da essa il cattivo concetto che il Tristany si era formato del Chiavone, ma, nel diario della seconda spedizione, si legge sotto la data del 7 gennaio 1862: « Il paraît que Chiavone s'est jété sur la petite force bourbonienne qui était près de la frontière et à laquelle s'étaient réunis Rodriguez et Kalkreuth. Chiavone, après avoir désarmé les bourboniens, fit donner une forte bastonnade à celui qui les commandait; il enleva de force à Kalkreuth tout son argent en le menaçant de le fusiller, s'il ne lui en donnait pas; il lui enleva son revolver ainsi que ceux des autres officiers. Ce fut bienheureux pour eux que Kalkreuth eût de l'argent, car sans cela ils auraient été fusillés tous le trois. Aussi Kalkreuth jure-t-il maintenant de se venger de Chiavone ». Sembra questo il prologo, e insieme la spiegazione, dell'atto attribuito al Tristany.

Digitized by Google

trefois. C'est Jeanne de Monfort sur les murs d'Hennebon, c'est Henri IV qui s'écrie: *O vrais français, venez, vous me reconnaîtrez à mon panache blanc* »[1]. E via con questo stile, che fa pensare (posto che lo stile sia l'uomo) che egli non fosse in nessun caso l'uomo pratico che ci voleva, e che in ciò il suo oppositore Bermudez vedesse giusto. Il Cathelineau fece, dunque, un giro in Austria, insieme con suo cognato, il marchese di Kermal, anch'esso un superstite di Castelfidardo, e in pio pellegrinaggio rese visita a tutte le sante reliquie del legittimismo, alla contessa di Chambord, alla duchessa di Berry, al duca di Modena, all'ammiratissimo da lui duca di Modena, incrollabile nella sua devozione ai gesuiti e nel suo geloso dispotismo. Quando tornò a Roma e rivide Francesco II e gli parlò di quel Francesco V: « Il faut avouer — disse lo spodestato re delle Due Sicilie, che pure aveva largito una costituzione liberale — que c'est un prince bien extraordinaire. Il n'a jamais reconnu ni Louis Philippe, ni le roi d'Espagne, ni Napoléon ». E, levandosi in piedi, aggiunse con forza, scoprendo il suo intimo cuore: « Lui seul a raison, lui seul est conséquent dans les principes que nous représentons »[2]. Si ripigliarono straccamente gl'interrotti disegni; ma questa volta altre obiezioni venivano dai napoletani, dal general Clary, dal Tocco duca di Popoli, e il re, al suo solito, ondeggiava ». Oui — seguitava a dire, — je veux rentrer

---

[1] *Le général comte de Cathelineau* cit., p. 181.

[2] Op. cit., p. 187. — Da Vienna, 30 marzo 1861, aveva lanciato una protesta contro il titolo di « Re d'Italia », che il re di Sardegna si era lasciato dare da « un'assemblea composta in gran parte di sudditi ribelli ai loro legittimi sovrani », « nuovo oltraggio fatto alla sovranità legittima in Italia », esprimendo il proposito di « cogliere ogni occasione che ci si presenti propizia per rientrare in possesso dei diritti sullo stato affidatoci dalla divina Provvidenza ed ereditato dai nostri maggiori ».

Digitized by Google

dans mes États, je veux retourner à Naples: trouvez-moi trois mille hommes pour le 15 février, et, non seulement je vous donne un prince, mais je marche à votre tête »[1]. Nel marzo del 1862, ogni pensiero di una grande spedizione nel Regno era, finalmente, andato a monte[2]. Solo il Tristany continuò, a quanto sembra, a sperare nell'impresa, lanciando, nell'aprile del 1863, un nuovo proclama « ai popoli delle campagne »; e questa volta ai contadini delle terre comprese tra Fondi e Maddaloni[3].

Seguí, poco stante, la pubblicazione che il governo italiano lasciò fare al Monnier[4] del giornale trovato addosso al Borjes, in un libro che aveva per fine di mostrare « la différence énorme qui existe entre les désordres des provinces napolitaines et les insurrections des carlistes et des vandéens », e dissipare « cette étrange confusion, savamment entretenue par certains journaux pour donner aux mouvements de ce pays les proportions d'une guerre civile »[5]. L'opinione del mondo civile era ormai rischiarata e, al tempo stesso, le spedizioni dei crociati legittimistici diradarono e finalmente cessarono del tutto, e le bande brigantesche, strette da ogni parte, si scioglievano o si arrendevano. Agli eroi, che sopravvissero, della tentata epopea non restava se non narrare i loro infortunî, la cattura che il governo italiano aveva fatta delle loro persone, e le carceri in cui, per qualche tempo, le aveva chiuse. Cosí il visconte De Noë, che pubblicò nello stesso anno 1861 il libretto: *Trente jours à Messine*; sebbene egli non potesse molto dolersi di quel governo, perché il conte di Cavour

---

[1] Op. cit., pp. 195, 196.

[2] Op. cit., p. 209.

[3] Anche questo proclama è alligato alla citata autobiografia.

[4] Nella citata *Histoire du brigandage.*

[5] *Histoire du brigandage*, p. 3.

Digitized by Google

lo fece subito, insieme coi suoi compagni, liberare, e imbarcare con tutti gli onori sullo stesso bastimento che portava i senatori e deputati di Sicilia, come narrava celiando in una lettera al conte di Circourt. Con piú aperto intento di comporre un legittimistico riscontro alle *Mie prigioni* del Pellico, il conte De Christen raccontò nel *Journal de ma captivité*, pubblicato nel 1866 [1], il suo arresto, processo e dimora nelle carceri italiane, dal settembre del '61 al novembre del '63, quando fu liberato per effetto di un'amnistia. Le autorità italiane, checché essi dicessero, li trattarono garbatamente, bonariamente e non senza una certa ironia, che era forse quel che piú dispiaceva a quei vanitosi o fanatici che fossero. Continuò ancora per qualche tempo il papalino visconte De Poli de Saint-Tronquet a dar fuori volumi per catalogare i misfatti del governo italiano e muovere ad ammirazione e a pietà pei poveri e bravi briganti: *Voyage au Royaume de Naples en 1862* [2], *De Naples à Palerme (1863-1864)* [3]; ma poi anch'esso si stancò, pensò a difendere la patria sua nella guerra del 1870, fu prefetto durante la presidenza del Mac Mahon, e scrisse innumerevoli volumi di romanzi e poesie e ricerche storiche, particolarmente sulle crociate, su Giovanna d'Arco, sulla nobiltà francese, sulla storia militare francese, e fondò il Consiglio araldico di Francia, del quale fu presidente fino alla sua morte, accaduta a settant'anni, nel 1908 [4]. Il Langlais, dopo aver partecipato a lungo alle gloriose imprese di Crocco, riuscí, non si sa come, a riat-

---

[1] Oltre l'ediz. francese del Dentu, se ne pubblicò una versione italiana, con la data di « Malta, marzo 1866 ».

[2] Paris, Dupray, 1863.

[3] Ivi, 1865.

[4] Si veda la necrologia scrittane da J. Joubert, *Le comte de Poli, président du Conseil Héraldique de France* (Rome, Collège héraldique, 1908).

Digitized by Google

traversare l'Italia meridionale e a mettersi in salvo: tornato in Francia, fu nominato commissario di stazione ferroviaria al Mans, e colà morí nel 1902, dopo aver dato nuovi dispiaceri alla sua famiglia con lo sposare in seconde nozze una giornalaia di Vannes. Il Cathelineau mandò presso il papa suo figlio Jacques, che fu ferito a Mentana; un altro suo figlio, Joseph, sposò una Montfort, che il suocero ammirava e vantava discendente di quel barone che aveva seguito Carlo d'Angiò nella impresa a sostegno del pontefice contro il bastardo Manfredi. Rafael Tristany fece riparlare di sé nel 1872, quando don Carlos lo nominò comandante generale nelle quattro provincie della Catalogna, e in questa qualità continuò a guerreggiare, finché, nel 1875, fu costretto a lasciar per sempre la Spagna. Degli altri non saprei dire che cosa accadesse. Achille Caracciolo di Girifalco, il solo degli ex-ufficiali borbonici di qualche levatura o di qualche nome che si unissero o tentassero di unirsi alle bande (mentre gli altri tutti, il Clary, i due Vial, il Bosco, il Ruiz, se ne stavano ben lontani), fu processato, nel luglio del 1862, insieme col De Christen; e il Dumas, che lo vide sul banco degli accusati, nel resoconto del processo inserito nel suo giornale *L'Indipendente,* lo ritrae cosí: « una bella testa di soldato e di cospiratore a un tempo: capelli neri, fronte scoperta, occhi magnifici, baffi neri che spiccano sul pallore del volto ». Alle domande del presidente rispose: « Mi sono battuto per la mia bandiera, quella dell'esercito napoletano ». Anche lui andò in Francia, e colà s'imparentò per parte di sorella coi Mayol de Lupé, legittimisti papalini, che egli aveva conosciuti nella banda del De Christen.

E quello dei briganti napoletani che piú aveva nutrito le speranze del partito borbonico, e col quale per alcuni mesi operò il Borjes, contrastante e contrastato, e per piú lungo tempo il Langlais, che invece seppe ben accomodarsi

Digitized by Google

a quella turpe vita, Carmine Crocco, capo di numerose bande di contadini e di soldati del disciolto esercito, nel 1862 depose ogni maschera politica e continuò a fare alla scoperta quello che in sostanza aveva fatto sempre, puro brigantaggio; e poi dal grosso brigantaggio discese al piccolo, e finalmente abbandonò la sua provincia nativa e l'Italia meridionale, passando il confine e rifugiandosi a Roma nell'agosto del 1864. Le sue posteriori vicende non meritano l'attenzione dello storico. Il governo italiano lo ritrovò a Roma, prigione, nel 1870, e lo sottopose a processo, nel quale egli, pur mentendo quanto poteva, non si atteggiò a campione politico, e disse chiaro che egli era, e non poteva essere, se non un capo di briganti. Parlò anche del Borjes, quasi con commiserazione, come d'un buon uomo che era venuto tra loro con pretese impossibili. Una volta lo udí esclamare: « Oh se avessi trecento uomini che mi ubbidissero! »; un'altra volta, ricordare che in Ispagna, cominciando con solo tre uomini, uno armato di fucile, uno di spada e il terzo di mazza, aveva potuto mettere assieme un esercito di migliaia e migliaia [1]. In certe sue bugiarde memorie, dettate in carcere, afferma che il disegno del Borjes era, dopo aver introdotto la disciplina, « di assoggettare i centri minori, dar loro nuovi ordinamenti di governo, arruolare reclute, armi e cavalli, e poi gettarsi sulla città capoluogo della provincia, ove comitati segreti lavoravano a preparare armi ed armati, pronti a insorgere quando noi avremmo attaccato » [2].

---

[1] *Processo e dibattimento nella causa di Carmine Crocco di Rionero in Vulture* (Potenza, 1872), pp. 20, 22, 37.

[2] *Gli ultimi briganti della Basilicata, Carmine Donatello, Crocco e Giuseppe Caruso*, con note autobiografiche, edite ed illustrate dal capitano Eugenio Massa (Melfi, Grieco, 1903), pp. 66-7.

Digitized by Google

Cosí si dissipava, senza lasciare traccia alcuna, la leggenda del rinato eroe del sangue di Enrico IV, e quella della risorta Vandea, poste come auree fulgenti corone, l'una sulla testa regale di Francesco II e l'altra su quella brigantesca di Carmine Crocco: due nomi che dispiace ravvicinare, ma che purtroppo furono allora ravvicinati dalla ignoranza e dalla illusione dei legittimisti aspettanti il ripetersi del « miracolo ». Erano leggende grame, che in Napoli non ebbero mai corso, e fuori d'Italia solo per breve tempo, e fintanto che fu possibile, con gli sforzi e con le industrie, tenerle in vita. Non sopravanzò se non quella della « eroina di Gaeta », omaggio a una giovane e vivace regina, che non ebbe se non quel momento di fulgore, e che in grazia di esso ha trovato storici e biografi [1], in grazia di esso servi di nobile modello a un romanziere, il Daudet, per la figura della Regina d'Illiria, l'eroina dell'assedio di Ragusa, nei *Rois en exil* [2]. Ma negli anni dell'esilio, nella sua lunga vita che ancor dura, nessun raggio tramandò piú quella donna, quella regina spodestata; e quando fece riparlare di sé, fu per la notizia che si sparse, al tempo dell'assassinio del buon re Umberto, che ella, nella sua casa di Parigi, accoglieva a colloquî socialisti e anarchici italiani, e piú tardi, per un processo in cui apparve aggirata da un losco prete calabrese, che

---

[1] H. Remsen Whitehouse, *The collapse of the Kingdom of Naples* (New York, Bonnel, Silver a. Co., 1899); Clara Tschudi, *Marie Sophie Queen of Naples*, translated from the norwegian by E. H. Hearn (London, Sonnenschein, 1905); del quale libro si ha una traduzione italiana: *Regina Maria Sofia di Napoli, Un'eroina dimenticata* (Città di Castello, Lapi, 1914), ma è preferibile consultare quella inglese, che contiene qualche curioso particolare, tralasciato nella versione italiana.

[2] Anche nelle *Vergini delle rocce* (1895) del D'Annunzio e nel recente romanzo di Marcel Proust, *La prisonnière* (Paris, 1924, vol. I, 60-1, 97, 159-60), si fa ricordo dell'ultima regina di Napoli.

Digitized by Google

la illudeva con la speranza di procacciare imbarazzi e fastidî ai Savoia. Ora, a ottantatré anni, vive a Monaco, « piccola, curva, magra, col volto floscio e i capelli bianchi, ma con gli occhi ancora vivi e pieni di luce », e si aggira per la sua vuota casa appoggiandosi a un bastoncello d'ebano [1].

---

[1] F. DELL'ERBA, in *Giornale d'Italia*, 23 marzo 1923: si veda anche un articolo di G. ANSALDO, nella *Stampa* di Torino, 1 dicembre 1923. [Colà si è spenta il 18 gennaio 1925.]

Digitized by Google

XXII

Alessandro Dumas a Napoli nei primi anni della nuova Italia

Il soggiorno e l'operosità di Alessandro Dumas padre in Napoli nei primi anni della unificazione nazionale è, anzitutto, un capitolo della biografia del celebre drammaturgo e romanziere, che i suoi biografi francesi non hanno scritto né col conveniente sviluppo né con piena esattezza, perché ignari dei documenti italiani e senza conoscenza diretta del giornale l'*Indipendente*, da lui pubblicato in italiano, e che conveniva ricercare ed esaminare.

Il Dumas aveva sempre sognato, con ingenuità e rapimento da gran fanciullo, di tradurre nella vita pratica l'ideale dei suoi romanzi e drammi: qualcosa di grandioso e di magnifico, non senza gesti eroici e alte parole guizzanti come spade rilucenti. E aveva raccontato, vivacemente al suo solito, la parte da lui presa nelle rivoluzioni del 1830 e del 1848, sognando appunto quel suo sogno, frammischiando e dilatando tenui elementi reali in immaginazioni, che scambiava per realtà: nel 1847, un bizzarro viaggio, che le autorità militari gli lasciarono compiere sopra un legno di guerra per le coste d'Africa, e che levò proteste nella Camera dei deputati, avrebbe avuto, secondo lui, l'effetto che, pel suo intervento, dodici francesi prigio-

Digitized by Google

nieri in Tunisia sarebbero stati salvati dall'aver tagliata la testa! [1].

Trovarsi in mezzo all'impresa di Garibaldi; navigare su e giú tra Napoli e Palermo con la sua goletta l'*Emma*; assistere dal bordo di questa alla battaglia di Milazzo e lanciarne in fogli volanti il primo racconto [2]; vedere indirizzata, o credere di vedere indirizzata, alla sua goletta qualche cannonata del generale Bosco; parlare con Garibaldi e dargli consigli e fargli profezie (o credere di darli e di farle); offrirsi a compiere una corsa in Francia per acquistare fucili e rivoltelle; indugiarsi nel golfo di Napoli nell'attesa dell'arrivo del duce, e, tra vane ingiunzioni e minacce della polizia borbonica, scrivere e fare stampare proclami che di notte e furtivamente erano attaccati alle mura di Napoli; e adoprarsi a sedurre alla diserzione soldati bavaresi e svizzeri dell'esercito regio, e scendere cinque volte a terra con rischio di essere assassinato, e raccogliere a consulte ed intese sulla sua goletta rivoluzionarî e uomini politici e ministri, e mandare a Garibaldi a Salerno l'avviso di venire senz'altro, difilato, a Napoli, anche solo, e insediarlo cosí nella capitale del Regno: aiutare, insomma, alla redenzione di un popolo e all'abbattimento di un governo assolutistico, egli che si professava repubblicano e promotore di mondiale repubblica; era quanto di piú bello, di piú sublime, e di piú avventuriero e avventuroso, avesse mai desiderato e sperato; era la piú inebriante esaltazione di sé stesso, della quale potesse mai godere.

---

[1] L'aneddoto e i relativi documenti nel QUÉRARD, *Supercheries littéraires devoilées* [2] (Paris, 1869), I, 1152-70.

[2] Un foglio volante col titolo: *La battaglia di Milazzo, lettera di Alessandro Dumas al brigadiere Giacinto Carini,* in data di « Milazzo, sabato, 21 luglio, sera », e un altro, con una seconda lettera del giorno dopo, sono nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Digitized by Google

A quell'opera il Dumas dié una « preistoria » morale, appropriata al caso: tra lui e i Borboni c'era un conto aperto, uno spirito invendicato: « *le meurtre est, entre nous, affaire de famille* », egli dichiarava, ripetendo il detto di Hernani a don Carlos. Suo padre, il generale Dumas, caduto prigioniero dei Borboni di Napoli nel 1799, sarebbe stato fatto da essi avvelenare, e, per le conseguenze del veleno, sarebbe morto giovane, pochi anni dopo. E dal diario di suo padre egli trasse e pubblicò la relazione di quella prigionia e di quell'avvelenamento [1]: documento, sul quale si rimane perplessi, perché, cosí come l'abbiamo dinanzi, non si sa se sia stato immaginato e scritto dal figlio, o se il padre non fosse già fornito della stessa fantasia e dello stesso stile del figlio, e, insomma, se, oltre un Dumas padre, non si debba annoverare un Dumas nonno! E le dava altresí precedenti politici: nel 1835, quando egli fece la sua escursione a Napoli e in Sicilia, narrata nello *Speronaro* e nel *Corricolo*, avrebbe adempiuto una missione da cospiratore, sarebbe stato apportatore di lettere dei carbonari di Francia ai loro fratelli di Sicilia, tra gli altri a Michele Amari, e, per conto di costoro, avrebbe avuto a Napoli, nella Villa reale, di notte, un misterioso abboccamento col conte di Siracusa, fratello del re [2]: altro documento in cui non è possibile discernere la realtà dalla fantasia.

Certo, a leggere il libro dei *Garibaldiens* [3], e piú ancora i molti articoli dell'*Indipendente*, nei quali torna sui casi

---

[1] Si legge nell'*Indipendente*, a. I, n. 18, 31 ottobre 1860, e seguenti: *Un capitolo da aggiungere alla storia del Colletta. Rapporto fatto al governo francese dal generale di divisione Alessandro Dumas sulla sua prigionia a Taranto e a Brindisi*; ma era già nei *Mémoires*, cap. XIV.

[2] Anche questo episodio è raccontato a lungo in un articolo su *Ferdinando II e l'istoria*, nell'*Indipendente*, a. I, n. 112, 23 febbraio 1861.

[3] *Les Garibaldiens. Révolution de Sicile et de Naples* (Paris, Calman Lévy, s. a.).

Digitized by Google

del '60, si dovrebbe dire non solo che egli ebbe parte importante nell'impresa di Garibaldi, ma che, senza di lui, quell'impresa non sarebbe arrivata in porto, e che fu proprio lui che donò a Napoli la libertà. Per altro, i suoi amici di Francia, che lo conoscevano, sorridevano; i borbonizzanti di colà pubblicavano un opuscolo umoristico, presso il Dentu (che era il loro editore), su *Alexandre Dumas roi de Naples* [1], proponendo di conferirgli quel trono come all'uomo adatto, il cui « fucile d'onore » era degno delle « spade vergini » dell'esercito napoletano; qualche giornale italiano lo esortava a tornare ai suoi romanzi; Garibaldi stesso s'impazientiva a volte di quel candido ma ingombrante consigliere: mentre si teneva un consiglio di guerra, il Dumas, sollecito di salvar la rivoluzione, s'affacciava alla porta, annunziando che « il popolo si riscaldava »; e Garibaldi, seccato: « Che si riscaldi! » [2]. Nel meglio delle vanterie e indiscrezioni, che egli effondeva dalle colonne dell'*Indipendente*, don Liborio Romano, l'ultimo ministro di re Francesco II e il primo della rivoluzione, il quale sarebbe stato uno dei cospiratori a bordo dell'*Emma*, interveniva a dichiarare: « Io non ho alcun interesse a ricercare quale e quanto importanti siano stati i servigi (resi dal Dumas alla causa italiana); ma, poiché il signor Dumas ha voluto attribuire anche a me una partecipazione a quelle sue opere, sono in debito di protestare che, se io ho alcuna cosa operato in pro del mio paese, del che sono testimoni e soli giudici competenti i miei concittadini, certo non ho né direttamente né indirettamente cooperato con lui » [3]. Al che il Dumas contrappose

---

[1] Paris, Dentu, 1860. È del settembre 1860.

[2] H. Blaze de Bury, *Alexandre Dumas, sa vie, son temps, son œuvre* (Paris, 1865), p. 233.

[3] Lettera del 27 decembre 1860, nell'*Indipendente*, I, n. 67, 31 decembre.

Digitized by Google

una serqua di testimonianze, e la curiosa polemica si trascinò per qualche tempo nei numeri dell'*Indipendente*, tra i commenti ironici degli spettatori [1]; e, per mio conto, non mi proverò neppur qui a sceverare la verità, vedendomi innanzi da un lato don Liborio, capacissimo di avvocatesche bugie, e, dall'altro, il Dumas, fertile di romanzevolissime fantasie; e forse non franca la spesa che altri vi si provi. La conclusione, a cui assai probabilmente si verrebbe, è che il Dumas pensò di far molto, gli riuscí di far poco, e raccontò moltissimo; e nondimeno in questi suoi racconti non si può dire che mentisse, perché in lui il limite tra l'immaginazione e la realtà, prepotente l'una, cedevole l'altra, era assai ondeggiante: l'uomo, che piangeva su Porthos, morto sotto i massi ruinanti per lo scoppio della mina, poteva ben giubilare — *fingit creditque* — per aver lui persuaso o spinto Garibaldi ad entrare in Napoli [2].

La vera parte, che egli ebbe in quei giorni, è di là dai piccoli o grandi servigi pratici, che rese o non rese: è nello stesso fatto della sua presenza tra i garibaldini, della presenza di uno scrittore noto in tutto il mondo, esercitante il suo fascino su innumerevoli lettori, che di quell'impresa e del suo eroe volle farsi banditore, panegirista, storico, romanziere, e dei Borboni di Napoli, e del loro governo e delle loro stesse persone, screditatore, narratore e drammatizzatore comico e tragico, quando altri tra i suoi connazionali si sforzava di accreditarli, cingendoli di aureola poetica e romantica. Già prima della spedizione dei Mille aveva pubblicato, valendosi del manoscritto originale e inedito, le *Memorie* di Garibaldi, con

---

[1] Vi accenna anche la Colet, *L'Italie des Italiens* (Paris, 1863), III, 73, 166.

[2] Le lettere da lui scritte al Garibaldi nel 60-61 sono state testé pubblicate da V. Suriani, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1924, pp. 249-61.

Digitized by Google

introduzione e appendici fornitegli dal general Pacheco e dal Bertani [1]; e poi dié fuori *Les garibaldiens*, e tanti e tanti articoli intorno ai medesimi argomenti nel suo giornale di Napoli e in giornali francesi. Questa efficacia, ch'egli possedeva coi suoi scritti in larghissimi circoli di ogni paese, parve cosí ben confermata dalla sua campagna letteraria garibaldina, che, insieme con l'evidente sua credulità e gli ingenui suoi vanti, mosse, nell'ottobre del 1862, un imbroglione, nativo di Cerignola o di Canosa in Puglia, il quale, a Londra, aveva preso il nome di « principe Giorgio Castriota Skanderbeg », a procurar di tirarlo a strumento delle sue truffe, facendogli risplendere il miraggio di una redenzione che egli, dopo quella dell'Italia meridionale, aveva in dovere di compiere dell'Albania, della Grecia, dell'Asia minore. Il Dumas entrò nel giuoco, cominciò a impegnarsi col suo giornale, scambiò molte lettere col finto principe, lasciandosi chiamare « *cher marquis* » e, accettata da lui la nomina a generale, « *mon général* »; e, quando fu messo sull'avviso dal governo italiano, non credette all'inganno e, recatosi dallo Spaventa, allora segretario del ministero a Torino, gli portò, a prova della serietà dell'impresa, una copia del buffo carteggio [2]; ma dovè ricredersi quando, di lí a poco, il falso Skanderbeg, capitato sotto le unghie della polizia italiana, finí in galera.

Con l'entrata di Garibaldi in Napoli e la cacciata dei Borboni, il Dumas non riputava terminata l'opera sua, ma

---

[1] *Mémoires de Garibaldi traduits sur le manuscrit original* par ALEXANDRE DUMAS (Paris, Lévy, 1860: voll. due).

[2] Questa copia, che io ebbi dallo Spaventa, fu da me data al compianto amico duca di Andria Riccardo Carafa, che la stampò nella *Revue de Paris*, V, n. 23, 1 decembre 1898, pp. 592-608. La lettera, con cui s'apre il carteggio, era stata inserita in italiano nell'*Indipendente*, II, n. 167, 4 decembre '62.

Digitized by Google

solo appena cominciata; perché egli disegnava di fare altre grandi cose di politica e di guerra, per l'Italia, per la Francia e per la Repubblica, e grandi cose anche a pro dell'arte, della storia, del teatro, delle istituzioni sociali in Napoli, dove prese stabile dimora. Andava innanzi a tutte l'idea di scavare rapidamente quanto non era stato ancora messo in luce dell'antica Pompei; al qual fine si fece nominare, nel settembre del '60, direttore senza stipendio degli scavi di Pompei e del Museo di Napoli, e in tale qualità assegnare per un anno come abitazione il casino reale del Chiatamone, nel quale s'insediò, come si fece concedere altresí il permesso, vantandosi gran cacciatore, di cacciare a Capodimonte e in altri siti reali. Ma, quando si fu a fornirgli i mezzi per gli scavi ai quali voleva accingersi, incominciarono le difficoltà e si diè luogo alle riflessioni. Nella città si mormorava per quello strano direttore, di cui non era nota, e non si poteva certo presumere, la competenza archeologica; i borbonici dissero che egli, come suo primo ed unico atto di direzione nel Museo, aveva fatto aprire al pubblico la raccolta pornografica [1]; sorsero proteste e dimostrazioni. Il Dumas — racconta Maxime du Camp nei suoi *Souvenirs littéraires*, — quando udí il grido dei dimostranti intorno alla sua casa del Chiatamone si strinse la testa fra le mani e pianse: « J'étais accoutumé — esclamò — à l'ingratitude de la France, je ne m'attendais pas à celle de l'Italie ». Qualcuno, per fargli eco, osservò che si trattava sempre della stessa canaglia dei tempi di Masaniello; ma egli levò le spalle: « Bah! le peuple de Naples est semblable à tous les autres peuples: exiger qu'une nation ne soit pas ingrate, c'est demander aux loups d'être herbivores. C'est nous qui sommes des

---

[1] De' Sivo, *Storia delle due Sicilie*, l. XXV, 2 (ed. del 1868, II, 211).

Digitized by Google

naïfs de nous tant fatiguer pour ces espèces-là! ». E poi si rasserenò, e presto ebbe dimenticato l'accaduto [1].

Attese invece, con la consueta facile e versatile infaticabilità, al giornale l'*Indipendente*, che egli fondò e di cui il primo numero uscí l'11 ottobre del '60, recante in fronte come motto queste parole di Garibaldi: « Le journal, que va fonder mon ami Dumas, portera le beau titre d'*Indépendant* et méritera d'autant mieux ce titre qu'il frappera sur moi tout le premier, si jamais je m'écarte de mes devoirs d'enfant du peuple et de soldat humanitaire ». Quasi in ogni numero, l'articolo di fondo era suo, e suoi altri articoletti e noterelle e i molteplici schizzi storici e i ricordi autobiografici, e sue le appendici, con traduzioni di suoi romanzi e novelle e varietà, alcuni già editi, ma i piú nuovi. Aveva segretarî e collaboratori i francesi Adolphe Goujon (nel 1848 collaboratore in Napoli di un giornale del legittimista D'Ajout), un signor Gérin, che ho conosciuto di persona una trentina d'anni fa, un Carlo Régault, un greco Teodoro Hassapis, e gli italiani Gaetano Somma, vecchio giornalista del '48, il Muratori, il Castelmezzano, e poi il giovanissimo Eugenio Torelli Viollier, napoletano, che fece in quel giornale le prime armi e nello stile del Dumas compose un romanzo, *Ettore Carafa*, e doveva fondare piú tardi a Milano il *Corriere della sera* [2]. Qualche volta vi scrissero il Petruccelli della Gattina e il Brofferio.

---

[1] Brano del Du Camp riferito in L. Henry Lecomte, *Alexandre Dumas* (Paris, 1902), pp. 64-7: si veda, del resto, la chiusa dei *Garibaldiens*, pp. 311-15.

[2] Si veda intorno a lui F. d'Ovidio, *Rimpianti* (Palermo, 1903), pp. 266-75; e sui rapporti col Dumas, un brano autobiografico, in *Lettura* di Milano, XXVI (1926), p. 163. Sull'*Indipendente* e la sua redazione, R. Carafa, *Alessandro Dumas a Napoli*, conferenza (in *Esperia*, rivista mensile, Napoli, a. IX, 1900, n. 2); e L. Rocco, *La stampa periodica napoletana della rivoluzione* (Napoli, 1921), pp. 148-52.

Digitized by Google

Nel suo primo periodo, l'*Indipendente* fu anticavourriano e antiannessionista, piú garibaldesco di Garibaldi, al quale rimproverò quasi diserzione la partenza per Caprera [1]. Victor Hugo scriveva al Dumas: « La questione è la seguente: Garibaldi è un Washington o un Lafayette? Bisogna ch'egli faccia la sua scelta »; il Lamartine gli manifestava la sua preferenza per una federazione in Italia in luogo di una monarchia [2]. Al governo italiano del Cavour il Dumas rimproverava di non avere rispettato la libertà individuale, né stabilita l'eguaglianza dinanzi alle leggi, né fondata un'educazione liberale, né dato inizio ai lavori pubblici, e via; e suggeriva, come rimedio, di prendere a fare tutto il contrario di quel che andava facendo [3]. Respingeva da sé l'accusa di murattismo, dichiarandosi « repubblicano in Francia, unitario in Italia », reo solamente di « fanatismo per Garibaldi e di ammirazione per Mazzini » [4]. Avrebbe voluto Garibaldi governatore militare di Napoli [5], e formulava il suo dilemma: « O qui in Napoli il re Vittorio Emanuele con la sua corte, o Garibaldi con la sua popolarità » [6]. Ma nelle lettere al Dittatore apriva piú largamente il suo animo: « Veux-tu être roi de Naples? Tu as presque autant de chance que M. Murat, mais tu en as plus que le roi Victor-Emanuel »; e il 16 ottobre del '60: « Tu sais ma prédiction à Turin, n'est-ce-pas? Laisse-moi t'en faire une autre: tu seras un jour président de la République Franco-Italienne » [7].

---

[1] A. I, n. 20, 3 novembre '60.
[2] A. I, n. 55, 15 decembre '60.
[3] A. I, n. 67, 31 decembre '60.
[4] A. I, n. 112, 25 febbraio '61.
[5] A. I, n. 155, 18 aprile '61.
[6] A. I, n. 156, 19 aprile '61.
[7] Nelle lettere già citate, edite nella *Nuova Antologia*.

Digitized by Google

Assai piú di questi fragili concetti politici, meritano di essere notate la bontà, la lealtà, la dirittura, che regnavano costanti nell'animo del Dumas, e che nei fogli del suo giornale si dimostrano, tra l'altro, nello sforzo di stornare e raffrenare, in quei tempi di rivolgimento, le vendette, le brutalità, le ingiustizie del partito vincitore. Come accade in simili occasioni, c'era chi accusava questo o quell'impiegato di borbonismo, o magari di aver composto versi per re Ferdinando II. « Se si volesse por mente — scriveva il Dumas — a tutti quelli che hanno dedicato opere o scritto poesie alla dinastia che è caduta, vi sarebbe da fare una grande destituzione. Siamo sicuri che pochi scrittori, anche tra gli esuli, si siano potuti esimere da ciò nel tempo trascorso, giacché in ogni luogo si rende omaggio al potere che domina. Noi crediamo piuttosto che una giusta ragione per impedire la promozione di un impiegato possa essere quella che le sue opere, in prosa o in versi, siano cattive. Ma, quando chi ha fatto quel lavoro è persona valente, e non ha colpe politiche, promovetelo, ancorché abbia in altri tempi dedicato le sue cose a Ferdinando, a Francesco, o anche a Murat. Abbiate uomini onesti e adoperateli negli impieghi, ed avrete reso un servigio alla patria »[1]. Moriva di tifo nell'assediata Gaeta il fedelissimo al re duca di Sangro, e c'era chi in Napoli osava insultarlo. « Noi — ammoniva il Dumas — non conosciamo il duca di Sangro. Per noi, il duca di Sangro è un uomo che, addetto al suo sovrano per una carica (quella di ciambellano, se non erriamo), ha seguito il suo principe nell'ora della disgrazia. In questo tempo, in cui ad ogni pié sospinto si urta in traditori, gli uomini che praticano quella virtú c'ispirano devozione e rispetto. Noi crediamo di poterlo dire. Le parole crudeli sono sfuggite non già al cuore

[1] A. I, n. 6, 17 ottobre '60.

Digitized by Google

ma alla penna dell'uomo d'ingegno, del patriota conosciuto, che le ha scritte. Ebbene, noi diciamo al suo cuore: Vi ha persone viventi, ben vili, ben colpevoli. Esse sono rimaste potenti, collocate in alti posti. Attacchiamo costoro, o confratello! Ma, a chi muore, nient'altro che la preghiera pei moribondi, per gli agonizzanti »[1]. Veniva arrestato, sotto accusa di cospirazione, il duca di Caianello, e ricominciavano i vituperî. « L'arrestato, finché non è condannato, non è colpevole, e, anche se è condannato, niuno ha il diritto di aggiungere il suo anatema a quello della giustizia. Se il duca di Caianello, ultimo ambasciatore napoletano presso Napoleone III, ha cospirato col re che la nazione respinge, contro il re che la nazione ha scelto, ha avuto torto e merita castigo. Ma, quand'anche fosse colpevole, fo piú stima di questo colpevole, accecato dalla fede e fedele alla sua opinione, che di tal altro uomo portato a piú alti titoli dal tradimento e dall'oblio del suo giuramento »[2]. Ai nobili napoletani, che avevano seguito o raggiunto l'esule Francesco II in Roma, il Dumas rivolgeva, non parole di esecrazione, ma un affettuoso grido: « Noi diremo a voi, nobiltà e fior fiore della città, allegra della partenza di un re impopolare ma in lutto per quella di riveriti compatrioti, diremo a voi, duca di Bivona, principe Doria d'Angri, principe Colonna di Stigliano, duca di Gallo, principe Pignatelli, principe di Sant'Antimo, marchese Gentile, principe di Montemiletto, principe Caracciolo di Santa Teodora, principe di Satriano, principe di Monteroduni, principe della Scaletta, duca di San Cesareo, marchese Rende, conte Statella, a voi tutti ancora i cui nomi non si presentano ora alla nostra memoria: — Noi non siamo piú al tempo delle fazioni civili. Il sogno di tutti i grandi italiani si è avve-

---

[1] A. I, n. 106, 16 febbraio '61.

[2] A. I, n. 152, 15 aprile '61.

Digitized by Google

rato: oggi voi siete membri di una stessa famiglia. Voi tutti che ho nominati, e che formate la corona aristocratica dell'Italia meridionale, voi che dovete voi stessi come figliuoli alla madre, come cittadini alla patria, come sudditi al re, tornate! » [1].

Costretto nel maggio '61 a partire per Parigi, il Dumas sospese l'*Indipendente*, facendo mandare in cambio agli associati il giornale col quale solitamente polemizzava, il *Nazionale*, e ringraziando questo « cortese avversario », che, « come negli antichi tornei », gli prestava volentieri « la sua spada ossia la sua penna » [2]. Quando, al ritorno a Napoli, lo ripigliò, l'indirizzo politico non fu piú quello di prima: seguí la linea della saggezza e, d'altronde, il governo lo sussidiava [3]. Ai movimenti che prepararono Aspromonte, al partire di Garibaldi per Palermo: « Non abbiano — scriveva — nessuna speranza in Garibaldi i cattivi italiani. Garibaldi morirà Garibaldi come ha vissuto, e, se egli è stato un giorno Washington, non sarà mai né Monk né Cromwell. Vi è in ogni caso un uomo in Italia che sarebbe Washington. Quest'uomo è Vittorio Emanuele » [4]. Dichiarato che fu lo stato d'assedio, ripeteva: « Oggi come allora io ne sono sicuro: Garibaldi marcia con gli occhi fissi su quella stella polare che si chiama Vittorio Emmanuele; ma io temo che quelli che lo circondano non abbiano gli occhi fissi sullo stesso astro » [5]. E, avvenuta la

---

[1] A. I, n. 109, 20 febbraio '61.

[2] A. I, n. 179, 18 maggio '61.

[3] Alcune ricevute del sussidio mensile, trovate tra le carte dello Spaventa, sono state da me donate alla Biblioteca della Società storica napoletana, e furono pubblicate dal Lumbroso, *Correspondance de Joachim Murat* (Torino, 1899), pref., p. xxii.

[4] A. II, n. 38, 1.° luglio 1862.

[5] A. II, n. 86, 29 agosto '62.

Digitized by Google

catastrofe, e rimasto Garibaldi ferito e prigioniero, versò la piena del suo cuore angosciato in parole dolenti e insieme carezzevoli: « Sii tranquillo! Né il re né l'Italia dimenticheranno mai che è per troppo amore per essi che tu hai gridato: — Roma o la morte. — Tu avrai Roma, o fratello, e non morirai, perché, se tu non vai a Roma, Roma verrà a te »[1]. Il giornale trattava, in modo, come si dice, brillante, tutte le questioni che si attenevano all'Italia meridionale: da quella del brigantaggio e dall'altra, che il Dumas considerava fonte di possibili rimedî al brigantaggio, dei beni demaniali e dei beni ecclesiastici[2], a quelle particolari della città di Napoli, come del conservatorio di musica, della strada di Toledo e del pubblico macello e dello spazzamento, o concernenti la cultura, come la mancanza di letteratura drammatica in Italia e le cause di questa mancanza: abbondavano sempre gli articoli di ricordi personali, e le appendici contenevano narrazioni storiche e i nuovi suoi romanzi. Nei primi mesi del 1864, il Dumas, colpito da taluni casi dolorosi, assai si adoprò a promuovere e a formare una « società di salvamento » per soccorrere i naufraghi che si perdevano sulle coste napoletane. In quel tempo, parecchi comuni dell'Italia meridionale gli venivano conferendo, in segno di gratitudine, la cittadinanza onoraria; e nondimeno egli sentiva che la sua opera in Napoli, che aveva sperata forte, agile e fruttuosa, si trascinava stentatamente. Nel marzo di quell'anno,

---

[1] A. II, n. 88, 31 agosto '62.

[2] Di questi articoli si ha anche l'estratto in un volumetto di 51 pagine: *Beni ecclesiastici - Dell'origine del brigantaggio, delle cause della sua persistenza e del modo di distruggerlo* per ALESSANDRO DUMAS (Napoli, 1862). Nell'esemplare, che io ne posseggo, è la dedica manoscritta con la firma autografa del Dumas: « A monsieur le commandant de la garde nationale de Maratea »: segno che dovette essere diffuso per propaganda nei comuni del mezzogiorno.

Digitized by Google

si risolse, dunque, a tornarsene a Parigi, pur continuando a collaborare di colà all'*Indipendente*, ma sempre piú di rado, e pur lasciando che nelle appendici di esso apparissero sempre, quasi segno tangibile della sua presenza spirituale, i nuovi suoi romanzi. Con queste appendici di cose sue, e talvolta del figlio e anche della figlia, quel giornale tirò innanzi ancora per un decennio: nel decembre del 1870 annunziava con dolore la morte del « *suo* grande e caro maestro, del creatore, e da dieci anni fedele e costante ispiratore, dell'*Indipendente* » [1].

Scritto da uno straniero e romanziere, e, quel ch'è piú, da tale che non rappresentava nessun gruppo e forza politica e nessuna corrente d'interessi, questo giornale scorse sempre sulla superficie della vita napoletana; tanto che taluno di coloro che lo leggevano, lo chiamava: « il romanzo quotidiano di Dumas » [2]. Solo l'acre odiatore dei suoi connazionali italiani e dei latini in genere, il pugliese pangermanista Francesco Montefredini [3], diè colpa del cattivo successo ai napoletani: « Lo spirito troppo pesante di un popolo tanto vecchio, i suoi pesanti e spagnoleschi costumi, il buio formidabile di cui la non mai interrotta tirannia ha recinto gli animi, l'educazione stessa ricevuta da preti, tutto contribuiva a rendere Dumas incompreso in que' luoghi. Lo si teneva per un uomo nullo ed imbecille; ma gli imbecilli erano quelli che non comprendevano quel caro folle » [4]. Si potrebbe osservare che i napoletani lo compre-

---

[1] A. XI, n. 341, 16 decembre '70. L'*Indipendente* cessò con la fine del decembre 1874.

[2] Rocco, op. e l. cit.

[3] Intorno a lui si veda la mia *Letteratura della nuova Italia* [2], III, 355-66.

[4] Francesco Montefredini, *Alessandro Dumas* (in *Studî critici*, Napoli, 1877), p. 53.

Digitized by Google

sero appunto come un « caro folle », e non ebbero perciò tutti i torti se non lo prescelsero guida di pratica e di politica.

Pure, negli accennati articoli e nelle appendici storiche e romanzesche del suo giornale, il Dumas venne eseguendo un lavoro letterario, del quale si sentí e in parte si sente ancora l'effetto, e che consisteva nel tentare, per la storia di Napoli, il medesimo che egli aveva compiuto per la storia di Francia: cioè nell' « elevare la storia all'altezza del romanzo », per servirci delle parole stesse onde egli pensò di riconoscere sommo merito alla *Storia dei Girondini* del Lamartine. Aveva cominciato ad atteggiare a questo modo la storia napoletana già nei capitoli del *Corricolo* e nelle parecchie novelle di argomento meridionale, piú o meno brigantesco, come *Maître Adam le Calabrais*, *Pascal Bruno*, e simili; ma riprese il lavoro sistematicamente durante il suo soggiorno in Napoli. Qui, infatti, compose o preparò i due vasti romanzi su *Emma Lyonna* e sulla *Sanfelice*, che furono pubblicati in Francia nella *Presse* e contemporaneamente in italiano nell'*Indipendente*. Ma qui volle fare piú specificamente lo storico; e nei primi giorni dell'entrata di Garibaldi aveva ideato una grande opera su *Napoli e le provincie*, storia, costumi, monumenti, che doveva essere illustrata da incisioni in legno e in rame, da litografie e da fotografie, e per la quale sarebbero venuti a coadiuvarlo artisti francesi [1]. Quest'opera non andò innanzi; ma nelle appendici dell'*Indipendente* se ne diè un saggio nella serie di articoli su *Napoli e i suoi contorni* e negli altri descriventi un'escursione *Da Napoli a Roma* [2]:

---

[1] Si veda, tra i parecchi annunzî di questo libro, quel che se ne dice nell'*Indipendente*, a. I, n. 7, 18 ottobre '60.

[2] Negli anni II e III, 1862-3. Del secondo posseggo l'estratto, in un volume di pp. 380, Napoli, 1863, che reca a tergo del frontespizio: « Traduzione di Eugenio Torelli ».

Digitized by Google

descrizioni e racconti, nel ben noto stile, di storia meridionale antica e medievale e aragonese e spagnuola e borbonica. Anche in Francia, nel *Siècle*, e contemporaneamente a Napoli, il Dumas pubblicò i *Cento anni di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia* [1]. Senonché, egli nutriva piú alta ambizione: comporre una completa *Storia dei Borboni di Napoli*, della quale riuscí a pubblicare dieci volumi, che giungono fino al 1815 e alla morte di Gioacchino Murat, e l'undecimo in collaborazione col Petruccelli della Gattina, che doveva essere introduzione al periodo seguente, e che rimase l'ultimo [2].

Si può immaginare l'ispirazione dell'opera. « Oggi (egli scrive, dopo aver ricordato i suoi rapporti morali con quei Borboni), per un giro bizzarro delle cose del mondo, io scrivo questa storia a Napoli, donde fui proscritto durante venticinque anni, e nel palazzo di quello stesso re Ferdinando che, nel 1799, riteneva contro la fede dei trattati mio padre nelle prigioni di Brindisi ed ivi lo avvelenava col generale Manscourt e col dotto Dolomieu, a vergogna

---

[1] Vol. I (e unico), Napoli, 1863, nella stamperia di Salvatore de Marco: traduzione di Eugenio Torelli. Ha la dedica: « Al prode esercito italiano - fratello fedele alleato leale - dell'esercito francese - vittorioso con esso - sulla Tchernaia a Sebastopoli - a Palestro a Magenta ed a Solferino ».

[2] *I Borboni di Napoli* per Alessandro Dumas, Napoli: i primi quattro volumi con la data del 1862, i seguenti, dal quinto al decimo, con quella del '63, e l'undecimo con la data del 1866. Ma si avverta che, per errore di numerazione, l'VIII è sul frontespizio VIII, e nell'*explicit*, IX; e si noti anche che, in qualche esemplare, nel vol. VII, dopo l'*explicit*, seguono 48 pagine (pp. 361-408), contenenti documenti sull'azione del duca d'Orléans in Ispagna nel 1810, tratti dagli archivî napoletani; ma tale aggiunta s'interrompe senza compimento alla pagina indicata. I volumi formano il totale di undici col contarvi quello senza numero che s'inserisce tra il IV e il V con l'indicazione di *Documenti in appoggio dei primi quattro volumi*.

Digitized by Google

di tutte le leggi umane »[1]. E si può immaginare la qualità di trattazione politica, chi conosca i libri del Dumas; il che non vuol dire che non vi sfavilli dappertutto l'arguzia e talvolta l'acume dell'autore. Per dare un esempio, in un certo punto egli ricorda le parole scritte da Napoleone nel 1821, a proposito dell'uccisione del duca d'Enghien: « In una circostanza simile farei lo stesso », e le commenta: « ciò che voleva dire, per quelli che conoscono il cuore umano: farei certamente il contrario »[2].

Quando si passa all'ultimo volume, che è dato come in collaborazione ma in effetto dovè essere scritto tutto dal Petruccelli, si sente subito un altro stile e un altro cervello, e spunta un concetto d'interpretazione storico-politica. « La storia — è detto in quel volume — dei conquistatori, dei dominatori stranieri, dei re, dei baroni, fu scritta; quella dell'indigenato e del popolo non fu neppure affrontata ». Il regno di Napoli, sotto Carlo d'Angiò, stava per risolvere il dilemma: se trovare il suo fine e la sua ragion di vita nell'espansione verso l'Oriente o in quella verso l'Italia settentrionale; Giovanni da Procida, da sempre maledire, ruppe quel dilemma, chiamando in Italia la dinastia d'Aragona e iniziando il dominio di Spagna. Nei secoli che seguirono, e nel periodo spagnuolo, i napoletani se la prendevano con gli individui e non comprendevano che la fonte dei loro mali era nella loro situazione stessa. « La gente napoletana, sempre ondeggiante, non aveva ancora lucidamente visto il centro che i suoi principi volevano darle ed a cui essa si sentiva inconsciamente attirata, la dominazione d'Italia. L'organamento sociale restava tuttavia provvisorio. Il popolo assisteva da quattro secoli alla fantasmagoria di quegli stranieri, che passavano e ripas-

---

[1] Op. cit., I, 12.
[2] Op. cit., X, 174.

Digitized by Google

savano sul territorio senza mai radicarvisi. Esso sentiva quella lotta di principî opposti. E quindi, tenendosi all'erta, sempre saldo tra la Francia e la Spagna e il papato ostinati a domarlo, restando a tutti straniero, abborrendoli tutti, facendo o subendo la guerra, aspettava l'opportunità e l'ora del destino ». Intanto, la missione italiana del Mezzogiorno era stata perduta nel 1601, col trattato di Lione, col quale Carlo Emanuele di Savoia cedette a Enrico IV i possedimenti di Francia e prese quelli italiani; e la dinastia dei Borboni, succeduta in Napoli, nel secolo seguente, soffocò l'intrinseca e necessaria aspirazione dell'Italia meridionale. « Essi s'impossessarono del reame-nucleo di Federico II e di Carlo d'Angiò con un'idea d'incentramento e di sosta definitiva. Da quel momento, cominciarono l'opera infausta di ribadire il popolo al suo campanile. Essi subnazionalizzarono un paese ad interessi larghi; uccisero lo slancio, che spingeva i meridionali verso le Alpi; strozzarono il respiro, che allargava il petto di questo popolo volgentesi al Levante; il mare, invece di una via, divenne una barriera; ed i napoletani furono costretti a ripiegarsi su se stessi, a tenersi nei confini del loro suolo, mai sempre violati da altri, da essi non mai..... Un muro di bronzo, che divenne muro di prigione, s'innalzò ai limiti degli Abruzzi. I Borboni addissero di quinci in poi le forze nazionali al consolidamento di una dinastia: essi continuarono lo straniero ». Perciò, nel narrare la storia dei Borboni di Napoli, se bisognava astenersi dall' « insultare una tomba », non bisognava neppure permettere che della tomba si facesse, a modo dei legittimisti e dei cattolici, un « santo sepolcro » [1]. C'è, in questa concezione, un elemento di vero, la notata mancanza, nella storia del regno di Napoli, di una linea poli-

[1] Vedi vol. XI (X), pp. 22, 30-1, 36-7, 42-5, 150-54.

Digitized by Google

tica e nazionale; e c'è, a ogni modo, lo sforzo di elevare la storia a storia, e non già a romanzo o a infilzata d'aneddoti piú o meno romanzeschi.

Senonché *I Borboni di Napoli*, e in grado minore anche gli altri volumi che il Dumas allora scrisse sulla storia meridionale, serbano un pregio che è quello che meno si aspetterebbe da lui, che sempre rifuggí dal cercare e leggere documenti quando trattò di storia della Francia: il pregio appunto delle notizie e documenti che vi si contengono. Non solo il Dumas rinnovò alquanto i materiali di quella storia, adoperando libri che presso di noi non si conoscevano e non si adoperavano, come i *Souvenirs* del Gleichen, i *Mémoires* del Gorani, le *Letters and Dispatches* del Nelson, le *Pensée et souvenirs* del Palmieri di Micciché, le memorie del generale Hugo, e simili; ma pel primo mise le mani sui carteggi originali dei re di casa Borbone e sulle corrispondenze diplomatiche [1]; il quinto volume dell'opera, con le lettere del Ruffo, di re Ferdinando e della regina Carolina, è particolarmente prezioso per questo rispetto, tanto piú che gli originali di quei documenti sembra siano andati, in tutto o in parte, smarriti. Nell'ultimo volume, quello del Petruccelli, sono adoperati carteggi diplomatici dell'archivio di Torino. E il Dumas fece dell'altro: raccolse tradizioni ancora vive negli anni intorno al '60, e cercò i superstiti della rivoluzione del 1799, o i loro figliuoli e congiunti, e li interrogò e li lasciò parlare; e di parecchie notizie cosí raccolte è stata poi, da altre fonti, confermata la verità. Nelle pagine dell'*Indipendente* si può spigolare con frutto, e, per esempio, ora vi s'incontra la

---

[1] Scriveva a Garibaldi il 6 aprile '61: « On vient de mettre à ma disposition les archives et les correspondances secrètes des Bourbons. J'en ferai bien un ouvrage, qui ne sera sans importance pour la cause » (lettera edita nella *Nuova Antologia*, l. c.).

Digitized by Google

lettera di un ufficiale delle poste di Casoria, Giuseppe de Deo, nipote per parte di fratello di Emmanuele, l'eroico cospiratore e martire del 1794 [1]; ora la protesta della figliuola superstite della povera Sanfelice, che prende la parola per rettificare le notizie date intorno ai suoi genitori [2]. Attraverso quei libri, si odono ancora molti degli aneddoti e delle dicerie che correvano in Napoli circa i casi e i personaggi degli ultimi settanta od ottanta anni: i nostri scrittori non avrebbero pensato a serbarli in iscritto, sforniti com'erano delle curiosità, del gusto, dell'abilità, onde il Dumas li stava ad ascoltare e li traduceva in letteratura.

Anche per altri riguardi gioverebbe spigolare nelle pagine dell'*Indipendente*, nel quale abbondano articoli del Dumas non mai riuniti in volume, come quelli sul De Vigny e gli altri a proposito della condanna all'indice dei suoi libri [3], e taluni forse non mai pubblicati in francese, come una critica della *Mirra* dell'Alfieri, nell'occasione di una recita fatta dalla Ristori [4]. Curiosissima è una violenta polemica contro il De Sanctis, che si sarebbe dovuta rivolgere, invece, contro il giornale l'*Italia*, diretto bensí allora dal celebre critico, il quale per altro non entrò né punto né poco nell'incidente che diè materia alla polemica. Il cronista dell'*Italia* aveva mentovato il « palazzo della regina Giovanna a Posillipo », e il Dumas saltò su a somministrare al giornalista napoletano una lezione di storia napoletana, spiegandogli che quel palazzo non era, come credeva il volgo, della regina Giovanna, ma di Donn'Anna Carafa, viceregina; e l'altro replicò che la lezione era su-

---

[1] A. II, n. 127, 16 ottobre '62.

[2] Fu ristampata, insieme con la risposta del Dumas, in appendice al romanzo *Emma Lyonna* (ed. Calman-Lévy), V, 318-22.

[3] A. III, n. 217 e sgg.; e n. 154 e sgg.

[4] A. III, n. 7, 2 gennaio '63.

Digitized by Google

perflua, perché il giornale aveva semplicemente designato quel palazzo con la denominazione usuale. Qualche giorno dopo, una corrispondenza, pubblicata nell'*Italia* e in altri giornali tornava sull'incidente, osservando che il Dumas aveva « impiastricciato quattro colonne con rancide erudizioni storiche e grossolane impertinenze », nelle quali, tra l'altro, si vantava « di avere insegnato a Napoli, quale fosse la vera patria di Masaniello, ripetendo sul famoso pescivendolo quel ch'era già stato detto da altri molti anni prima, facendosi dotto delle investigazioni altrui: come — si aggiungeva — si fece merito del *Conte di Montecristo*, scritto (e credo che ognuno il sappia) dal napoletano Pier Angelo Fiorentino »[1]. Apriti, cielo! Il Dumas, al quale premeva di scegliersi l'avversario, si scagliò contro il « signor De Sanctis », ex ministro dell'Istruzione del Regno d'Italia, ignorante di storia italiana, « uno di quegli onesti critici che fanno articoli su uomini e su libri cui nessuno bada, e che, invece di produrre, notomizzano con la penna le opere dei produttori », uno che non sapeva che cosa significava « cominciare » nel mondo letterario, perché, da sua parte, non aveva mai « cominciato ». Nel suo ardore di ribattere l'ingiusta offesa, cercò di adunare mezzi per offendere l'avversario, e scrisse allora a Marc Monnier un bigliettino, che diceva: « Mon cher, donnez-moi tout ce que vous avez d'articles sur M. De Sanctis, ou plutôt de M. De Sanctis. Je voudrais l'étriller. Je sais qu'il est de vos amis, mais La Rochefoucauld a dit qu'il y a toujours dans le malheur d'un ami quelque chose qui nous fait plaisir. C'est à ce titre que je compte sur vous. Mille amitiés »[2]. Il che vuol dire che egli partiva in battaglia con-

---

[1] A. III, nn. 246, 256, 3 e 14 novembre '63.

[2] Questo bigliettino fu pubblicato dallo stesso Monnier, *Francesco de Sanctis, sa vie et ses œuvres*, nella *Revue des deux mondes*, 1 aprile 1884, p. 636.

Digitized by Google

tro persona di cui non sapeva nulla di nulla, salvoché se l'era immaginata nemica e da abbattere. Quanto all'accusa lanciatagli circa il *Montecristo*, il Dumas mostrava di sdegnarsi dell'ingiuria che con essa si recava non a lui ma al Fiorentino, « il solo uomo d'ingegno che abbiate, il solo che rappresenti l'intelligenza meridionale a Parigi, un uomo che ha disputato ai nostri primi stilisti, a Janin, a Teofilo Gautier, a Paolo di St. Victor, la palma della lingua francese », e che in Italia ora veniva trattato come persona che, nel 1845, avesse venduto « la sua penna e il suo genio ». Due giorni dopo, il Dumas poteva, come suggello da sgannare ogni uomo, offrire tradotto un articolo che, proprio allora, il Fiorentino aveva scritto sul suo *Teatro* [1]. Il Fiorentino vi faceva un vivace ritratto dell'immaginazione tutta drammatica e teatrale, e del modo di lavorare, del Dumas, e dichiarava quali fossero stati veramente i rapporti di questo scrittore coi suoi collaboratori; non diversi da quelli di un pittore italiano del gran secolo, quando affidava una figura o un panneggio da eseguire a un alunno in un canto del quadro. E avvertiva come sovente accadesse che coloro, che credevano di essere collaboratori del Dumas, fossero in realtà soltanto suoi ascoltatori e confidenti delle invenzioni e delle scene che egli rapidamente delineava; e rendeva, infine, onore alla bontà e alla generosità che il Dumas usò sempre verso la gente che venne adoprando, e, anzitutto, a quelle di cui fu largo verso lui, Fiorentino, quando giunse a Parigi povero, sconosciuto e ignaro di lingua francese.

La leggenda della « Fabbrica di romanzi Alessandro Dumas e compagnia », messa in giro da un libello del Mirécourt, e accolta dal Quérard [2], è andata ormai a rag-

---

[1] A. III, n. 257, 16 novembre '63.

[2] Nelle citate *Supercheries littéraires*, I, 1022-1076.

Digitized by Google

giungere tutte le altre leggende simili, concernenti altri scrittori [1]. Ma, a mio senso, il Dumas stesso l'aveva dissipata e bene schernita in una lettera del 1845 al Béranger, nella quale, accennando alle voci che egli si appropriasse il frutto degli ingegni giovanili, diceva con arguzia e con verità: che « i giovani entrano sempre nella società con una donna vecchia al braccio, e, nella letteratura, con una idea vecchia nella testa »; e che « è necessario possedere già molta esperienza perché sorgano in mente idee nuove » [2].

Sarà il caso di difenderlo anche dal vilipendio col quale viene di solito trattato nelle moderne storie letterarie francesi? Che egli non fosse fine letterato, si deve ben concedere a quegli storici e critici; e si può aggiungere, con altrettanta verità, che non era uno spirito meditativo, contemplativo e poetico. Ma era uomo d'immaginazione, atto a intrattenere sé e gli altri, i contemporanei e due o piú generazioni di posteri, col giuoco dell'immaginazione e dei fantastici sentimenti; nel qual giuoco lasciava che sempre dominassero e rifulgessero i sentimenti nobili, la grandezza, la generosità, la cavalleria. Non mi pare che ciò meriti vilipendio. Giova, certamente, tener sano e forte il sentimento cosí dell'alta poesia come della letteratura di buon gusto, e chi scrive si è altrove assai adoperato e si adopera a tal fine; ma non per questo bisogna dimenticare che, fuori di quelle due, vi sono pure altre cose al mondo degne di qualche pregio, che debbono essere giudicate, non col criterio di quelle, ma in sé stesse.

---

[1] L'ha riconfutata di recente il Lenotre, *Alexandre Dumas père* (in *Revue des deux mondes*, febbraio 1919, pp. 871-77). Dal Fiorentino dové ricevere materiali, e magari stesure di singoli capitoli, pel *Corricolo*, del quale, per altro, una fonte non avvertita sono le *Pensées et souvenirs* del Palmieri di Micciché (Paris, 1830).

[2] Lettera del 15 decembre 1845, riferita dal Lecomte, op. cit.

Digitized by Google

XXIII

Dal carteggio
di un ex-ufficiale dell'esercito napoletano

Discioltosi nel 1860 il Regno di Napoli nel grembo dell'Italia, rimase tra i napoletani uno strascico di affetti politici diversi, soddisfazione e sdegno, giubili e rimpianti, deluse speranze e nostalgie, che non dileguò se non con lentezza, nel corso di piú decennî. C'erano, nell'Italia meridionale, i « borbonici », coloro che non avevano voluto e non avevano mai accettato l'accaduto, e ripetevano ostinatamente: « Noi vogliamo restare napoletani, coi nostri vecchi re e i vecchi costumi e le vecchie tradizioni, e non diventare italiani e moderni ». C'erano, per opposto, gli « unitarî », antichi e nuovi, che risolutamente, e con tutta l'anima, dicevano: « Noi siamo ormai, e vogliamo essere, italiani, e non piú napoletani ». C'erano gli « autonomisti » o « municipali », che avevano desiderato la federazione, cioè la distinzione nell'unità, l'italianità bensí ma come armonica cooperazione dei varî Stati italiani. E c'erano, infine, altri, schietti liberali e unitarî, che non avrebbero mai voluto tornare indietro, che avevano, molti di loro, data opera alla formazione dell'unità, e tuttavia restavano come attaccati con una metà dell'anima al vecchio Regno di Napoli; e questo attaccamento deter-

Digitized by Google

minava molti dei loro atteggiamenti e giudizî, i quali erano perciò assai sentimentali e affettivi, e incontravano la critica nell'altra metà dell'anima loro. Come si suol dire, il sentimento era in lotta con l'intelletto e con la volontà.

Di questi ultimi, forse il rappresentante piú spiccato, e certamente il piú amabile e caro per ingenuità, nobiltà e purezza di cuore, fu Giuseppe Ferrarelli, morto or sono due anni (1921), nonagenario. Il quale, durante tutta la sua vita, non riuscí a comporre il dissidio delle sue origini: figliuolo di un magistrato borbonico, nipote di un colonnello borbonico, educato nel collegio della Nunziatella e venuto fuori nel 1850 sottotenente dell'esercito borbonico, e perciò profondato con le radici dell'esser suo nelle tradizioni amministrative e militari della vecchia monarchia napoletana; ma, per l'altro verso, discepolo, negli anni precedenti il 1848, di Francesco de Sanctis, che gli aveva aperta la mente e infiammata l'anima a piú larghi ideali, e, nel 1860, uno di quegli ufficiali dell'esercito borbonico che si unirono a Garibaldi e combatterono nella battaglia del Volturno, passando di poi nell'esercito italiano.

I suoi scritti, *Schizzi* (1871), *Pensieri politici* (1879), *Tiberio Carafa e la congiura di Macchia* (1884), *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia* (1911), contengono nel loro fondo, come già le sue parole, questo interno dissidio. Che cosa egli volesse, sarebbe difficile dire con esattezza, appunto perché il suo era uno stato d'animo e non una conclusione della mente e una risoluta tendenza della volontà. Una volta, vedendolo ritornare tenacemente ai suoi pensieri e alle sue teorie predilette, gli dissi celiando: — Credo di avervi inteso, forse meglio che voi non intendiate voi stesso. Voi avreste voluto bensí l'unità d'Italia, questa in prima linea e senza esitanze, ma attuata per virtú del Regno di Napoli. Il fine, mio caro zio, non

Digitized by Google

ben si accordava col mezzo. — Ma non era tutta celia: egli si compiaceva nel ricordare, con singolare e caratteristica insistenza, la meraviglia di non so quale letterato toscano, venuto a Napoli, al vedere spiegato in parata il bell'esercito del giovane re Ferdinando II. « Perché mai (aveva esclamato quel letterato) il re di Napoli, che ha tutti questi soldati, non scaccia lui gli Austriaci e non riunisce l'Italia? ». Quel carezzato e non confessato sogno (non confessato per una sorta di pudore) della unità da attuarsi dai re di Napoli aveva, dunque, a suo motivo un sentimento di onore e di gloria, dell'onore e della gloria del paese nativo.

Lo pungeva perciò il ricordo delle accuse che erano state lanciate ai napoletani, al loro esercito, alle loro attitudini militari; ed egli aveva escogitato in proposito molte argomentazioni defensionali e sempre teneva in pronto un lungo catalogo dei prodi ufficiali che l'Italia meridionale poteva noverare, e una sfilata di aneddoti sulle loro gesta e i loro atti di valore. Lo umiliavano le istituzioni, le leggi, i regolamenti, militari e non militari, dal Piemonte estesi all'Italia meridionale, quasi come a paese barbaro, e veniva mettendo in luce la bontà, la semplicità, l'assennatezza, la concretezza di molte istituzioni e leggi napoletane, e vantava la scuola di pensatori e scrittori militari che Napoli possedeva, dal marchese Palmieri, e anzi da Lelio Brancaccio, via via fino al Blanch, allo Sponzilli, al Pisacane, al Marselli; e chiamava « giacobini » i procedimenti tenuti nel sessanta, rammentando per contrasto la prudenza, conservatrice pur nelle riforme e nelle rivoluzioni, di Roma antica, di Venezia, dell'Inghilterra. Non si frenava quando, nei convenzionali racconti della storia del Risorgimento, vedeva rappresentata l'impresa di Garibaldi come la « conquista di un Regno », la vittoria riportata da un pugno di volontarî sopra un grosso esercito

Digitized by Google

regolare; e ribatteva che Garibaldi aveva facilmente vinto perché gli era venuto incontro il consenso delle popolazioni meridionali [1]. E in queste e in altrettali cose, che ripeteva nelle conversazioni e negli scritti, aveva ragione e insieme aveva torto: ragione contro certe esagerazioni e unilateralità di giudizî, ma torto nel pretender di confutare la regola con le eccezioni, il generale col particolare, la sostanza con le apparenze. Tutte le rispettabili biografie e tutti gli splendidi aneddoti non valevano a rimuovere la realtà del fatto che gli eserciti napoletani furono fiacchi e malfidi, cioè che il paese (e questa era poi la sua storia stessa) difettava di vigore e di saldezza politica; nel che consisteva il nodo vero della questione. La mancanza di resistenza a Garibaldi non provava tanto il consenso delle popolazioni napoletane quanto piuttosto rifermava la loro disposizione all'indifferenza; e se l'impresa garibaldina non fu propriamente una « conquista », nemmeno la rivoluzione dell'Italia meridionale, nel 1860, fu propriamente una « rivoluzione », una rivoluzione « attiva », come avrebbe detto Vincenzo Cuoco, sí invece un'altra di quelle rivoluzioni « passive », di cui aveva parlato lo stesso scrittore. Soprattutto, come ho detto, quei suoi sforzi apologetici, quei suoi rimpianti, quelle sue rimemorazioni storiche non si vedeva chiaro a quale giustificazione logica o a quale conclusione pratica mirassero. Nella conclusione, egli rimaneva, quale era stato col pensiero e con l'opera, italiano e unitario. E ciò che non riusciva a dominare era quella irrequietezza di ferito punto d'onore municipale, manifestazione sentimentale dello scontento che in

---

[1] Di questa polemica napoletana contro l'asserita « conquista », si veda un'ampia trattazione in P. Turiello, *Governo e governati* (2.ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1883), I, 136-44.

Digitized by Google

lui, come in altri valentuomini napoletani, sorgeva, nel volgersi indietro a guardare la storia della loro terra.

Percorrendo un fascio di lettere che ho trovato tra le sue carte e libri, l'ho riveduto tra i suoi amici e compagni d'armi: amici di tutti i partiti, compagni d'armi così dell'esercito borbonico come di quello garibaldino e dell'italiano, così di combattenti con lui al Volturno come di combattenti contro di lui al Garigliano e a Gaeta. In lui l'affetto personale, la stima per l'ingegno e pel carattere morale, il rispetto sinceramente sentito per tutte le convinzioni, e la naturale gentilezza dell'animo toglievano ogni veleno ai discorsi politici e li convertivano in placide e benevole conversazioni, non senza qualche motto scherzoso alla napoletana, che egli sorridendo e protestando lasciava correre. Sopra la lettera di uno dei piú costanti borbonici, che, ufficiale del genio in Gaeta, aveva scritto il giornale di quella difesa [1] e seguito il re nell'esilio, Pietro Quandel, leggo di sua mano l'annotazione: « Di Pietro Quandel, che è stato ventisette anni a Parigi con Francesco II, e che io ho amato e stimato sempre ». Egli scambiava lettere e biglietti con lo Sponzilli, il De Rosenheim, l'Afan de Rivera, il Tabacchi, il Cosenz, il Boldoni, il Pianell, il Marselli, il De Benedictis, il Di Gaeta, e, insomma, con tutti i piú ragguardevoli ufficiali napoletani del 1860. Con lui invecchiavano quelli, ma le malinconiche e dolci memorie si mantenevano sempre giovani e fresche. Nel 1910, ricorrendo il cinquantenario dell'annessione di Napoli all'Italia, il contrammiraglio Volpe gli mandava una cartolina illustrativa della solenne celebrazione, con l'indirizzo scritto con mano tremula: « Al signor cav. Giuseppe Ferrarelli, ingegnere, antico militare e letterato ef-

---

[1] P. Quandel, *Giornale della difesa di Gaeta* (Roma, 1863).

Digitized by Google

ficace e patriota », e le parole: « Noi, vecchi, non potremo assistere al centenario. Avemmo la fortuna di commemorare il cinquantenario! Vostro affezionatissimo Raffaele Volpe, ex-marinaro ».

Tra quei suoi corrispondenti ce n'erano alcuni affatto d'accordo col suo sentire e che facevano eco ai suoi giudizî, come un ufficiale napoletano, che gli scriveva da Firenze nel 1871, scagliando molte punte contro i « pedanti », gl' « imitatori dei francesi », il « vecchiume piemontese », i « moduli » e la « burocrazia imbecille », e parlandogli con affetto del colonnello Milon, « un nostro fratello, un napoletano »; e un altro che, nello stesso anno, da Genova, gli rammentava le delizie dei loro « superiori, quasi sempre piemontesi », buoni a far girar loro il capo con gli « stati, statini, statacci e statucci ».

Il generale De Benedictis [1] applaudiva alla protesta del Ferrarelli contro la pretesa conquista che del Regno di Napoli sarebbe stata fatta nel 1860:

.... con vera soddisfazione ho letto il tuo assennato articolo a proposito della stupida frase: « conquista di un Regno ». Altro che conquista! Non so se ti raccontai a suo tempo (si tratta di mezzo secolo fa) che, per una strana combinazione delle vicende umane, mentre io era con Garibaldi in Sicilia [2], mio padre [3] si recò a Giulianova a cavallo insieme col suo piccolo stato maggiore — tutti in divisa — a incontrare Vittorio Emmanuele; e ciò dopo gli accordi presi col generale Materazzo, che precedé Vittorio per esplorare lo spirito pubblico. Mio padre disse al sovrano, nel presentarglisi, queste parole: « La Provvidenza benedica i passi di Vostra Maestà. Le popolazioni degli Abruzzi ansiose la attendono, ecc. ecc. ». Vittorio affisò mio padre, quasi sorpreso, e cominciò col dirgli: « Ha fatto mai la guerra? ».

---

[1] Su Biagio de Benedictis, *Memorie militari*, pp. 78, 88.

[2] Biagio de Benedictis pubblicò allora un opuscolo: *Sentimenti di un ufficiale napoletano* (Palermo, Pedone Lauriel, 1860).

[3] Il generale Luigi de Benedictis: v. *Memorie militari*, pp. 274-78.

Digitized by Google

« Maestà sí, due volte e contro gli Austriaci, nel '15 e nel '21 ». Questo piacque al sovrano, e cosí mio padre continuò ad accompagnarlo, frammisto al suo séguito. Ecco come Vittorio entrò nel reame di Napoli. Altro che conquista! Seguí poi la piccola scaramuccia del Macerone; ma essa fu un nulla rispetto al modo in cui le popolazioni accolsero il Re d'Italia, e che sarà una gloria eterna degli Abruzzi.

E altri particolari gli riferiva in un'altra lettera, della vita del padre negli Abruzzi, e della fiducia che vi godeva in quel popolo, « il migliore delle provincie napoletane », e come ciò gli rese possibile serbarvi l'ordine nel 1860 e agevolare il passaggio senza scosse al nuovo regime: talché « i borbonici si avvidero che gli Abruzzi non erano terreno per le loro prodezze, e si rifugiarono in Civitella del Tronto, che fu l'unico punto in cui si dové impiegare la forza ».

Ma di diverso avviso dal suo circa i pregi dall'amministrazione militare napoletana era il Pianell, col quale il Ferrarelli fu in amichevoli rapporti, perché suo fratello, Giacinto, era stato ufficiale d'ordinanza di quel generale. A Giacinto Ferrarelli, che egli assai amava e del quale serbò sempre affettuosa memoria, il Pianell dirigeva da Torino nel 1861 (12 giugno) una lettera, che si trova tra le carte del fratello e che descrive un momento importante della sua vita[1]:

Sono appena pochi giorni che mi trovo qui, reduce da un viaggetto per l'Italia, ed è per mero azzardo che ho trovato alla posta la vostra lettera del 13 maggio ultimo. Non potrei significarvi quale soddisfazione abbia provato nel rivedere i vostri caratteri, e piú nel ritrovarvi quale vi lasciai, e pari al concetto che mi ero formato di voi. In tanto sconvolgimento di uomini e

[1] Si veda, del resto, il volume *Il generale Pianell, memorie: 1859-1892* (Firenze, Barbèra, 1902); e *Memorie militari*, pp. 227-250.

Digitized by Google

di cose, i legami piú nobili e meglio fondati si sono infranti, i principî di verità e di giustizia sono stati conculcati, ed ai pacati giudizî si sono sostituite odiose asserzioni, dettate dalle piú malvage passioni. Ed è per questo appunto che l'animo si riconforta quando trova delle rare eccezioni. La fine dell'esercito, a cui appartenevamo, mi ha riempito l'animo d'inconsolabile dolore. Per quanto avessi preveduto e fossi stato certo di tale dissoluzione, pure vedere di fatto verificate le mie previsioni, ed anche oltrepassate, è stato per me uno spettacolo straziante. Tutti i miei sforzi per arginare il torrente che straripava furono vani, ed in compenso ne ho raccolto ingratitudine, calunnia, e cosí vili ed infernali macchinazioni che mi vietarono perfino di associarmi a quella tal quale ultima difesa. Ciò che mi ha maggiormente contristato è stato lo scorgere che in quello sventuratissimo esercito, malgrado la costante sistematica corruzione per male arti di governo ignorante, sospettoso e vile, pure vi erano ancora fino all'ultima ora delle forze vive, che avrebbero potuto utilizzarsi, se i vizî radicali che avevano minato l'intero edifizio non si fossero esercitati con maggiore insistenza, anzi con cieco furore, fino alla totale rovina. Ma lasciamo le inutili lamentazioni. La nostra generazione non vedrà giorni migliori pel nostro povero paese; saremo fortunati e felici se potremo morire con la speranza fondata, che la seguente generazione sarà della nostra piú avventurosa. Quando vi giungerà la presente, probabilmente avrete veduto mia moglie, ed avrete saputo da lei la storia della nostra peregrinazione. Nondimeno vi dico sommariamente che rimanemmo in Francia fino a che il re Francesco II non andò a Roma. Caduta la dinastia, e sciolto l'esercito, mi credetti sciolto da ogni antico legame. Venni in Italia e feci adesione al governo di fatto, al governo legale, al Sovrano uscito da un solenne plebiscito, checché ne dicano i dissidenti. Non smentii nessuno dei miei antecedenti; menai vanto di avere adoperato tutto me stesso in servizio della caduta dinastia, ch'era pur mio dovere servire. Fui accolto gentilmente, perché, malgrado il dilaniarci vicendevole, conseguenza immancabile di qualsiasi disastro in ogni paese corrotto, pure gli uomini di questo governo si erano formati di me convinzione di militare leale ed onesto. Fui messo in disponibilità: partii immantinente per molte ragioni, prima delle quali il desiderio vivissimo di conoscere a qualunque costo questa nobilissima terra, che si dibatte dolorosamente per riprendere il posto che le è dovuto fra le nazioni civili. Reduce in questa, at-

Digitized by Google

tendo che vorranno impiegarmi attivamente; ma piú spero l'occasione di provare, pria a me stesso e poscia agli altri, che in un esercito ordinato sono capace di essere soldato bravo ed onorevole. In quanto a voi, vi confesso che con rammarico appresi la vostra dimissione dal servizio militare. Avreste con un po' di tempo e di pazienza accomodata la vostra posizione; ma dubito che non fu solamente malintesa suscettibilità che vi spinse a quel passo: forse vi fu altra cagione privata. Debolezze, mio caro amico. Un uomo appartiene al suo paese. Bisogna agire, lottare, vincere...

Alcuni anni dopo, il Pianell scriveva allo stesso Giacinto Ferrarelli (da Torino, 2 novembre 1865):

..... Credetemi: le ore che ho passate in vostra compagnia, ono state per me un vero sollievo.

Vi ringrazio dell'opuscolo del generale Marra [1], che mi avete mandato: per me non credo conveniente rispondere ad oltraggi tanto bassi provenienti da una sozza sorgente, né opportuno vantare i proprî servigi l'indomani di una crisi cosí completa quale fu quella di cui siamo stati tutti vittime. Che poi abbia voluto mascherare il mio nome in un luogo del suo scritto ed in un altro tacerlo affatto, mentre invoca un mio ordine del giorno ed una successiva disposizione per giustificare la sua condotta, è una tale vigliaccheria che eccita compassione. Il generale Marra ed i suoi fratelli sanno pur troppo quanto il mio nome sia onorevole, ed è questa convinzione che ha ispirato in essi un sentimento di meschina gelosia. E basta di un argomento che non merita piú parole.

Parlo piú volentieri di voi che, malgrado tante contrarie insinuazioni che avrebbero potuto avere grande peso nell'animo vostro in un momento di generale confusione, sentiste di preferenza la voce del vostro generale, che con animo disinteressato vi consigliava a rimanere al vostro posto, e voleste seguirne la sorte fino all'ultimo momento; e vi dico che fu con vivo rincrescimento che vi vidi uscire dall'esercito...

---

[1] Il Pianell si riferiva all'opuscolo: *Il generale Pasquale Marra, documenti e fatti d'arme* (Napoli, s. a.), pubbl. dal Marra contro le accuse rivoltegli dal cap. Tommaso Cava, *Difesa nazionale napoletana* (Napoli, 1863).

Digitized by Google

Ancora da Verona, il 23 settembre 1867, allo stesso Giacinto, che tornava da un viaggio a Parigi e a Londra:

Le savie riflessioni, che il vedere dei paesi tanto piú avanzati del nostro vi ha ispirate, non devono indurvi a disperare del nostro avvenire. Vero è che ora l'Italia presenta il triste spettacolo di una insormontabile impotenza, tale da scoraggiare i piú forti di spirito; ma pure bisogna aver fede: forse dovremo andare ancora piú giú, ma il momento verrà in cui il paese comprenderà pienamente che con l'inerzia ed i vani lamenti nulla si fonda, e che vogliono essere saldi propositi, nobili sacrificî e costante operosità: io voglio lusingarmi ancora che non tarderà a venire il giorno in cui, deposte le vuote declamazioni, si ponga mano all'opera. Avete ragione di compiangere quegli spiriti gretti che vaneggiando aspirano a rimandare la società europea in dietro per quella stessa identica via donde è pervenuta; ma, d'altra parte, bisogna sceverare dal progresso serio e reale delle idee moderate quelle esagerazioni, quelle utopie, che tanto danno arrecano allo stabilimento di quelle istituzioni che sono la pratica applicazione dello sviluppo intellettuale.

Quando Giuseppe Ferrarelli ebbe pubblicato il volumetto degli *Schizzi*, il Pianell, pur lodandolo, gli venne mostrando come talora l'affetto municipale lo portasse a errati confronti:

Verona, 20 marzo 1870.

Gentiliss. sig. Ferrarelli,

Le sono sommamente grato di avermi fatto grazioso dono degli *Schizzi*, che ho letto col piú vivo interesse. Quante cose ottime si contengono in quelle poche pagine! Esse sono chiara prova del suo ingegno e delle sue cognizioni, dell'affetto ch'Ella sente pel paese e per l'esercito. Però non accetto tutti i giudizî da Lei emessi. Mi permette dirne il perché? perché malgrado il suo proponimento di essere imparziale non vi è riuscito. Ella si ricorda di essere stato uffiziale dell'esercito napoletano; si ricorda che in quell'esercito vi erano distinti uffiziali nelle armi speciali; rammenta che taluni di questi uffiziali, entrando nell'esercito italiano, non vi trovarono tutta la considerazione che meritavano: Ella sente di essere napoletano prima che italiano, ed avrebbe

Digitized by Google

desiderato che le provincie meridionali fossero entrate piú decorosamente nella famiglia italiana, portandovi talune buone leggi che avevano; e vorrebbe perfino che nell'esercito italiano si ammettesse almeno l'amministrazione dell'esercito napoletano. Questo suo desiderio, derivante da nobile sentimento, a me pare preoccupi talvolta l'animo suo, sino a velarle la realtà delle cose. Spero avere prossima occasione di vederla onde darle verbali spiegazioni; ma fin d'ora le dichiaro che non posso convenire che l'amministrazione dell'esercito napoletano fosse ammirabile. Nego che i soldati napoletani fossero vestiti con tanto lusso che arrivava al ridicolo, e che i soldati dell'esercito italiano siano appena vestiti. La verità è che il soldato napoletano era magnificamente vestito nei giorni di parata, ma appena vestito il resto dell'anno, e che il soldato italiano è ben vestito sempre, meno i giorni di parata, a cagione del cappotto dell'infanteria che conferisce poco ad una bella tenuta di parata. Se il vestiario costava meno nell'esercito napoletano, si era perché il soldato per varî mesi dell'anno vestiva quel miserabile traliccio bigio, e agli oggetti di vestiario si assegnavano durate impossibili che si prolungavano secondo l'arbitrio dei capi di corpo e dei generali ispettori, e quindi i soldati stavano eternamente a disconto. Da ciò derivava che gli amministrati si ritenevano vessati, angariati, rubati dai loro amministratori e li disprezzavano come tiranni e ladri. Quello che l'amministrazione militare possa costare di piú nell'esercito italiano non è da mettersi in bilancio col vantaggio di evitare che una causa permanente di malumore per ragione di materiale interesse divida gli animi degli amministrati e degli amministratori. È impossibile che tra lo Stato proprietario del vestiario ed il soldato usufruttuario non nasca divergenza: quella divergenza appunto che vi era nell'esercito napoletano, la quale, insieme a tante altre potenti cause, contribuiva a corromperne il morale. L'amministrazione del vestiario nell'esercito napoletano era molto piú complicata che non nell'esercito italiano, ed era appena possibile per truppe che non dovevano far mai la guerra. Lasci dunque, mio caro signor Ferrarelli, sofisticare con malafede chi ha ragione di farlo e non si lasci allettare da opuscoli che furono giustamente detti di occasione, che nulla contengono di vero, di buono, di utile. Val meglio assai l'occuparsi di Blanch. Blanch è una vera gloria napoletana e le sue opere meritano di essere conosciute, studiate ed apprezzate. E se Ella con tanto senno consiglia alla razza latina di assimilarsi tutto ciò che vi è

Digitized by Google

di assimilabile nella razza germanica, ed in genere desidera che l'Italia senza pregiudizî e preoccupazioni prenda il buono dovunque si trova, non le consigli, per carità, di assimilarsi le istituzioni dell'esercito napoletano. Per trent'anni ho inteso deplorare ed ho deplorate quelle deplorevoli istituzioni, ed ora che per gran ventura son morte e seppellite, vorremmo per amore di campanile farle rivivere per farne funesto dono all'esercito italiano? Non rendiamo ancora meno spiegabile e piú vergognosa la triste fine dell'esercito napoletano con dimostrare che le istituzioni che lo reggevano erano buone e sono da imitare.

Mi avveggo di esser andato piú oltre che non voleva, per cui m'arresto, non senza chiederle scusa di essermi permesso le poche precedenti osservazioni. Le abbia senza tema di errare come attestato della stima vera ed affettuosa che sento per Lei. Presenti un cordialissimo saluto a suo fratello Giacinto, che amo sempre ugualmente, e mi creda

Suo devot. servo ed amico
G. S. Pianell.

Un'altra letterina del Pianell forniva al Ferrarelli dati biografici da inserire nella storia che egli preparava del Collegio militare della Nunziatella:

Udine, 3 novembre 1887.

Ottimo amico,

La pregiata sua del 27 agosto ultimo mi ha raggiunto qui, ove sono venuto colla Divisione di cavalleria che compie le sue manovre in questa provincia.

Rispondo alla sua domanda manifestandole che io nacqui a Palermo il 9 novembre 1818 e che, dopo una permanenza di otto anni interi, uscii dal Collegio della Nunziatella nell'ottobre 1836 dopo aver dato gli esami finali, che si dicevano esami di concorso, colla mia classe ed avere riportato onorevole certificato, che conservo tuttavia. Furono miei compagni di classe Carlo Mezzacapo, Giacomo Longo, Guglielmo Bosco, e altri. Non sarà forse inutile ricordare, che all'uscire dal Collegio io ero già capitano di fanteria per avermi mio padre comprato il grado, all'epoca della promozione dei Reggimenti siciliani, colla presentazione di una compagnia completamente organizzata ed equipaggiata a sue spese.

Digitized by Google

Durante la mia carriera non ho mai avuto promozione che per diritto esclusivo di anzianità ed ho servito sempre presso le truppe attive.

Non potendo impedire che Ella mi nomini nel suo lavoro, mi limito a ringraziarla del suo gentile pensiero.

Con questa occasione mi è grato ecc.

Suo aff.mo: G. S. Pianell.

Nell'esercito italiano era entrato Francesco de Renzis, che fu a lungo ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emmanuele II, e poi deputato e infine ambasciatore d'Italia a Londra [1]; il quale anch'esso comunicava al Ferrarelli dati autobiografici:

Carissimo, tornato a Londra ho consultato i miei documenti, non fidandomi della memoria che veggo poco precisa.

I decreti della mia carriera italiana sono questi: Tenente del Genio a Torino, 25 agosto 1860; Capitano del Genio all'assedio di Gaeta, 24 novembre 1860; decorato per l'assedio della Croce militare di Savoia, 1 giugno 1861; ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele dal 9 giugno 1861 al giorno delle dimissioni, 13 novembre 1870.

A riguardo dell'assedio non ho modo di darti date precise, non sapendo piú dove ho messo le carte di quel tempo.

All'assedio di Gaeta io feci prima gli accessi e i magazzini di polvere ai Cappuccini e poi (mi permetto di dire) ideai e costruii le batterie di breccia blindata sullo svolto della via del mare nella Villa Albani. La batteria armata di cannoni da 30 aprí il fuoco il penultimo giorno, prima della resa della piazza. Le sue cannoniere furono tre o quattro volte infilate dai precisi colpi della batteria Sant'Antonio e gli artiglieri soffersero gravi perdite.

L'8 gennaio credo bene che la batteria dei Cappuccini, ove io mi trovavo, fosse la sola contro cui si volgesse la piazza. A monte Lombone arrivò solo qualche raro proiettile. Ai Cappuccini, ove morí il Savio, capitano d'artiglieria, e il tenente Mezzano da Fel-

---

[1] Sul De Renzis, v. *Memorie militari*, p. 81; e specialmente il volume: *Capua a Francesco de Renzis* (Napoli, 1906), nel quale, a pp. 77-9 il Ferrarelli pubblicò una « pagina di memorie ».

Digitized by Google

tre, furono tanti i colpi avuti che la valle dietrostante, ove le bombe andavano a cadere, fu chiamata dai soldati la « valle del ferro! » [1].

Questo ricordo.

Ti stringo la mano.

25 agosto 1887.

Aff.mo tuo: De Renzis.

Davide Winspeare [2], rimasto ligio all'antico regime, aveva preferito di proseguire, dopo il '60, la sua vita militare nell'esercito russo. Il fratello Roberto scriveva al Ferrarelli il 24 agosto 1887:

Caro Peppino,

Eccoti le notizie che mi hai chieste.

Davide Winspeare è nato in Napoli, febbraio 1830. Entrato nel Collegio militare nel '39, ne uscí nel '46 uffiziale d'artiglieria. Per concorso passò allo Stato Maggiore nel '48. Fu nell'estate dello stesso anno spedito presso il generale Busacca, comandante le truppe in Calabria; e prese parte ai fatti d'armi di Castrovillari, dove si distinse e fu decorato della croce di grazia di San Giorgio.

Nel '49 prese parte alla campagna nello Stato romano e fu destinato presso il generale Cordoba, comandante la divisione spagnuola. Fu allora decorato dell'ordine d'Isabella la Cattolica, e dal Pontefice dell'ordine di San Silvestro.

Nel '60 fu spedito a Marsiglia in missione dal governo, e di là si recò a Gaeta, dove incominciava l'assedio. Appena giunto, gli fu dato il comando di otto batterie sul fronte di terra, e durante quell'assedio meritò la croce di dritto di S. Giorgio.

Nel '62 entrò col grado di capitano di artiglieria nell'esercito russo; nel '63 fu destinato nel Caucaso, e vi prese parte all'ultima campagna; in sèguito di parecchi fatti d'arme, il generale comandante lo propose pel grado di maggiore. Quando il granduca Michele, luogotenente dell'Imperatore, si recò a passare in rivista la truppa operante, lo chiamò sul fronte di essa e gli disse le cose piú lusinghiere per la condotta valorosa da lui te-

---

[1] Cfr. le sue memorie autobiografiche nel cit. vol., pp. 24 sgg.

[2] Sul Winspeare, *Memorie militari*, pp. 75-6.

Digitized by Google

nuta durante la campagna e gli annunziò la proposta del generale in capo. Ma egli allora rinunziò al grado e domandò di passare invece nella guardia imperiale col grado che aveva. Era questo un favore che raramente si accordava, ma egli l'ottenne. Dopo che, il granduca Michele lo domandò e l'ebbe come aiutante di campo.

Ha preso parte all'ultima guerra contro i Turchi, ed avendo molto contribuito alla presa di Cars, fu, per dispaccio telegrafico da Pietroburgo, promosso general maggiore, e gli fu data una spada d'onore col motto *al valore*, e col nastro di San Giorgio.

Nel 1886 è stato promosso a scelta al grado di tenente generale.

Ti stringo la mano.

Napoli, 24 agosto 1887.

Tuo aff.mo amico
ROBERTO WINSPEARE.

Da Pietroburgo gli scriveva lo stesso Davide:

Pietroburgo, 18, Fontanka
21 gennaio 1889.

Caro Ferrarelli,

Ti sono grato della memoria che serbi di me e della testimonianza dei tuoi amichevoli sentimenti, che m'hai data con l'obbligante lettera del 10 del corrente mese. Sarei stato lieto se avessi potuto rendere un servizio alla signora Filotico, figlia del nostro caro e venerato maestro, signor Cassola [1]. Ma la sua domanda non è stata e non poteva essere accolta; né mi sembra che in questa circostanza il governo russo possa essere accusato di mancanza di memoria, o di generosità. Il signor Cassola è venuto in Russia, or sono quasi cinquant'anni; egli fu ricevuto coi riguardi e le attenzioni dovute al suo merito; fu largamente ricompensato pei suoi lavori scientifici, e per le sue pene; e ritornò in patria soddisfatto nel suo amor proprio e nei suoi interessi. Non è dunque possibile di richiamare alla mente dei governanti i servigi del signor Cassola, i quali furono pagati a tempo debito e pei quali non si può rivendicare alcun diritto.

[1] Filippo Cassola, insegnante nel Collegio militare.

Digitized by Google

Mi compiaccio di sapere che sei contento della tua posizione e delle tue occupazioni. Io invecchio, ma non posso dolermi della mia salute, la quale resiste ancora bene al clima rigidissimo del paese che abito.

Addio, caro Ferrarelli. Sta sano, e ricordati di tanto in tanto del tuo compagno e amico

DAVIDE WINSPEARE.

Il Ferrarelli stimava dovere di cittadino curare i monumenti della storia del proprio paese. E si adoperò a far restituire e ricollocare in Civitella del Tronto il monumento dell'assedio del 1806, che nel 1861 era stato rimosso e trasportato ad Ancona; a render noto il monumentino dello scontro di Rieti del 1821, che copriva le ossa di *pauci fortes*, austriaci e napoletani, colà caduti; a illustrare con piú scritti la casa dove nacque il Mazarino, a Pescina; a far apporre una lapide alla casa di Napoli, dove vide la luce Giambattista della Porta.

Quando egli pubblicò la bella biografia del generale Angelo d'Ambrosio [1], Giuseppe Ricciardi gli scrisse:

Napoli, ai 7 agosto 1882.

Caro sig. Ferrarelli,

Grazie mille del vostro graditissimo invio della biografia del D'Ambrosio, che ho letta con infinito interesse, anche perché io conobbi nella mia prima gioventú non pochi fra gli uomini da voi mentovati, alcuni fra i quali diventarono poscia miei amici, p. es. Gabriele Rossetti e Mariano d'Ayala. Assai giudiziose ho trovate le dotte osservazioni politico-militari, e bella la rivendicazione del nome napoletano per ciò che si riferisce a fatti di guerra. Credo che abbiate errato nel fare ammontare a cinquantamila i soldati mandati da Murat alla guerra del 1812, ché, se non isbaglio, il Colletta parla di poco piú di 10.000. Avreste poi dovuto stendervi un po' piú sulla giornata di Rieti, del 7 marzo del 1821, perché, se Guglielmo Pepe si diportò cosí scempia-

[1] Raccolta poi nel vol. delle *Memorie militari*.

Digitized by Google

mente, i soldati regolari fecero molto bene il debito loro, massime il 12.° di linea, comandato dal colonnello Casella (padre del magistrato), e la lotta durò circa sei ore, durante le quali il borgo di Rieti fu preso e ripreso tre volte dai nostri. Finalmente, nell'accennare all'assedio di Danzica, avreste dovuto riferir gli elogi, di cui il generale Rapp è largo, nelle sue Memorie, alle truppe napoletane, capitanate da Roccaromana e Florestano Pepe. E saprete forse che a Lützen e a Bautzen molto s'illustrò il colonnello Guarasci, padre del presente colonnello dello Stato Maggiore.

Gradite, caro Ferrarelli, i saluti cordiali dell'

aff.mo vostro
G. Ricciardi.

Una lettera indirizzatagli da Pietro Quandel (Napoli, 1.° dicembre 1887), a proposito della monografietta del Ferrarelli sul *Collegio militare di Napoli*, corregge in un punto di qualche rilievo i ricordi dell'amico:

Le mie convinzioni politiche — gli scrive — non sono sempre conformi alle tue; ma io rispetto le tue, perché so che sono sincere, essendo la sincerità, a mio credere, il principale requisito delle convinzioni rispettabili.

E, dopo avergli suggerito notizie da aggiungere alle biografie degli alunni di quel Collegio, osservava:

La tua bontà per me e la indulgenza, con la quale son certo che accoglierai le mie confessioni, m'incoraggiano ad aprirti il mio animo. Ti dirò francamente che di « Unità d'Italia », nei nove anni di Collegio, non ho mai udito parlare, e neppur di poi, fino al 1860.

Non voglio già dire che l'Unità non fosse l'aspirazione di qualcuno, e forse di molti; ma fu allora un'aspirazione gelosamente custodita, poiché né dai miei compagni né dai miei maestri ne ascoltai mai una parola. E rifletti che io sono uscito dal Collegio alla fine di novembre 1848, e che in quell'anno memorando io ero all'8.ª classe, cioè un grande, non un bambino. Il veder Napoli retta costituzionalmente era nostro generale desi-

Digitized by Google

derio, e quasi tutti i professori erano liberali, non unitarî. Insomma, per dirla con le parole del tempo attuale, non si agognava se non all'Autonomia liberale napoletana; di Unità d'Italia non si parlò mai, ché la cosa, a mio conoscimento, era non dirò sconosciuta, ma non nelle aspirazioni universali. L'unico pensiero era di scacciar lo straniero dalle terre italiane ed aver istituzioni liberali napoletane, non già italiane. E quando poi fui uffiziale, le stesse cose, sebbene piú copertamente che non nel '48, erano desiderate; e la prima volta che udii mentovare l'Unità d'Italia fu ad Aquila, nel 1860.

E questa era la schietta verità, alquanto alterata dagli affetti e dalla fantasia per rioperazione degli avvenimenti posteriori. — Entrava poi il Quandel a dare notizie sulla difesa di Gaeta, sull'invenzione che fece colà il colonnello Vincenzo Afan de Rivera per rigare i cannoni, e sulla parte che nelle operazioni militari ebbero gli ufficiali Nagle, Gabriele Ussani, Anfora ed altri, e i due conti di Trani e di Caserta, segnatamente l'ultimo:

La rimembranza dei fatti di Gaeta, non certo ingloriosi per le armi napoletane (e che un testimone oculare della difesa di quella piazza e di Belfort nel 1870-71, per soprassello francese, diceva essere stata piú vigorosa dell'altra), la rimembranza di quei fatti, dico, è stata cagione che io scrivessi piú a lungo che non avrei dovuto, ma la lingua batte dove il dente duole; e ventisette anni passati (e lo confesso a te, che hai animo gentile) non han potuto attutire in me il rammarico di aver dovuto vedere la fine di un Regno, che, cominciato nel 1734 con la battaglia di Bitonto, combattuta e vinta nell'anno medesimo, e con quella di Velletri, vinta nel 1744, finí onorevolmente a Gaeta nel 1860. Ora si ha l'Unità. È essa preferibile all'unione di Stati liberi? « Ai posteri l'ardua sentenza ». Ma tu, che non pure sei gentile, ma che hai saputo tanto eruditamente parlare del Collegio della Nunziatella e di qualcuno degli uomini da esso educati, vale a dire di parte del tempo corso dal 1734 al 1860, tu dovrai perdonarmi ciò che i francesi dicono *radotage*, che è proprio dei vecchi, nel novero dei quali sono oramai anch'io, pei miei cinquantasette anni e mezzo ....

Digitized by Google

I migliori tra gli ufficiali napoletani della generazione del 1860 avevano considerato loro maestro il vecchio e dotto ufficiale e scrittore, Luigi Blanch. Si è visto di sopra con quanta reverenza accennasse a lui il Pianell; il Marselli ebbe da lui l'avviamento a quei lavori di storia militare, pei quali acquistò fama; il Ferrarelli piú volte richiamò l'attenzione sulla dimenticata opera del Blanch [1], indusse il generale Rocchi a scrivervi intorno un saggio nella *Rivista militare italiana*, e a me stesso dié il desiderio di ricercare e leggere gli articoli del Blanch sparsi nelle riviste napoletane e di rintracciare poi presso gli eredi, signori Capomazza marchesi di Campolattaro, gli inediti suoi manoscritti: sicché, in ultima analisi, al Ferrarelli risale la prima spinta della pubblicazione che di quegli scritti è stata intrapresa nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, e del lavoro di scelta e di coordinamento dell'opera inedita del Blanch, a cui attende ora il Cortese. Quando il Blanch si spense, il 7 agosto 1872, un bigliettino di un comune amico, di un altro ex-ufficiale, Felice Marra, ne avvertí subito il Ferrarelli:

Il cav. Blanch è morto all' 1 pm. di oggi. Il marchese Sersale ha dato a mia sorella la triste nuova. Pria di spirare, chiamò i suoi nepoti con lodevole pensiero, i quali raccolsero gli ultimi aneliti. Il paese perde un'illustrazione.

---

[1] « L'opera del Blanch — scrisse negli *Schizzi*, p. 58 — abitua allo studio armonico; or siffatta maniera di studio, se da un canto è molto elevata, dall'altro è la piú reale che vi sia; perciocché i fatti militari essendo complessi, solo chi li considera da tutti i lati può degnamente estimarli. Diffondere, adunque, le idee militari del Blanch mi sembra opera degnissima dell'Italia nuova, se è vero che non siamo risorti per restarcene colle mani alla cintola, ma perché al risorgimento politico succeda, tra gli altri, il risorgimento intellettuale ».

Digitized by Google

Una letterina del dotto magistrato Casella[1], figliuolo del generale borbonico e che era stato esso stesso ministro di Francesco II, riguarda l'altro libro del Ferrarelli, quello su Tiberio Carafa, ed è, direi, « allegorica » dello stato di animo dello stesso Casella e di altri vecchi napoletani, già devoti alla dinastia caduta:

9 dicembre 1886.

Ornatissimo amico,

Ho letto d'un fiato il vostro libro, ammirandovi l'ordine, lo stile semplice e la nobiltà dei propositi. La *iettatura* della povera Napoli vi rifulge a meraviglia. Per dimostrarvi che fino all'ultima pagina ho seguito i vostri ragionamenti, ardisco credere che a Tiberio Carafa rimaneva il solo scampo di andarsene a morire in Vienna. Aveva troppo osteggiato la Spagna, ed in quel tempo ridevano di coloro che, all'ombra di certe belle parole, o, se vi piace, di certe belle cose, intonavano l'osanna ai proprî nemici. Carlo III fu il redentore di queste provincie, ma Tiberio Carafa non poteva essere suo suddito. Appunto per toglierci da simili imbarazzi la Provvidenza ci regala la morte.

Conservatemi la vostra amorevolezza e credetemi

tutto vostro
FRANCESCO CASELLA.

In alcune note intorno alla sua carriera, il Ferrarelli racconta di essere entrato nel Collegio militare di Napoli nel dicembre del 1842. Alunno colà, « a proposito del 15 maggio 1848, scrissi — egli dice — dei versi contro gli svizzeri, di cui Francesco de Sanctis (maestro d'italiano nel collegio) non potette lodare altro che la patriottica intenzione. Manifestai sentimenti liberali, e perciò fui tra gli alunni che dovevano uscire sorvegliati ». Nominato ufficiale dell'arma del genio nel 1850, egli, con altri suoi

[1] Sul Casella, CROCE, in *Pagine sparse* (Napoli, Ricciardi, 1920), serie terza, pp. 86-103.

Digitized by Google

compagni, ebbe direttamente da re Ferdinando II, ordine d'invigilare la costruzione della batteria Regina in Gaeta, ed eseguí altri lavori nei quartieri del Granili e di Pizzofalcone, e nella costruzione del tratto di ferrovia da Capua a Pignataro. Sopravvenne l'impresa di Garibaldi:

Nel 1860 militai con Garibaldi, perché il governo napoletano non volle compiere il dovere chiaro e solenne di essere italiano, di allearsi col governo sardo per liberare l'Italia dagli stranieri. Feci varie ricognizioni lungo il Volturno e propriamente in prossimità di Caiazzo, sotto il fuoco di fucileria che partiva dalla riva opposta. Una di tali ricognizioni ebbi l'onore di farla con Garibaldi in persona, il quale volle indicare a me e ad altri uffiziali, dove si dovevano costruire le batterie per passare il Volturno a viva forza. Sebbene il fuoco nemico, in questa ricognizione fatta con Garibaldi, fosse stato piú vivo che le altre volte, e tanto vivo che egli ordinò che non ci aggruppassimo ma camminassimo a dieci passi di distanza uno dall'altro, per questa volta potrei dire che non mi accorsi del fuoco nemico: tanto era grande il fascino di Garibaldi. In tale occasione uno di noi disse: « Che sciupo di munizioni fanno i regi! »; e Garibaldi rispose: « Ma tirano meglio dei nostri ». Dopo la ricognizione, costruimmo le batterie, ma furono inutili, perché i regi abbandonarono il fiume. Deciso poi il bombardamento di Capua — che Garibaldi non volle approvare, — fui tra gli uffiziali che, sotto il fuoco nutrito e ben diretto della piazza, costruirono una batteria di mortai (il cui sito fu scelto dal De Benedictis), e che, colle persuasioni e colle minacce, costrinsero a proseguir nel lavoro i lavoratori borghesi, i quali, visto il fuoco della piazza, volevano andarsene. Terminata la costruzione, dietro il nobile consiglio del De Benedictis restammo sulla batteria e ci offrimmo ai nostri compagni di artiglieria per servire da semplici artiglieri. Cominciato il bombardamento, il fuoco della piazza divenne piú vivo e meglio diretto, perché il fumo indicava meglio il sito della batteria; ma ciò non rallentò il suo fuoco, e perciò Vittorio Emanuele, che era sul monte Santangelo, mandò un uffiziale di Stato maggiore per lodare gli uffiziali e i volontarî della batteria. Ebbi la medaglia d'argento al valore militare « per essermi distinto durante la campagna dell'Italia meridionale « (Regio Decreto del 12 gennaio 1861). Facendo lo scavo di terra per quella batteria, trovai una lapide

Digitized by Google

romana. La copiai nel mio *Aide-mémoire* del Laisné, ed è di una *Cornelia Gemella*, che pone la tomba *viro suo*, al marito.

Passò poi nell'esercito italiano:

Nel 1861 feci parte dello Stato maggiore del generale Pinelli per la repressione del brigantaggio. Feci quel che potetti e compii il dovere di dirgli che, con quelle fucilazioni decise con tanta fretta, correvamo il rischio di commettere ingiustizie. Una, infatti, a Viesti, — come seppi dopo, quando per ragioni dell'Orfanotrofio militare dovetti tornare a quel paesetto, — fu ingiustissima.

Rimase nell'arma del genio fino al 1869, quando, da capitano prossimo a diventar maggiore, chiese ed ottenne la dimissione:

Chiesi la dimissione, perché, avendo scritto, nell'*Italia militare* e nella *Rivista militare italiana*, due articoli per proporre che si esonerassero gli ufficiali del Genio dalla manutenzione degli edifizî militari onde potessero avere il tempo e l'agio necessarî per emulare quegl'ingegneri militari italiani a cui si dovette il bastione, il rivellino, ecc. ecc., temendosi che la mia proposta restringesse il Genio, nacque una persecuzione contro di me, continua, ignobile, stomachevole. È vero che il Ministro — che sospettava qualche cosa — mi fece interpellare per sapere se mi dimettevo per torti avuti o perché volevo dimettermi. Ma il generale, che m'interpellò, non mi disse che m'interpellava per parte del Ministero; ed io, credendo inutile di dirgli la ragione per la quale mi dimettevo, gli dissi che mi dimettevo per mie private ragioni.

Non bisogna credere che i suoi scritti, dei quali di sopra ho recato i titoli, non contengano altro che i rimpianti e l'apologetica, di cui ho descritto il carattere. In quelli militari, c'è la ferma asserzione dell'importanza che ha la cultura pei militari, particolarmente pei generali, e circa il valore troppo trascurato dell'elemento morale nella milizia, e un sano aborrimento contro la pedanteria burocratica e i regolamenti, che egli avrebbe voluto piú brevi e piú sem-

Digitized by Google

plici, come considerava requisito proprio del militare la semplicità dei concetti e della parola. In quelli politici, il desiderio di un'effettiva libertà in Italia, che non poteva andar disgiunta da quella libertà di giudizio e di censura, e da quello spirito di resistenza, di cui dié esempi insigni l'Inghilterra: dalla « libertà interiore », insomma, com'egli la chiamava. Notava giustamente: « È un fatto che in Italia vi è scarsezza di politici degnamente preparati. Non abbiamo le duemila famiglie inglesi, nelle quali si nasce uomo politico »[1]. Non meno giustamente difendeva l'Italia dalla taccia d'irreligiosità: « L'Italia, che è scettica in fatto di religione, ma che ha creduto, in mezzo allo scetticismo europeo, al suo risorgimento politico, non è sfornita della potenza di credere: crede alle cose credibili »[2].

Il suo stile era candido come la sua anima: i suoi maestri nello scrivere erano stati Manzoni e De Sanctis. Raccogliendo nel volume *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia* gli sparsi suoi scritti sull'argomento, e augurando che per le altre regioni d'Italia si facesse altrettanto, diceva che non bisognava temere l'accusa di « campanilismo ». Curioso (soggiungeva) che « gli italiani, invece di prendersela con i papi, gl'imperatori e gli stranieri, che divisero l'Italia, se la son presa con gli innocui campanili. Chi avrebbe detto a Dante che i campanili, i quali, col suono delle loro campane, gl'ispirarono quei versi immortali: — ... la squilla di lontano Che paia il giorno pianger che si muore, — avrebbero ispirato ai suoi nepoti il concetto di uno Stato astratto, a dirla con Hegel, vale a dire di un'unità politica, che ha avuto per fondamento la noncuranza del paese natío, della patria piccola, quasi

---

[1] *Pensieri politici*, pp. 51-2.
[2] Op. cit., pp. 72-3.

Digitized by Google

che la patria grande non sia poi formata dalle patrie piccole ».

Soprattutto, egli ebbe il culto della dignità morale, e con commossa riverenza narrò le vite di uomini come Tiberio Carafa e Angelo d'Ambrosio. Quando quest'ultimo morí e gli astanti lo composero pel sepolcro, « la morte (egli scrive con efficace semplicità d'immagini) lasciò vedere una bella, sebbene non grande persona, piena di molte onorevoli ferite, sino allora nascoste non solo dagli abiti, ma anche dalla modestia ». La modestia: ricordo un suo articolo[1] in cui descriveva, senza dire i nomi, le figure di tre suoi amici ufficiali, uno dei quali si uní alle schiere di Garibaldi, vi ottenne gradi e, terminata la guerra, rifiutò i gradi e tornò al suo posto nell'esercito italiano; l'altro, invece, trovandosi all'estero per acquisti commessigli dal governo napoletano, ritornò in fretta per raggiungere i suoi compagni in Gaeta assediata; e il terzo, nel conflitto degli opposti doveri verso il re cui aveva giurato fedeltà e verso l'Italia, si tenne in disparte, ma non ebbe pace finché, nel 1866, non gli fu dato di entrare in campagna:

Nell'esercito napoletano — cosí cominciava quell'articolo — vi erano tre ufficiali che ogni esercito sarebbe stato fortunato di avere nelle sue file, perché è difficile il dire se in essi erano piú ammirabili le doti del cuore o quelle della mente.

Erano, innanzi tutto, modesti, e appunto per questo non li nomino; perché ciò ad essi arrecherebbe dispiacere. Alla lode non rispondevano col consueto sorriso di compiacenza, come sogliono presso che tutti, ma con qualche monosillabo, che rasentava la scortesia. Era modestia, a dir la verità, eccessiva, morbosa; ma era modestia.

---

[1] Ristampato da me in *Arch. stor. nap.*, XLVII, 409-11, col titolo: *Costanza nel dovere e diversità di risoluzioni.*

Digitized by Google

Uno di essi non solo diceva che poco sapeva e poco valeva, ma dimostrava ingegnosamente, ed anche un po' lungamente, perché poco sapeva e poco valeva. Ad un altro, in tempi nei quali non erano troppi gli elettori persuasi che il deputato debba essere un sollecitatore di affari, fu entusiasticamente offerto un collegio. Non volle saperne, nemmeno per sogno. Non ho — diceva — le qualità per essere deputato, non so tutto ciò che dovrei sapere, e poi non so parlare. — Ma, se parli sempre. — Parlo — rispondeva — con te e con pochi amici, ma non so parlare in pubblico. — Quantunque scrivesse bene, pure pretendeva che fosse riveduta e corretta da un amico la sua lettera di rinunzia agli elettori, la quale era scritta bene, non solo grammaticalmente, ma anche perché ispirata a quell'altezza di concetti e a quella nobiltà di sentimenti, che non sempre si trovano in quelli che pur sanno la grammatica.

Il dovere, presa la parola nel suo piú ampio significato, era il loro Dio; erano amati e stimati da quanti li conobbero; ed in guerra dimostrarono quel valore, che è una conseguenza naturale delle mentovate doti morali.

Se poi dal ricordo di tali doti passiamo a quello delle doti della loro mente, si deve dire che, oltre della cultura generale, avevano, per tanti anni e con tanto amore, dedicata la potenza del loro ingegno non comune a quella parte dell'arte della guerra che avevano prescelto di studiare, che l'opera loro è stata un vero tesoro per l'esercito italiano. Sebbene non appartengano piú all'esercito attivo, pure vi sono ancora spiritualmente, perché i loro pensieri, le loro norme, i loro consigli e la memoria del loro esempio, restano vivissimi tuttavia fra i soldati.

Il modo in cui questi tre ufficiali furono accolti, al 60, nell'esercito italiano, quasi vinti da vincitori, e la guerricciola sorda, meschina e continua che doverono subire e che indusse parecchi altri ad abbandonare la milizia, lo trasportano alle consuete considerazioni:

Essi resistettero e poterono arrecare al giovane esercito italiano quei servigi di cui avea bisogno, e che sarebbero stati maggiori se si fosse stati giusti verso questa parte d'Italia, ove era il « Regno », come dice Dante; ove, rimontando il grande Stato al Medioevo, s'intendono, per tradizione, le funzioni, l'organismo, la maestà dello

Digitized by Google

Stato; ove, se è una storia ricca piú di sventure che di colpe, è pure cosí ricco patrimonio di glorie italiane; ove, a non voler ricordare altro, trovansi scrittori militari, la cui fama ha valicato le Alpi: fatto degno di attenzione, perché la letteratura militare non è solo ornamento, ma condizione necessaria, quando ci sieno le altre, per meritare la vittoria nel teatro della guerra.

Ma, per chiudere questo piccolo florilegio, che ho voluto fare di ricordi concernenti l'antico esercito napoletano, con un documento che riconferma quel che ho detto in principio intorno ai pensieri e ai sentimenti del Ferrarelli, mi piace pubblicare, in ultimo, una lettera, che egli, ritiratosi già dalla milizia, sentí il bisogno d'indirizzare al generale Lamarmora: vale a dire, a uno dei piú « piemontesi » tra gli ufficiali piemontesi e pel quale non sarebbe stata, per avventura, del tutto mal collocata la qualifica di « pedante », che il Ferrarelli e i suoi commilitoni napoletani davano all'ufficialità piemontese.

Napoli, 7 dicembre 1873.

Illustre Generale,

Due sono le ragioni per le quali càpita alla S. V. I. questa mia, sebbene non abbia avuto mai la fortuna di parlarle. Primieramente è proprio degli uomini illustri questo: avere amici e nemici che personalmente non conoscono e dai quali possono ricevere lettere che non si aspettavano di ricevere; secondariamente, essendo io stato uffiziale del Genio per diciannove anni ed essendomi dimesso pochi anni fa, tra la S. V. I. e me non solo vi sono quei legami che avvincono un oscuro ad un illustre italiano, ma vi son pure quei vincoli piú stretti che legano i militari tuttoché di gradi differentissimi, e che sopravvivono anche quando si abbandona l'Esercito.

Ora, ecco di che si tratta. Un mio caro amico, il duca di S. Teodoro [1], mi ha dato la fotografia della S. V. I. Io voglio ora dirle i pensieri che questo dono prezioso ha suscitato nel mio

[1] Era stato anch'esso commilitone del Ferrarelli.

Digitized by Google

animo. Ella ha reso alla Patria splendidi servigi ed è stata compensata con una nera ingratitudine, con un colpevole oblio. Or bene, sappia che la sua fotografia la ho messa nel piú caro dei miei album; e che, se vi son troppi che obliano, v'è pure chi non sa obliare la formazione dell'esercito dopo Novara, la nobile difesa del Re nel 1848 a Milano, le ristaurazione della rinomanza militare italiana in Crimea, il trasferimento della capitale fatto da un piemontese che avea cuore d'italiano, l'ammirazione (quando niuno ammirava) delle istituzioni militari prussiane, e tutti quei pregi della S. V. I., che ogni italiano ammira e che nei crocchi degli ufficiali erano levati a cielo anche da chi discuteva delle Sue idee militari.

A Custoza, Ella non ha vinto. Ma il diritto di esser sempre felice non l'hanno avuto nemmeno Napoleone e Federico. E poi, dopo i progressi degli studi storici, si sa che una vittoria non dipende da un solo uomo: dipende, invece, da tutta la nazione. L'opera di un uomo, sia grande quanto si voglia, è sempre troppo piccola per essere l'unica causa di quei fatti memorabili, che la storia registra nelle immortali sue pagine.

Dunque, io La prego di credere che non sono tutti ingrati gli Italiani. V'è tra essi un piccolo numero di uomini onesti, i quali, anche volendo, non possono obliare i suoi servigi. La chiara coscienza che ho dei miei doveri mi colloca in quel numero, e, nello scriverle questa, provo il medesimo gusto che provai (tanto detesto la pecoraggine del volgo!) quando ricevetti la medaglia di argento al valor militare. Ed augurandole lunghi anni e prospera salute, sono

Tutto suo
GIUSEPPE FERRARELLI.

Perché, quale che fosse il dissidio che si agitava nel petto del Ferrarelli, il sentimento che sempre in lui risorgeva, vinceva e sormontava tutti gli altri, era quello di una nobile e delicata italianità e di un generoso affetto per tutto quanto rende degna la vita umana. « Fatti non siete a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza »: erano i due versi di Dante, che piú di frequente gli tornavano sulle labbra.

Digitized by Google

XXIV

Gli ultimi borbonici

Nei primissimi anni dopo il 1860, si era avuto in Napoli qualche debole tentativo di cospirazioni borboniche, del quale si discorse piú assai che non meritasse; si erano nutrite, da parte dei piú fanatici fautori della caduta dinastia, speranze nel brigantaggio, riacceso in molti punti dell'ex-regno e innalzante la bandiera coi gigli; un gran numero di famiglie aristocratiche, e non pochi militari, avevano seguito i sovrani spodestati nell'esilio di Roma, contando su una vicina restaurazione e un trionfale ritorno nella loro patria[1]. Ma l'energica distruzione del brigantaggio, che presto aveva perduto ogni orpello politico, la guerra del 1866 e l'unione del Veneto al Regno d'Italia, e, finalmente, la partenza degli ex-sovrani per la Baviera e per la Francia, e l'entrata delle armi italiane in Roma, tolsero ogni avanzo di fiducia in un prossimo rivolgimento e piegarono gli animi alla pratica accettazione del fatto compiuto. Dopo il 1870, tutte o quasi le famiglie napoletane che avevano esulato, se ne tornarono, in comitiva o alla spicciolata, a Napoli.

---

[1] Per la vita romana di cotesti emigrati, si veda R. de Cesare, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre* (Roma, 1907); spec. vol. II, capp. 10-14, e 21.

Digitized by Google

E tuttavia persistettero i « borbonici », una società borbonica, che comprendeva, in primo luogo, questa provata coorte, i reduci, e poi molti altri, animati dagli stessi loro sentimenti e propositi, che non avevano potuto o voluto allontanarsi da Napoli, nobili, ex-militari, ex-impiegati, preti, servitorame, plebe. Persistettero per circa un mezzo secolo, e ancor oggi se ne ritrovano talune sopravvivenze. Era un'accolta di uomini simile a tutte le altre accolte: alcuni fermi in una cavalleresca costanza di fedeltà; altri, candidamente illusi; altri, restii al nuovo ordine per ragioni di decoro personale; altri, mossi dalla vanità di rappresentare una parte; altri, acri e acidi, sia per naturale temperamento, sia per disgrazie sofferte; e altri, infine, imbroglioni e accattoni, che non mancano mai. Ma componevano essi un « partito », come pur dicevano? Un partito vuole un'idea, fondata su necessità storiche, e perciò fervida e fattiva. E questa idea non c'era.

Testé ho letto che, quando Francesco II dimorava in Roma, un prete, don Bosco, da lui interrogato sul suo avvenire, gli predisse che non avrebbe mai riveduto Napoli, in espiazione del male inflitto da parecchi dei suoi antenati, e in genere dal sistema tanucciano, alla libertà della Chiesa [1]. La verità è, che un castigo del cielo pesava sui Borboni di Napoli, ma non per quella, che era stata loro opera meritoria: il castigo, bensì, per le stragi e i patiboli del 1799, che offesero profondamente e insanabilmente la coscienza morale e divisero per sempre la nazione napoletana, mettendo contro i Borboni gli uomini della cultura e del progresso, e lasciando loro intorno quelli dell'ignoranza e della reazione. Della qual cosa era chiaramente consapevole la vecchia regina Carolina d'Au-

---

[1] F. Crispolti, *Giustizie storiche*, nella rivista *La Vita nuova* di New York, 24 gennaio 1926.

Digitized by Google

stria; e fin dai principî dell'ottocento si distinguevano nettamente i « napoletani-borbonici » e quelli antiborbonici o, come allora si diceva per avvedutezza politica e per ricerca di appoggio, « napoletani-francesi », che erano « la partie la plus éclairée de la nation, les propriétaires, les nobles, les savants, les avocats, les médecins », e che si rifiutavano all' « amalgama » con gli altri, opposti d'idee e d'interessi [1]. E sebbene i napoletani-borbonici, ossia i retrivi e reazionarî, riuscissero, pure tra molte scosse rivoluzionarie, a mantenere il potere fino al 1860, essi erano condannati già per questo solo che dovevano contare sulla mera forza della polizia e delle armi e su quella (se tale può chiamarsi) della superstizione e della rozzezza. L'aristocrazia, infatti, non aveva piú in Napoli nessun potere politico e nessuna autorità morale, e molti dei migliori suoi rappresentanti si erano uniti alla borghesia: quella che restava, era un'aristocrazia di cortigiani, con pochi uomini di valore e questi resi impotenti dall'impotenza della causa che avevano sposata; onde poi i lamenti e le accuse che essa non avesse sostenuto, come doveva, i suoi legittimi re [2]. E la plebe era la plebe, una forza selvaggia, che ben si poteva scatenare contro gli avversarî in certe crisi, ma che non forniva elementi di governo. Un uomo accorto e spregiudicato, un don Liborio Romano, bastò, nel 1860, a tenerla a freno, valendosi dello stesso plebeo istituto della camorra. Un partito era quello cattolico, che,

---

[1] Posseggo il rarissimo e importante opuscoletto, da cui sono tratte queste parole: *Mémoire pour les Napolitains-français contre les Napolitains-Bourbons* par un ami de la vérité (À Naples, 1806, chez les frères Nobile, à l'imprimerie du Moniteur), che è scrittura di un uomo del '99, Vincenzo Catalano: cfr. in proposito *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph,* ed. Du Casse, III, 68-9.

[2] Si vedano questi lamenti e queste accuse, tra gli altri, in Salvatore Cognetti Giampaolo, *Le memorie dei miei tempi* (Napoli, 1874).

Digitized by Google

se anche combattuto e represso, si riprometteva una ripresa di fortuna nell'avvenire, e possedeva capacità di adattamenti e di trasformazioni, come poi s'è visto. Ma i superstiti borbonici, quelli di essi che non si convertirono a poco a poco alla nuova Italia, dovevano perdersi in querimonie e in vani atteggiamenti, e, in ultimo, confluire nei partiti clericali e reazionarî, senza mantenere, o senz'aver mai formato, un proprio e distinto carattere. La premessa, che avrebbe dovuto conferir loro questo carattere, era per sé stessa cosa assurda e da potersi asserire soltanto a parole: il ritorno al frazionamento degli Stati italiani, la disgregazione di quell'Unità, che era stata sospirata per secoli e finalmente conseguita, e che tendeva a rinsaldarsi, e perfino ad accrescersi, raccogliendo alcune particelle ancora separate dal corpo nazionale.

Per questa ragione, dell'ultimo borbonismo di Napoli non è dato far la storia come di un movimento che ebbe un principio e una fine, che si prefisse uno scopo e adoperò certi mezzi, che percorse un suo processo di svolgimento ed esercitò una sua propria efficacia nella vita politica italiana. La storia qui cede spontaneamente il luogo all'aneddotica, che piace talvolta richiamare, sia perché quegli sparsi aneddoti lumeggiano certi aspetti minuti delle cose e certe tradizioni del passato, sia, piú spesso, perché si legano ai nostri ricordi personali.

Li ho conosciuti anch'io, quei borbonici, e anzi fin da fanciullo mi erano consueti quasi tutti i piú cospicui loro personaggi, nel collegio cattolico del quale ero alunno, dove, nei giorni del parlatorio, quei patrizî si affollavano a visitare i figliuoli e i nepoti; e rivedo, tra gli altri, ora che scrivo, il vecchio principe di Torella Nicola Caracciolo, dall'alta statura e dal severo contegno. E ricordo che un giorno fu introdotto nella nostra classe di ginnasio un esile e pallido giovinetto, e il sacerdote insegnante,

Digitized by Google

udito il nome del nuovo alunno, fece un atto come di pietà e di riverenza: era il figliuolo del colonnello Migy, ucciso in una delle sortite da Gaeta. Tra i nostri compagni e amici si trovavano i due Ferrari, il cui padre, il generale Ferrari, istitutore di Francesco II, si era spento dentro le mura di Gaeta; e i Carbonelli, figliuoli di ministri e agenti dell'ex-re; e tanti e tanti altri. E m'imbattevo un po' dappertutto in antichi ufficiali borbonici, o in qualche sergente di Sicilia, di Capua e di Gaeta, che mi faceva pensare al « Rataplan, sono un vecchio sergente », della canzone del Parzanese, imparata a mente nelle scuole elementari; e conversavo coi cocchieri e domestici di casa, tutti rapiti e teneri adoratori di Ferdinando e di « Franceschiello ». Piú tardi, rivoltomi a indagini storiche, mi accadde di affacciarmi a vecchie case borboniche, come a quella dei Baccher, dei famosi sanfedisti del 1799, dove, in una grande stanza, adorna dei ritratti del generale Camillo Baccher e del venerabile don Placido, un loro discendente, dai capelli e dal pizzo brizzolati, dallo sguardo di miope, lavorava chino sopra una tavoletta da ingegnere, ed era stato colonnello di artiglieria, e aveva combattuto a Messina nel 1848 e sul Garigliano nel 1860, decorato piú volte, un mite e modesto uomo. E anche frequentai allora il piú stilizzato borbonico di Napoli, che era quasi l'ufficiale rappresentante dell'ex-re, il duca della Regina don Carlo Capece Galeota, eletto e colto gentiluomo, di cui si vedeva nel salotto, a riscontro dell'originale, il ritratto in abito di gentiluomo di corte e con la fascia dell'ordine di San Gennaro, dipinto dal Mancinelli, e che tutti riverivano e corteggiavano con la delicatezza che si usa verso una dama, perché egli era, in verità, quanto inflessibile nei suoi concetti, altrettanto cortesissimo di presenza, di atti e di parole. E per le vie di Napoli mi fu additata, oggetto di

Digitized by Google

particolare stima e ammirazione, la fiera e marinaresca figura dell'ammiraglio barone Roberto Pasca, il solo tra i comandanti della marina borbonica che nel 1860 condusse, a viva forza e domando la tentata rivolta degli ufficiali, la sua nave, la *Partenope*, al suo re a Gaeta. Qualche volta, accadevano bizzarri incontri o scontri. Nel 1886, in un albergo di Torre del Greco, nel quale io passavo le vacanze, venne a vedermi Silvio Spaventa; e, quando scese con me nella sala da pranzo, il vecchio duca di Caianello, che era a una delle tavole, si fece tutto rosso in viso e confisse gli occhi nel piatto. Venticinque anni innanzi, lo Spaventa, direttore di polizia della luogotenenza, lo aveva fatto mettere in carcere sotto l'accusa di cospirazione.

Ma questi scontri ostili, questi moti di avversione e di rancore, ormai si facevano sempre piú rari. Dapprima, nella buona società, si era mantenuta una certa separazione tra le case che si aprivano agli uomini della nuova Italia, come quelle dei Cassano-Serra e dei Pignatelli di Strongoli (che avevano avuto vittime nel 1799), e le altre fedeli ai Borboni, tra le quali quella del principe di Bisignano Sanseverino, ove si raccoglieva un circoletto dei piú neri e fanatici, che passavano la serata nelle feroci maldicenze e insieme nel giuoco dello scopone e in altri simili sollievi intellettuali. Ma la separazione non poteva durare; e a poco a poco si venne transigendo per non rinunziare a convegni e spassi del bel mondo. Il tracollo fu dato dalla dimora in Napoli del principe ereditario, Vittorio Emanuele, al comando del corpo d'armata; perché allora i giovani delle antiche famiglie borboniche si videro innanzi il dilemma: o farsi presentare al principe o rimanere esclusi da gran parte della vita della buona società; e i piú, dopo qualche ondeggiamento, si risolsero pel primo partito, col consenso dei padri, che, sebbene si

Digitized by Google

tenessero in disparte, pure, per effetto di quella condiscendenza a cui erano stati indotti, in certa misura si sentirono disarmati e sempre più confinati a una negazione di pura forma. Similmente, in altri circoli e ritrovi, vecchi e giovani dell'una e dell'altra provenienza si mescolavano e legavano relazioni di dimestichezza e amicizia: come nella Società napoletana di storia patria, che aveva a capo un ex-garibaldino, il professor De Blasiis, e pur v'intervenivano molti borbonici, tra i quali il loro principale pubblicista e polemista, il duca di Castellaneta Francesco de Mari [1]. E tra letterati e giornalisti d'ogni partito s'intratteneva e conversava il duca di Maddaloni Francesco Proto, che aveva scritto libelli e satire contro la nuova Italia [2], ed era romanziere e drammaturgo, ma soprattutto pungentissimo epigrammatico, e continuava a scoccare i suoi strali, intinti nel fiele del disprezzo, contro la nuova Italia e i suoi uomini. Quando un Andrea Guardati, un poetastro, dié fuori una rapsodia epica sulla storia della unificazione d'Italia, col titolo *Da Novara al Quirinale*, egli, con un sol dardo, infilzò il poetastro e la materia da lui scelta:

> L'itala rivoltura, or triste or lieta,
> canta in ottava rima Andrea Guardati:
> ed a tanta epopea tanto poeta.

Molti di noi hanno, se non partecipato, assistito alle scenette di bonarî punzecchiamenti e motti di spirito tra tenaci ma non intrattabili borbonici e i loro amici di di-

---

[1] Autore, tra l'altro, dei seguenti opuscoli e volumi: *Un défenseur de Gaëte* (Paris, Dentu, 1861); *Foglie d'autunno* (Napoli, 1881); *Lettere bavaresi* (ivi, 1884); *Il sogno della conciliazione* (ivi, 1887). Altri suoi scritti sono inseriti nella rivista il *Galiani* (1872-84), e nel giornale l'*Italia reale* (1880-83).

[2] Tra l'altro, *Il conte Durante*, racconto (Italia, 1864), col pseudonimo di « Ausonio Vero ».

Digitized by Google

versa e piú moderna fede, con reciproci rinfacci e arrabbiature, e con comuni cordiali risate.

Erano i naturali effetti della libertà, che, lasciando che ognuno dicesse quel che voleva dire, discioglieva e dissipava, con la disputa, con l'indifferenza e col riso, le cose che non possedevano intrinseca resistenza e virtú. La stessa libertà consentiva che si pubblicassero giornali apertamente legittimistici e borbonici, che gli affezionati leggevano, sebbene non leggessero solo quelli, e gli altri non leggevano, e solo per caso si avvedevano della loro esistenza. Per molti anni, dal 1872 al 1906, si ebbe la *Discussione*, fondata dal Cognetti e da un ex-ufficiale Torrenteros e diretta successivamente dal fratello di costui Giovanni, e dal commendator Nicola Montalbò e, negli ultimi suoi anni, da Gaetano de Felice e, infine, dal conte Guglielmo Anguissola di San Damiano, figliuolo di un colonnello dell'esercito napoletano, che era stato tra i difensori di Capua. Dal 1880 al 1883 si pubblicò l'*Italia reale*, diretta dal duca di Castellaneta, che aveva parte anche nel primo giornale; e nel 1885 il *Vero Guelfo*, che nel 1898 cangiò il titolo in *Nuovo Guelfo*, diretto prima da un avvocato Menzione e poi dal commendator Luigi Erasmo Gaeta, già ufficiale che aveva preso parte nel 1861 alla difesa di Messina col generale Fergola; piú tardi, l'*Indipendenza*, e il *Guelfo dell'Indipendenza del Mezzogiorno*, che fu diretto dal Montalbò e si pubblicava ancora nel 1914: nel 1903, il Lecaldano fondò, e dié fuori per qualche anno, il *Carlo III*. Brevissima vita ebbero, tra il 1899 e il 1902, la *Patria*, di Pietro Caracciolo di Brienza, duca di Bernalda, e la *Lotta*, di Enrico Casella, famoso schermitore internazionale, figlio del magistrato Francescantonio [1] e nipote del generale

[1] Si veda sopra in questo vol., p. 383.

Digitized by Google

Casella, che era stato presidente del Consiglio durante l'assedio di Gaeta.

In questi giornali si può vedere in quali modi si attuasse, negli ultimi tempi, l'opera, se opera si vuol chiamare, di quel partito, se partito si vuol chiamarlo. La principale fatica era la compilazione d'indirizzi al re e alla regina, in occasione dei loro onomastici e compleanni e in altre ricorrenze. Per esempio, nel 1892, per il cinquantesimosesto compleanno di Francesco II, il *Vero Guelfo* [1] pubblicava il ritratto del sovrano, coll'epigrafe: « Drappello quest'oggi, saremo legioni Doman, nelle pugne del Giusto e del Ver »; e uno scritto che cominciava: « Invitto Sire! La tua grande rassegnazione, la tua gloriosa sventura ti solleva al Taborre. Tu t'ingigantisci là, in quell'angolo della libera Gallia, ed affretti il giorno della redenzione partenopea colla fede dell'apostolo, colla speranza dell'esule, che invia il quotidiano saluto di sospiri e di lacrime alla patria lontana. Tu, martire ed eroe, superando te stesso, sospiri ed aspetti. Aspetti il giudizio e la redenzione. E noi?... Noi evochiamo il tuo nome, ch'è sentinella e fulmine, promessa di libertà, voce di speranza, simbolo di continua lotta. — Vieni, esiliato! — Noi siamo giovani e ci teniamo preparati »; e via di questo passo. Quando, il 27 dicembre 1894, Francesco II morí, quei fogli si riempirono di pianti e di esaltazioni, e di commosse descrizioni delle esequie che gli furono fatte, e dei nomi dei gentiluomini napoletani che, insieme con alcuni legittimisti francesi, vi erano intervenuti; e poi dettero ampie notizie dei funerali celebrati in Napoli, nella chiesa dei Bianchi allo Spirito Santo, dove per l'occasione si ebbe una mostra completa di tutti i borbonici, con a capo i cavalieri

---

[1] A. VII, n. 12, 16-17 gennaio 1892.

Digitized by Google

di San Gennaro, duca della Regina, duca Nicola di Sangro, balí dell'Ordine gerosolimitano Luigi Capece Minutolo, barone di Letino Carbonelli, duca di Corigliano Alfonso Saluzzo, e, dietro di loro, il duca di Castronuovo Ottavio Messanelli, il duca di Marianella Antonio Spinelli, il marchese di Latiano Vincenzo Imperiale, il marchese di Pietravalle Ferdinando Caracciolo, il marchese di Sangineto Rodinò, l'ammiraglio Pasca, il conte Enrico Statella, già ufficiale degli usseri, il conte di Rodiano Vincenzo di Sangro, e gli Anguissola, i Correale, i Frezza, i Rocco, i Maresca, i Sersale, i De Mari, i D'Ayala Valva, i Como, i Goyzueta, e molti altri [1]. Ma: « È morto il re, viva il re! »: gl'indirizzi continuarono pei compleanni e gli onomastici del conte di Caserta, che era successo nei diritti al trono, col nome di Alfonso I. In quell'anno '95, i borbonici di Napoli raccolsero sottoscrizioni per un'artistica spada d'onore da offrire al principe ereditario, il duca di Calabria Ferdinando, che aveva combattuto nell'esercito spagnuolo al Marocco e a Cuba; e nel marzo, per presentargliela, si recò a Cannes una commissione, formata dei due direttori del *Vero Guelfo*, Menzione e Gaeta, del duca della Torre Giustiniano Tomacelli, e di altri; e il Gaeta parlò in nome dei veterani dell'armata, e il nuovo re brindò « ai veterani delle due Sicilie » [2]. A Napoli fu costituito nel 1896 un « Circolo Ferdinando Pio di Borbone della gioventú studiosa legittimista »; fu composto e musicato e cantato, in onore di quel principe, un inno; si tennero, con la stessa intenzione, accademie di scherma. Quando, l'anno dopo, furono celebrati in Monaco le nozze

---

[1] *Vero Guelfo*, a. X, n. 2, 13 gennaio '95. — L'anno dopo fu pubblicato un fascicolo: *Per S. M. Francesco II nell'anniversario della sua morte* (Napoli, Gambella, 1896), con scritti commemorativi.

[2] Ivi, n. 13, 31 marzo '95.

Digitized by Google

di lui con Maria Ludovica di Baviera, vi si recò una rappresentanza napoletana, e tra gli altri il duca di Regina, che fe' le veci di capo onorario di corte; e in Napoli un comitato, presieduto dalla principessa del Cassero, offrí alla sposa un prezioso ventaglio, istoriato dei fasti borbonico-napoletani, e in Palermo un altro comitato, presieduto dal principe e dalla principessa di Maletta Monroy, una grande medaglia commemorativa. Non mancava, nel giornale, il calendario della « Gale della Real Corte delle due Sicilie », che coloro che in Napoli avevano il grado di dame e gentiluomini di corte riempivano con l'immaginazione. Altre associazioni borboniche, oltre il circolo ora ricordato, erano l' « Unione meridionale » e « l'Associazione operaia monarchica », la prima delle quali aveva sede al palazzo Cavalcanti in via Roma, e nel suo salone, decorato di una statua in legno di Ferdinando II [1], dava ricevimenti e balli per le solenni ricorrenze. Nelle elezioni amministrative del 1911 quell'associazione presentò una lista di nove nomi, ma, com'era da aspettarsi, neppur uno dei suoi candidati riuscí eletto. E compí l'ardimento di far gridare dai suoi, nella rappresentazione che si dié a Napoli, al teatro Sannazaro, del *Re burlone* del Rovetta: « Viva Ferdinando! Viva i Borboni! Viva il conte di Caserta! », provocando l'intervento della polizia [2].

Alla parte lirica degli omaggi al re lontano ma pur presente, s'avvicendava, in quei fogli, la parte polemica circa i casi del giorno e contro la stampa liberale, nel tono che facilmente s'immagina; e poi quella elegiaca ossia necrologica, per gli uomini del legittimismo, che invec-

---

[1] È stata poi donata al Museo di S. Martino in Napoli.

[2] Sull'Unione meridionale e sulla società borbonica di quegli anni, è da vedere un grazioso articolo di R. Cantalupo (nella *Lettura* di Milano, XIV, 1914, pp. 733-40).

Digitized by Google

chiavano e che, ormai con frequenza, la morte rapiva. Moriva, nel novembre del '96, il tenente colonnello di artiglieria Vincenzo Salazar: « Egli fu dei difensori di Gaeta! »; moriva, nel febbraio del '99, il generale di fanteria Vincenzo Tedeschi, che era stato dei capitolati di Gaeta e « non aveva voluto servire il nuovo governo », e nell'aprile, il novantenne commendator Gaetano de Montaud, veterano, tenente colonnello del genio; moriva nell'agosto del '98 il capitano Carmelo Maria Falduti, che era stato della guarnigione di Messina. Vi si leggeva, nel febbraio del '98, la necrologia di un Raffaele Ronga: « un operaio tintore, di statura gigantesca, di forza erculea, e dalle cui labbra perenne era il grido di: Viva il Re! Ad un semplice cenno, lo si vedeva sempre pronto a emetterlo »; e, nel marzo dell'anno dopo, quella di Amodio, « il vecchio servo fedele dei Borboni di Napoli », morto in Parigi, e del quale i sovrani onorarono i funerali.

Un'altra parte non piccola veniva data, negli stessi fogli, al ricordo e al riesame degli avvenimenti militari del 1860-61; nel che si occupavano particolarmente il maggiore di artiglieria cav. Carlo Corsi, « capitolato di Gaeta » (come usava titolarsi), e il capitano Ludovico Quandel-Vial. La letteratura di memoriali, apologie e polemiche intorno a quei fatti, scritta da generali e ufficiali dell'esercito borbonico e da altri testimoni e critici, copiosissima nei primi anni dopo il 1860, era via via scemata; e i Corsi e i Quandel-Vial formavano gli epigoni dei De Sivo, dei Ritucci, dei Palmieri, dei Ruiz de Ballesteros, dei Marra, dei Pietro e Giuseppe Quandel, dei Nagle, dei Delli Franci, e altrettali [1]. Parecchi volumi compose sullo stesso argomento un

[1] Giova abbozzare una bibliografia, che finora manca, di questa letteratura: G. Nagle e F. Anfora, *Difesa di Gaeta, 1860-1* (Napoli, 1861); *Campagne dell'esercito napolitano dal 1.° ottobre 1860 fino al co-*

Digitized by Google

ex-cappellano militare, Giuseppe Buttà, autore di una storia, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli* [1], di un romanzo contro garibaldini e liberali [2], e segnatamente di

---

minciamento dell'assedio di Gaeta, narrate da un testimone oculare (Napoli, 1861); G. Rituci, *Risposta all'opuscolo col titolo: Campagna dell'esercito napolitano*, ecc. (Napoli, agosto 1861); Giuseppe Palmieri, brigadiere di cavalleria, *Cenno storico-militare dal 1859 al 1861* (s. l. a., ma Napoli, 1861); (An.) *Cenno biografico di Giuseppe Salvatore Pianell* (Italia, 1861); G. Quandel, *Lavori del genio napoletano nelle posizioni occupate dall'esercito dietro il Garigliano* (ivi, 1862); P. Quandel, *Giornale della difesa di Gaeta da novembre 1860 a febbraio 1861* (Roma, 1863); T. Cava, *Difesa nazionale napoletana* (Napoli, 1863); L. Gaeta, *Nove mesi a Messina* (ivi, 1863); P. Marra, *Il generale Pasquale Marra, documenti e fatti d'arme* (Napoli, s. a.: risposta al libro del Cava); Giuseppe Ruiz de Ballesteros, *Di taluni fatti militari negli ultimi rivolgimenti del Reame delle due Sicilie* (ivi, 1868); Bartolo Marra, *Osservazioni sulla storia di Biagio Cognetti* (ivi, 1868); S. Romano, *Il soldato napolitano da Napoli a Gaeta*. Errata corrige della storia e della filosofia della storia contemporanea (ivi, 1869); G. Rituci, *Comenti confutatorî... sulla campagna dell'esercito napolitano in settembre e ottobre 1860, trattata nella storia delle due Sicilie di G. de Sivo* (ivi, 1870); Giovanni delli Franci, *Cronaca della campagna d'autunno del 1860* (ivi, 1870); Duca di S. Giovanni, *Un poco più di vero sui fatti d'arme operati dall'esercito napoletano nel 1860 e sulle cagioni che li produssero* (ivi, 1874); C. Morisani, *Lettera al signor Raffaele de Cesare* (Reggio Calabria, 1890); C. Corsi, *Memorie di un veterano, cronaca giornaliera degli avvenimenti militari del 1860-1* (pubblicate nel giornale la *Discussione* e non raccolte in volume); *Difesa dei soldati napolitani, 1860: Confutazioni alle Lettere del generale G. S. Pianell*, ecc. (Napoli, 1903); Ludovico Quandel-Vial, *Annotazioni al libro: Lettere del generale Pianell* ecc., *su quanto si riferisce in esso per gli avvenimenti calabri del 1860* (Napoli, 1901); *Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre '60* (Napoli, 1902). Intorno al fondamentale di cotesti libri, la *Storia* del De Sivo, si veda il mio scritto, *Uno storico reazionario* (nel volume: *Una famiglia di patrioti* ecc., Bari, 1919).

[1] Napoli, tipografia del giornale *La Discussione*, 1877, in tre volumi.

[2] *Edoardo e Rosolina o le conseguenze del 1860* (Napoli, tipografia del giornale *La Discussione*, 1880).

Digitized by Google

un *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta, memorie del 1860*[1], scritto con la solita appassionatezza, ma curioso per aneddoti e quadretti. Un Michele Farnerari, con maggiore temperanza e con qualche vena di affetto, trattò *Della monarchia di Napoli e delle sue fortune*[2]. Pietro Ulloa, un tempo il maggiore degli scrittori borbonici, si era volto, negli ultimi suoi anni, alle rievocazioni e polemiche storiche, mirando in ispecial modo a correggere e confutare il Colletta[3]. In lingua francese, un tale Insogna, che mi dicono fosse un dottore in medicina, compilò nel 1897 una biografia di *François II roi de Naples*[4], ristampata in italiano con aggiunte e correzioni del Gaeta e del Corsi[5], e adornata dei ritratti dello stesso commendator Gaeta, del maresciallo Gennaro Fergola, ultimo difensore di Messina, e dei sovrani e principi reali. C'era, in tutte coteste rievocazioni e recriminazioni retrospettive, costante la fissazione del tradimento onde ministri e generali si sarebbero resi rei verso l'ultimo Borbone. Il *Nuovo Guelfo* proponeva, nel 1899, a contrasto del monumento disegnato pei martiri del 1799, una colonna infame

---

[1] Seconda edizione, Napoli, De Angelis, 1883: la prima edizione era stata del 1875.

[2] Seconda edizione, riguardata dall'autore (Napoli, Iovene, 1876).

[3] *Della sollevazione delle Calabrie contro i Francesi* (Roma, 1871); *Di B. Tanucci e dei suoi tempi* (Napoli, 1875); *Di Carlo Filangieri nella storia dei suoi tempi* (ivi, 1876); *Intorno alla storia del reame di Napoli di Pietro Colletta,* annotamenti (ivi, 1877). Altre sue opere storiche rimangono manoscritte. E manoscritte (nella Bibl. Nazionale di Napoli) quelle di uno degli ultimi ministri borbonici, l'economista Ludovico Bianchini, circa i casi degli anni tra il 1850 e il 1870.

[4] Paris, Delhomme et Buquet, 1897.

[5] A. Insogna, *Francesco secondo re di Napoli: storia del reame delle due Sicilie: 1859-96.* Versione dal francese con introduzione e note del comm. avv. Francesco Scamaccia Luvarà, 1.a ediz. italiana con note del comm. L. Gaeta e cav. C. Corsi (Napoli, tip. Gambella, 1898).

Digitized by Google

con la dedica: « A Liborio Romano — Antonio Spinelli — Giuseppe Salvatore Pianell — Alessandro Nunziante — che novelli Giuda Iscariota — tradirono il loro re — ed assassinarono la Patria — ad immortalare l'esecrabile loro memoria — i Napoletani eressero ».

Schizzavano veleni di sospetti e di calunnie cotesti uomini e scrittori borbonici, assillati com'erano dal bisogno di ritrovare la cagione e riversare la colpa delle sventure sofferte dal loro partito sulla cattiveria di questo e quell'individuo, per non esser costretti a riconoscere che la cagione e la colpa erano nell'intrinseco dello stesso sistema reazionario e retrivo. E perciò, nonostante le proteste di sconfinato amore alla dinastia e allo splendido passato che per essa aveva goduto la diletta patria napoletana, riuscivano fiacchi e incolori, quando dal negativo tentavano di passare al positivo, a commemorare le glorie dell'età borbonica, a descrivere la vita dei tempi belli. La storia, di cui essi parlavano, era, checché essi dicessero, storia senza gloria e senza bellezza: salvoché nel primo periodo, nel settecento, quando appunto i Borboni di Napoli avevano proceduto d'accordo con la classe intellettuale del paese. Una qualche fantasia e poesia del rimpianto viveva forse nella plebe; e alla plebe, ai marinai di Santa Lucia, si è ispirato un poeta dialettale, quando ha voluto ritrarre il memore affetto dei napoletani per re Ferdinando II [1].

Quanto a giudizî e concetti politici, quegli scrittori ne mancavano affatto, paghi di vituperare la « bordaglia cosmopolita o reclutata nelle galere » dei garibaldini e liberali, il « famelico Piemonte », il re di Sardegna « vampiro d'Italia », la « massonica falange », e di esaltare, in

---

[1] Ferdinando Russo, *'O luciano d' 'o rre,* poemetto in ottava rima (Lanciano, Carabba, 1911).

Digitized by Google

confronto, la tranquillità e lietezza di cui si godeva quando non c'era istruzione obbligatoria, non c'erano elezioni, non parlamento, non giornali, e si viveva nel « paradiso terrestre », senza « pensare al domani »; e simili. I piú gravi e ponderati condiscendevano ad ammettere, dopo trenta e quarant'anni d'indipendenza e di unità, che l'Italia potesse trovare il suo assetto in una federazione di stati italiani [1]. Il buon duca della Regina, con la solita impeccabile cortesia e delicatezza di forme, uscí a dire un giorno a noi giovani, che lo ascoltavamo maravigliando: « Io non so se voi siete d'avviso che l'Italia debba costituirsi con due forti stati, l'uno del settentrione, l'altro del mezzogiorno: per me, penso invece che, tra questi due stati grandi convenga stendere come una *broderie* di minuti staterelli » (e, nel cosí dire, trapungeva nell'aria, con la mano inanellata, quel leggiadro ricamo del suo sogno). Dapprincipio, il programma era stato strettamente cattolico-legittimistico, e la *Discussione* portava nella testata la benedizione di Pio IX e il motto: « Dio e il nostro diritto »; ma negli ultimi anni, pei cangiati rapporti dei clericali verso lo Stato italiano a causa del minacciante socialismo, quel giornale volle essere semplicemente autonomista, con indipendenza dalla Santa Sede, e combatté la democrazia cristiana, alla quale inclinava l'altro giornale, il *Guelfo dell'indipendenza*. Del resto, la vacuità degli ideali che il loro partito professava, non rimase celata a molti borbonici, specie dopo il 1900, quando il *Nuovo Guelfo* prese a discutere del « partito legittimista e della sua riorganizzazione », e l'altro gior-

---

[1] Oltre le scritture dell'Ulloa, si citava con lode dai borbonici un opuscolo, *Il vero assetto d'Italia*, di un cavalier Remer (Ginevra, 1881), che era un Römer, oriundo svizzero, impiegato presso il duca di S. Martino nell'amministrazione dei beni farnesiani.

Digitized by Google

nale, il *Carlo III*, disse chiaro che al partito mancava, e bisognava dargli, un contenuto, e alla ricerca di un contenuto si mise, com'è naturale, senza trovarlo, ché quelle non sono cose che si cerchino. Alla *Discussione*, negli estremi suoi giorni, collaboravano l'Anguissola, un magistrato Miraglia, già presidente di corte di appello, che vi scriveva intorno alla magistratura e alla giustizia in Italia, un dottor Giuseppe Antinori, già seguace di Garibaldi e autore di parecchi volumi di critica politica, il maggiore Corsi, un calabrese Tommaso Polistena, il giovanissimo marchese Stefano Reggio d'Aci, nipote del principe d'Aci che fu aiutante di Ferdinando II. Sotto gli auspicî dell'Unione del Mezzogiorno, furono pubblicati opuscoli critico-polemici in senso autonomistico; e ancora una manifestazione di questo genere si è avuta negli anni seguiti alla guerra, nel 1922[1].

Poco si sa, d'altra parte, dei pensieri e sentimenti e propositi che nutrivano i sovrani spodestati nei loro ritiri di Francia e di Baviera, perché quelli che stavano loro accanto hanno serbato il silenzio intorno a questo punto; e, forse, non avevano nulla da raccontare, non potendosi dare informazione del nulla. La regina Maria Sofia sembra che fosse, conforme alla sua indole, di volta in volta disposta a folli speranze e non aliena da intrighi; e, certo, quel tale Insogna, biografo di Francesco II, era un suo agente, e venne in Italia nel 1904 con lettere dell'anarchico Malatesta a prendere accordi con anarchici italiani per liberare il Bresci, regicida di Umberto di Savoia, e fu fatto arrestare dal Giolitti, e dipoi espulso, ottenendosi al tempo stesso, per vie diplomatiche, che tanto l'impe-

---

[1] *L'attuale condizione del Mezzogiorno e la necessità della sua autonomia* (Napoli, 1922: autore un alto magistrato a riposo, che si nasconde sotto il nome d' « Italo Barbo »).

Digitized by Google

ratore d'Austria quanto il governo della Repubblica francese ammonissero Maria Sofia di starsene tranquilla. Circa quel tempo, ella ebbe presso di sé come elemosiniere un prete Bruno Tedeschi, che doveva essere piú tardi processato e condannato in Italia per ogni sorta d'imbrogli. Nelle lettere che Francesco II scriveva ai suoi amici e fedeli di Napoli si troveranno certamente molteplici tracce del modo in cui l'ex-re considerava il presente e l'avvenire; ma non credo che esse possano mai dire piú di quanto io ho potuto leggere in quelle da lui scritte al duca di Castellaneta [1], e particolarmente nel carteggio che egli tenne con uno dei piú serî e autorevoli di quei personaggi, il conte Guglielmo Ludolf, già ambasciatore suo e di suo padre [2].

Sono quasi sempre vaghe parole di speranza e piú spesso di rassegnazione e di malinconia. « Voi ben dite (scriveva al Ludolf da Parigi, il 3 febbraio dell'87), gli anni passano e noi passiamo con gli anni, senza vedere spuntare all'orizzonte la soluzione che reclamano gl'intricati fatti d'Europa ». « Ho ricevuto la vostra (gli scriveva nello stesso anno), e rilevo con piacere come, malgrado l'imperversar dei tempi e la cattiva sorte che sempre ci assiste, i vostri sentimenti rimangano saldi e impavidi come scoglio contro il quale frangonsi tristi marosi ». « Se gli anni si seguono e non si somigliano (ripeteva il 31 decembre del '91), gli è perché, applicando il detto popolare alla fase storica della presente società, l'anno seguente ha sempre superato il precedente in tristizia e falsità. Constatiamo il fatto senza rimontare alle origini, dove pochi forse potranno trovarsi che non abbiano da confessare una qual-

---

[1] Favoritemi dalla famiglia Castellaneta per mezzo dell'amico avv. Lorenzo de Lorenzo.

[2] Queste lettere, con le altre carte dei Ludolf, furono affidate alla Società napoletana di Storia patria, nella cui biblioteca ora si serbano.

Digitized by Google

che *mea culpa* da parte loro, me non escluso. Intanto, vi son pur degli anni che si seguono e si somigliano, e voi il provate con la vostra voce amica e devota, che risuona in ogni occasione constantemente alle mie orecchie, come i vostri sentimenti si ripercuotono nel mio cuore ». Il 31 decembre del '93, sospirava: « Che Dio voglia fare uscire dal periodo di scuri trambusti, verso il quale ci avviciniamo, un altro periodo diverso di riparazione e di rettificazione dei torti subiti, accordando a tutti la forza di sopportare il primo e di ben utilizzarsi nel secondo! ». E, poche settimane prima di morire, da Bad Kreuth, il 12 ottobre del '94: « Mi dite che la pazienza fa martire l'uomo: me lo spero bene per l'anima mia, ma non ci conto troppo, vista la nostra fragilità e delle cose umane cui ci poggiamo ».

Al duca di Castellaneta, il 30 marzo dell'82, aveva già scritto con tristezza, non scevra da un senso di cautela e di responsabilità: « Voi implorate da me un po' di luce per rischiarare le vostre tenebre. Questo è impossibile. Può far luce ad altri chi ha nelle mani una lucerna, ed anche a piccolo moccolo, come quelle che un tempo usavansi a Pompei; ma chi è nel buio assoluto, e non si muove per non dar di testa in fitta foresta contro alberi annosi o cespugli intrigati, e non può neppur alzare la sua voce nel solo intendimento di fare scorgere ove rattrovasi, lusingandosi che altri con qualche zolfanello accendesse una lanterna, pel gran timore che lo zolfanello gittato quindi per terra accendesse l'erba secca per primo, e la foresta tutta in séguito, dal che ne seguirebbe lo arrostimento del proprio individuo e dello ipotetico salvatore, deve contentarsi di vegetare nel buio anzicché spegnersi in un incendio. Voi altri, che siete sulla palestra, una sola luce aver potete in oggi, e questa vi viene tutta naturale da Chi presso la tomba di san Pietro era profe-

Digitized by Google

tizzato col motto *Lumen de caelo*. Quella fiaccola non si spegne, e se anche, come sul finire delle tenebre nei giorni della prossima settimana santa, la candela si nasconde per poco dietro l'altare, non si spegne perciò, ma riappare intatta ». Dieci anni dopo, il 30 marzo del '92, allo stesso duca manifestava la sua sollecitudine pel giornale del partito, anche questo una luce languente: « È perfettamente vero esser mio desiderio che resti acceso, come voi avete felicemente detto, il fioco lumicino della *Discussione*; e voi, contribuendovi, mi renderete desiderato servigio, di che vi sarò immensamente grato, del pari che a tutti gli altri i quali in qualunque modo si coopereranno allo stesso oggetto. Che sia poi un lumicino e non una fiaccola, pur che non si spenga, è già qualche cosa nella deficienza dei mezzi e nel disagio politico, intellettuale e morale, in che ora ci dibattiamo con piena confusione d'idee e di principî. Non credo, intanto, inopportuno ripetere qui quello che ho fatto sempre inculcare ai direttori del detto giornale, che, per farmi cosa grata ed utile, nei tempi che traversiamo, bisognerà astenersi da qualunque personalità e trattare le questioni di principî generali e d'interessi locali senza acredine di frasi e senza forme aggressive ».

Assai interesse egli prendeva alle cose di Napoli, che era il dolce nido dove aveva dormito bambino, e vi correva sempre con l'immaginazione, e teneva a protestarsi con insistenza « napoletano d'animo e di cuore ». Al Ludolf scriveva straziato pel colera che decimò la popolazione nel 1884, confortandosi per « le prove di abnegazione e di carità », che furono date in quell'occasione; dallo stesso Ludolf si faceva mandare la pianta del risanamento della città e della nuova edilizia, e informare circa le vicende dell'amministrazione municipale. « Se il nuovo sindaco (scriveva da Parigi il 30 decembre dell'89) farà bene gl'interessi della mia patria, gli perdonerò che

Digitized by Google

non venne da me quando qui fu per sposarsi ». Il nuovo sindaco era il principe di Torella Giuseppe Caracciolo, che a Parigi si era recato a sposare una Murat, e perciò forse non si era presentato al suo antico re. Un accenno di non intermesse speranze politiche è del 6 ottobre 1888, quando l'imperatore Guglielmo II fece la sua prima visita all'Italia e venne anche a Napoli: « Nella prossima venuta dell'imperatore Guglielmo costà, sarà bene che voi e qualche altro di eguali sentimenti cerchiate vederlo ed esporgli le vere aspirazioni che, malgrado ventotto anni trascorsi, il popolo napoletano e quello delle provincie conservano. In questi giorni mi ho avuto lettere e telegrammi pubblici, che sono stati a me e alla Regina vero e sentito conforto ».

Nell'inverno del 1890, ammalò gravemente il generale Pianell, allora comandante del corpo d'armata di Verona, già ministro della guerra di Francesco II nel 1860 ed entrato poi nell'esercito italiano, dove, specialmente dopo l'azione spiegata nella battaglia di Custoza, fu sempre tenuto in gran conto per la sua capacità militare e pel suo carattere severo: il Pianell, che era appunto uno di quelli contro cui piú violento si rivolgeva l'odio dei borbonici, che lo accusavano venduto e traditore; della qual cosa quell'onorato soldato non si dié mai pace in tutto il corso della sua vita [1]. Ma Francesco II, consapevole del modo in cui erano veramente andate le cose nel '60, non partecipava in cuor suo a quei giudizî irosi e appassionati; e di ciò dié cenno, non solo col silenzio, ma con qualche breve detto, conversando coi suoi fedeli, come il duca della Regina, dal quale tengo la notizia. Saputo allora

---

[1] Si vedano le memorie e le lettere di lui: *Il generale Pianell* (Firenze, Barbèra, 1902); e cfr. quel che io allora ne scrissi (ristamp. in *Pagine sparse*, serie terza, pp. 217-22).

Digitized by Google

della infermità del Pianell, egli, ubbidendo a un moto generoso, si rivolse al Ludolf, la cui sorella era moglie del generale, per chiedere notizie ed esprimere i suoi augurî di guarigione; e il Ludolf gli rispondeva, l'8 marzo del '90: « Reputai mio santo dovere, nello scrivere a mia sorella, di far noto a mio cognato con quale e quanto interesse si era la Maestà Vostra compiaciuta di chiedermi di lui in occasione della sopravvenutagli grave malattia; e mia sorella a sua volta mi risponde trascrivendomi le seguenti parole, dettatele dal marito dal suo letto, e che io riporto testualmente a Vostra Maestà »: « pregandola » (soggiungeva) di « degnarsi considerarle come ad essa esclusivamente affidate ».

Le parole del generale Pianell erano queste: « Io non ho mai dubitato un istante che l'Augusto signore, di cui tu scrivi, nell'intimo della sua coscienza ha dovuto costantemente ritenermi come suo fedele, leale, onesto e disinteressato servitore. Ora che sono trascorsi trent'anni, dal 1860 al '90, e che i fatti hanno parlato, egli ha dovuto raccogliere prove ineluttabili che quanto io gli scrissi nella mia lettera di congedo conteneva la piú esplicita verità. Questa convinzione è stata ognora il mio conforto fra le tante ingiustizie e i tanti dolori sofferti. Ed ora che, vistomi in fine di vita, ne ho con mente tranquilla rimontato il lungo percorso, non solo la mia coscienza, ma pur quella convinzione, mi rendeva calmo e sereno. L'interesse che l'illustre Signore ha dimostrato in questa occasione di prendere per me, mi ha provato che quella mia convinzione non era illusoria. Queste poche parole bastano a significarti con quale animo grato io ho sentito leggere quanto mi hai scritto tu in proposito, e come sia vivo e sincero in me il desiderio che la espressione della profonda mia gratitudine pervenga a colui verso del quale io la professo ».

Digitized by Google

Come accoglieva Francesco II questa estrema protesta del Pianell? « Le espressioni, che avete a me esclusivamente affidate, e trasmessevi da vostra sorella, — rispondeva al Ludolf il 18 marzo, — si sono completamente incontrate coi sentimenti che nel mio cuore ho sempre avuti, e desidero che ciò le scriviate ».

Con tali parole, che terminano in modo definitivo la vessata questione morale intorno al comportamento del Pianell nel 1860; col nobile atto non solo d'intima pacificazione ma di dovuta giustizia, che in esse si esprime; mi è grato chiudere la storia degli « ultimi borbonici » di Napoli.

FINE DELLA SECONDA SERIE

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

DELLA SECONDA SERIE

Acquaviva (card.), 60.
Acton G., 236.
Addison G., 4, 114, 115.
Afan de Rivera A., 367.
Afan de Rivera V., 380.
Agostino (s.), 133, 146, 147.
Airoldi (presidente), 107.
Ajout (d'), 347.
Alamanni L., 73.
Alberoni G., 16.
Alberto di Sassonia, 20.
Albizzi (famiglia), 33.
Albizzi (degli) R., 58.
Alembert (d'), 28, 72, 97, 100, 107.
Alessandro I, imp. di Russia, 198, 201, 202, 212-7, 219, 223, 247, 248.
Alessandro de' Medici, duca di Firenze, 62.
Alfano, 298.
Alfeo Q. L., 73.
Alfieri V., 10, 92, 359.
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 235.
Alfonso I di Borbone: v. *Caserta (conte di)*.
Algarotti F., 6, 17, 72.
Alí, pascià di Giannina, 238.
Alonzo L., 325, 326, 327, 332.
Alquier, 157, 184-5, 187-9, 207.
Altomonti, 2.
Amalia, duchessa di Weimar, 158, 159.
Amari M., 342.
Ambrosio (d') A., 378, 386.
Amigoni I., 2.
Ammiano, 47.
Amodio, 401.
Anfora F., 380, 401.
Angri, fam., 60.
Anguissola, fam., 399.
Anguissola G., 396, 406.
Annunzio (d') G., 338.
Ansbach (margravia d'), 317.
Antinori G., 406.
Antonietta di Borbone, granduchessa di Toscana, 281.
Antonio di Borbone: v. *Trani (conte di)*.
Ardore (principe di), 83, 99.
Argenson (d'), 41.
Ariosto, 201, 308.
Aristotele, 19, 234.
Arnauld, 125, 144.
Artaud, 190.
Ascanio (padre), 59-60.
Ascoli G., 261.
Augusto, 61, 62.
Autechamps (marchese d'), 200.
Avaray (conte di), 200.
Averani B., 56, 57, 63, 71.
Avitabile B., 133.

Digitized by Google

Ayala (d') M., 378.
Ayala (d') Valva, fam., 399.

Baccher, fam., 394.
Baccher C., 394.
Baccher P., 394.
Bacciarelli P., 2.
Baden (margravia di), 213.
Balbo C., 259.
Ballanche, 158.
Balletti, 3.
Barbarese P., 123.
Barbeyrac, 90.
Barbo I., 405.
Barclay de Tolly (gen.), 212.
Baretti G., 5, 6, 11, 27.
Barry (signora du), 100.
Bartolo, 70.
Beatrice di Savoia, duchessa di Modena, 269, 280.
Beccaria C., 5.
Becker C. F., 259.
Bedford (duca di), 96.
Bellarmino R., 43.
Bellelli F., 133.
Bellini L., 63, 71, 72, 78.
Belotti B., 2.
Belotti G., 2.
Benedetto XIV, 119.
Benedictis (de) B., 367, 368-9, 383.
Benedictis (de) G. B., 133.
Benedictis (de) L., 368-9.
Bentinck W., 238.
Bentivoglio G., 6.
Béranger, 362.
Berchet G., 13.
Beriguardo C., 56.
Bermudez, 322, 332, 333.
Bernardoni P. A., 3.
Berni F., 55.
Bernini G. L., 2.
Bernoulli, 49.
Berry (duchessa di), 322, 333.
Besbavodko (conte di), 196.
Bianchi N., 290.
Bianconi G., 6.
Birago (marchesa), 277.
Bisignano (principe di), 302.
Bisignano (principessa di), 302, 395.
Bivona (duca di), 350.
Blacas (conte di), 200, 207.
Blanch L., 188-91, 224, 365, 373, 381.
Blasiis (de) G., 396.
Boccaccio, 47.
Boccalini T., 4.
Boldoni C., 367.
Bonfini M., 57.
Bonifazio VIII, 1, 47.
Bonnay (marchese di), 200.
Borelli G. A., 71.
Borghesi B., 261.
Borghi, fam., 57.
Borgia (card.), 232, 236.
Borjes J., 316, 323, 324, 325, 329-31, 334, 336, 337.
Bosco (Beneventano del), 336, 341, 374.
Bosco (don), 391.
Boscovich R., 6.
Bossuet, 146.
Bottari G., 53, 56, 58, 59, 63, 134, 135, 136.
Brancaccio G., 30.
Brancaccio L., 365.
Branzil (cap.), 331.
Breme (di) Arborio Sartirana, 282-303.
Bresci, 406.
Brofferio A., 347.
Broglio di Mombello, 288.
Bruno G., 73, 261.
Brunswick (principe di), 54.
Bryan (ab.), 324, 331.
Buonaparte Giuseppe, re di Napoli, 172, 178, 186, 201.
Buonarroti F., 24, 56, 63.
Buondelmonti F., 59.
Bürger, 258.
Busacca (gen.), 376.
Buttà G., 402-403.
Byron, 12.

Cagnoni, 6.
Caianello (duca di), 350, 395.
Cailò F., 127.
Calabria (duca di), 399-400.
Calvino, 125, 172.
Calzabigi R., 3.

Digitized by Google

Campanella T., 6, 261.
Canosa (principe di), 225-52.
Canova A., 163, 309.
Cantalupo (duca di), 236.
Capassi, 56, 71.
Capece Galeota C., duca della Regina, 394, 399, 400, 405, 410.
Capecelatro G., arcivescovo di Taranto, 139, 158-81, 184.
Capece-Minutolo, fam., 168, 226-7.
Capece-Minutolo A.: v. *Canosa* (*principe di*).
Capece-Minutolo F., 227-8, 263.
Capece-Minutolo L., 399.
Capodistria (conte), 249.
Capponi N., 58
Capponi P., 64.
Caprara A., 6.
Capredoni, 55.
Caraccioli L. A., 95.
Caracciolo D. (marchese), 23, 83-112.
Caracciolo T., 83.
Caracciolo di Brienza P., 397.
Caracciolo Chiliano, 36.
Caracciolo di Girifalco A., 323, 336.
Caracciolo di Pietravalle F., 399.
Caracciolo di Santa Teodora, fam., 350.
Caracciolo di Torella G., 410.
Caracciolo di Torella N., 393.
Carafa Anna, viceregina, 359.
Carafa T., 382, 386.
Caraman (conte di), 200.
Caramuel G., 170.
Carbonelli D., 394.
Carbonelli S., 394, 399.
Carcani P., 27.
Cardano G., 245.
Carducci G., 12, 262.
Carelli, pittore, 163.
Carlo I d'Angiò, re di Napoli, 168, 336, 356, 357.
Carlo II di Spagna, 74.
Carlo V, imperatore, 89, 91, 104, 161.
Carlo VI, imperatore, 104.
Carlo X, re di Francia, 318.
Carlo di Borbone, re di Napoli e Sicilia, poi Carlo III di Spagna, 17, 21. 42, 54, 55, 59, 81, 88, 121, 127, 177, 248, 382, 397.
Carlo di Borbone, principe di Capua, 288-9.
Carlos (don), 299, 300, 303, 325, 326, 336.
Carlo Alberto, re di Sardegna, 266, 276-304.
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 97, 357.
Carlo Emanuele IV, re di Sardegna, 267, 276.
Carlo Felice, re di Sardegna, 268, 276, 292.
Carolina Murat, regina di Napoli, 179.
Carpzovio, 256.
Carretto (del) F. S., 294, 300.
Carretto (del) Maria Adelaide, 193-4.
Casa (della) G., 66.
Casanova G., 193.
Casati (mons.), 268.
Casella E., 397.
Casella F. A., 382, 397.
Casella gen., 379, 382, 398.
Caserta (conte di), 322, 379, 380, 382, 398, 399, 400.
Casoni, 133.
Cassano-Serra, fam., 60, 395.
Cassero (principe del), 294, 300, 303.
Cassero (principessa del), 400.
Cassola F., 377-8.
Castello (di), 170.
Castelluccio (duca di), 240.
Castelmezzano A., 347.
Casti G. B., 3.
Castlereagh, 212, 218.
Catalano V., 392.
Cataneo C., 139.
Caterina II, di Russia, 158, 167, 194, 195, 196, 197.
Cathelineau, 314, 315, 321-2, 332, 333-4, 336.
Catilina, 39.
Catone, 29.
Caulaincourt, 201, 202.
Cava T., 371, 402.

Digitized by Google

Cavallo (giurecons.), 49.
Cavour C. (conte di), 280, 334, 348.
Cellario C., 256.
Ceva T., 73.
Cestari Gennaro, 142-3, 153, 155.
Cestari Giuseppe, 140-2, 149, 152, 154.
Chambord (conte di), 312.
Chambord (contessa di), 333.
Championnet (gen.), 175.
Chantal (di) F., 200.
Chapelle (conte de la), 200.
Charette (de) F., 314, 320.
Chateaubriand, 20.
Cherubini, 2.
Chesi, 70.
Chianese F., 123.
Chiavone: v. *Alonzo L.*
Choiseul-Gouffier (conte di), 200.
Christen (conte di), 320-1, 323, 328, 335, 336.
Ciaia I., 152.
Ciaffini, 133.
Ciampi S., 6.
Cicerone, 55, 65, 77, 79, 234.
Cimarosa D., 3.
Cimbali G., 149.
Cincinnato, 238, 239.
Cino da Pistoia, 73.
Circello (marchese di), 180.
Clair (lord), 163.
Clary (gen.), 321, 322, 333, 336.
Clemente VII, 77.
Clésieux, 311.
Coataudon (conte di), 323.
Cobianchi, 136.
Cocchi A., 56.
Cocle C., arcivescovo di Patrasso, 289, 296.
Coffin, 143, 151.
Cognetti B., 397.
Colangelo F., 296.
Colet Luisa, 314.
Colletta P., 225, 378.
Colloredo, 33.
Colonna di Stigliano (principe), 350.
Columella, 33.
Comazzi G. B., 4.
Como, fam., 399.
Condillac, 24.
Conforti F., 136, 147, 150, 152, 154, 156.
Contarini G., 132.
Conti A., 256.
Cordoba (gen.), 376.
Coronini, 163.
Corradino, re, 168.
Correale, fam., 399.
Corsi, 58.
Corsi C., 401, 402, 403.
Cortese N., 381.
Cosenz L., 367.
Cosimo II de' Medici, 45, 62, 63, 67.
Cosimo III de' Medici, 35, 59, 62, 63, 64, 67.
Cossé-Brisac (duca di), 200.
Costantino (granduca), 214.
Cousin V., 258.
Craeg, 49.
Craven (signora): v. *De la Ferronnays P.*
Criscuolo, 286.
Cristano L., 123.
Crocco D., 321, 324, 330, 331, 335, 337, 338.
Cromwell, 351.
Crudeli T., 58.
Cumberland, 90.
Cuoco V., 128, 205-7, 366.
Cutrofiano d'Aragona, 298.
Czartorisky (principessa), 163, 165, 200.
Czetwertynsky (principessa), 213.

Damas (de) S., 200.
Dandini, 2.
Dante, 10, 47, 55-6, 65, 385, 389.
Daudet A., 338.
David, 80.
Davila E. C., 6.
De Deo E., 359.
De Deo G., 359.
Degola E., 157.
Denina C., 6.
Dentice d'Accadia F. R., 230-1.
Dessau (principessa di), 159.
Diavolo (fra), 316.

Digitized by Google

Dini A., 147.
Dolgorouki, 190.
Dolomieu, 355.
Doria d'Angri (principe), 350.
Du Camp M., 346.
Duclos, 32-3.
Dumas A., 119, 336, 340-62.
Dumas A., figlio, 353.
Dumas (generale), 342, 355.
Dumas Maria, 353.
Durando, 73.

Edgeworth (ab.), 200.
Edvino (conte): v. *Kalkreuth*.
Ega (contessa d'), 163.
Elliot H., 185.
Empecinado (*el*), 315.
Enghien (duca d'), 198.
Enrico IV di Francia, 77, 312, 313, 316, 333, 338, 357.
Enrico V: v. *Chambord* (*conte di*).
Enrico (principe) di Prussia, 158.
Épinay (signora d'), 92, 93, 105.
Epitteto, 19, 25.
Escobar, 170.
Espen (van), 144.

Fabroni A., 156.
Falduti C. M., 401.
Falloux (mons. de), 320.
Fanti M., 320.
Fantuzzi (card.), 58.
Farinaccio P., 49.
Farinata, 58.
Farnerari M., 403.
Farnese A., 59.
Farnese Elisabetta, 59.
Farsetti, 70.
Federico II di Prussia, 6-7, 42, 45, 46, 84, 97, 195, 357, 389.
Federico Guglielmo III di Prussia, 247.
Felice (de) G., 396.
Felici (dott.), 58.
Ferdinando il Cattolico, 235.
Ferdinando I, granduca di Toscana, 62.
Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 181, 275-303, 316, 349, 365, 383, 400, 404, 406.
Ferdinando II, granduca di Toscana, 62, 63.
Ferdinando III, imperatore, 6.
Ferdinando IV, re delle Due Sicilie, 46, 81, 148, 160, 177, 180, 196, 217, 222-4, 236, 240, 242, 244, 245, 248, 284, 308, 309, 316, 355, 358.
Ferdinando Pio di Borbone: v. *Calabria* (*duca di*).
Fergola G., 397, 403.
Ferrarelli Giacomo, 369-72.
Ferrarelli Giuseppe, 363-89.
Ferrari (gen.), 394.
Ferri, 157.
Ferronnays (de la) A., 200.
Ferronnays (de la) Paolina, 317-9.
Ferruccio F., 64.
Ferté (marchese de la), 200.
Fichte, 259.
Filangieri C., 295, 300.
Filangieri G., 5, 129-31, 135, 237.
Filippo II di Spagna, 77, 89.
Filippo V di Spagna, 18, 60, 83.
Filomarino (fratelli), 162.
Fiorentino P. A., 119, 360-2.
Fleming P., 255.
Fleury, 137.
Florenzi (marchesa), 160.
Foggino, 136, 137.
Fogliani, 60.
Fonseca Pimentel (de) Eleonora, 152.
Fontaine, 150.
Fontenelle, 72.
Forges Davanzati D., 142, 152, 153, 155-7.
Fortes (abate), 161.
Fortunato G., 252.
Foscarini M., 89.
Foscolo U., 12, 261.
Fracastoro, 73.
Fraggianni N., 136.
Francavilla Imperiale, fam., 60.
Francavilla (principe di), 18.
Francesco I, re delle Due Sicilie, 250-1, 316.
Francesco II, re delle Due Sicilie, 307-39, 343, 350, 367, 370, 390, 391, 394, 398-9, 406-12.

Digitized by Google

Francesco II d'Austria, 247.
Francesco IV, duca di Modena, 225, 277, 278, 280, 281, 282, 292, 294-5.
Francesco V, duca di Modena, 325, 333.
Francesco di Paola (s.), 124.
Franci (delli) G., 401, 402.
Fredro, 169.
Frezza, fam., 399.
Fuentes (conte di), 100.
Fuscaldo (marchese di), 273.

Gaeta (di) C., 367.
Gaeta L. E., 397, 399, 402, 403.
Gaeta (di) M., 194.
Gagliardi G. B., 173, 174.
Galanti G. M., 129, 131, 135, 173.
Galeno, 43.
Galiani F., 5, 6, 16, 40, 51, 72, 73, 92, 93, 94, 95, 97, 105, 106, 120, 195.
Galileo, 56, 63, 71, 72, 172, 255.
Gallo (duca di), 350.
Gallo (marchese di), 90, 185, 186, 189-90, 196, 197.
Galvez, 196.
Gambone N., 139.
Gamerra G., 3.
Ganassa, 3.
Garde (cav. de la), 200.
Garibaldi, 262, 341-8, 351-2, 364, 366, 368, 383, 386, 406.
Garnier C., 311, 312-3.
Gautier T., 361.
Gelli G. B., 26.
Genovesi A., 131, 173.
Gentile (marchese), 350.
Geoffrin (signora), 92.
Gérin, 347.
Gessner, 257.
Gian Gastone, granduca di Toscana, 62, 63, 65.
Giannetti, 56.
Gianni G., 142, 147-8.
Giannone P., 5, 6, 127, 172, 238.
Giaquinto C., 2.
Giblet, 3.
Gigli G., 66.
Ginori, 65.
Gioacchino Murat, re di Napoli, 82, 179, 216, 218, 219, 220, 243, 247, 251, 349, 378.
Gioberti V., 12, 225, 252.
Giolitti G., 406.
Giordano L., 2.
Giorgi, 304.
Giorgio IV d'Inghilterra, 212.
Giovanna I di Napoli, 359.
Giovanna d'Arco, 312, 314, 334.
Giovanni da Procida, 356.
Girolamo (di) F., 119, 121.
Giulio II, 47, 77.
Giuseppe II, imperatore, 19, 32, 150, 195.
Giuseppe (s.) da Copertino, 125.
Giusti G., 57, 225, 263.
Gleichen, 358.
Goethe, 12, 158, 253, 257, 258, 259, 260.
Goldoni C., 10, 70.
Gondi (ab.), 64.
Gorani G., 6, 358.
Gornicki, 169.
Goujon A., 347.
Gozzi G., 257.
Goyzueta, fam., 399.
Gracchi, 39.
Grandi G., 17, 256.
Granduchesse di Toscana, 56, 63.
Gravier (libraio), 126.
Gravina G. V., 26, 238.
Grégoire H., 139, 155-7, 171, 331.
Grenville (lord), 163.
Grifio A., 255.
Grillo, fam., 60.
Grimaldi C., 133.
Grimard (conte di), 95.
Grippa G., 237.
Gronovio, 255.
Gros (de) C., 142, 144.
Grozio, 90, 238, 256.
Gualdo Priorato, 6, 7-8.
Gualtieri, 300.
Gualterio F., 318.
Guarasci (col.), 379.
Guardati A., 396.
Guarino G. B., 4.
Guglielmo II, imperatore di Germania, 410.

Digitized by Google

Guidobaldi G., 177.
Gustavo III di Svezia, 158.

Hahn-Hahn I., 258.
Haller (von) R., 258.
Hamilton W., 161, 162, 193.
Hassapis T., 347.
Hegel, 259, 260, 261, 385.
Heine, 12, 258, 262.
Helvétius, 92, 101.
Helvétius (signora), 101.
Herder, 158, 159, 172.
Hobbes, 76, 82.
Holbach (d'), 92.
Hölderlin, 12.
Hugo (generale), 358.
Hugo V., 316, 348.
Humboldt (di) A., 158.
Huygens, 72.

Imperiale di Laviano V., 399.
Incontri (arciv.), 58.
Innocenzo III, 47.
Insogna A., 403, 406.

Jablonowski, 163.
Janin J., 361.
Jerocades A., 132.

Kalkreuth, 326, 327, 328, 329, 332.
Kant, 259, 261.
Kermal (marchesa di), 333.
Kingston (duchessa di), 193.
Klitsche de Lagrange, 320.
Klopstock, 257.
Kochanowski, 169.
Körner, 262.
Kotzebue, 158, 167.
Krilow, 169.
Kromer, 169.

Lacordaire, 318-9.
Lafayette, 348.
Lagrangia, 6.
La Harpe, 219.
Lainez, 132.
La Lumia I., 180.
Lamarmora A., 388-9.
Lamartine, 158, 348, 354.
Landau M., 5.
Langlais A. M. O., 324, 330, 331, 335-6.
Lanskoy, 195.
La Rochefoucauld, 311, 360.
Larochejacquelin (marchese de la), 314, 315.
Lastrucci, 327.
Latouche, 190.
Latour-Maubourg (marchese di), 181.
Lebzeltern, 215.
Lecaldano F., 397.
Leibniz, 256.
Lellis (de) C., 125.
Leone X, 77.
Leone XII, 270, 271.
Leopardi G., 12.
Leopoldo, granduca di Toscana, 143, 150, 158, 275.
Lespinasse Julie, 92.
Lessing, 257.
Levis (duca di), 93.
Liguori (de) A., 122-8.
Lions Emma, 161, 162, 177.
Longo G., 374.
Loredano G. F., 3.
Los Balbases, fam., 60.
Lucchesini G., 6.
Luciano, 46.
Ludolf G., 162, 163, 196, 407-12.
Luigi IX, 312, 316.
Luigi XIV, 312.
Luigi XV, 18.
Luigi XVI, 267, 313.
Luigi XVIII, 198-200, 210, 217, 317.
Luigi di Baviera, 158, 160.
Luigi Filippo, 245, 292, 295, 318, 333.
Luise (de), 153.
Lulli, 2.
Lutero, 125, 192.
Luvarà, 304, 321.

Machiavelli N., 27, 41, 237.
Magalotti L., 6, 63.
Maggi, 58.
Magliabechi A., 63.
Maistre (de) G., 203-24.
Maistre (de) R., 200, 209.

Digitized by Google

Maistre (de) S., 200, 208, 209.
Maiulli d'Aloys, 239.
Malatesta, 406.
Malenchini (pittrice), 251.
Maletta Monroy (principi di), 400.
Maligny, fam., 320.
Malpighi, 71.
Mamachi T. M., 136, 232.
Mameli Barbara, 270-5, 281.
Mammone, 316.
Manfredi, 336.
Manna G., 318.
Manscourt (gen.), 355.
Manzoni A., 12, 155, 262, 385.
Marat, 191.
Marchetti A., 56, 63, 71, 256.
Marco (de) C., 25, 81, 135.
Marco Aurelio, 25.
Maresca, fam., 399.
Maresca A.: v. *Serracapriola* (*duca di*).
Maresca N., 198, 222, 224.
Mari (de), fam., 399.
Mari (de) F., duca di Castellaneta, 396, 397, 407, 408-9.
Maria Amalia, regina dei francesi, 292.
Maria Carolina, regina di Napoli e Sicilia, 52, 71-2, 138, 175, 182-92, 239, 244, 295, 358, 391.
Maria Clotilde, regina di Sardegna, 267, 276, 280.
Maria Cristina, regina di Sardegna, 268, 276, 279, 292.
Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, 266-306.
Maria Isabella di Borbone, regina delle Due Sicilie, 281, 284-5, 288, 300.
Maria Ludovica di Baviera, duchessa di Calabria, 400.
Maria Sofia, regina delle Due Sicilie, 307-39, 406-7.
Maria Teresa, imperatrice, 185.
Maria Teresa di Toscana, regina di Sardegna, 266-77, 278, 292, 293.
Marianna di Savoia, imperatrice d'Austria, 269, 274, 280.
Marino G. B., 10, 16.
Mario (abate): v. *Piattoli S.*
Marmontel, 93-4.
Maroni (padre), 136.
Marra B., 401, 402.
Marra F., 381.
Marra P., 371, 401.
Marselli N., 365, 367, 381.
Marsili A., 58.
Martini F., 252.
Martino V, papa, 58.
Martirano B., 161.
Marulli P., 301.
Marx C., 317.
Masaniello, 177, 234, 346, 360.
Massimo, fam., 273.
Mastelloni, 157.
Mastrilli M.: v. *Gallo* (*marchese di*).
Materazzo (gen.), 368.
Maxwell, 163.
Mayer C.: v. *Kalkreuth.*
Mayol de Lupé, 336.
Mazarino G., 6, 378.
Mazoraski, 326.
Mazzini G., 291, 348.
Mechelburg, 163.
Medici, granduchi di Toscana, 60-3.
Medici (de') L., 217, 231, 245, 246.
Mehus L., 81.
Menagio E., 5.
Mencken, 256.
Mendelssohn, 256.
Mengs R., 256.
Menotti C., 225.
Menzione V., 397, 399.
Mésenguy, 135, 136.
Messanelli di Castronuovo O., 399.
Metastasio, 3, 4, 7, 10.
Metternich, 215, 216, 247, 292.
Mezzacapo C., 374.
Mezzano (ten.), 375.
Micanzio (fra) F., 63.
Michele (granduca), 376-7.
Mignet, 191.
Miguel di Braganza, 322.
Migy (col.), 394.
Millingen (contessa di), 289.
Milon (col.), 368.

Digitized by Google

Milton, 5, 41.
Miot, de Mélito, 179.
Miraglia (magistrato), 406.
Mirécourt, 361.
Molina, 170.
Mondragone (duca di), 201.
Monfort, fam., 333, 336.
Moniglia, 57.
Monk, 351.
Monnier M., 334, 360.
Montagnac (de) E., 319.
Montague, 163.
Montalbò N., 396.
Montalegre (marchese di) 59-60, 105.
Montalto (contessa di), 324.
Montaud (de) G., 401.
Montecuccoli R., 6.
Montefredini F., 263, 353.
Montemiletto (principe di), 350.
Monteroduni (principe di), 350.
Montesquieu, 101, 206.
Monti V., 184, 185, 187, 258, 259.
Monticelli T., 152.
Montrond, fam., 320.
Montsoreau, fam., 317.
Morellet, 92.
Morelli, 246.
Morgan (lady), 158, 163-4.
Münter F., 158.
Murat L., 348.
Murat, principessa di Torella, 410.
Muratori L. A., 126, 256, 261, 347.
Mussot, 328.

Nagle G., 380, 401.
Napoleone, 179, 185-6, 198, 202, 205, 213, 214, 216, 242, 245, 333, 389.
Napoleone (principe), 280.
Nardiello: v. *Cristano L.*
Nardone L., 123.
Naryschkine Maria, 212-7, 218.
Natale M., 142.
Necker (signora), 92-3.
Neipperg, 163.
Nelson, 177, 267, 358.
Neri Filippo, 305.
Neri P., 32.
Nerli F., 58.
Newton, 72.
Niccolini G. B., 262.
Noailles (de) A., 218.
Noë (visconte de), 321, 334.
Noris, 71.
Nunziante A., 404.

Opitz M., 255.
Orazio, 80, 114, 166.
Orléans (duca di), 245, 275.
Orlow, 169.
Ormea (marchese di), 92.
Ortiz Cortés S., 139.
Orzechowski, 169.
Osasio (cav.), 277.
Oxenstiern (conte di), 8-10.

Pagano M., 135, 152, 233.
Paisiello, 2.
Palingenio M., 73.
Pallavicino S., 7.
Palmieri G., 365.
Palmieri (gen.), 401, 402.
Palmieri di Micciché, 358.
Paolo, imperatore di Russia, 197.
Paolo (s.), 29.
Paolo II, 47.
Paolo IV, 77.
Papa (del) G., 71.
Paradiso (padre), 121.
Pariati P., 3.
Pasquini, 3.
Patigno, 60.
Pasca R., 395, 399.
Passaro M., 153.
Passeroni G. C., 4.
Passerini G. B., 259.
Pastor (el), 315.
Pelet de Lautrec, 320.
Pellico S., 258.
Pennino A., 123.
Pepe F., 120, 379.
Pepe G., 378.
Pepe (padre), 121.
Pertz, 261.
Petrarca, 47, 73, 78.
Petruccelli della Gattina F., 347, 355-58.
Pianell G., 310, 367, 369-75, 381, 404.

Digitized by Google

Pianell Ludolf (contessa), 411.
Piattoli S., 7, 200-1.
Piccolomini O., 6.
Pier Leopoldo, granduca di Toscana, 31, 37, 42-4, 62, 66, 68-72, 80.
Pierre (visconte de), 321.
Pietracatella (marchese di), 300.
Pignatelli (principe), 350.
Pignatelli di Strongoli, fam., 395.
Pimodan (de) G., 263.
Pinelli (gen.), 384.
Pio IV, 133.
Pio VII, 267.
Pio IX, 304, 405.
Piosasco della Volvera (marchesa), 281.
Pisacane C., 365.
Pitagora, 80.
Platen, 12, 262, 309.
Platone, 19, 29, 31, 38, 234.
Plinio, 33, 34, 246.
Poe E., 4.
Poerio A., 253, 262.
Poerio C., 318.
Poli (de) O., 314-5, 335.
Polignac (duca di), 73, 200.
Polignac Diana, 200.
Polistena T., 406.
Poliziano, 73.
Ponte (da) L., 3.
Porta (della) G. B., 378.
Potemkin, 196.
Pozzo di Borgo, 320.
Pralormo (conte di), 292.
Procaccini, 2.
Pronio, 316.
Proto F., duca di Maddaloni, 396.
Proust M., 338.
Puffendorf, 90, 256.

Quandel G., 401, 402.
Quandel P., 367, 379-80, 401, 402.
Quandel Vial L., 401, 402.
Quérard, 361.
Quesnel (de), 144.

Racine, 5.
Raddi (cav.), 217.
Raffaelli G., 233.
Rapaccioli, 121.
Rapp (gen.), 379.
Rastignac, 200.
Razumowski, 219.
Recke (von der) Elisa, 159-60, 161-2, 167.
Redi F., 63.
Régault C., 347.
Reggio d'Aci S., 406.
Rehfues, 119.
Reinhardstöttner C., 6.
Rende (marchese), 350.
Renier-Michiel Giustina, 187.
Renzis (de) F., 375-6.
Ricci (de') S., 134, 137-51.
Ricciardi F., 82.
Ricciardi G., 378-9.
Riccio (del), 58.
Riccoboni, 3.
Richard, 20.
Richelieu (card.), 91.
Ridolfi, fam., 58.
Rinuccini F., 58.
Ristori Adelaide, 359.
Ritucci G., 401, 402.
Rivière (de), 324.
Roccaromana (duca di), 379.
Rocchi (gen.), 381
Rocco, fam., 399.
Rocco (padre) G., 122, 148.
Rodio, 316.
Rodinò, marchese di Sangineto, 399.
Rodriguez, 332.
Romagnosi, 260.
Romano F., 343-4.
Romano L., 310, 392, 404.
Romano S., 402.
Romano (sergente), 315.
Römer, 405.
Ronga R., 401.
Rosenheim (de), 367.
Rosenkranz, 259.
Rosmini A., 12.
Rossaroll C., 298.
Rossetti G., 378.
Rossi (de) G. B., 261.
Rossi L., 152.
Rosso Marini, 58.
Rousseau, 41, 126, 182.

Digitized by Google

Rovetta G., 400.
Rucellai C., 34, 58, 59.
Rucellai G., 73.
Ruffo (cardinale), 175, 316-7, 358.
Ruffo Scilla (principessa), 326.
Ruggiero (canonico), 142.
Ruiz de Ballesteros (gen.), 321, 336, 401, 402.
Russo F., 404.
Russo V., 131-2, 135.

Saa (conte), 162.
Sacchi (padre), 135.
Sagan (duchessa di), 218.
Saint-Arnauld (maresciallo), 324.
Saint-Martin (conte di), 321.
Saint-Priest, fam., 200, 320.
Saint-Victor (di) P., 361.
Salazar V., 401.
Sales (di) F., 268.
Saliceti C., 244.
Salis Marschling, 161.
Salomone, 51.
Saluzzo di Corigliano A., 399.
Salvini A. F., 63.
Sambuca (della) marchese, 111.
Sambuti F., 177.
Sampietro, fam., 66.
San Cesareo (duca di), 350.
Sanctis (de) F., 259, 262, 359-61, 364, 382, 385.
Sanfelice Luisa, 359.
San Giorgio (marchesa di), 268, 282.
Sangro (di) R., 311, 349.
Sangro (di) N., 399.
Sangro (di) V., 399.
San Saturnino (marchese di), 282, 293.
Sant'Antimo (principe di), 350.
San Teodoro (duca di), 388.
Santo Stefano (conte di), 59-60.
Sarpi P., 73.
Sarbiewsky, 169.
Savio (cap.), 375.
Satriano (principe di), 350.
Sauclières (de), 311.
Sauvage (padre), 126.
Savio (cap.), 375.
Savio Olimpia, 279.
Savonarola G., 63, 69.
Scaletta (principe della), 350.
Scardino, 327.
Schelling F., 259.
Schiller F., 258, 329.
Schipa M., 111.
Schlegel, 258, 261.
Schmidt C., 258.
Schmucker, 300.
Scioppio G., 255.
Scott W., 158.
Scotti M., 142, 153, 154, 157.
Sebastiano, infante di Portogallo, 275.
Seebach, 329.
Selden G., 90.
Segni B., 45.
Seneca, 12, 25.
Seripando G., 132-3.
Serrao G. A., 136-9, 151-2, 153, 154, 155.
Serracapriola (duca di), 160, 162, 193-224, 245, 248.
Sersale (fam.), 399.
Sersale (march.), 381.
Settembrini L., 279.
Sharp S., 114.
Silvati, 246.
Simioli G., 142.
Siracusa (conte di), 342.
Siri V., 6.
Sivo (de) G., 401, 402.
Sismondi, 158.
Skanderbeg (principe), 345.
Solaro (conte), 282, 283.
Somma G., 347.
Sonnaz (de), 321.
Sora (duca di), 60.
Spaventa B., 259.
Spaventa S., 259, 345, 395.
Spaziani (ab.), 184.
Spedalieri N., 148-50.
Spinelli (card.), 60.
Spinelli A., 399, 404.
Spontini G., 2.
Sponzilli F., 365.
Sponzilli L., 367.
Squillace (marchese di), 22, 30.
Staël (signora di), 138, 159, 174, 182-92, 258.

Digitized by Google

Stampiglia S., 3.
Statella (conte), 350.
Statella E., 399.
Stay B., 73.
Stefanof (gen.), 176.
Sterne L., 4.
Stofflet, 314, 315.
Stroganoff (barone), 163.
Strozzi P., 58.
Swinburne, 158.

Tabacchi F., 367.
Tacito, 29, 234.
Tagliazucchi, 3.
Tamburini P., 134, 145, 149.
Tannoia A. M., 122.
Tanucci B., 15-82, 83, 85, 87, 88, 95, 96, 97, 98, 101, 104, 112, 120, 127, 128, 135, 194, 391.
Targiani D., 142, 146, 148.
Tasso T., 4, 10, 199, 214.
Tedeschi B., 407.
Tedeschi V., 401.
Teresa di Savoia, duchessa di Lucca, 269, 280.
Terres (librai), 119, 150.
Tertulliano, 133.
Terzi G. B. (padre), 273, 275, 277, 290, 302-3.
Thiers, 191.
Tiberio, 2.
Tiepolo G. B., 2.
Tito Livio, 234.
Tocco (duca di Popoli), 333.
Tocqueville, 204-5.
Tomasio C., 256.
Tomacelli della Torre G., 399.
Tommasi D., 241.
Tommaso (san) d'Aquino, 73, 124.
Torelli G., 252.
Torelli Viollier E., 347.
Torre (della) B., 142, 153.
Torrenteros (gen.), 321.
Torrenteros G., 397.
Toscano G., 237.
Trani (conte di), 288, 380.
Trazegnies (de) A., 324-5, 328-9, 331-2.
Trede T., 114.
Treitschke H., 117.
Tristany B., 325.
Tristany M., 325.
Tristany R., 325-28, 332, 334, 336.
Trivulzio (marchese), 230.
Troisi V., 143-51, 153-4, 155-6.
Tucidide, 66.
Tutrici: v. *Granduchesse di Toscana.*

Uhland, 258.
Ulloa P., 315, 403.
Umberto I, re d'Italia, 338, 406.
Ussani G., 380.

Vanini G. C., 6.
Varrone, 33.
Vecchietti G., 152.
Vernaccini, 59.
Vernègues (cav. di), 198.
Verri P., 5.
Vial (gen.), 321, 330.
Vico G. B., 5, 129, 203-5, 207, 238, 255, 261.
Vigne (de la) C., 158.
Vigna (della) P., 73.
Vigny (de) A., 359.
Villamarina (marchesa di), 268.
Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, 86, 97.
Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, 266, 267, 268, 269, 279, 280.
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 280, 348, 351, 368-9, 375, 383.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 395.
Vivenzio N., 235, 236.
Vives L., 326.
Viviani L., 16, 46.
Volpe R., 367-8.
Voltaire, 25, 73, 115, 116, 126, 129.

Waiglin Anna, 162.
Wallenstein, 7.
Walpole (lord), 209.
Washington, 348, 351.
Weissenhof Tecla, 163, 168-9, 179.

Digitized by Google

Wiazemski A., 195.
Wiazemski Elena, 208.
Wieland, 257.
Wilkes I., 38-9, 96.
Winckelmann, 256, 258.
Winspeare D., 376-8.
Wittelsbach, 312.
Wolf C., 256.
Württemberg (principe di), 190.
Württemberg (duca del), 209.

Zambeccari, 59.
Zarilli, 157.
Zeno A., 3.
Zenone, 29.
Zimmermann, 328.
Zimorovicz, 169.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLA SECONDA SERIE

XII. L'elemento italiano nella società europea del settecento . . . . . pag. 1
XIII. Sentenze e giudizî di Bernardo Tanucci . . . » 15
XIV. Il marchese Caracciolo . . . . . » 83
XV. La vita religiosa a Napoli nel settecento.
I. Dalla religiosità popolare ai giansenisti » 113
II. L'arcivescovo di Taranto . . . . . » 158
XVI. La signora di Staël e la regina Maria Carolina di Napoli . . . . . » 182
XVII. Il duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre » 193
XVIII. Il principe di Canosa . . . . . » 225
XIX. Cultura germanica in Italia nell'età del Risorgimento . . . . . » 253
XX. Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie » 266
XXI. Il romanticismo legittimistico e la caduta del regno di Napoli . . . . . » 307
XXII. Alessandro Dumas nei primi anni dell'unità italiana . . . . . » 340
XXIII. Dal carteggio di un ex-ufficiale dell'esercito napoletano . . . . . » 363
XXIV. Gli ultimi borbonici . . . . . » 390
Indice dei nomi . . . . . » 413

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUS. LATERZA & FIGLI - EDITORI - BARI

OPERE DI BENEDETTO CROCE

Filosofia dello spirito: vol. I: *Estetica*, teoria e storia, quinta edizione riveduta . . . . . L. 35,—
— vol. II: *Logica come scienza del concetto puro*, quarta ed. 25,—
— vol. III: *Filosofia della pratica. Economica ed Etica*, terza edizione riveduta . . . . . 25,—
— vol. IV: *Teoria e storia della Storiografia*, seconda ediz. 20,—
Saggi filosofici: vol. I: *Problemi di Estetica e contributi alla storia dell'Estetica italiana*, seconda edizione riveduta . . 32,—
— vol. II: *La filosofia di Giambattista Vico*, seconda ediz. 20,—
— vol. III: *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia* . . . . . 25,—
— vol. IV: *Materialismo storico ed economia marxistica*, quarta edizione riveduta 18,50
— vol. V: *Nuovi saggi di Estetica*, seconda edizione . . 25,—
— vol. VI: *Frammenti di Etica* 15,50
Scritti di storia letteraria e politica: vol. I: *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, seconda edizione . . . . 30,—
— vol. II: *La rivoluzione napoletana del 1799*. Biografie, racconti e ricerche, quarta edizione riveduta . . . . . 35,—
— vol. III, IV, V e VI: *La letteratura della nuova Italia*, saggi critici, seconda edizione (voll. I, II, III e IV), ciascuno 25,—
— vol. VII: *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, terza edizione riveduta . . . . . 25,—
— vol. VIII: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, seconda edizione 18,50
— vol. IX-X: *Conversazioni critiche*. Serie I e II, seconda edizione, due volumi . . . . . 50,—
— vol. XI: *Storie e leggende napoletane*, seconda edizione 18,50
— vol. XII: *Goethe*. Con una scelta delle liriche nuovamente tradotte, seconda edizione riveduta 18,50
— vol. XIII: *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici* . . . . . 20,—
— vol. XIV: *Ariosto, Shakespeare e Corneille* 16,50
— voll. XV-XVI: *Storia della storiografia italiana*, 2 voll. 40,—
— vol. XVII: *La poesia di Dante*, seconda edizione . . 15,50
— vol. XVIII: *Poesia e non poesia*. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono . . . . . 25,—
— vol. XIX: *Storia del regno di Napoli* . . . . . 28,—
— vol. XX-XXI: *Uomini e cose della vecchia Italia*, 2 voll. 50,—
Scritti varî: vol. I: *Primi saggi* . . . . . 15,—
— vol. II: *Cultura e vita morale*. Intermezzi polemici. Seconda edizione raddoppiata . . . . . 22,—
Breviario di Estetica, quattro lezioni, terza edizione . . 8,50
Elementi di politica . . . . . 8,—

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Abbonamento annuo per l'Italia L. 25,— per l'Estero Fr. oro 30,—
Fascicolo separato L. 5,— Annata arretrata L. 48,—

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

Digitized by Google

JUN - 7 1927

Digitized by Google

Digitized by Google